



Fondazione  
di Storia Ets

Storia  
delle  
Venezie

# ISTRIA E DALMAZIA IN ETÀ MODERNA

**Istituzioni culture comunità**

a cura di Filiberto Agostini, Egidio Ivetic



FRANCOANGELI



Collana della Fondazione di Storia Ets - Vicenza

Series published under the aegis of the Fondazione di Storia Ets

**Direttore / Chief Editor**

Vincenzo Milanese

**Comitato scientifico / Scientific Committee**

Filiberto Agostini, Mario Bolzan, Giorgetta Bonfiglio-Dosio,  
Aldo Carera, Francis Démier, Alessandra Fiocca, Monica Fioravanzo,  
Giovanni Luigi Fontana, Egidio Ivetic, Alba Lazzaretto,  
Miroslaw Lenart, Vincenzo Milanese, Giovanni Silvano,  
Giulia Simone, Elena Svalduz, Mauro Varotto, Antonio Varsori,  
Giorgio Vecchio, Giovanni Vian, Benedetto Zaccaria

**Comitato di redazione / Editorial board**

Rita Da Pont, Giuseppe Antonio Muraro, Mariano Nardello,  
Leonardo Raito, Mario Serafin

---

La collana *Storia delle Venezie* intende coprire un ampio arco cronologico – dal medioevo all’età contemporanea – riguardante non solo la storia dell’attuale regione veneta, ma pure quella di alcuni territori della Serenissima. E dunque i suoi contenuti sono necessariamente diversificati, procedendo fra politica, demografia, economia, storia di genere, religiosità, istituzioni ecclesiastiche, cultura e arte. In questa prospettiva la collana propone fonti e materiali documentari, inventari archivistici, nonché studi e ricerche individuali e collettivi. La vita civile e il tessuto sociale sono al centro dell’analisi storica e dell’impegno editoriale, in un’ottica multidisciplinare.

The series *Storia delle Venezie* aims at covering a wide chronological range from the Middle Ages to the contemporary period, taking into consideration not only today’s Veneto region, but also the area ruled by the Venetian Republic. The themes of the series will span from history and politics to demography, from economics to gender history, from ecclesiastical institutions to culture and arts. The volumes will offer collections of sources, archival inventories, individual and miscellaneous essays. The historical analysis and the commitment of the editors will focus on both the civic structures and the society through a multidisciplinary approach.

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

The books will be subject to a process of peer review in order to confirm their scholarly validity.

---





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# ISTRIA E DALMAZIA IN ETÀ MODERNA

Istituzioni culture comunità

a cura di Filiberto Agostini, Egidio Ivetic

Storia delle Venezie - Collana della Fondazione di Storia Ets

FRANCOANGELI 

Intervento e pubblicazione realizzati con il contributo della Regione del Veneto ai sensi della L.R. n. 39/2019



CONTRIBUTO  
REGIONE DEL VENETO



*In copertina:* Comune istriano di Svetvincenat/Sanvincenti (fotografia di Igor Zirojevic, per gentile concessione dell'Ente per il Turismo dell'Istria).

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

## Indice

<b>Conoscere l'Istria e la Dalmazia. Nota introduttiva</b> , di <i>Filberto Agostini</i>	pag. 7
<b>Venezia, Istria, Dalmazia. Una premessa storica</b> , di <i>Egidio Ivetic</i>	» 11
<b>Utilizzare un archivio d'impresa come fonte per la storia di Zara e del suo circondario</b> , di <i>Giorgetta Bonfiglio-Dosio</i>	» 15
<b>Vescovi veneziani e clero locale. Il processo di confessionalizzazione in Istria durante il primo periodo postridentino</b> , di <i>Matija Drandić</i>	» 39
<b>L'amaro "esilio" di Baldassarre Bonifacio, vescovo di Capodistria (1585-1659)</b> , di <i>Stefania Malavasi</i>	» 53
<b>Libro dei Capitani degli Slavi di Capodistria (1587-1724)</b> , di <i>Darko Darovec</i>	» 97
<b>Emergenze sanitarie nella Dalmazia dei secoli XV-XIX. L'epidemia influenzale di Zara del 1405 e la febbre epidemica di Spalato del 1817</b> , di <i>Rino Cigui</i>	» 157
<b>Le accademie agrarie istriane e dalmate. Relazioni e diffusione del sapere tra le due sponde adriatiche nell'età dei lumi</b> , di <i>Kristijan Knez</i>	» 173
<b>Il manoscritto ritrovato delle <i>Lettere americane</i> di Gianri- naldo Carli: autori, istituzioni culturali e condivisione dei sapori tra le sponde dell'Adriatico</b> , di <i>Antonio Trampus</i>	» 193



<b>(Re)negotiating Subjecthood: Ritual Communication between Istrian Communities and Venice in the 15<sup>th</sup> Century</b> , by <i>Josip Banić</i>	pag. 203
<b>“Conoscere e disciplinare” le diocesi dell’Istria e della Dalmazia. Politica e religione nel secondo Settecento</b> , di <i>Filiberto Agostini</i>	» 231
<b>Adriatico orientale e Adriatico</b> , di <i>Egidio Ivetic</i>	» 261
<b>Indice dei nomi</b>	» 275

# *Conoscere l'Istria e la Dalmazia. Nota introduttiva*

di *Filiberto Agostini*

I temi affrontati in questo volume non sono nuovi per coloro che negli ultimi trent'anni hanno seguito e sostenuto l'attività scientifica ed editoriale della Fondazione di Storia di Vicenza, erede dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, fondato nella città berica da Gabriele De Rosa nel 1975. L'attenzione verso l'Europa adriatica e danubiano-balcanica, presente sin dalle origini dell'Istituto, si intensificò dopo il tracollo del sistema sovietico. Furono senza dubbio gli eventi politici continentali a sollecitare gli studi e le ricognizioni storiche, ma fu soprattutto la volontà del grande storico – nostro Maestro – di conoscere biblioteche, compulsare fondi archivistici, esaminare editti, leggi e decreti, raccogliere memorie di uomini delle coste slave e veneto-italiane. È tempo – scriveva De Rosa nel 1990 – di “alzare lo sguardo” oltre la Terraferma, oltre Venezia, di “incontrare il vicino dell'altra sponda” per arricchire la storia e la conoscenza.

In questa prospettiva, feconda e lungimirante, si inserisce il convegno organizzato a Treviso nel dicembre del 1990 – all'indomani della caduta del Muro – su *La fede sommersa nei Paesi dell'Est*, nel quale venne approfondita sotto molti profili la condizione del vissuto religioso e della pratica devozionale nelle cosiddette democrazie popolari, tra guerra e dopoguerra. Le relazioni presentate hanno aperto importanti spiragli conoscitivi sulle diverse condizioni delle chiese in Polonia, Lituania, Ungheria, Croazia e Slovenia, evidenziando peculiarità irripetibili nei diversi contesti ecclesiastici cattolici e ortodossi. Quell'ormai lontano appuntamento può essere considerato la prima tappa di un cammino che via via si è arricchito di nuovi apporti, in seguito al coinvolgimento di studiosi provenienti da università italiane, tedesche, austriache, ungheresi, russe, slovene, croate e serbe. A tematiche contemporanee – anzi ipercontemporanee, come si usa dire – si sono aggiunti altri argomenti riguardanti l'area adriatica nell'età moderna, studiati sempre in una prospettiva comparativa e multidisciplinare. Un ambito senza dubbio cronologicamente ampio e complesso, dunque, una storia composita e spinosa, talvolta drammatica, che ha visto

affacciarsi sul mare Adriatico – nel secolare flusso degli eventi – potenze in espansione e altre in decadenza, che ha rilevato l'avvicinarsi di imperi, regimi e governi, il susseguirsi di guerre e trattati di pace con conseguenti cambiamenti di confini politici e amministrativi, e trasformazioni – a volte lente, a volte accelerate – dell'economia e della società.

Chi conosce la storia della Fondazione, dipanatasi in mezzo secolo, sa bene quanti convegni internazionali, incontri di approfondimento e gruppi di lavoro sono stati dedicati allo studio del dominio “da tera e da mar” di Venezia, della rivoluzione napoleonica e della restaurazione asburgica del primo Ottocento, sino a giungere all'analisi delle vicende infauste dei due conflitti mondiali, all'esodo degli Italiani e al riordinamento statuale dei popoli slavi. Temi, soprattutto questi ultimi, suscettibili di polemiche e scontri politici. E tuttavia mai nessuna questione è stata relegata ai margini dell'interesse storico, mai la polemica ideologica – per quanto tagliente – ha prevalso sull'individuazione e lettura dei documenti. Questo è stato il magistero sapiente di De Rosa, che negli ultimi due decenni del Novecento e all'esordio del nuovo millennio ha accompagnato noi – allora giovani allievi – in Istria e Dalmazia a conoscere città e campagne, castelli, porti e fondaci, conventi e monasteri, chiese campestri, musei e archivi parrocchiali. E ancora: a indagare l'organizzazione economica e i flussi commerciali, i modelli culturali pluri-etnici, le culture regionali, la demografia, le istituzioni politiche, gli aspetti strategico-militari. Questa lunga ricognizione storica – vagabondando tra genti di montagna e di mare – non ha esaurito, anzi, ha moltiplicato la gamma di interessi verso nuovi e più ampi orizzonti, in senso sia diacronico per lo stesso ambiente, sia sincronico per ambienti fra loro differenti. Comunque, il mare Adriatico e le due coste dirimpettaie – che negli ultimi quattro secoli hanno conosciuto una metamorfosi inevitabile, un declino irreversibile, perdendo progressivamente la peculiarità di “golfo veneziano”, di mare interno gelosamente protetto dalle serenissime galee, di bacino domestico a servizio della flotta e dell'esercito, di spazio di interscambio culturale e di stabilità marittimo-commerciale – sono sempre stati oggetto di analisi storica da parte di studiosi di diversa formazione culturale e provenienza geografica. Nelle varie iniziative scientifiche ed editoriali organizzate a Venezia, Vicenza, Gorizia, Lubiana, Zara, Spalato e Dubrovnik, ad esempio, si è cercato di non perdere il senso profondo dello svolgimento storico in tempo di pace e di guerra.

Come premessa al presente volume, è bene riprendere e fare nostro il proposito di De Rosa – espresso in varie occasioni – di ritrovarsi periodicamente in convegni, seminari e colloqui, da organizzare ogni volta in città diverse, come in una specie di comunità itinerante di docenti e discenti. Così egli annotava: «La nostra opinione è che si riesca con la

collaborazione di tutti, e nello spirito dell'Unione europea, a formare un fruttuoso terreno di confronto civile, di rivisitazione delle nostre storie, convinti come siamo che la pace e il benessere possono crearsi e durare sulla base della convivenza fra i popoli, le fedi, le tradizioni». Sulla scia dei progetti realizzati e di più vaste aspirazioni ripetutamente manifestate, il 24 settembre 1998 venne fissato a Trieste, presso l'Archivio di Stato, un incontro di ricercatori dell'area adriatica e di docenti provenienti da Italia, Slovenia, Serbia e Croazia per una prima presa di reciproco contatto, in vista di iniziative operative. A conclusione dell'assise triestina, fu approvato il seguente ordine del giorno: «Su iniziativa dell'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, il 24 settembre 1998 un nutrito gruppo di studiosi e docenti universitari italiani, austriaci, sloveni, croati e serbi si è ritrovato a Trieste, presso l'Archivio di Stato, per uno scambio di opinioni sul progetto di costituire un Centro internazionale di studi di storia comparata per l'area adriatica».

Il piano operativo voleva offrire una prima risposta a quanti, al di là e al di qua dell'Adriatico, avevano più volte manifestato l'auspicio di una convinta e continua collaborazione nel campo della ricerca storica: ricerca che però non doveva limitarsi alla storia evenemenziale e diplomatica, ma comprendere, inglobare sistema amministrativo, fenomeni economici, istituzioni ecclesiastiche, religione, mentalità e demografia. Da parte di tutti i presenti fu sottolineato il bisogno di una nuova storiografia in grado di superare i limiti delle ricerche particolaristiche e municipali, prive di respiro e povere di riferimenti con la grande storia delle Nazioni e degli Stati europei. Il costituendo Centro venne progettato come un laboratorio di ricerca, una palestra per discutere e confrontare l'esito delle indagini, organizzare seminari, tradurre nelle varie lingue la produzione scientifica più accreditata, pubblicare un bollettino informativo dell'attività dei vari istituti culturali dell'area presa in esame.

Proseguendo su questa linea – e nonostante le difficoltà dovute alla carenza di finanziamenti che hanno rallentato se non compromesso le ricerche – gli studiosi dell'area adriatica hanno avviato numerose altre iniziative, sperimentando forme collaborative, razionalizzando una storia che è di molti popoli, spesso soffocata da infinite dolorose vicende, distorta da esasperazioni nazionalistiche. Ora, con questo volume relativo all'età moderna, la Fondazione riprende e rafforza la collaborazione – che si spera proficua – con istituti e centri di ricerca che da decenni operano nella ricognizione analitica della storia regionale a Capodistria, Parenzo, Rovigno, Pola, Zara e Spalato, soprattutto della fascia costiera che nei secoli ha conservato legami linguistici, culturali, identitari ed economici con Venezia e la Terraferma.



## **Ringraziamenti**

Questo volume rientra nel quadro delle iniziative di ricerca scientifica patrocinate dalla Fondazione di storia di Vicenza, grazie al finanziamento della Regione del Veneto (legge regionale 25 settembre 2019, n. 39). Un ringraziamento è dovuto agli studiosi e ai colleghi che hanno aderito a questo progetto editoriale, fornendo i loro testi per la pubblicazione. Un sentito grazie anche a Caterina Ancora, Gabriella Bruschi, Rita Da Pont.

# *Venezia, Istria, Dalmazia. Una premessa storica*

di *Egidio Ivetic*

Il nesso Venezia-Istria-Dalmazia, nella sua dimensione marittima e territoriale, ha segnato il passaggio dall'Europa occidentale ai Balcani. In Dalmazia, il dominio veneto ha marcato un confine di civiltà, per oltre tre secoli nei confronti con l'impero ottomano. Altrove nel continente europeo la transizione dalla cristianità latina verso quella ortodossa si distendeva attraverso spazi immensi, dalle pianure tedesche a quelle polacche e infine a quelle russe oppure, attraverso il medio bacino danubiano, verso i Carpazi orientali e meridionali. Sulle sponde dell'Adriatico il passaggio dalla cristianità all'islam era immediato e impressionante. Venezia si coglieva a Spalato e a Cattaro, ma lì cessava.

L'Istria era, come si diceva nel Senato veneto, lo Scudo della Dominante, la prima periferia marittima di Venezia. Con il Dogado essa costituiva un unico sistema costiero, un arco che chiudeva il vertice del Golfo di Venezia. L'Istria era il confine verso le terre degli arciduchi d'Austria, gli Asburgo, la Casa d'Austria che proprio nel cuore dell'Istria, nella contea di Pisino, trovava la sua propaggine più meridionale. Venezia era ovviamente il centro del sistema e l'Istria e la Dalmazia erano le periferie. Ma tra le parti c'era un'interdipendenza basata sul mare, il vero tessuto connettivo. Da una prospettiva marittima, adriatica, Venezia-Istria-Dalmazia formavano una specie di triade per la navigazione, per la difesa, la complementarietà economica, la mobilità di persone.

In Dalmazia, come in Istria, erano soprattutto le città ad interessare i Veneziani. Sulle isole si trovavano città minime, ma comunque città, e quindi comuni, come potevano essere Cherso, Arbe, Lesina, Curzola. Il primo dominio in Dalmazia va dal 1204 al 1358 ed era fondato su due capisaldi, Zara e Ragusa, e sulle isole. La dimensione insulare, ancora da studiare, rappresentava il perno del sistema. Dopo aver perso il controllo sulla Dalmazia, passata all'Ungheria dal 1458, il *Comune Veneciaum* acquisì nel 1409, con i famosi 100.000 ducati dati a Ladislao di Durazzo, i diritti di sovranità sulla provincia. Nel 1409 si annetté Zara, Pago, Aurana

e Novegradi; sempre nel 1409, per dedizione, ebbe Cherso e Ossero, Nona e Arbe; nel 1411 Ostrovizza e Scadorna come acquisto da un nobile bosniaco; nel 1412 prese Sebenico con un intervento militare; nel 1420 ebbe Spalato, Brazza, Curzola, Cattaro per dedizione; nel 1420 prese Traù con un'operazione militare; nel 1421 Lesina per dedizione. La Serenissima aveva aggiornato il suo Stato da Mar che si distendeva da Capodistria a Pola, da Zara a Spalato, dalle grandi isole di Lesina e Curzola fino a Cattaro, da Antivari a Durazzo, da Corfù a Modone e Corone sul Peloponneso a Creta e infine a Cipro.

La storia del rapporto fra Venezia, Istria e Dalmazia nei secoli XV-XVIII si può riassumere in quattro fasi. Nella prima, dal 1420 al 1540, si definirono le pertinenze territoriali tra Venezia, gli Asburgo e gli Ottomani. Quest'ultimi, dopo aver conquistato il despotato della Serbia, nel 1459, e la Bosnia, nel 1463, si affacciarono come nuovo soggetto nell'Adriatico. Dopo lo scontro e la perdita di Salonicco occupata nel 1423 ma persa nel 1430, Venezia fece una lunga guerra con la Sublime Porta, dal 1463 al 1479. La Dalmazia subì gli attacchi turchi nel 1468; da allora le città rafforzarono le mura difensive e costruirono fortezze. La pace del 1479 decretò la perdita di Scutari, ma la costa rimase veneziana. Con la guerra veneto-ottomana del 1499-1503 andò invece persa Durazzo e l'Albania veneta si ridusse ad Antivari e Dulcigno. L'avanzata ottomana cancellò la Croazia storica, con la caduta di Knin nel 1526 e, nel 1537, del castello di Clissa, in vista di Spalato. Gli acquisti ottomani si saldarono con i domini veneti. La guerra veneto-ottomana del 1537-1540 non vide ulteriori modifiche e sancì il dualismo fra Venezia e la Sublime Porta nell'Adriatico.

La seconda fase si ebbe tra il 1540 ed il 1645. Fu un secolo di relativa stabilità nei rapporti tra la Serenissima e gli Ottomani, per quanto con la guerra di Cipro (1570-73) Venezia perse Antivari e Dulcigno. Con la Porta si volle conservare un buon vicinato. La Dalmazia veneta era ridotta alle isole e a una tenue striscia di costa con le città di Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro accerchiate dai territori turchi. La politica lungo tutto il *limes* adriatico era attenta alla sicurezza, allo stato delle fortificazioni e alla squadra navale del Golfo. Migliorarono i rapporti commerciali con l'interno bosniaco, come nel caso di Spalato, della sua scala (emporio) avviata nel 1580. Più difficile fu il rapporto tra Venezia e gli Asburgo a causa degli uscocchi, che dal 1560 per alcuni decenni minacciarono le coste venete dell'Istria e ostacolarono la navigazione. In un crescendo di tensioni si giunse alla guerra di Gradisca, del 1615-18, che fu vinta da Venezia e la questione uscocca si risolse in modo definitivo.

La terza fase fu quella delle guerre di Dalmazia e Grecia, dal 1645 (guerra di Candia) al 1718. Furono tre conflitti: 1645-1669; 1684-1699;

1714-1718; in tutto 42 anni di scontri, un conflitto senza precedenti nella storia del Mediterraneo. Nella guerra del 1684-1699, come mai prima, la Serenissima fu decisa ad avanzare verso l'interno della Dalmazia e a mantenere quanto conquistato. Questa guerra fu la più balcanica tra quelle combattute da Venezia. La Morea, ossia il Peloponneso, protesa verso il centro del Mediterraneo, poteva compensare in parte la perdita di Candia e di sicuro era un notevole punto strategico per riconfermare la potenza marittima veneziana. Altrettanto l'Eubea, o Negroponte, che ricordava i fasti del Tre-Quattrocento. La Serenissima incaricò Francesco Morosini, come capitano generale da mar, di dirigere le operazioni in Grecia, mentre al provveditore generale Antonio Zeno fu dato il compito di avanzare in Dalmazia, di espandere il confine quanto di più verso l'interno. Rispetto alla campagna in Grecia quella in Dalmazia fu più fortunata. Un esercito composto per lo più da morlacchi era penetrato nell'entroterra fino in Bosnia e in Erzegovina. Le truppe della Serenissima raggiunsero Knin e la dorsale dinarica, mentre nelle Bocche di Cattaro nel 1687 fu presa Castelnuovo, il principale porto ottomano; ben presto tutta l'insenatura passò sotto controllo veneziano. Nel 1690 le forze della Repubblica arrivarono a Mostar, mai così addentro ai Balcani. Dopo la pace di Carlowitz del 1699, si ebbero sporadiche ribellioni dei sudditi greci in Morea, finché l'insurrezione nel 1714-15 aprì una nuova (e ultima) guerra con gli Ottomani, conflitto chiuso con il trattato di Passarowitz, nel 1718, quando furono stabilite le nuove frontiere della Dalmazia veneta, ingrandita verso l'interno. I cosiddetti acquisti *nuovo* e *nuovissimo*, nonché tutte le Bocche di Cattaro alla fine furono l'unica vera conquista balcanica di Venezia. Gli esiti delle campagne del 1685-99 e del 1714-18 e le linee tracciate a Carlowitz e Passarowitz sono tutt'oggi visibili come frontiera tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina.

Infine, il breve Settecento, fra il 1718 e il 1797, fu la quarta fase, connotata da un periodo di stabilità nell'Adriatico. La neutralità perseguita dalla Serenissima corrispondeva agli interessi della Sublime Porta, ormai sulla difensiva dopo la guerra di riconquista degli Asburgo, guerra che si era riproposta nel 1737-39 e nel 1788-91. Il tramonto della Repubblica di Venezia, nel 1797, aveva segnato la fine di un mondo mediterraneo durato mille anni. Fu storia di un insieme di compagini tutte pressoché insulari; anche quando erano peninsulari, come l'Istria. Un sistema che possiamo denominare Mediterraneo di Venezia. Non fu un impero, lo stato di Venezia, e tanto meno fu impero coloniale, come purtroppo anche nella storiografia accademica capita di leggere a sproposito. La conquista politica da parte di Venezia in questo Mediterraneo fu anticipata da forti legami



economici e fu seguita dal consolidamento del potere tramite conquiste militari, dedizioni e reciproci accordi. Alla fine prevalevano le convenienze tra le parti in materia giuridica e giudiziaria, annonaria e militare, da cui derivava una complessità di relazioni tra la Dominante e i contesti dominati, relazioni con cui si realizzava la sovranità della Serenissima anche nelle remote periferie. Fu un modello peculiare di sovranità e di stato, che solo un attento studio della dimensione marittima e del Mediterraneo nel suo complesso potrà rendere per quello che era.

# *Utilizzare un archivio d'impresa come fonte per la storia di Zara e del suo circondario*

di *Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

Si è intensificato negli ultimi tempi il dibattito sugli archivi d'impresa e sulle modalità della loro descrizione e valorizzazione<sup>1</sup>: l'evoluzione più significativa, ormai affermata, consiste nella constatazione che le carte di un'impresa non documentano solo le sue vicende interne, ma costituiscono una fonte, spesso molto eloquente, che permette di allargare lo sguardo sul territorio in cui l'impresa stessa è incastonata.

L'archivio in questione, dal quale traggio spunti e suggestioni, è quello della Fabbrica di maraschino 'Francesco Drioli', giunto fino a noi nella sua sostanziale completezza, anche se suddiviso in tre tronconi: il primo conservato a Vicenza (documenti dal 1759 al 1850 circa, ma anche alcuni anteriori); il secondo conservato a Castiglioncello (comprendente soprattutto documentazione sulla famiglia e sulle proprietà immobiliari, oltre a qualche brevetto); il terzo e più consistente conservato a Zara, con documentazione dalle origini fino al novembre del 1943, anno in cui l'ultimo proprietario, Vittorio Salghetti-Drioli, abbandonò la fabbrica e la città dalmata. L'impresa per quasi due secoli è rimasta in mano per sette generazioni alla medesima famiglia<sup>2</sup>, con un breve intervallo dal 1° marzo 1921

1. Un bilancio di quanto avvenuto in Italia negli ultimi decenni nel settore degli archivi d'impresa, a partire dalla tavola rotonda del 1972, la prima dedicata a questo tema, è stato compiuto nel volume collettaneo *Archivi d'impresa. Archivisti, storici, heritage manager di fronte al cambiamento*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Carolina Lussana, Lucia Nardi, Roma 2020. Il volume raccoglie le esperienze di archivisti, storici d'impresa, manager, professionisti, funzionari pubblici attivi a vario titolo e con diverse competenze nel settore specifico e vuole essere, almeno nelle intenzioni delle curatrici, il passaggio di testimone dalla generazione, che ha combattuto per salvare una cospicua quantità di archivi e per affermare la loro rilevanza, anche in termini di 'educazione' imprenditoriale, alla nuova schiera di archivisti, che devono affrontare nuove sfide metodologiche e deontologiche, cercando di consolidare le acquisizioni pregresse.

2. Il fondatore fu Francesco Drioli (1738-1808), arrivato a Zara dalla natia Isola d'Istria, che sposò Antonia Salghetti, figlia di Iseppo, dalla quale non ebbe figli. Decise perciò di adottare e associare nell'azienda un nipote della moglie: Giuseppe Salghetti, figlio di Paolo e di Angela Galeno, che, per volontà dello zio, aggiunse al suo il cognome Drioli.

al 31 dicembre 1934 in cui fu società anonima, comunque controllata dai Salghetti-Drioli.

Attraverso i documenti del corposo archivio si possono così ripercorrere molteplici vicende: oltre a quella familiare e imprenditoriale, l'assetto urbanistico di Zara, l'economia del territorio zaratino, la rete dei rapporti sociali sviluppatasi tra etnie e religioni diverse, l'organizzazione interna dell'impresa, la presenza di una cultura tecnica del mondo mercantile e industriale, che affonda le sue radici nel tardo Medioevo e perdura tuttora nella zona, la strutturazione e la trasmissione della memoria industriale, lo svolgimento dei commerci terrestri e marittimi, perfino la circolazione della posta, delle merci, delle persone e delle idee. In concreto emerge il mondo adriatico e mitteleuropeo tra la metà del Settecento e la seconda guerra mondiale.

Grazie a Francesco (1876-1943), figlio di Simeone, attivo in fabbrica dal 1921 al 1943, impegnato a ricostruire un'immagine credibile della Fabbrica dopo la sgradevole avventura societaria<sup>3</sup>, si trovano incorporate

Seconda generazione: Giuseppe Salghetti-Drioli (1774-1822), che contribuì notevolmente all'organizzazione interna della fabbrica e alla diffusione dei prodotti su molte piazze estere, favorito anche dal fatto di svolgere importanti incarichi consolari. Alla conduzione della Fabbrica subentrò, alla morte di Giuseppe, avvenuta il 15 maggio 1822, la vedova Giuseppina Bassan (1783-1852), che gestì l'attività fino al 1843, crescendo nel contempo i due figli, Francesco e Giovanni, rimasti orfani di padre in giovane età. Quarta generazione: Francesco (1811-1877) studiò a Padova con precettori privati e fu allievo delle Accademie di Venezia, Roma e Firenze, promettente pittore, maturo critico d'arte, legatissimo a Niccolò Tommaseo. Subentrò alla madre nel 1843 e nella conduzione della fabbrica dimostrò di abbinare cospicue doti manageriali a quelle di intellettuale e artista, di uomo impegnato civilmente e politicamente. Quinta generazione: Simeone (1857-1927) subentrò nella conduzione dell'azienda dopo la morte del padre, avvenuta il 15 luglio 1877. Completò, nel 1891, il nuovo stabilimento a Bastion Moro, con uffici e abitazione del proprietario; intensificò le azioni legali di difesa del maraschino Drioli dagli attacchi dei contraffattori e dei falsificatori; sperimentò nuovi sistemi produttivi e brevettò con Giuseppe Hunger alcuni macchinari e introdusse forme di tutela assicurativa dei dipendenti. Visse gli ultimi anni tra Zara e Firenze; ottenne la cittadinanza italiana e stabilì la sua residenza estiva a Castiglioncello. Sesta generazione: Francesco (1876-1943) guidò la fabbrica in un periodo denso di avvenimenti; sposò Maddalena Persicalli, dalla quale nacquero Emma, Margherita, Vittorio, Anita, Italo. Settima generazione: Vittorio (1903-1974), che subentrò alla morte del padre e fu costretto dagli eventi tragici della seconda guerra mondiale a riparare in Italia, dove fondò una nuova impresa, sulla quale hanno scritto Paolo Berati, *Il maraschino che visse due volte. Storia straordinaria del famoso liquore di Francesco Salghetti-Drioli, nato a Zara nel 1759 e rinato a Mira dopo la tragedia dalmata*, «Rive: uomini, arte, natura», 3 (2003), pp. 14-27; Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *L'araba Fenice: la Fabbrica di maraschino "Francesco Drioli" da Zara a Mira*, «Atti e memorie della Società Dalmata di storia patria», n. 8, 3ª serie, vol. XLI (2019), pp. 83-114.

3. La fabbrica, a partire dal 22 aprile 1921, fu trasformata in società anonima, veste giuridica che mantenne fino al 16 dicembre 1934, dopo di che ritornò in piena ed esclusiva proprietà di Francesco.

nell'archivio anche copie di documenti di altra provenienza, soprattutto notarile e municipale, conservati nell'allora Archivio di Stato. Infatti, Francesco, primogenito di Simeone, quando nel 1934 la fabbrica tornò di sua esclusiva proprietà, si impegnò per recuperare l'identità della sua azienda, rappresentativa di una tradizione dalmata: commissionò ricerche storiche e fece personalmente sondaggi in diversi archivi, oltre che su quello della Fabbrica, per ricostruire le vicende dell'impresa familiare e la storia del maraschino di Zara. Francesco merita un'attenzione particolare per comprendere la fisionomia stessa dell'archivio, che è stato per certi versi da lui rimodellato, e le trasformazioni nella conduzione dell'azienda, che si ripercuotono anch'esse sulla struttura dell'archivio<sup>4</sup>.

A fianco del padre, spesso assente nella conduzione della Fabbrica già prima del 1921, si trovò a gestire l'impresa in un periodo di radicali cambiamenti non solo per la Dalmazia: visse gli ultimi travagliati tempi della dominazione austriaca, la caduta dell'Impero austro-ungarico in seguito alla prima guerra mondiale, l'agognato passaggio sotto la sovranità italiana della sola *enclave* zaratina, l'avvento del fascismo, la seconda guerra mondiale. Francesco, liberalnazionale, di schietti sentimenti italiani, avverso al fascismo per la sua componente illiberale troppo lontana dalle tradizioni della famiglia, fiduciario della Lega Navale, fu corrispondente a Zara del senatore Alberto Bergamini, collaboratore discreto dell'avv. Roberto Ghiglianovich, capo del partito italiano della Dalmazia e poi senatore del Regno.

Tra i copialettere dell'archivio ne compare uno personale di natura riservata contenente molte informazioni e molti commenti di carattere politico<sup>5</sup>, indubbiamente frutto di una visione e interpretazione personali, ma

4. Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Autocoscienza identitaria dell'impresa zaratina "Francesco Drioli": ricadute archivistiche*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», XXXIV (2012), pp. 151-230.

5. È il vol. 9.159 (Z 5.1.152), comprendente lettere dal 28 ottobre 1922 al 29 maggio 1930; è un «Copia Lettere» personale di natura riservata, descritto in Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *La Fabbrica di maraschino Francesco Drioli di Zara (1759-1943). Inventario dell'archivio*, Padova 2020 (Invenire, 5); utilizzato per un'indagine sulle condizioni di Zara dopo la sua entrata nel Regno d'Italia da Eadem, *Cronache di quotidiano disagio. Le condizioni politiche ed economiche di Zara nei mesi successivi agli accordi economici tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1922)*, in *Per Rita Tolomeo. Scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, a cura di Ester Capuzzo, Bruno Crevato-Selvaggi, Francesco Guida, Venezia 2014 (Pubblicazioni della Società Dalmata di storia patria. Studi e testi, s. II, vol. XVIII), pp. 331-372. L'inventario pubblicato nel 2020 descrive, ricomponendoli virtualmente a unità, i tre tronconi dell'archivio, due dei quali erano già stati descritti nel 1996: Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *La fabbrica di maraschino Francesco Drioli di Zara (1759-1943). Introduzione. Inventario dell'archivio*, Introduzione di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Francesca (Didi) Salghetti-Drioli, Rita Tolomeo, Cittadella



comunque importante per comprendere le posizioni di una parte rilevante della popolazione zaratina. Nelle 500 veline, che lo compongono, si trovano notizie sulla situazione venutasi a creare a Zara in conseguenza degli accordi economici tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno di Shs), conseguenti al trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 e alla convenzione di S. Margherita del 25 novembre 1920, firmati a Roma il 23 ottobre 1922. Nella lettera a Pietro Dudan del 30 dicembre 1922 Francesco scrive:

In questi giorni ho avuto occasione di incontrarmi con un alto funzionario jugoslavo di Buccari, che conosco da molti anni. Discorrendo delle questioni italo-Shs, venni a rilevare alcune notizie, che per la loro natura, credo valgano la pena di essere segnalate in sede competente, se non altro a conferma delle buone intenzioni per l'avvenire del governo Shs verso l'Italia.

Prosegue segnalando il pericolo che i Serbo-Croati-Sloveni blocchino l'esportazione di prodotti indispensabili per la sopravvivenza di alcune industrie zaratine e aggiunge:

Il boicottaggio economico contro Zara verrà intensificato, logicamente. Ho appreso dunque che si ha realmente l'intenzione di fare di Buccari un porto che dovrà paralizzare in avvenire qualunque iniziativa italiana per Fiume. Sono stati fatti 250 metri di banchina con un fondale di 10 metri d'acqua. Sono preventivati per il 1923 altri 250 metri con una spesa di 6 milioni di dinari. I lavori di deviazione della ferrovia per Buccari sarebbero già iniziati e si stanno prendendo le disposizioni necessarie per un forte aumento del traffico. Sono state preventivate molte nuove linee di navigazione da Buccari per la Dalmazia, Grecia, Levante, ecc. vi saranno anche alcune linee celerissime, fra le quali una fatta dal "Visegrad" per Patrasso, a 18 miglia, vapore che può paragonarsi al "Friuli" del Lloyd triestino. Tutte queste linee, più quelle già esistenti, anche con capolinea Trieste, faranno scalo ad Oltre, sull'isola di Ugliano, dirimpetto a Zara, escludendo tassativamente Zara dall'approdo. Si vuole dar un impulso ad Oltre, a tutto danno naturalmente di Zara. Ciò seguirebbe appena dopo dell'evacuazione della terza zona dalmata.

Tralascio i commenti personali e le considerazioni che Francesco fa sulla situazione di Fiume, alla quale è stata tolta la sua tradizionale funzione di porta sul mare dell'Ungheria. Nella lettera inviata il 1° gennaio 1923

1996 (Fonti e strumenti per la storia d'impresa nel Veneto, 1). La segnatura che contiene Z (che sta per Zara) rinvia alla descrizione sommaria di Marijan Maroja, *Sumarni inventar Tvornica Maraskina "Francesco Drioli" Zadar (1768-1944)*, datt. 1995; Idem, *Sumarni inventar fonda Tvornice maraskina "Francesco Drioli" Zadar (1768-1944)*, «Radovi. Zavrata za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 38 (1996), pp. 157-189).

a Gino Calza Bedolo del «Giornale d'Italia», che gli aveva scritto il 28 dicembre, Francesco osserva:

Purtroppo Zara per le rinunzie e i tradimenti degli ultimi governi italiani è ridotta quasi a un povero e desolato villaggio. Tutta la sua vita e le sue industrie, compresa la mia, sono completamente paralizzate. La parte migliore della popolazione se ne è andata a Trieste ed in Penisola. Ciò deve spiegarle il piccolo numero di copie che si vende qui. Ma sono molte al confronto degli altri giornali. Date poi le scarse comunicazioni postali con Ancona non possono convenire qui gli abbonamenti diretti al giornale. Invece parecchi sono gli abbonati locali presso un'edicola.

In più di una lettera Francesco descrive lo stato di grave tensione che si respira «nella città per i contrasti fra nazionalisti e fascisti, contrasti nei quali riemergevano rancori personali che cercavano nella politica soddisfazione e vendetta di vecchi presunti torti. Lui stesso, minacciato dai fascisti («il direttorio dei Fasci aveva deciso di usarmi violenza e farmi somministrare l'olio di ricino») per alcuni articoli scritti come corrispondente del giornale, si sente attaccato e teme per la sua libertà di espressione. Lo sfogo si può leggere in una lunga missiva 'riservata' scritta al sen. Alberto Bergamini, direttore del «Giornale d'Italia»:

Per lunghi anni prima della guerra ho condotto anche sul «Giornale d'Italia» una lunga campagna per illuminare l'opinione pubblica italiana sulle aspirazioni irredentistiche della Dalmazia, segnalando sistematicamente anche tutti i soprusi o tutte le violenze, di cui noi italiani di Dalmazia si era le vittime più oscure, ma per questo non meno ribelli, della prepotenza austro-croata. È ben vero che per tale mia campagna, condotta forse anche troppo temerariamente, ho avuto una infinità di persecuzioni poliziesche da parte delle autorità austriache. Ma devo confessarle, signor Direttore, che quanto mi è capitato oggi, in Italia, culla della libertà, non ha avuto mai riscontro nemmeno quando i pensieri e le aspirazioni nostre erano conculcati in tutti i modi possibili da parte della polizia reazionaria dell'Austria.

Aggiunge:

Io ho voluto riprendere il mio vecchio posto di corrispondente per le cose dalmate sia per l'antica amicizia che mi lega alla famiglia del «Giornale d'Italia», che ha sempre sostenuto tanto tenacemente le sacre rivendicazioni adriatiche e seguito le direttive della saggia e chiaroveggente politica del compianto Sonnino, quanto anche perché in previsione dell'acutizzarsi della questione adriatica e reso edotto dalle ottime direttive di s.e. Mussolini, intendevo di cooperare – seppure assai modestamente – al trionfo completo della possibile e forse non lontana rivendicazione dei sacri diritti della Vittoria. Io intendevo di trattare la questione adriatica

da un punto elevato e non campanilisticamente, da vero italiano e da vero dalmata, al di sopra delle competizioni di parte, che avvelenano oggi la vita di Zara. Col miraggio di tutta la Dalmazia italiana.

E conclude: «È avvenuto che in questi giorni si è accuita fortemente la lotta fra nazionalisti e fascisti. Essendo io nazionalista, ciò è bastato per alimentare vecchi rancori personali». Anche nella lettera del 3 febbraio 1923 a Pietro Dudan segnala la rottura tra nazionalisti e fascisti a Zara e dichiara che la principale motivazione delle sue dimissioni da corrispondente del «Giornale d'Italia» è da individuare nell'insofferenza dei fascisti verso un corrispondente nazionalista, che incitava il governo a prendere posizioni più decise circa la questione adriatica. La situazione a Zara è pesante: Francesco segnala l'insostenibilità della terza zona, il contrabbando iugoslavo che danneggia i possidenti zaratini e rischia di compromettere lo sviluppo nei negoziati commerciali fra Italia e Regno di Shs, i serrati controlli cui è sottoposto da parte del locale partito fascista. Scrivendo il 16 marzo 1923 al comandante Giovanni Roncagli, segretario generale della Regia Società Geografica, Francesco annota:

Da gennaio il Fascio locale è in crisi e non funziona più. Si era invocato l'intervento di qualche autorevole personaggio estraneo alle lotte locali. Ma invano. Eppure sarebbe più che necessario procedere ad una rapida epurazione dell'ambiente ed alla fusione nazional-fascista. Detto ciò e presupposto che le sieno note le provocazioni Shs dei giorni passati, compresa la sanguinosa illuminazione dell'isola di Ugliano con tanto di Zivio Jugoslavia sui monti di Oltre, nonché la sfida del console Shs all'anima straziata di Zara, per cui pare che egli sia stato già trasferito altrove.

«Da quanto si è venuto manifestando sin dall'inizio dello sgombero della terza zona è risultata una palese ostilità delle autorità Shs contro Zara; e si è delineato – chiaro e tondo – il fermo proposito di boicottaggio, di isolamento economico col retroterra ed isole». L'elenco dei disagi è lungo: Zara è chiusa in una morsa, perché il movimento dalla terza zona è paralizzato («le strade che conducono dalla terraferma per Zara sono deserte. La vita a Zara è morta per incanto»); i collegamenti navali internazionali sono dirottati verso Sebenico e Zaravecchia, quelli locali con le isole bloccati da cavilli burocratici; le autorità Shs hanno proibito di portare in città la legna dei boschi dell'entroterra e perfino le uova dalla campagna; le contadine di S. Eufemia e Oltre possono portare prodotti dell'orto e lavare i panni, ma non possono fare acquisti di sorta. Ritorna sulla questione della mancanza di collegamenti con le isole nella lettera del 20 marzo 1923 al comandante Giovanni Roncagli, segretario generale della Regia Società geografica:

riguardo alla proibizione di approdo dei nostri vaporini postali nei porti morti della terza zona ceduta agli Shs trovo che il punto I del protocollo 23 ottobre 1922 firmato a Roma da Schanzer e Antonievich stabilisce che le attuali comunicazioni fra Zara e i territori circostanti non potranno essere modificate fino a quando le questioni relative non saranno regolate dal trattato di commercio. Ora le uniche comunicazioni regolari esistenti da Zara per i territori circostanti sono le linee postali italiane, subentrate coll'armistizio alle vecchie linee austriache e che continuarono inalterate fino al giorno fatale della cessione della terza zona agli Shs. Si tratta di linee postali sovvenzionate con £ 1.200.000 all'anno.

In un'altra lettera al medesimo destinatario e in uguale data, completa il quadro:

Dopo degli incidenti che le ho segnalato, la situazione è rimasta invariata. Le autorità Shs, e cioè i gendarmi e le guardie di finanza, continuano dovunque a tentare di proibire l'affluenza a Zara di latte, pesce, erbaggi, ecc. facendo propaganda in tal senso, però fin ora con scarso risultato, perché i contadini, irritatissimi, non danno ascolto agli Shs e continuano a venire in un modo o nell'altro a Zara. Se Zara continua ad essere rifornita lo si deve unicamente all'atteggiamento assunto dai contadini, che non potrebbero non venire a Zara senza dover emigrare o morire di fame, poiché colla legna, col latte, colle uova che essi portano sul mercato di Zara, ove vendono tali prodotti in valuta italiana, possono rifornirsi di pane, di minestre, di medicinali che devono comperare a Zara in lire italiane. D'altronde il territorio è molto vasto ed esteso. Gli Shs non dispongono né di motoscafi né di torpediniere per la finanza marittima; il numero dei gendarmi è limitatissimo. Tutto ciò fa sì che lo scopo cui mirano gli Shs di affamare Zara non riuscirà.

Egli sottolinea che «l'atteggiamento ostile assunto fin dai primi giorni dagli organi dell'autorità Shs, cioè gendarmi e guardie di finanza contro Zara» è «in aperta contraddizione colla premessa del trattato di Rapallo». In un allegato, datato sempre 20 marzo descrive altri episodi di ostilità degli Shs. «La Dogana Shs di Oltre (zona grigia, capoluogo dell'isola di Ugliano) colpisce di dazio tutto quanto arriva da Zara, anche in piccole quantità. Così un gomitollo di filo viene tassato con 5 dinari, un paio di scarpe con 35 dinari, dei pezzetti di corame 10-12 dinari. Solamente sulla farina (poiché vi manca il pane) non si fanno pagare imposte o dazi». Francesco prosegue raccontando una serie nutrita di episodi di boicottaggio di Zara: le barche di Lucorano (isola di Ugliano) devono recarsi tutti i giorni ad Oltre per poter proseguire per Zara e ciò anche nel ritorno; i gendarmi eccitavano le contadine a non portare né pesce né uova né latte a Zara per gli italiani. Ma sia i barcaioli sia le contadine cercano in ogni modo di eludere la sorveglianza. I gendarmi sulla strada Nona-Zara non permettono ai contadini di portare a Zara uova e verdura. Corre voce che dopo pochi

giorni non sarebbe più stato possibile portare qualcosa in città. In ogni località intorno a Zara si cerca di imporre il blocco dei rifornimenti alimentari. Il racconto continua:

A Bozava non appena partiti i Regi carabinieri, in seguito allo sgombero della terza zona, il parroco, il maestro e l'impiegato postale fecero suonare a morto le campane della chiesa per un'ora. Accorse tutta la popolazione per vedere cosa fosse successo. Allora i tre suddetti presero un vecchio contadino di oltre 60 anni, che usava fare dei servizi nella cucina dei carabinieri, e lo posero in una cassa da morto. Poi lo portarono così in giro per il paese. La popolazione indignata ha protestato ai gendarmi serbi giunti poco dopo, chiedendo che entro otto giorni venissero allontanati dal paese il parroco, il maestro e l'impiegato postale. Ciò che però non è avvenuto né fin'ora fu preso alcun provvedimento in proposito. Un certo Obratov aveva venduto un carico di vino da Zlosela (Sebenico) alla Cooperativa degli impiegati di Zara. Ieri egli informò la Cooperativa che non è più sicuro di poter mantenere la fornitura, poiché pare che il boicottaggio Shs contro Zara verrebbe intensificato quanto prima. Da notizie concordi risulta che i gendarmi Shs insistono nel dire alla popolazione che fra un paio di giorni verranno inasprite le misure di rigore al confine di Zara.

Sempre al comandante Roncagli nella lettera 25 marzo 1923 Francesco descrive altri incresciosi episodi di boicottaggio di Zara, in palese violazione degli accordi di S. Margherita. Ne riporto solo uno molto significativo:

Un contadino di Poglizza portava a vendere a Zara un paio di polli che venne sequestrato al confine. Supplicò la guardia Shs di permettergli di portare i polli a Zara e poter così comprare dei medicinali per la moglie malata. Il croato fu inesorabile. Il povero contadino si ebbe in prestito 10 lire da uno zaratino e comperò i medicinali che poi gli vennero sequestrati alla frontiera dagli Shs. Così perdette i polli ed i medicinali e fece diecine di chilometri a piedi inutilmente.

Mentre continua il divieto di approdo nei 'porti morti' per i vapori italiani, si intensificano gli episodi di blocco delle merci dall'entroterra verso Zara: le contadine vedono il loro carico di uova rotte una ad una e il loro latte versato, gli altri prodotti requisiti, a volte a suon di bastonate. Il flusso di notizie non si interrompe, anzi. Il 29 marzo aggiorna il generale Roncagli e commenta a proposito di ulteriori atti intimidatori:

In simili condizioni sarebbe stato certo molto, ma molto opportuno di mandare qui per qualche tempo almeno una grossa nave da guerra e farla ancorare nel canale molto al largo. Invece si annunzia che il comando di brigata se ne va. Due torpediniere se ne sono andate; ci sentiamo soli, isolati, avviliti, quassi alla mercé dei nostri implacabili nemici, che ci provocano, ci straziano, ci stringono tutto in-

torno in un cerchio, stretto stretto, di odio, di vendetta, collo scopo ben preciso di portarci alla disperazione, per farci invocare l'annessione alla Jugoslavia. Tutto ciò mentre la stampa ignora tutto! Dov'è la tanto famosa zona grigia?

E poco più avanti: «Zara è isolata, tagliata fuori dal suo retroterra naturale e dalle sue isole e dal suo stesso vecchio e glorioso comune. La zona grigia fu un sogno».

Non vado oltre, ma prendo lo spunto dall'allusione al diverso passato di Zara per accennare a un altro tema sul quale l'archivio Drioli fornisce informazioni fondamentali, quello della navigazione nell'Adriatico facente perno sul porto zaratino. La serie archivistica più ricca di notizie è quella delle polizze di carico, che copre l'arco cronologico 23 novembre 1798-11 novembre 1878, almeno se si considera la tipologia documentaria 'tradizionale', che prevedeva la produzione di tre originali, uno destinato ad essere conservato nell'archivio della Fabbrica, il secondo spedito per posta al destinatario della merce, il terzo consegnato al vettore insieme alla merce. Si tenga presente che il mare, anche durante gli anni duri del blocco continentale inglese nei confronti della Francia, restava la via principale di collegamento della Dalmazia con il resto del mondo. I tentativi di trasporto delle merci per via terrestre dettero risultati molto negativi a causa soprattutto dell'impervietà del cammino, che determinava spesso la rottura delle bottiglie (per cui si pensò di circondare il vetro con la paglia) e dell'impreparazione e della mancanza di professionalità dei vettori<sup>6</sup>. Si conoscono le tipologie di imbarcazioni (pieleggi, brazzeri, peote)<sup>7</sup>, i nomi dei proprietari, i «paron de barca»<sup>8</sup>, i nomi delle barche, talora molto suggestivi (Anime

6. Si vedano gli episodi in merito raccontati da Rita Tolomeo, *Rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche dalla caduta della Repubblica Veneta al Congresso di Vienna: primi esiti di una ricerca nell'Archivio Salghetti-Drioli*, in *Atti del convegno internazionale Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Ancona 1998, pp. 465-478, sulla scorta dei documenti dell'archivio Salghetti-Drioli.

7. Interessante il raffronto con i dati sui tipi di barche circolanti in Adriatico e approdate alla fiera di Senigallia nel 1792 (Marco Bonino, *Appunti per la ricostruzione del tartanone adriatico del Settecento*, «Romagna arte e storia», 9, 1983, p. 142). Si veda anche, nella stessa sede e dello stesso autore, *Stato delle ricerche sulla cultura e la civiltà marinara in Italia*, pp. 161-178; ma soprattutto Mario Marzari, *Trabaccoli e Pieleghi, nella mariniera tradizionale dell'Adriatico*, Milano 1988; *Le marinierie adriatiche tra '800 e '900*, a cura di Pasqua Izzo, Roma 1989; *Barche e uomini di Grado*, Monfalcone 1990; Sergio Anselmi, *Adriatico. Studi di storia secoli XIV-XIX*, Ancona 1991.

8. Cito alcuni esempi di famiglie in cui più di un componente esercitava il mestiere di trasportatore in proprio: Giovanni e Tommaso Basilisco, Domenico e Giovanni Cattalinich, Domenico e Tommaso Ceolin, Agostino e Simeone Cindre; Francesco, Giovanni e Pietro Costre; Carlo, Domenico, Giacomo e Lorenzo De Micheli; Bernardo e Simone Grego, Giovanni e Pietro Lorenzetto, Antonio e Giovanni Radetich, Gio. Batta, Giuseppe e Liberale Sbisà; Bernardo e Giovanni Sponza.

del Purgatorio, Furioso, La bella Annetta, Torquato Tasso, Tisifone, La fenice, La fede, La gloria, oltre ai consueti nomi di santi).

I principali porti di destinazione rimangono ancora Ancona e Senigallia, che però si avviano a una inesorabile decadenza<sup>9</sup>; in flessione, dopo la caduta della Repubblica, è anche Venezia, mentre diventa sempre più vivace il porto triestino, politicamente sorretto ed economicamente incentivato dagli Asburgo; di qualche rilevanza Fiume<sup>10</sup>. Molte informazioni circa la durata dei percorsi marittimi si ricavano anche dalla serie *Lettere*<sup>11</sup>, perché nel verso di ciascuna sono indicati nella prima riga la località di provenienza e la data cronica; nella seconda il nome del mittente; nella terza la data di arrivo; nella quarta riga la data in cui si è data risposta. Ma cominciamo dall'inizio.

Quando Francesco Drioli iniziò la produzione di maraschino, nel 1759, Zara faceva parte dei domini della Repubblica di Venezia, una realtà "globalizzata", all'interno della quale fiorivano numerose iniziative produttive e commerciali. Nel Settecento il porto di Zara era un mondo vivace «sia quale scalo passeggeri e merci, come pure per la sicurezza in pace e in guerra; uno dei punti più attivi dell'Adriatico», dove si incontravano navi di diversa provenienza<sup>12</sup>. Zara era considerata «la città principale e la capitale della provincia»: vi risiedevano l'arcivescovo, il conte-capitano, il castellano-camerlengo e anche il provveditore generale della Dalmazia. Era una piazza importante (poco più di cinquemila abitanti in città e un contado che era «il più dilatato e nobile che abbia la provincia»), frequentata da numerosi operatori economici.

L'attività di produzione dei rosoli di Francesco Drioli iniziò quasi in sordina, a fianco di quella di agente nel negozio di mercerie dei fratelli Scarpa e di merciaio in proprio, ma in pochi anni l'impresa conobbe un'espansione a livello internazionale; l'attività e il tipo di prodotti di *élite* presupponevano una rete di collegamenti anche a lunga distanza: la rete commerciale, come attestano i registri copialettere che iniziano nel 1766,

9. Lo rileva anche Rita Tolomeo (*Rapporti commerciali*), che richiama la bibliografia precedente.

10. I dati ricavati dai tre registri di polizze di carico della merce spedita sono: reg. 23 (1799-1814): Trieste 52 spedizioni, Venezia 34, Fiume 13, Ancona 7, altri porti 3; reg. 24 (1814-1821): Trieste 114, Venezia 23, Ancona 8, Fiume 7, Spalato 1; reg. 25 (1827-1845): Trieste 356, Venezia 38, Fiume 5, Spalato 2.

11. Rita Tolomeo, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *La lettera mercantile in età moderna: evoluzione e specializzazione (esempi dall'Archivio Drioli)*. Una fonte per gli studi storici, «Archivio per la storia postale: comunicazioni e società», VII, n. 19-21 (2005), rispettivamente pp. 27-38, 39-78.

12. Angelo De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano 1944, pp. 354-355.



si articolava in corrispondenti e commissionari residenti a Venezia, Ancona, Senigallia, Trieste, Fiume, Livorno, Marsiglia, Londra. Da queste basi mercantili il prodotto era inoltrato sui mercati del Regno di Napoli, del Genovesato, del Milanese, dell'area danubiana fino alla Russia, dell'Impero britannico e del Nuovo Mondo.

I corrispondenti erano generalmente commercianti all'ingrosso, che vendevano anche altri prodotti della costa dalmata (olive, acquavite, candele di Zara, formaggi) e che rifornivano il Drioli di materie prime (le marasche provenivano da Jesenice, lo zucchero olandese era rifornito dai grossisti di Trieste) e di altri oggetti necessari alla Fabbrica (macchinari, bottiglie, manuali di contabilità) e alla famiglia (orologi svizzeri, articoli da abbigliamento alla moda, gioielli, libri scolastici, materiali da costruzione, strumenti musicali per Giovanni, modelli in gesso per Francesco 'pittor', tutti oggetti probabilmente reperibili con difficoltà sul mercato locale).

La posizione geografica di Zara, chiusa alle spalle da montagne della catena del Velebit, obbligò la Drioli, come altri produttori, a utilizzare prevalentemente i trasporti marittimi, peraltro anch'essi soggetti alle restrizioni imposte dalle condizioni metereologiche, in particolare la famosa 'bora scura' che rende difficoltosa la navigazione e allunga i tempi di trasporto. Nella tabella riporto i tempi di percorrenza di una lettera riferiti a un anno scelto casualmente (1808), inserendo anche altri dati anteriori. Mediamente una lettera da Venezia giungeva a Zara in 7-8 giorni, da Trieste in 7 giorni, da Fiume in una decina di giorni, da Ancona in 5-6 giorni con il tempo favorevole, da Sebenico in un paio di giorni, da Spalato in circa 8 giorni.

<i>Località di partenza</i>	<i>Data della lettera</i>	<i>Data della ricezione a Zara</i>
Abano (Padova)	19 ago. 1808	30 ago. 1808
Ancona	5 gen. 1808	12 gen. 1808
	13 gen. 1808	6 feb. 1808
	29 gen. 1808	5 feb. 1808
	5 apr. 1808	20 apr. 1808
	19 apr. 1808	24 apr. 1808
	27 apr. 1808	2 mag. 1808
	18 giu. 1808	21 giu. 1808
	28 lug. 1808	9 ago. 1808
	28 set. 1808	7 ott. 1808
	25 ott. 1808	17 nov. 1808
	22 nov. 1808	27 nov. 1808
	10 dic. 1808	28 dic. 1808



Bologna (via posta)	14 apr. 1808	27 ago. 1808
Brazza (Brać)	15 giu. 1808	20 giu. 1808
Cilli (Banato della Drava)	25 set. 1808	4 nov. 1808
Colmar (Alsazia)	19 mar. 1808	16 apr. 1808
Fiume	30 apr. 1795	4 mag. 1795
	23 set. 1800	12 ott. 1800
	10 mar. 1801	28 mar. 1801
	11 set. 1801	11 ott. 1801
	18 set. 1801	24 set. 1801
	1° gen. 1808	10 gen. 1808
	2 gen. 1808	12 gen. 1808
	26 feb. 1808	7 mar. 1808
	3 mag. 1808	25 mag. 1808
	14 giu. 1808	20 giu. 1808
	14 ott. 1808	25 ott. 1808
	2 dic. 1808	12 dic. 1808
Isola d'Istria	27 nov. 1808	7 dic. 1808
Mirano (Veneto)	28 lug. 1808	5 ago. 1808
Parigi	29 gen. 1808	20 feb. 1808
Ragusa	6 mar. 1808	17 mar. 1808
	23 mar. 1808	6 apr. 1808
Recanati	30 mar. 1808	24 apr. 1808
Sebenico	10 gen. 1808	11 gen. 1808
	21 lug. 1808	25 lug. 1808
	10 ott. 1808	12 ott. 1808
	13 ott. 1808	16 ott. 1808
	24 ott. 1808	27 ott. 1808
	5 gen. 1809	7 gen. 1809
Segna	16 ago. 1808	19 ago. 1808
Senigallia	28 lug. 1808	30 lug. 1808
Spalato	27 apr. 1808	6 mag. 1808
	28 giu. 1808	7 lug. 1808
	29 giu. 1808	7 lug. 1808
	27 lug. 1808	2 ago. 1808
Stralsund (Pomerania Anteriore)	19 mar. 1808	12 apr. 1808
Trieste	26 gen. 1808	6 feb. 1808
	20 giu. 1808	27 giu. 1808
	28 lug. 1808 (3 lettere)	5 ago. 1808
	1° ago. 1808	8 ago. 1808

Venezia	5 gen. 1808	16 gen. 1808
	10 mar. 1808	21 mar. 1808
	28 mar. 1808	5 apr. 1808
	16 apr. 1808	30 apr. 1808
	29 apr. 1808	6 mag. 1808
	6 mag. 1808	13 mag. 1808
	11 mag. 1808	20 mag. 1808
	13 mag. 1808	20 mag. 1808
	16 mag. 1808	23 mag. 1808
	29 lug. 1808	5 ago. 1808
	29 lug. 1808	14 ago. 1808
	1° ago. 1808	8 ago. 1808
	5 ago. 1808	13 ago. 1808
	28 ago. 1808	5 set. 1808
	5 ott. 1808	19 ott. 1808
	19 dic. 1808	4 gen. 1809
	22 dic. 1808	7 gen. 1809
Verona	5 ago. 1808	13 ago. 1808

Le lettere dei corrispondenti della Drioli raccontano anche vicende di altre località. Ad esempio, la lettera della ditta Muschler & Thiepolo del 9 luglio 1813 da Fiume<sup>13</sup>, dopo aver riscontrato alcuni pagamenti, descrive minutamente «la fattale catastrofe cui soggiacque la nostra infelice città nelli giorni 3 e 4 correnti: doppo un fiero canonamento di due ore da tre vascelli, una fregata ed un brick 600 inglesi l'occuparono a viva forza», mentre gli amministratori locali abbandonano il campo. «In primo luogo esportate dal porto 50 barche ed altre 30 incendiate nel porto stesso, le cui fiamme minacciavano divorare la città stessa», il Lazzaretto e i depositi di munizioni. Continua descrivendo dettagliatamente i saccheggi operati sia dagli Inglesi sia dai «villici», accorsi per depredare la città, il magazzino del sale, i depositi della Dogana, i negozi privati e le imbarcazioni. Gli Inglesi pretesero la costituzione di una municipalità provvisoria e un pagamento forzoso per abbandonare la città, che a fatica dopo due giorni vide ristabilito l'ordine e riprese una vita abbastanza normale. Da buon mercante lo scrivente precisa che le casse di rosolio sono salve, perché erano state

13. Bonfiglio-Dosio, *La Fabbrica di maraschino Francesco Drioli*, doc. 8/1.25 (Z 6.1, fasc. 9, doc. 35).

accuratamente nascoste per tempo, al pari della famiglia e delle sostanze personali.

La serie 17 *Posizioni familiari* comprende molti atti notarili in copia conforme, che sono – come di consueto – un'autentica miniera per conoscere la città di Zara nella seconda metà del Settecento. Le date topiche consentono di tracciare una vera e propria mappa del centro abitato, i nomi dei testimoni e delle parti contraenti, documentano istituzioni (soprattutto ecclesiastiche), persone, traffici, abitudini. Ad esempio, si trovano parecchi documenti relativi alla cereria fondata da Giuseppe Salghetti, originario dal territorio di Bergamo, attiva già nel 1750; l'attività poi passa al figlio Paolo che si ritrova più volte come fornitore di cere a istituti religiosi e a privati (peraltro non sempre prontamente paganti), spesso insieme a Girolamo Sanzogno negli anni Settanta e Ottanta del Settecento. La cereria passa infine ai figli di Paolo, cioè a Simone e a Giuseppe, destinato ad aggiungere al suo il cognome Drioli, in quanto 'adottato' dal marito della zia Antonia, Francesco Drioli e associato nella sua impresa. Difatti, il 5 dicembre 1814 Giuseppe cede a titolo oneroso al fratello metà della cereria per dedicarsi esclusivamente alla produzione di rosoli.

Gli acquisti di beni immobili nel centro cittadino e nel circondario consentono, attraverso l'indicazione dei confini, di ricostruire una mappa dettagliata dei proprietari. L'inventario dei beni e dei crediti redatto dal 21 al 24 maggio 1822, dopo la morte di Giuseppe, avvenuta il 16 dello stesso mese, contiene la descrizione dettagliata, nelle 819 poste, di quanto lasciato dal *de cuius*, perfino dei documenti<sup>14</sup>:

- 1-10: in denaro contante
- 11: in obbligazioni pubbliche
- 12-53: in obbligazioni private
- 54-63: crediti per affitti arretrati di case
- 64-104: ori, argenti ed effetti preziosi
- 105-185: biancheria e vestiti
- 186-300: «mobilie e supeletili di casa»
- 301-306: armi
- 307-313: materiali di fabbrica
- 314-316: provvigioni per uso di famiglia
- 317-420: negozio e fabbrica di rosoli
- 421-476: attrezzi di negozio e di fabbrica
- 477-483: libro mastro
- 484-530: libro giornale B

14. Bonfiglio-Dosio, *La fabbrica di maraschino Francesco Drioli*, fasc. 17.9 (I 87). Successione ereditaria di Giuseppe Salghetti-Drioli († 16 mag. 1822) del 1822-1823.

531-552: libro registro crediti particolari  
 553-662: libro saldaconti generale  
 663-678: libro commissioni D  
 679-702: libro scartafaccio B  
 703-715: beni stabili di città e di campagna  
 716-736: libri  
 737-819: «Carte e documenti della facoltà»  
 riassunto (attivo e passivo) e stima dell'asse ereditario

Questo documento consente quasi una visita virtuale in una delle fabbriche di rosoli attive a Zara all'inizio del terzo decennio dell'Ottocento e permette di ricostruire la fortuna economica e sociale del defunto, che risulta ben inserito nella società cittadina.

Attrezzi di negozio e di fabbrica:

421.	n. 4 lambicchi grandi di rame peso libbre 200 a fiorini 0,20	fiorini 66,40
422.	n. 2 detti piccioli da droghe peso libbre 20 a fiorini 0,20	fiorini 6,40
		fiorini 73,20
	Riporto	fiorini 73,20
423.	n. 8 zare di rame peso libbre 64 a fiorini 0,20	fiorini 31,20
424.	n. 19 pine di rame per filtrare pesano libbre 76 a fiorini 0,20	fiorini 25,20
425.	n. 7 caldaie di rame assortite pesano libbre 35 a fiorini 0,20	fiorini 11,40
426.	n. 1 ramina di rame pesa libbre 4 a fiorini 0,20	fiorini 1,20
427.	n. 2 secchi di rame pesa libbre 4 a fiorini 0,20	fiorini 1,20
428.	n. 3 balanzoni di rame libbre 45 a fiorini 0,20	fiorini 9
429.	n. 1 stadera	fiorini 1,20
430.	n. 354 damigliane a fiorini 0,40	fiorini 236
431.	n. 36 bozzoni grandi di vetro a fiorini 0,10	fiorini 6
432.	n. 3 pine di stagno pesa libbre 1	fiorini 0,30
433.	n. 3 misure di stagno	fiorini 0,30
434.	n. 1 vaso di vetro da droghe	fiorini 0,20
435.	n. 1 arnaso di barille 6 di castagno con cerchi di ferro	fiorini 3
436.	n. 2 detto di barille 3	fiorini 4
437.	n. 4 tinazzi grandi per marasche a fiorini 3	fiorini 12
438.	n. 121 arne da marasca a fiorini 0,40	fiorini 80,40
439.	n. 5 ordeggi di ferro da far turazzi a fiorini 0,40	fiorini 3,20
440.	n. 2 sugelli con marca della fabbrica	fiorini 2
441.	n. 1 tanaglia	fiorini 0,20
442.	n. 2 scalpelli di ferro	fiorini 0,20

443.	n. 5 fiasche d'inchiostro	fiorini 2
444.	n. 1 sachetto di spolvero	fiorini 0,10
445.	n. 8 scatole bollini	fiorini 1,20
446.	n. 40 masteletti per marasche a fiorini 0,8	fiorini 5,20
447.	n. 7 coriscoli a fiorini 0,20	fiorini 2,20
448.	n. 2 mortai di pietra a fiorini 0,30	fiorini 1
449.	n. 2 detti di bronzo a fiorini 0,40	fiorini 1,20
450.	n. 1 ferro da pesa	fiorini 2
451.	n. 3 pirie di latta a fiorini 0,20	fiorini 1
452.	n. 2 coltelli a fiorini 0,20	fiorini 0,40
453.	n. 3 mastelli a fiorini 0,20	fiorini 1
454.	n. 1 balanzetta con pesi	fiorini 1
455.	n. 1 botta grande vuota	fiorini 1
456.	n. 7 botaselle con cerchi di ferro a fiorini 1,30	fiorini 10,30
457.	n. 1 tinazzo grande	fiorini 2
458.	n. 1 zarra di terra	fiorini 1
459.	n. 1 tromba d'acqua di rame libbre 20 a fiorini 0,20	fiorini 6,20
460.	n. 40 carra di legna da fuoco a fiorini 0,40	fiorini 26,40
461.	n. 1 calamaio di ottone	fiorini 0,20
462.	n. 1 detto di terraglia	fiorini 0,50
		fiorini 596,50
	Riporto	fiorini 596,50
463.	Risme 3 carta ordinaria a fiorini 2	fiorini 6
464.	Risme 1 carta sugara	fiorini 1
465.	n. 1 balanzon di ferro con pesi di ferro per punti n. 273	fiorini 18
466.	n. 1 calderola con ferramenta vecchia	fiorini 1,30
467.	n. 1 soffà con pelle nera	fiorini 4
468.	n. 4 sedie con sedili di paglia	fiorini 1,20
469.	n. 2 dette con sedili di pelle nera	fiorini 1
470.	n. 1 scrittoio di tavola pinta	fiorini 3
471.	n. 1 banco in negozio con tre cassettini	fiorini 4
472.	n. 1 stemma imperiale della fabbrica	fiorini 2
473.	n. 1 portiera con sei pezzi di lastroni	fiorini 15
474.	n. 2 cantonali	fiorini 8
475.	n. 2 scanzie di negozio	fiorini 4
476.	Scanzie e banco del camerino contiguo al negozio	fiorini 4
		fiorini 658,50

Un altro documento relativo ai locali della fabbrica Drioli, sicuramente anteriore al 1876, consente di conoscere un'area centrale della città, nella zona di Calle Larga e di Calle dei Tintori. La planimetria a colori dei locali adibiti alla distillazione dei rosoli permette di ricostruire perfettamente le operazioni e di conoscere gli attrezzi utilizzati<sup>15</sup>. I locali destinati alla preparazione del maraschino si affacciavano su Calle Larga ed erano designati con i civici 386 e 388; il retro dava su Calle dei Tintori, al civico 326. Nella planimetria ciascun locale della fabbrica è individuato da una lettera minuscola dell'alfabeto latino. A sinistra si indicano le «altezze dei locali», in base alle quale è possibile rendersi conto di come l'edificio si sviluppava in verticale. Difatti, la torretta: (a) è costituita da 5 piani, il locale (b), di cospicue dimensioni, nel quale si trovano alcuni mortai, è composto da un primo piano, da un sottotetto e da una tettoia; l'ampio locale (c) era destinato alla preparazione dei distillati ed era dotato di tre banconi, ognuno con due macchinari, occupava il pianterreno, un sottotetto e una tettoia; i locali (i) ed (n) erano a volta fino alle imposte. Nella fabbrica c'erano due cisterne e cinque pozzi, due dei quali, il 3 e il 6, erano «inesauribili» e dotati di pompa. I pozzi e le cisterne sono disegnati in pianta con un cerchio di colore nero, circondato da una circonferenza pure nera, e sono numerati da 1 a 7; sono ubicati rispettivamente il n. 1 nel locale (b) nella zona dei mortai; il n. 2 nel piccolo spazio al quale si accedeva dal locale (c); il n. 3 nel locale di distillazione; il n. 4 e il n. 5 nell'androne senza alcuna indicazione antistante al locale (g); il n. 6 nel locale (j); il n. 7, infine, nel locale (q). I locali (f), (g) e (h) fungevano da magazzini per gli estratti e gli alcolici; nel locale (e) avveniva la scioppazione.

Nelle didascalie della planimetria si insiste sulle condizioni di sicurezza della fabbrica, soprattutto per quanto riguarda l'eventuale sviluppo di incendi; si annota «i fumaioi dei fornelli nel locale (c) sono elevatissimi». Nei locali (x), (b), (j) e nell'androne antistante il locale (g) sono disegnate alcune scale, che conducevano ai piani superiori dove abitava la famiglia<sup>16</sup>.

15. Bonfiglio-Dosio, *La fabbrica di maraschino Francesco Drioli* (2020), fasc. 8/1.15 (Z 6.1, fasc. 4); la segnatura Z 6.1, fasc. 4; Eadem, *Autocoscienza identitaria*, pp. 164-165. La planimetria è riprodotta nella presentazione dell'archivio reperibile all'Url [www.archi-va.org/fabbrica-drioli.php](http://www.archi-va.org/fabbrica-drioli.php) e in Eadem, *Una fabbrica nella città: la prima sede della "Francesco Drioli"*, «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», XLIII (2021), pp. 101-108.

16. Due corposi fascicoli, 8/1.16 (I 71) e 18/1 (I 103), contengono numerosi documenti relativi a interventi edilizi sulla casa di abitazione della famiglia in Calle Larga al civico 388, che Giuseppina Bassan, vedova di Giuseppe Salghetti-Drioli, aveva acquistato il 1° luglio 1825 da Angela Giovanna Giusti, moglie di Francesco Giustiniani: Bonfiglio-Dosio, *La fabbrica di maraschino Francesco Drioli* (2020), pp. 60-61, 245-247. Altre porzioni del medesimo stabile, sempre al civico 388, sono comprate da Francesco Salghetti-Drioli il 25 ottobre 1852, acquisendole da Maddalena Cippico e dal di lei marito Lorenzo Cassani.

Il palazzetto non era tutto di proprietà di Francesco Salghetti-Drioli. Anche nella planimetria sono annotate le proprietà di altri: risultano degli «eredi Salghetti-Drioli il primo piano e il piccolo canevaro nella casa al civico n. 388», posto a sinistra dell'androne in cui ci sono i pozzi 4 e 5; di una stanza a pianterreno che affaccia su Calla Larga era proprietario tale Alessandro Gilardi. «Tutti gli altri edifici sono di Francesco Salghetti-Drioli che abita al n. 386, 387, 388». Un altro dettaglio: «La parte superiore dei locali (x), (d), (e) è abitata».

Un'annotazione molto puntuale offre un'informazione importante sui ritmi produttivi: la distillazione era circoscritta a circa 15 giorni l'anno, in quanto legata alla stagionalità delle forniture di materia prima, e la lavorazione si effettuava esclusivamente di giorno. Altri particolari interessanti – riguardanti il funzionamento della fabbrica – si ricavano da una lettera che Francesco Salghetti-Drioli inviò a Niccolò Tommaseo a Firenze il 19 giugno 1862, alla vigilia della distillazione<sup>17</sup>. Le parole, che descrivono un malfunzionamento di una delle due pompe presenti nella fabbrica, mettono in evidenza la complessità degli impianti e il ciclo di lavorazione delle marasche: «finalmente si pone in opera una pompa», quando, dopo un paio d'ore

manca l'acqua di un pozzo che avea sulla fede degli ingegneri ed artisti calcolato inesauribile. Si crede a causa di una pala di troppo piccola che bisogna sostituire con una più grande lavorando a 18 piedi sottoterra con pericolo di esalazioni di idrogeno carbonato per i due lavoranti. Finalmente si rivenne un getto che ci mise in comunicazione col mare che rende [...] inesaurito questo pozzo che dee darmi da 150 a 200 barili d'acqua al dì. A detta di forestieri ora nel suo insieme questa fabbrica potrebbe figurare in qualunque capitale [...] Tutto è modellato in stile gotico. Lucchini pella parte architettonica e Radman pella tecnica.

Altri documenti mostrano la struttura del palazzetto dove avevano sede la Fabbrica e l'abitazione di Francesco Salghetti-Drioli. Il primo è del 24 febbraio 1847: si tratta del «Progetto di riduzione del primo piano della casa di proprietà sig. Francesco Salghetti, sita in calle Larga di questa città al civico n. 386 e 387: sezione trasversale, sezione longitudinale, pian terreno, primo piano», un disegno a inchiostro e ad acquarello di mm 570 x 431, conservato in Italia<sup>18</sup> e consultabile anche online<sup>19</sup>. Il secondo è del 16

17. Roma, Biblioteca del Senato, *Raccolta dalmata*, mss, cassetta 8, fasc. 14, inserto 20, anno 1862, n. 13.

18. Bonfiglio-Dosio, *La Fabbrica di maraschino Francesco Drioli* (2020), fasc. 8/1.16 (I 71), doc. c).

19. All'Url [www.archi-va.org/fabbrica-drioli.php](http://www.archi-va.org/fabbrica-drioli.php).

luglio 1867: è un disegno a inchiostro e ad acquarello di Pietro Roncevich, di mm 537 x 370, recante come titolo «Tipo dimostrante l'ingrandimento e rialzo del laboratorio della fabbrica rosoli nel fondo proprio nell'interno della casa n. 386 del sig. Francesco Drioli», approvato dal Comune di Zara in data 9 agosto 1867<sup>20</sup>. Altri documenti di questi due fascicoli riguardano l'affaccio della palazzina su Calle dei Tintori, all'altezza del civico 327 e del civico 329: si tratta di definizione dei confini con proprietà vicine e di interventi edilizi, chiesti e autorizzati nel 1847. Gli ultimi due documenti dimostrano che gli spazi produttivi ubicati in Calle Larga erano diventati insufficienti per far fronte alle crescenti richieste del mercato e i tempi erano maturi per pensare a un nuovo insediamento industriale e a una nuova abitazione.

Di lì a qualche anno i Salghetti-Drioli posero mano alla progettazione e alla realizzazione, imponente e impegnativa, della nuova sede a Bastion Moro, destinata anch'essa a inserirsi nel tessuto urbano, imprimendo un'impronta significativa nella modifica dell'assetto edilizio della città di Zara. Nella serie 17 *Posizioni familiari* si trova un fascicolo interessante<sup>21</sup>, che contiene il carteggio con corrispondenti diversi di Giovanni Salghetti-Drioli, podestà di Zara e ispettore onorario ai monumenti, sulla tutela del patrimonio artistico della Dalmazia e sul funzionamento di alcune opere pie. Giovanni era figlio di Ulisse e della sua seconda moglie Antonia Pintacuda; Ulisse a sua volta era figlio di Simeone e della sua prima moglie Emma Drioli. Gli interventi riguardano alcuni monumenti zaratini, quali l'Arca di San Simeone (1940-1942), il Leoncino ligneo dorato di S. Marco (1941), il Palazzo municipale, ingresso da Calle dell'Ospedale vecchio addossato alla casa di proprietà degli eredi Salghetti-Drioli (1941), la Torre del Bovo d'Antona (1940), il Palazzo della Gran Guardia (1940), il Duomo (1935), e il convento dei frati minori di S. Girolamo a Spalato (1938). Il fascicolo contiene anche la nuova denominazione delle strade (1940) e alcuni certificati di stato di famiglia di dipendenti della Fabbrica.

Alcuni fascicoli della serie *Beni immobili* consentono di conoscere l'entroterra di Zara<sup>22</sup>, precisamente Peterzane, Diclo e Cosino, sulla costa a nord della città, dove Francesco, figlio di Giuseppe, possedeva terreni: tra i documenti si trova l'elenco dei coloni, che consente di ricostruire la composizione di queste piccole comunità rurali intorno al 1877. Generalmente

20. Bonfiglio-Dosio, *La Fabbrica di maraschino Francesco Drioli* (2020), fasc. 8/1.16 (I 71), doc. h), consultabile anche sul sito di Archi-VA, all'Url [www.archi-va.org/fabbrica-drioli.php](http://www.archi-va.org/fabbrica-drioli.php).

21. Fasc.17.33 (Z 6.3, fasc. 2), comprendente documenti dal 1932 al 1942.

22. Fasc. 18.19 (I 117) «Comune di Peterzane e Diclo con Cosino» (1877 e s.d.).



le terre erano coltivate da contadini croati. I rapporti con i coloni non furono sempre idilliaci, soprattutto a partire dagli anni Trenta del Novecento e soprattutto negli anni della seconda guerra mondiale: fra il 1937-1943 numerose questioni relative ai contratti di colonato furono gestite da Giovanni Salghetti-Drioli come podestà di Zara e come rappresentante della famiglia nelle località di Borgo Erizzo, Boccagnazzo, Barcagno, Pogliana, Puntamica, Sant'Eufemia, Bellafusa, Diclo, Lucorano, a sud di Zara<sup>23</sup>. I fascicoli relativi alle questioni di colonato contengono anche precedenti, risalenti al 1840.

Segnalo poi corsivamente un fascicolo che non si sa come sia finito dentro l'archivio Drioli<sup>24</sup>: Il titolo testuale è «Malpaga» e contiene documenti a partire dal 1278 e fino al 1758, riguardanti atti di compravendita o di affittanza, prevalentemente di terre con viti, che vedono coinvolti sia croati (Barte, figlio di Iurislavo, da Stipe; Pietro Smiglianich e Margherita vedova di Marco Smiglianich; Zuanne Parisich da Bibigne; Stefano Bubetich da Zara; Giacomo Semecich q. Mattio da Pristeg; Vido Calinich da Malpaga e abitante a Zara, Michiel Micich da Malpaga, Gerca vedova di Ghergo Iglich; Gerca vedova di Giacomo Iglich da Bibigne; Mattio e Giovanni fratelli Caraban q. Rade da Bibigne; Vulle Micich, Mattio e Zuanne fratelli Caraban da Bibigne; Ante Chiusa da Bibigne, co. Stefano Marcovich), sia veneziani (Caterina Difnica, moglie del q. sig. Paolo Pechiari; i fratelli Ventura q. sig. dottor Nicolò, Francesco Smigna fabbro; Elena, vedova di Pietro Alberti; Giacomo Califfi; Giovanni Alberti, figlio ed erede di Pietro; Marco Bonaldi; Gio. Maria e Alberto Canova), oltre a enti ecclesiastici zaratini (il monastero delle Clarisse di San Nicolò, il capitolo della Cattedrale, l'Ospedale di San Marco). I beni sono ubicati a Blatta, a Babindub, a Boccagnazzo, Malpaga<sup>25</sup>.

Chiudo questa rapida carrellata con alcune lettere scritte nel 1943, in piena guerra, da Vittorio Salghetti-Drioli alla moglie Louiselle de Benvenuti, che lo aveva preceduto in Italia nella primavera di quell'anno. Alcuni brani, che riporto senza ulteriori commenti, descrivono in maniera molto efficace la drammaticità di quei mesi. Il 26 luglio Vittorio scrive: «Intontito dagli ultimi avvenimenti di ieri sera [...]. Speriamo ora in un pronto

23. Fasc. 18.26 (Z 8.3, fasc. 3-8) relativo al periodo 1937-1943.

24. Fasc. 18.36 (I 122) «Malpaga» (1278-1758).

25. Il castello non compare in Dario Alberi, *Dalmazia. Storia, arte, cultura*, Trieste 2008. Un castello chiamato Malpaga fu fatto costruire da Fantino Michiel nei pressi di Ragusa nel 1424, ma pare eccessivamente lontano dalle altre località citate nei documenti del fascicolo, tutte vicine a Zara. Inoltre su terre site in Malpaga esercita la giurisdizione il conte di Zara, come risulta dai documenti secenteschi e settecenteschi del fascicolo.

risveglio della coscienza nazionale che permetta finalmente una riscossa contro tutto e contro tutti». Il 29 luglio: «in questo momento le preoccupazioni sono tante [...] bisogna pregare Iddio (e sperare) che tutte le naturali incertezze di questo primo momento possano essere superate e che un'alba più serena possa venire per questa nostra Italia martoriata. Speriamo [...] di poter vedere una ferrea disciplina ed una decisa, unica volontà di resurrezione». Concludeva la lettera, invitando la moglie a non muoversi da Recoaro, dove si era rifugiata, e a tenersi pronta a «tutti gli eventi».

Con il passare dei giorni era percepibile il mutamento della situazione: Vittorio il 27 agosto registra il «passaggio di 'gnocchi' [termine zarino per indicare i tedeschi] diretti in Grecia e la sostituzione del podestà Giovanni Salghetti-Drioli con Carlo Hoebert». Il 31 agosto confida alla moglie:

Qui le cose come al solito, solamente in peggio. I Tedeschi calano qui per il campo di aviazione e passano continuamente per la Dalmazia e la Grecia [...] e il nostro porto è divenuto un centro di sbarco e di passaggio [...]. Immaginati che i piroscafi tedeschi innalzano perfino i bulloni di barramento [...] il porto è congestionato di ogni specie di piroscafi e le banchine sono cariche di materiali.

Il 2 settembre 1943 aggiunge: «Puoi ben immaginare quale paura vi sia per eventuali bombardamenti». 6 settembre: alcune sere prima, in risposta ai grandi fuochi che erano stati accesi nei dintorni di Zara dai ribelli, «vennero bombardate Sale, Cuclizza e S. Eufemia con morti e feriti [...], ti puoi immaginare l'esasperazione dei contadini»; anche le comunicazioni telefoniche con l'Italia erano diventate difficoltose. Tuttavia, passato il primo sconcerto, la popolazione sembrava tranquillizzata, ma non Vittorio che, «perplesso e disorientato perché qui nulla si capisce e ogni giorno sembrano possibili le cose più inverosimili», il 2 settembre aveva suggerito alla moglie di trasferirsi a Venezia, «che aveva serie possibilità di essere dichiarata città aperta».

Aveva programmato di raggiungere la famiglia per qualche giorno la settimana successiva e aveva già acquistato il biglietto del piroscafo fino a Trieste e prenotato il treno fino a Vicenza. Ma sopraggiunse l'8 settembre che portò il panico in città e Vittorio, costretto a rinunciare al suo viaggio, era angosciato: «la triste notizia dell'armistizio è arrivata come una mazzata» e si aspettava «l'inizio di un lungo calvario che non ci meritavamo», mentre sopraggiunge «un'ondata di disperazione che invade senza poter trovare una via d'uscita».

Oggi, giorno 9 [settembre], non c'è piroscafo [...]. C'è una confusione indescrivibile [...]. Sembra che tutti abbiano perso la testa [...]. L'aeroporto di Zemunico deve sgombrare per essere occupato. Tutti fuggono. Quello che vedo con i miei

occhi [...] è indescrivibilmente pietoso [...]. Dov'è il sentimento di questa gente che non ha il senso dell'onore di una divisa e di una patria da difendere?

La gente stava tentando di partire con ogni mezzo possibile, anche con piccole imbarcazioni. L'11 settembre Vittorio scrive: «I primi apparecchi abbandonano Zemunico per rifugiarsi altrove e lasciar libero campo ad altri». Lui stesso venne assalito dalla tentazione di «partire col motoscafo o anche in barca a vela, ma verso dove? Verso quali incognite?», e continua:

Ovunque confusione pazzesca [...], andirivieni sconclusionato di macchine, distruzione di tutto il possibile [...]. Dalle isole i soldati tornavano a frotte sbandati, le rive ingombre di materiale abbandonato [...]. Si sparse la voce che una colonna marciava su Zara, [...] gli apparecchi volavano per intimorire [...]. Tutti si gettavano sulle imbarcazioni, trabaccoli, barche, motori, pur di fuggire [...]. Nel frattempo si trattava la nostra resa. Giunsero infine 4 carri armati [...] e uomini che fecero arrendere [...] tante nostre forze [...]. Quale triste spettacolo vedere nostri soldati aggirarsi inebetiti per le strade della città [...]. Alla notte qualche sparo. Il trapasso era ormai fatto. Una nuova era per la nostra Zara tanto martoriata [...]. Poi è giunta la notizia che Zara è stata incorporata alla Croazia, quindi abbiamo cambiato nazionalità.

Nel momento in cui Vittorio scrive queste parole amare alla moglie lontana, Zara era totalmente isolata: non funzionava il telefono, non funzionava la posta, mancavano del tutto notizie e i piroscafi erano bloccati. Lui, però, continuava a scrivere ogni giorno le sue lettere, unico filo che lo univa alla sua famiglia, affidandole «alle mani di Dio». In quei giorni drammatici aveva accolto in casa alcune persone amiche, per metterle al riparo dai crescenti pericoli.

Nella lettera del 14 settembre informa la moglie che dopo «i tragici 8 giorni» seguiti all'8 settembre in città era subentrata una certa calma, malgrado «qualche piccolo episodio» che evidenziava il «reale stato delle cose», come «manifesti buttati da aerei croati, qualche sparo, carri armati che girano» e le forti restrizioni bancarie; e annuncia che si è fatto «il lasciapassare» e che si è messo in lista. Mancava solo il piroscifo. Nell'attesa, aveva allestito nella sua campagna di Borgo Erizzo una cucina da campo, era andato a visionare la villetta di Barcagno, dove erano stati di stanza alcuni aviatori e dove aveva trovato tali «disastri» che aveva preferito chiuderla, pur nella certezza che sarebbe rimasta «vuota per poco tempo»: così scrive il 17 settembre, mentre il 20 dello stesso mese comunica che la fabbrica aveva ripreso a lavorare anche se «a scartamento ridotto». Esterna un inquietante presentimento: «l'inverno che si avvicina fa paura».

Emergono dalle lettere larvati accenni a una situazione sempre più fosca, sulla quale però Vittorio non può o non vuole essere più esplicito; si

limita a ribadire alla moglie che non era ancora giunto il tempo per lui di abbandonare Zara, perché riteneva che la sua presenza fisica fosse «necessaria per salvare il salvabile» e lasciare «tutto in ordine», soprattutto in vista della possibilità di un futuro ritorno a Zara, perché – si chiede – «come si potrà vivere con tanta miseria che vi sarà nel nostro paese?». Infatti, con l'occupazione tedesca di Zara dopo l'8 settembre, la produzione delle fabbriche zaratine di liquori fu bloccata a favore delle forze armate tedesche<sup>26</sup>, furono imposti i prezzi di vendita e tutti i pagamenti fissati in valuta croata (la kuna) con un cambio fittizio concordato tra le autorità italo-tedesche, di 2 kune per 1 lira. L'autorizzazione per il cambio delle kune era data con un *Bescheinigung* della Wehrmacht e l'operazione del cambio era fatta dalla filiale della Banca d'Italia.

Per Vittorio l'introduzione della kuna era foriera di grandi danni e rendeva ancor più necessaria la sua presenza: questa la convinzione espressa nella lettera del 22 settembre. In previsione di dover a un certo punto partire, Vittorio iniziò a spedire in Italia cassoni con i documenti della fabbrica (quelli più antichi fino al 1850 e alcuni registri contabili del periodo 1926-1942). Si spiega così la consistenza cronologica della porzione di archivio conservata in Italia, finora incomprensibile: Vittorio, consapevole della rilevanza dell'archivio della sua impresa anche per la storia identitaria di un'intera comunità, aveva programmato il trasferimento ordinato dei documenti, ma il precipitare degli eventi lo costrinse a interrompere l'operazione e a mettere in salvo frettolosamente i documenti ritenuti 'vitali'. A Zara, infatti, anche se non erano ancora cominciati i bombardamenti che poi si susseguirono senza sosta, la luce era stata «ridotta», come pure la radio, la città si era «spopolata», cominciavano a scarseggiare viveri e medicinali, le case vuote erano requisite, come pure le autovetture rimaste o le attrezzature delle fabbriche e i pochi rimasti avevano le loro «tragedie» personali: questa la situazione che emerge dalla lettera del 24 settembre. Intanto, il 2 ottobre il tempo a Zara continuava a essere «bellissimo»; nel cielo proseguiva ininterrottamente il passaggio di molti aerei, «visibilissimi», che spaventavano i cittadini.

Vittorio non aveva cessato di spedire alla moglie cassoni di roba di casa e anche di viveri, potendo ancora attingere alle riserve della fabbrica, compreso lo zucchero, nonostante se ne servisse abbondantemente il comando tedesco. Probabilmente spediva con il *Sansego*, un piccolo e vecchio piroscalo che aveva continuato a fare fortunatamente e pericolo-

26. Nell'archivio le numerose cause promosse per la difesa del marchio e per la lotta alle contraffazioni (Serie 8 *Gestione della fabbrica e affari legali*) documentano l'esistenza, l'attività, le scorrettezze e la concorrenza sleale di altre aziende non solo zaratine.

samente la spola sulla linea Zara-Lussino-Trieste, sempre risparmiato dagli apparecchi nemici, fino all'aprile del 1944 quando fu colpito e affondato a Lussino. Trasportava sfollati all'andata e viveri al ritorno.

Nella lettera del 20 ottobre si legge: «uno dei nostri piloti dell'Ala di Spalato ha subito un mitragliamento ed è salvo per miracolo»; in quella del 27 ottobre: «Avrebbe dovuto cominciare a funzionare radio Zadar, si vedono facce nuove e nessuno ci capisce un bel nulla. Hoebert ha dato le dimissioni e ora la città si ritrova anche in un vuoto amministrativo». Il 29 ottobre Vittorio scrive: «La nostra situazione locale è sempre incerta, sembra però che abbia raggiunto un punto critico. Non vi è una persona che rappresenti la città e che, in questi momenti, curi i nostri interessi». In effetti, in quella situazione di sbando totale solo il prefetto Vincenzo Serrentino colmò coraggiosamente quel vuoto.

Nelle lettere successive le notizie si rincorrono convulse. Il 1° novembre: «Delle persone che ancora sono rimaste molte non si sentono di affrontare il disagio e i pericoli del viaggio per mare». Il 2 novembre: «A Spalato alcuni apparecchi sono stati mitragliati e distrutti in porto, altri in volo. In questo momento sono passati sopra di noi 38 apparecchi [...] gran fuga della gente, tutto però come nulla fosse, almeno per ora». Quella stessa sera ci fu il primo e tragico bombardamento con il gravissimo incidente del rifugio pubblico di Zara, in Cereria che, «colpito, per la sua costruzione da galera per chi l'ha fatto e l'ha fatto fare, è crollato completamente seppellendo quanti vi erano dentro, [...] intere famiglie tra le quali molti nostri conoscenti [...], colpito anche l'altro rifugio sulle mura [...] e altre case», compreso il ricovero dei vecchi, il S. Matteo. «L'incursione è durata ¼ d'ora e l'allarme fino a mezzanotte [...] in città vi è uno scoramento terribile».

Il giorno seguente (3 novembre) Vittorio aggiorna la moglie sulla situazione:

Alle 11 passaggio di 115 aerei, poi allarmi continui fino alle 16, per il ritorno. Alle 8 di sera altro allarme con razzi illuminanti [...] e qualche spezzone. Piccoli danni, molto panico [...]. In città la gente si è riversata nelle campagne [...] e nei rifugi della cinta. Immaginati i vecchi e i bambini. La città è deserta, quasi tutto chiuso, gente che piange, trasporto continuo di salme. Continuo il passaggio di apparecchi. Si devono consegnare tutte le radio, così saranno all'oscuro di tutto.

In questa situazione di pressoché totale isolamento, mancavano anche i voli aerei. Vittorio colse l'occasione dell'inaspettato arrivo a Zara di un amico pilota per raggiungere Venezia. Il presidente della Provincia di Trieste, rispondendo a una lettera della moglie di Vittorio, che cercava di avere notizie del marito, le aveva scritto: «Gli amici scampati da Zara hanno dato le notizie sui bombardamenti: la nostra povera Zara non esiste più».

# *Vescovi veneziani e clero locale. Il processo di confessionalizzazione in Istria durante il primo periodo postridentino*

di Matija Drandić

## **Introduzione**

Il periodo che comprende la fine del Cinquecento e la prima metà del Settecento vede svilupparsi in Europa diversi processi di cambiamento; tra questi un posto importante è occupato dalle dinamiche provocate e stimolate dalla Controriforma<sup>1</sup>. Il periodo preso in esame in questo saggio è quello postridentino, segnato da un forte sentimento di riforma cattolica e di “disciplinamento sociale”. Anche l’Istria è interessata da tali processi e travolta da diverse dinamiche politiche, economiche, sociali e culturali, che condizionano e alterano il tessuto demografico<sup>2</sup>.

È analizzata, in particolare, la situazione della diocesi di Parenzo, che già dalla seconda metà del Cinquecento e fino la prima metà del Settecento è interessata dal processo di confessionalizzazione, che prevede il disciplinamento in primo luogo del clero, che poi – a sua volta – avrebbe disciplinato il popolo. Questo procedere consiste nell’eliminare tutte le credenze, le pratiche, gli atteggiamenti in uso e ben radicati nel tessuto sociale e culturale che si oppongono ai precetti, regole e canoni imposti e convalidati al Concilio di Trento. Il saggio in questione porta alla luce la situazione concreta in cui vive il clero della diocesi nel primo periodo postridentino,

1. Il presente saggio è stato realizzato nell’ambito del progetto “L’Istria e il Quarnero all’epoca di Venezia e dell’Austria: temi microstorici” della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Pola (codice: ffpu-4-2023-5, responsabile del progetto: Slaven Bertoša, professore ordinario). Sulla Controriforma cfr. Ronnie Pochia Hsia, *La Controriforma: il mondo del rinnovamento cattolico (1570-1770)*, Bologna 2001.

2. La crisi del primo Seicento in Istria fu segnata soprattutto da: dicotomia politica dell’Istria, guerra degli Uscocchi (1614-1618), grande peste del 1630-1632, lotte per le differenze, colonizzazione. A tale proposito si è scritto molto: cfr. Giulio Cervani, Ettore De Franceschi, *Fattori di spopolamento nell’Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. IV (1973), pp. 8-118; Miroslav Bertoša, *Istria: Doba Venecije (XVI-XVIII)*, Pola 1995; Egidio Ivetic, *La popolazione dell’Istria nell’età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno 1997.

con esempi concreti desunti da un'analisi storica delle visite pastorali e delle relazioni *ad limina*. Durante il primo periodo postridentino, in Istria si estendono ben sei diocesi<sup>3</sup>; la scelta di prendere in esame quella di Parenzo è legata alla disponibilità delle fonti e allo stato di conservazione in cui versano. In questo contesto la diocesi ricopre circa un terzo dell'area della penisola istriana, conta una quarantina di parrocchie e sette chiese collegiate di cui una parte si trova nell'Istria veneta, mentre l'altra è nell'Istria asburgica. In base alle stime dei vescovi di allora il numero degli abitanti si aggira dalle diecimila alle ventimila persone: di questi circa centocinquanta sono ecclesiastici<sup>4</sup>. Vi sono anche diversi conventi per lo più amministrati e governati dai francescani, benedettini, domenicani, serviti ed eremitani<sup>5</sup>.

## I vescovi

Una delle figure più importanti nel contesto della Controriforma e della confessionalizzazione a livello regionale, è quella del vescovo, il quale – oltre a controllare, per mezzo delle visite pastorali, lo stato di salute spirituale e morale della propria diocesi – ha il compito di insegnare, educare, correggere e disciplinare il proprio gregge e soprattutto il clero locale, sottoposto alla sua giurisdizione, il quale a sua volta deve fare lo stesso con il proprio gregge. Ciò avviene senz'altro per mezzo – come si è già detto – delle visite pastorali, ma anche grazie ai sinodi diocesani e soprattutto con il proprio esempio. Per tale motivo, di seguito sono elencati e brevemente presentati l'operato e le figure dei vescovi che hanno occupato la cattedra di Parenzo, durante il primo periodo postridentino; essi sono: Cesare De Nores, Giovanni Lippomano, Leonardo Tritonio, Ruggero Tritonio, Giovanbattista Del Giudice.

Nato attorno al 1545 e salito alla cattedra di Parenzo nel 1573, il vescovo De Nores, dottore in ambo le leggi, discende dai conti di Cipro e Tripoli<sup>6</sup>.

3. Le sei diocesi in questione sono: Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena; cfr. Mario Pavat, *La riforma tridentina del clero a Parenzo e a Pola*, Roma-Venezia 1960; *Crkva u Istri*, Parenzo-Pisino 2017, pp. 27-30; Dragutin Nežić, *Iz istarske crkvene prošlosti*, Pisino 2000, pp. 9-14.

4. Cfr. Ivan Grah, *Izveštaji porečkih biskupa Svetoj Stolici*, «Croatica Christiana Periodica», anno VII, n. 12 (1983), pp. 11-12, 14-16, 19-20.

5. Cfr. Francesco Maria Polesini, *Cenni storici sulli conventi della Città e Diocesi di Parenzo*, «L'Istria», anno IV, n. 28 (1846), pp. 109-112; n. 29, pp. 113-114; n. 30, pp. 119-130; n. 31, pp. 121-124; n. 33, pp. 129-130.

6. Francesco Babudri, *I vescovi di Parenzo e la loro cronologia*, «Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria», vol. XXV (1910), p. 266.



Nel verbale della visita apostolica di Agostino Valier<sup>7</sup> il De Nores è descritto come un santo. Procede scalzo durante le processioni, dorme su tavole, vive in modo molto modesto, dà l'elemosina ai poveri, porta il cilicio, digiuna tre volte alla settimana e si ciba solo di pane ed erbe<sup>8</sup>. Il suo ruolo da vescovo e riformatore non è da meno, in quanto si impegna soprattutto nell'attuazione e applicazione dei decreti tridentini, allo scopo di riformare il clero anche attraverso il proprio esempio. Prima del suo arrivo – secondo le parole dei canonici di Parenzo – vi erano molti scandali, sia fra i laici che fra il clero. Il De Nores indica ai propri sacerdoti la via da percorrere per condurre una vita santa. A lui attribuiscono il merito di aver riformato la città e la diocesi nello spirito del Concilio di Trento. Celebra la messa usando il messale nuovo, custodisce e aggiorna i registri dei battesimi, dei cresimati e dei matrimoni. Visita regolarmente ogni anno la sua diocesi e convoca il sinodo ogni due anni, all'ultimo dei quali tutti hanno rinnovato la professione di fede. Scaccia quelli che non sono degni di ricevere gli ordini, i concubinari e gli eretici dall'intera diocesi e – secondo la disposizione del giudice Andrea de Blanchis, anche se mons. vescovo non ha pubblicato l'indice dei libri proibiti – ha fatto bruciare alcuni testi<sup>9</sup>. Profondo conoscitore del contesto socio-culturale della propria diocesi, il De Nores si impegna a salvaguardare e difendere l'uso della liturgia glagolitica<sup>10</sup>. Grazie al suo zelante impegno, dedizione e fiducia nella Riforma tridentina, dal 1584 al 1585 ricopre – nominato dalla Santa Sede – il delicato ruolo di visitatore apostolico di Aquileia e della parte veneta di questa diocesi<sup>11</sup>.

Monsignor Giovanni Lippomano, appartenente ai Lippomano di San Basaggio alle Zattere, è nipote del celebre e ammirato vescovo di Verona Alvise Lippomano, nunzio apostolico e autore di diverse opere. Dopo aver studiato a Roma, è a capo della diocesi parentina per dieci anni – dal 1598 al 1608 – quando rinuncia al presidio e si ritira nella campagna veneta, dove muore tre anni più tardi<sup>12</sup>. Di lui ci rimangono i verbali della

7. Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Congregazione Vescovi e regolari, Visita apostolica, Visitatio Parentina*.

8. Ivi, cc. 25v-34r, 40v-41r.

9. Ivi, cc. 25v-34r, 37r, 39v, 40v-41r.

10. Il De Nores si batté con convinzione al Concilio provinciale aquileiese del 1596 in difesa della liturgia glagolitica diffusa nella sua diocesi e largamente adottata dal clero slavo. Cfr. Giuseppe Trebbi, *Il Concilio provinciale aquileiese del 1596 e la liturgia slava nell'Istria*, «ACTA Histriae», n. VII (1999), pp. 191-200. Inoltre alla Santa Sede in più occasioni aveva chiesto l'autorizzazione ad accettare nella propria diocesi alcuni sacerdoti formati presso il Collegio Illirico di Loreto, oltre a voler lui stesso aprire un seminario di egual tipo nella propria diocesi. Cfr. Grah, *Izvještaji*, pp. 2-6.

11. Pavat, *La riforma*, p. 87.

12. Giovanna Paolin, *Il vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano e la visita pastorale del 1601. Prima parte*, «Quaderni giuliani di storia», 1 (2016), pp. 111-120.



visita compiuta fra il 1600 e il 1603, comprendente le parrocchie venete e austriache. Queste carte consentono di conoscere il tessuto sociale di una parte dell'Istria di inizio XVII secolo<sup>13</sup>.

I fratelli Tritonio coprono il periodo più difficile del Seicento istriano. Difatti Leonardo si trova a capo della diocesi dal 1609 al 1631, ovvero durante la Guerra degli Uscocchi, mentre Ruggero prende possesso della sede nel 1633 e vi rimane fino al 1644, anno della sua morte; tale periodo coincide con la grande peste<sup>14</sup>. Del primo ci rimane una visita pastorale, mentre del secondo due<sup>15</sup>.

Giovanbattista Del Giudice, nato a Conegliano nel settembre del 1598<sup>16</sup>, è vescovo di Parenzo dal 1644 al 1666<sup>17</sup>. Continua l'opera dei suoi predecessori nel riformare la diocesi: infatti nel 1650 convoca un sinodo. Anche lui, come il suo predecessore Cesare De Nores, è profondamente cosciente del contesto sociale e culturale della propria diocesi, tanto da ordinare la traduzione dei decreti del sinodo in lingua illirica<sup>18</sup>. Sensibile alle condizioni del proprio clero, il Del Giudice ha ereditato dal suo predecessore anche una "sensibilità sociale", essendo stato benefattore del capitolo parentino<sup>19</sup>. A differenza però del predecessore, il Del Giudice ha lasciato non solo ampia testimonianza del sinodo da lui convocato<sup>20</sup>, ma anche una cospicua documentazione delle visite pastorali da lui effettuate nella diocesi di Parenzo<sup>21</sup>, che ci permettono di constatare l'impegno e la dedizione del presule nel vigilare la propria diocesi, diffondere e rafforzare lo spirito del Tridentino. Di fatto è talmente ligio alla missione riformatrice da rischiare di perdere quasi la vita. I frati del convento dei Minori

13. Giovanna Paolin, *Il vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano e la visita pastorale del 1601. Seconda parte*, «Quaderni giuliani di storia», 1-2 (2017), pp. 87-108.

14. Babudri, *I vescovi di Parenzo*, pp. 267-268.

15. Cfr. Jakov Jelinčić, Elena Uljančić Vekić, *Popis lokaliteta pastoralnih vizitacija porečkih biskupa u 17. i 18. stoljeću*, «Vjesnik istarskog arhiva», voll. 8-10 (2001-2003), p. 112.

16. In Francesco Polesini, *Diocesi di Parenzo*, «L'Istria», anno IV, n. 11. A p. 43 è riportata la fede di battesimo, datata 22 settembre 1598.

17. Babudri, *I vescovi di Parenzo*, pp. 268-269.

18. Oltre ai decreti sinodali, il Del Giudice ordinò la traduzione pure della formula della professione di fede; cfr. Pavat, *La riforma*, pp. 152-153.

19. Babudri, *I vescovi di Parenzo*, pp. 268-269.

20. Tre anni dopo la convocazione del sinodo diocesano sono state pubblicate le costituzioni a Venezia per i tipi di Pietro Pienelli; Giuseppe Cuscito, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, «Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria», vol. XXIII (1975), pp. 155-177.

21. Confrontando il numero dei verbali delle visite pastorali effettuate durante il XVII secolo pervenuti fino a noi, quelli di Del Giudice sono i più numerosi, ben cinque manoscritti. Cfr. Jelinčić, Uljančić Vekić, *Popis*, p. 112.

dell'Ordine di San Francesco ad Orsera vivono in modo scandaloso; approfittano e strumentalizzano la loro posizione a fini di lucro, disobbediscono ai superiori e non rispettano l'autorità ecclesiastica. Per rimediare a ciò e per disciplinare i detti frati, il Del Giudice invia un suo nipote, il quale è accolto con due spari. Lo stesso trattamento con l'archibugio è riservato al vescovo. A causa di questo affronto – dopo un processo guidato dal nunzio apostolico di Venezia – il papa Alessandro VII con un breve pontificio sopprime il convento, dando dieci giorni di tempo ai frati per trovare una nuova sistemazione<sup>22</sup>.

### **Inquadramento religioso, ruolo e funzione del clero nel contesto delle credenze e pratiche magico-religiose**

In questo paragrafo sono esposti e analizzati gli atteggiamenti del clero locale della diocesi di Parenzo durante la prima metà del Seicento nei confronti delle credenze e pratiche magico-religiose. Distinguere e separare il concetto di religione da quello di magia, quando si parla della cultura popolare del Seicento, è problematico, in quanto tale distinzione risale ai secoli XVII-XVIII nella cultura d'élite. Questa è una concezione condivisa anche dai vescovi appena usciti dal Concilio di Trento. La Chiesa difatti riconosce e distingue l'ortodossia, le superstizioni e l'eresia. L'ortodossia è la fede vera e giusta proclamata e affermata con canoni e decreti proprio al Concilio di Trento ed è in netta opposizione all'eresia, ovvero a tutte quelle concezioni e idee che negano i precetti declamati e riconosciuti come verità assolute dalla Chiesa. Le superstizioni sono considerate credenze vuote e – anche se non sono allo stesso livello delle eresie – sono viste come pericolose e pertanto vanno sradicate. Al quadro delle superstizioni appartengono la magia, la stregoneria e tutte quelle credenze e pratiche eterodosse strettamente connesse. Il soffocamento di ogni forma e manifestazione religiosa alternativa o in grado di diventare tale è perseguitata con impegno e sistematicità dalla Chiesa. È possibile analizzare l'atteggiamento del clero nei confronti delle pratiche e credenze magico-religiose, grazie all'abbondanza di dati desunti dalle visite pastorali. È altresì possibile individuare e riconoscere tre diverse categorie d'appartenenza del clero locale.

22. Francesco Maria Polesini, *Cenni storici sulli conventi della Città e Diocesi di Parenzo*, «L'Istria», anno IV, n. 28 (1846), p. 110.

## Il sacerdote accusatore: “il disciplinatore disciplinato”

Nella prima categoria rientrano i sacerdoti accusatori, ovvero quelli che, pienamente consci del loro ruolo e funzione all'interno della società, hanno accettato completamente la posizione della Chiesa in materia di credenze e pratiche eterodosse, in contrapposizione ai canoni ecclesiastici ortodossi. Per questo motivo tali sacerdoti sono considerati accusatori, poiché non occultano, non difendono e non nascondono al visitatore i nomi dei propri parrocchiani, che praticano pubblicamente o segretamente riti superstiziosi. Così, ad esempio, il cappellano di Antignana, Martin Belaz, esplicitamente dichiara al vescovo che Fumia, moglie del defunto Paulo, cura il mal di gola con diversi segni e aggiunge che a Vermo vive un certo Leuch, il quale si vanta di riuscire a identificare le malattie e a conoscere la loro causa grazie a una coroncina colorata<sup>23</sup>.

Tali sacerdoti sono “disciplinatori disciplinati” in quanto conoscono, condividono e accettano i canoni del Tridentino e la posizione ufficiale della Chiesa. Essi attraverso la loro azione pastorale, il loro potere e autorità, tentano di sradicare dal popolo le pratiche che non sono in sintonia e armonia con i canoni ecclesiastici, tanto che cercano di correggere – ovvero disciplinare – il popolo e riportarlo sulla via di quello che considerano ortodosso. Molte e diverse sono le testimonianze di questi casi riportate nei verbali delle visite pastorali. Ad esempio, il parroco di Mompaderno, prete Gasparo Morini, dichiara al vescovo che Catterina Rappenich e Barbara Velanca curano diverse malattie grazie a segni e preghiere a Dio, aggiungendo che lui le rimprovera, ma esse rispondono che sono state approvate da altri sacerdoti<sup>24</sup>. Nel paese di Fontana il curato Marco Soletta afferma che solo Helena, madre dello zuppano, praticava le superstizioni, ma dopo essere stata ripresa da lui stesso ha promesso di smettere<sup>25</sup>. Alberto de Alberti, parroco di Valle, afferma che – grazie alle confessioni – è venuto a conoscenza di donne che praticano i segni<sup>26</sup>. Per risolvere la questione, il de Alberti attesta di averle minacciate e – qualora non la smettessero – di

23. Biskupijski Arhiv u Poreću (BAP) [Archivio vescovile di Parenzo], Porečka Biskupija (PB) [Diocesi di Parenzo], 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645*, c. 36r.

24. Ivi, c. 60v.

25. Ivi, c. 174r.

26. Il significato di *praticare i segni*, ovvero di *segnare* nel contesto della cultura popolare istriana del Seicento – e non solo – è inteso nel senso di esorcizzare, scongiurare una malattia e/o calamità naturale. Si tratta di diversi riti particolari che, come scopo, hanno la salvaguardia dell'individuo e della comunità; cfr. Matija Drandić, *Credenze e pratiche magico-religiose in Istria nel XVII secolo*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XLIX (2019), pp. 68-100.

mandarle dall'ordinariato<sup>27</sup>. A Torre poi il curato di Abrega, Gregorio Blasevich, afferma che nella sua parrocchia non vi è nessuno che si occupi o pratichi superstizioni, però – precisa il curato – dalla villa di Maggio usava venire Dorothea, moglie di un certo Rodoicovich, che praticava i segni. Ripresa, cacciata e impedita di entrare ad Abrega, la donna non si è fatta mai più vedere<sup>28</sup>.

L'esempio più rappresentativo di un appartenente alla categoria dei “disciplinatori disciplinati”, ovvero di un sacerdote accusatore, è senz'altro quello del preposto di Rovigno. Grazie a fonti seriali – le visite pastorali – è possibile seguire l'azione di Christoforo Humelini nella sua veste di “disciplinatore disciplinato”<sup>29</sup>, il quale ha sistematicamente condotto il cosiddetto disciplinamento sociale durante un periodo relativamente lungo. Di fatto ha cacciato una persona che riteneva pericolosa, poi ha ammonito e interrogato anche fuori dalla confessione i propri fedeli, in modo da acquistare quante più informazioni utili alla propria azione sacerdotale. L'esempio di Rovigno è interessante soprattutto perché palesa che, nonostante l'impegno, la passione e la perseveranza del preposto nell'ammonire e correggere i suoi parrocchiani, non è stato possibile sradicare completamente il fenomeno superstizioso<sup>30</sup>.

Questo esempio permette di offrire alcune conclusioni importanti. La prima riguarda il ruolo e la funzione del “disciplinatore disciplinato”, che in tutti i modi cerca di sradicare credenze e pratiche eterodosse. La seconda è che, anche nei centri urbani come Rovigno e quindi non solo nelle aree rurali, le credenze e pratiche magico-religiose sono profondamente radicate nella coscienza e nell'identità delle persone, tanto che nemmeno il lavoro continuo e la perseveranza del preposto sono stati in grado di eliminarle. Questo fatto testimonia quanto il vissuto religioso sia importante nel periodo; di fatto possono essere considerate anche strumenti, grazie ai quali la gente del Seicento istriano cerca di affrontare e risolvere gli avvenimenti avversi della vita. In questo modo esse sono componenti costituenti e indivisibili dell'esperienza quotidiana del Seicento istriano. Gli esempi che seguono lo confermano ulteriormente.

27. BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis*, 1649, c. 27v.

28. Ivi, c. 58v.

29. Probabilmente originario da Dignano, oltre a ricoprire la carica di preposito di Rovigno dal 1649 al 1671, fu anche vicario del vescovo. Cfr. Bernardo Benussi, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1977, p. 368.

30. BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis*, 1663, cc. 102r-v.

## Il sacerdote difensore: “il non disciplinatore disciplinato”

Nella categoria dei sacerdoti difensori rientrano tutti quelli che consapevolmente difendono il proprio gregge dal vescovo, tacendo e nascondendo i nomi e gli atti dei parrocchiani eterodossi, oppure altrettanto consapevolmente minimizzano il pericolo apportato da una determinata credenza o pratica superstiziosa. Tali sacerdoti intendono bene la posizione ufficiale della Chiesa nei confronti delle superstizioni, poiché sanno esattamente che cosa va taciuto e come vanno difesi i propri parrocchiani. Ciò vuol dire che sono stati “disciplinati”, ma non intendono “disciplinare”. Il loro compito comporta la denuncia di queste persone al vescovo, l’ammonimento e la correzione: cosa che non fanno, per cui non attuano il processo di disciplinamento sociale e religioso. In base all’analisi delle fonti consultate non è semplice fornire una risposta sul perché alcuni sacerdoti si comportino in questo modo. Siccome l’unico rogo – a oggi noto in Istria – è stato acceso nel 1632<sup>31</sup>, probabilmente per i sacerdoti è molto più importante difendere e proteggere la vita dei propri parrocchiani piuttosto che aderire completamente ai canoni e insegnamenti della Chiesa. Preferiscono dunque tacere la verità all’istituzione ecclesiastica, di cui fanno – solo formalmente – parte che tradire coloro con i quali condividono la gioia, il dolore, la povertà e le avversità del quotidiano<sup>32</sup>. Ad ogni modo rimangono delle figure complesse e articolate.

In questo contesto l’esempio più significativo riguarda la figura del parroco di San Giovanni di Sterna Toma Staver. Durante la sua terza visita pastorale, il vescovo di Parenzo Gianbattista Del Giudice viene a sapere dal parroco di Foscolino<sup>33</sup> e da quello di Villa Nova di Parenzo<sup>34</sup> che a San Giovanni di Sterna vive Anica Pincana – detta *bogovizza*<sup>35</sup> – la quale afferma di saper curare le malattie. Per questo motivo molti parrocchiani si rivolgono a lei. Una volta arrivato a San Giovanni di Sterna il vescovo

31. Ci si riferisce al caso di Mare Radolovich. Accusata di stregoneria, fu bruciata al rogo a Sanvincenti nel 1632. Cfr. Venezia, Archivio di Stato (ASVe), 4517, *Feudi di Visinada e S. Vincenti*, b. 10, fasc. 7, *Sentenze Capitali (1629-1766)*. Il Kandler cita la presunta strega come Maria Radoslovich, a differenza del documento dell’Archivio di Venezia sopra citato, che riporta il nome della detta Mare Radolovic. Cfr. Pietro Kandler, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste 1855, p. 72. Vedi anche Drandić, *Credenze*, pp. 81-82.

32. A proposito delle difficili condizioni politiche ed economiche attestate in Istria nel Seicento, si veda la nota n. 2.

33. BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657*, c. 80r.

34. Ivi, c. 88v.

35. Per l’analisi, l’interpretazione e la decodificazione del termine *bogovizza* cfr.: Drandić, *Credenze*, pp. 94-96.

interroga il sacerdote, chiedendo informazioni sulla diffusione di credenze e pratiche superstiziose nella sua parrocchia. A tale domanda lo Staver risponde negativamente. Il vescovo insiste, chiedendo questa volta informazioni specifiche proprio su Anica Pincana. Il parroco nega nuovamente e difende la parrocchiana ad oltranza, dichiarando che Anica è una buona anima e di non aver mai sentito che «quella facesse simil attione»<sup>36</sup>.

Ad ogni modo questo non è l'unico caso in questione, soprattutto quando si tratta di minimizzare il problema. A Gimino il parroco Antonio Suffich dichiara che Simon Ilota insegna agli ammalati che per guarire devono circondarsi con profumi di determinate piante. Aggiunge che non vi è nessun patto col diavolo, crede che Simon insegni ciò solo per guadagnare qualche pezzo di pane<sup>37</sup>. Pure il parroco di Villa di Rovigno difende i parrocchiani accusati dal preposito di Rovigno<sup>38</sup>, aggiungendo che per guarire il mal di gola «usano parole buone di Dio, della Vergine e degli altri santi»<sup>39</sup>. Oltre a testimoniare la dedizione dei sacerdoti ai propri parrocchiani, questi esempi dimostrano e documentano la fama di alcuni guaritori che oltrepassava non solo i confini del paese, ma anche della diocesi e dello Stato. Questa è ancora una prova della complessità del fenomeno e della sua profonda radicazione nel tessuto sociale e culturale.

### **Il sacerdote accusato: “il non disciplinatore indisciplinato”**

Nella terza categoria rientrano i sacerdoti accusati, ovvero tutti quei membri del clero locale eterodossi, che praticano riti superstiziosi e per tale motivo sono accusati e perseguitati dai prelati. Nei verbali delle visite pastorali è possibile leggere testimonianze di parrocchiani, i quali dichiarano al vescovo o al visitatore che il loro parroco si occupa di “affari particolari”. Sono asserzioni, queste, che non vanno considerate come denunce o accuse, in quanto in detti “affari” non vi è nulla di male. Ad ogni modo la loro risposta conferma l'esistenza e la diffusione del fenomeno. Potrebbe sembrare strano il fatto che proprio un sacerdote – nel ruolo di ministro delle Chiesa dovrebbe attuare e promuovere il processo di disciplinamento sociale e far tornare il popolo sulla retta via – sia in realtà lui stesso “indisciplinato ed eterodosso”. Prendendo però in considerazione le condizioni

36. BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657*, cc. 113r-v.

37. BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1658*, p. 113.

38. A proposito delle accuse del preposito di Rovigno, si veda sopra nel contesto dei sacerdoti accusatori.

39. BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653*, c. 100v.

sociali in cui vive l'Istria nel Seicento, non stupisce che alcuni sacerdoti siano eterodossi<sup>40</sup>. In quanto indisciplinato il sacerdote non è in grado di promuovere il disciplinamento. Per tale motivo una quarta categoria, quella dei disciplinatori indisciplinati, non può esistere. È un esempio di sacerdote accusato di credenze e pratiche eterodosse il chierico di Parenzo Francesco Petronio. Nel verbale della visita del Lippomano vi è registrata la sua deposizione, nella quale afferma di far parte della setta dei viandanti<sup>41</sup>, ovvero di coloro che di notte “in spirito” vanno a combattere per la fede contro streghe e stregoni e per garantire alla propria comunità un buon raccolto, indispensabile per la sopravvivenza della popolazione<sup>42</sup>. Tali credenze agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche sono viste come superstizioni. Difatti, nella deposizione lo stesso Petronio afferma di essere stato in precedenza per tale motivo inquisito, ma di aver affermato di non far più parte di tale setta<sup>43</sup>. Curati, cappellani e chierici dell'Istria del XVII secolo provengono dal popolo, del quale conservano i valori e l'identità culturale, che necessariamente si mescolano e si intrecciano tra di loro, creando “ibridi”, punti di contatto e collisioni culturali. D'altro canto non è per nulla strano o contraddittorio il fatto che sia proprio un chierico, membro della Chiesa, a combattere contro le forze del male<sup>44</sup>, impersonate, come è dichiarato nella deposizione, dalle streghe.

Quando si narra di pratiche magico-religiose osservate dai sacerdoti, risaltano in primo piano quelle contro il maltempo. Durante la sua prima visita a Visignano, il vescovo di Parenzo Gianbattista Del Giudice interroga lo zuppano Lorenzo Millanovich di San Vitale a proposito delle abitudi-

40. A questo proposito si è già detto sopra; il problema è più largamente affrontato in seguito.

41. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600*, cc. 8v-9r; Paolin, *Il vescovo*, Prima parte, p. 128; Drandić, *Credenze*, pp. 73-81.

42. In base alle caratteristiche descritte nel testo completo della deposizione e confrontando i dati con altre opere e con la tradizione e la letteratura orale, si conclude che i viandanti sono l'equivalente dei benandanti friulani o dei kersnici del carso sloveno e si inseriscono in quel vasto e intricato sistema di credenze che collega ancora i talto ungheresi, i zduhač serbi, gli strigoi rumeni, i noaide finlandesi. Per un approfondimento sulla questione vedi: Drandić, *Credenze*, pp. 73-81; Carlo Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e riti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1972; Carlo Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Torino 1998; Zmago Šmitek, *Combattenti notturni: eresie contadine e stregonerie in Slovenia e Friuli*, in *Il paesaggio immateriale del Carso*, a cura di Katja Hrobat Virloget, Petra Kavrečič, Capodistria 2015, pp. 35-49.

43. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600*, cc. 8v-9r; Paolin, *Il vescovo*, Prima parte, p. 128; Drandić, *Credenze*, pp. 73-81.

44. Cfr. Luciano Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, 1981, pp. 895-947.



ni del locale parroco<sup>45</sup>. Una tra le domande sembra essere particolarmente interessante: “se il parroco segna i tempi tempestosi”<sup>46</sup>. La domanda è posta anche in altri luoghi in forma leggermente diversa. A Fratta lo zuppano Mico Duchic risponde in modo affermativo al quesito: “se il piovano segna i tempi che minacciano tempesta”<sup>47</sup>. La domanda è formulata allo stesso modo anche al capitano Mille Filipin della villa di Sbandati, che altrettanto risponde positivamente<sup>48</sup>.

Un’interpretazione errata del fenomeno in questione può accadere se non si conosce il significato del verbo *segnare*. È noto che alcuni sacerdoti scrivevano le cronache, registrando i fatti più eclatanti successi nella comunità durante la loro vita. Pertanto non pare strano che alcuni parroci registrino lunghi periodi di siccità o tempeste e grandini con grani di ghiaccio talmente grandi e pesanti da uccidere anche le lepri. Nonostante ciò, *segnare* non è qui usato con il più comune e all’apparenza logico significato di annotare, bensì è usato col significato di scongiurare. Lo stesso verbo con il significato di rimuovere – o addirittura esorcizzare – si ritrova anche in altre situazioni nei verbali delle visite. Ad esempio, l’uso di tracciare particolari segni sulla parte anatomica ammalata – con il fine di guarirla – era una pratica molto diffusa nell’Istria del XVII secolo. Questo particolare rito di guarigione è definito semplicemente come *segni*<sup>49</sup>.

L’uso del verbo con questo significato si è mantenuto in Istria addirittura fino ad oggi<sup>50</sup>. Di conseguenza la frase “segnare il tempo cattivo” si riferisce a un particolare e preciso rito, il cui scopo era quello di scongiurare, scacciare, ovvero eliminare il pericolo di maltempo che avrebbe potuto rovinare e distruggere il raccolto per la sopravvivenza dell’intera comunità. Purtroppo nei verbali delle visite pastorali citati non sono stati annotati i dettagli e i particolari di questa pratica. La risposta ci arriva comunque da tempi più recenti. Anche se non molte, esistono comunque testimonianze, per lo più di matrice etnografica, che sono state documentate attraverso indagini e interviste svolte sul campo, che registrano le deposizioni di testimoni oculari<sup>51</sup>. Dai dati raccolti è dunque possibile ricostruire alcune

45. BAP, PB, 2.5, *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645*, c. 159r.

46. Ivi, c. 159r.

47. Ivi, c. 168r.

48. Ivi, c. 172r.

49. Cfr. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600*, cc. 308 r-310r. Vedi nota n. 26.

50. Cfr. Paola Delton, *Credenze e superstizioni a Dignano*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXVIII (1998), pp. 217-286; Giuseppe Radole, *Folclore istriano*, Trieste 1997.

51. Piero Tarticchio, *Le radici del vento*, Monza 2003, pp. 45-45; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallese: Storia di un antico borgo dell’Istria*, a cura di Piero Tarticchio,



forme di questo rito. Fosse praticato da sacerdoti o meno, l'operazione prevedeva di tracciare nell'aria – con un crocefisso o con una roncola – particolari segni e simboli come croci o croci di Salomone, recitando alcune orazioni, il cui testo purtroppo ci è ancora sconosciuto. All'occorrenza, come compartecipazione degli altri abitanti, si facevano suonare le campane e bruciare le erbe benedette raccolte per il Corpus Domini. Si recitava la preghiera «Santa Barbara e San Simon, che Dio ne liberi dal lampo e dal ton». Analizzando le pratiche rituali si nota come, in primo luogo, due elementi di matrice diversa si fondino in un complesso unico. L'aspetto predominante è quello religioso, rappresentato prima di tutto dalla persona del sacerdote che compie il rito e successivamente dall'uso del crocefisso e dei simboli cristiani della croce e della croce di Salomone.

L'altro elemento che sembra essere in secondo piano, ma che in realtà domina e guida il rito, è quello magico. L'analisi del rito dunque spiega la natura intrinseca che collega i concetti di religione e magia nel quadro della cultura popolare, come esperienza della quotidianità. È chiaro che l'alto clero non conosceva o valutava appieno questa pratica, soprattutto perché seguita dai parroci. La gente dell'Istria del Seicento però non ravvisava nessuna contraddizione nel ruolo del sacerdote come difensore della comunità, investito anche da un'istituzione a svolgere il proprio compito – quello di mediatore fra l'uomo e il cielo. Ciò si nota nelle deposizioni dello zuppano e del giudice di Santa Domenica. Alla domanda «se il piovano adempisse li suoi obblighi»<sup>52</sup>, entrambi risposero «sì, infuori che non vuol andar a segnar li cattivi tempi ne far le processioni intorno la chiesa tutte le domeniche dopo il Corpus Domini fin la festa di San Michiel»<sup>53</sup>. Dalle risposte degli intervistati è chiaro che gli abitanti di Santa Domenica danno la stessa identica importanza e lo stesso valore spirituale, religioso e morale, sia allo scongiuro del maltempo che alle processioni. L'unica differenza sta nel modo degli alti prelati di vedere la situazione. Difatti nello stesso verbale il vescovo interroga il piovano di Santa Domenica, riprendendolo solo per il fatto delle processioni<sup>54</sup>; invece la questione dello scongiuro del cattivo tempo non è per niente nominata. Come si è già detto, alcuni sacerdoti sono accusatori e questi potevano incolpare anche altri sacerdoti. Così a Pisino il vice-preposito Giacomo Ramplin afferma che i regolari non vivono in conformità alle norme della Chiesa, specialmente

chio, Cologno Monzese 2003, pp. 154-161; Luana Moscarda Debeljuh, *I segnadori*, «El Portego», n. 11 (2013), pp. 17-18.

52. BAP, PB, 2.6 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649*, cc. 62v.-64r.

53. *Ibidem*.

54. *Ivi*, c. 65v.

il padre guardiano, il quale – oltre a fingersi medico e curare le donne con metodi sospetti toccandole là dove non dovrebbe – si vanta sostenendo che fino alla conclusione della sua vita, Pisino non ha da temere mal tempo, grandine e tempeste<sup>55</sup>. Molto probabilmente allude proprio alle sue capacità di sacerdote-mago nel difendere la comunità dal maltempo, grazie al citato rito e ai suoi poteri.

Nella sua importantissima opera sull'Istria anche il vescovo di Citanova, Giacomo Filippo Tommasini<sup>56</sup>, riporta casi di sacerdoti-maghi. Infatti, secondo il Tommasini vi sono sacerdoti<sup>57</sup>, che lui reputa molto superstiziosi, i quali preparano per gli ammalati dei bollettini con il nome del Santo patrono, oppure versi tratti dal vangelo<sup>58</sup>. Questo per la febbre. Per altri disturbi – ad esempio, il mal di denti o i parassiti intestinali – i sacerdoti scrivono versi tratti dall'Antico Testamento<sup>59</sup>. Non è del tutto chiaro poi per quale malattia il vescovo annoti anche la pratica di far incidere in un cucchiaino di legno nuovo i versi del vangelo secondo Giovanni – «et Verbum caro factum est» – e di usare il detto cucchiaino per bere un po' di aceto. In caso di morso causato da un cane rabbioso è anche il cane ad essere curato; il sacerdote deve scrivere su una scorza di pane le parole *sator*, *arepo* e *tenet*, disponendole in modo da formare un quadrato palindromo e far mangiare la crosta al cane rabbioso<sup>60</sup>. Sempre relativo al discorso dei sacerdoti superstiziosi, a Rovigno – nel 1636 – fra Lodovico, sacerdote dei minori osservanti, è stato accusato di aver distribuito certe *Ave*<sup>61</sup> della madre Alvisa di Spagna, le quali – come egli disse ai giudici – le avrebbe ricevute dal cielo mediante l'angelo custode<sup>62</sup>. Nell'Istria della prima età moderna le figure dei sacerdoti-maghi, soprattutto delle campagne, assumono una duplice immagine: da una parte le gerarchie ecclesiastiche li considerano parte del clero incolto e primitivo, che deve essere disciplinato e riportato sulla retta via; dall'altra i parrochiani e gli appartenenti alla cultura popolare li vedono come ancora di

55. BAP, PB, 2.6 *Vizitacije*, *Giudice*, *Visitationis generalis*, 1663, cc. 208v.-209r.

56. Ci si riferisce all'opera *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*, compilata dal vescovo Tommasini verso la metà del XVII secolo.

57. Giacomo Filippo Tommasini, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste 2005, pp. 60-62.

58. In particolar modo il Tommasini annota l'uso dei versi di Mt 8:14-15, Mc 1:29-31 e Lc 4:38-39, riferiti alla guarigione della suocera dell'apostolo Pietro.

59. In particolare il Tommasini annota i versi da Num 25:7, mentre per i parassiti intestinali i versi del Salmo 26:2.

60. Tommasini, *Commentari*, pp. 60-62.

61. Probabilmente si tratta di coroncine.

62. Antonio Miculian, *La riforma protestante in Istria processi di luteranesimo III*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XII (1981-1982), pp. 152, 160-161.

salvataggio, a cui chiedere aiuto nei momenti più difficili, quasi fossero dei santi<sup>63</sup>.

Prendendo in considerazione tutto ciò è possibile ricostruire e riconoscere un'immagine davvero composita e dinamica per quanto concerne l'inquadramento religioso del clero istriano del Seicento. Un'immagine di questo tipo conferma tutta la complessità del microcosmo sociale e culturale istriano della prima età moderna e la complessità del vivere in zone di confine. Particolare interesse destano proprio quei sacerdoti che si potrebbero definire "ibridi", in quanto da una parte accettano l'insegnamento della fede dotta e dall'altra non rigettano le radici dell'antica coscienza popolare pervasa e caratterizzata dall'elemento magico. Questo tipo di sacerdote sembra essere il più emblematico della sua categoria per quel che riguarda la penisola istriana durante la prima età moderna.

63. Cfr. Miroslav Bertoša, *Carnizza, Gallesano e Fasana nel 1690: tre villaggi istriani durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, vescovo della diocesi di Pola*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. XXX (2000), pp. 241-242.

# *L'amaro “esilio” di Baldassarre Bonifacio, vescovo di Capodistria (1585-1659)*

di Stefania Malavasi

Ed il venerdì mattina, rinfrescatosi il vento, e favorendo il progresso del nostro viaggio, presso le sedici ore del giorno prendemmo terra sull'isoletta o *novo scoglio*<sup>1</sup>, che così gli abitatori medesimi il chiamano, di Capodistria, dove gran numero di popolo di ogni condizione s'era ammassato che, avendo di lontano scoperto i nostri vascelli, con gran giubilo e galloria, ci stava aspettando, e genuflessi ricevendo le benedizioni del novello pastore, con liete esclamazioni al vescovato l'accompagnarono<sup>2</sup>.

Così, il 22 maggio 1654 Baldassarre Bonifacio – novello vescovo – descriveva il suo arrivo in Istria dopo un lungo viaggio iniziato a Treviso il giorno 14 dello stesso mese: quello che doveva essere il coronamento di un sogno tanto atteso si rivelerà invece come la “sconfitta” di tutte le ambizioni personali coltivate durante la sua lunga e operosa vita. Personaggio dalla personalità complessa, condizionata da una ambizione spesso “maldestra” e difficile da controllare, Baldassarre è comunque figura importante nella cultura del suo tempo e – a mio avviso – resta ancora non del tutto studiata e compresa la sua immensa produzione letteraria, frutto di una vita spesa a ricercare «la gloria sperata di tutti i secoli»<sup>3</sup>.

1. Secondo il computo delle “ore italiane”, corrispondenti alle nostre ore 10.

2. Cito da Baldassarre Bonifacio, *Peregrinazione*, a cura di Enrico Zerbinati. *Saggio introduttivo* di Gino Benzoni. *Note* di Michela Marangoni, Maria Grazia Migliorini, Enrico Zerbinati. *Appendici* a cura di Michela Marangoni, Rovigo 2013, p. 237. Questa copiosa antologia, ricchissima di fonti inedite e bibliografia, intende riassumere le parti più significative della ponderosa opera manoscritta di Baldassarre Bonifacio, conservata presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (d'ora in poi ACRO con la seguente segnatura: Fondo Silvestriano, mss. 144-159; i libri XV e XVI sono cuciti insieme, e contrassegnati da un unico numero, il 158). Indicherò le citazioni prese dall'antologia come Zerbinati, *Peregrinazione*, e quelle dal manoscritto come Bonifacio, *Peregrinazione*; inoltre Marta Briarava, *Baldassarre Bonifacio (1585-1659), erudito, viaggiatore, vescovo di Capodistria*, Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Storici, Geografici e dell'Antichità, relatore Alfredo Viggiano, a.a. 2016-2017.

3. Michela Marangoni, *Baldassarre Bonifacio e la «gloria sperata di tutti i secoli»*, in Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 365-372, dove l'a. traccia un puntuale profilo degli intenti

Qualche nota biografica è indispensabile, quantomeno per indicare le principali tappe di un percorso, anche fisico, di un uomo che “peregrinò” – nel significato più ampio del termine – in direzioni spesso altalenanti, incerto su quale “strada” seguire per soddisfare non solo la propria ambizione, ma pure le strategie della sua affollata famiglia, che a Rovigo vantava membri illustri e di Consiglio, oltre un ottimo *status* sociale. Baldassarre nasceva a Crema da Bonifacio e da Paola Corniani, il 4 gennaio 1585; veniva battezzato il 6 gennaio, giorno dell’Epifania, come era accaduto per Lorenzo il Magnifico, quando a Firenze si festeggiava l’evento con il sontuoso corteo dei Magi<sup>4</sup>. Singolare che Bonifacio, così attento a fatti, personaggi, esempi grandiosi, non rammentasse un accadimento che potesse collocare, almeno in una “coincidenza” tanto importante, la sua figura accanto a quella di un grande, le cui gesta avvenivano in un passato non poi così lontano. In quel giorno gli furono tuttavia dati «i nomi de’ re peregrini che adorarono Cristo bambino e fu chiamato Baldassarre, Gasparo e Melchioro»<sup>5</sup>, in una sorta di profezia o auspicio che vedrà anche il nostro personaggio “peregrino” – purtroppo senza ritorno – nella patria tanto amata.

Dicevamo che era nato a Crema: perché il padre Bonifacio era in quel tempo assessore al servizio di Venezia in quella città, carica che avevano e avrebbero ricoperto altri membri della famiglia: il nonno Fabio<sup>6</sup>, padre di Bonifacio, dal quale nascerà Baldassarre, e il più noto “zio” Giovanni, figlio di Sebastiano – potente cancelliere del Sant’Ufficio – fratello di Fa-

di B., delle sue volontà dopo la morte, e la destinazione delle opere inedite, e della sua ricchissima biblioteca.

4. Giulio Busi, *Lorenzo de’ Medici. Una vita da Magnifico*, Milano 2016, pp. 7-10.

5. Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 18-19; verrà chiamato Gaspare anche il fratello.

6. Fabio Bonifacio è ancora personaggio in parte da “riscoprire”; ne traccia il profilo – insieme con quelli degli altri membri della famiglia – l’eccellente saggio di Sandra Olivieri Secchi, *Ascesa sociale e ideologia in una famiglia polesana fra ’500 e ’600*, «Studi veneziani», XXI (1991), pp. 157-256, in part. pp. 171-176: era figlio del bresciano Girolamo, che con notevoli fortune agli inizi del XVI secolo si era inserito a pieno titolo nella comunità rodigina, e di Angela dalla Porta. Fabio si laurea in *utroque* a Padova nel 1536, e nello Studio inizia l’insegnamento come professore di diritto civile. Percorre una carriera molto simile agli altri membri della famiglia: siede nel Consiglio cittadino, sarà successivamente assessore a Bergamo e Brescia. Gli ultimi anni della sua vita furono “velati” dal sospetto di eterodossia, mentre era certo il suo interesse per astrologia e alchimia: Stefania Malavasi, *Tra diavolo e acquasanta. Eretici, maghi e streghe nel Veneto del Cinque-Seicento*, Rovigo 2005, in part. cap. II, *Fabio Bonifacio, “uomo di legge” tra poesia e alchimia*, pp. 119-152, in part. pp. 135-143, sui rapporti con Girolamo Cardano e gli scritti astrologici che Baldassarre, nei suoi *Elogia illustrium Rhodiginorum* gli attribuisce. È certamente sua una raccolta di poesie, *Ancupio d’amore*.

bio, fidato e attento consigliere durante la carriera del nostro personaggio<sup>7</sup>. Difficile condensare in modo esauriente un profilo di Giovanni, personaggio di certo più noto – e studiato – della famiglia “Bonifaccia”<sup>8</sup>. Figlio di Sebastiano, dunque non “zio” ma cugino di Baldassarre, egli è forse il componente più in vista di tutti i suoi parenti, che con ingegno e brillante carriera, porta la casata a quella esaltazione completata qualche tempo dopo dal suo stesso familiare, a lui simile nell’ambizione e nella fortuna economica. Non nella carriera politica, che Giovanni compie secondo un *iter* abbastanza consueto, ma con capacità e consapevolezza di una vera “missione”, al servizio di Venezia e della sua casata; soprattutto a lui va ascritto «il merito di aver dato, con le riflessioni lasciateci, una precisa tipologia sociale dell’assessore come egli stesso amò definirsi in molte sue opere». Fra gli uffici ricoperti, infatti – giudice alla ragione, giudice al maleficio – quello dell’assessore, che praticò per circa quarant’anni, lo vide in seguito “modello” per molti altri che come lui lo intrapresero: per la funzione e il contenuto che egli seppe attribuire a questo ruolo, pur secondario rispetto ad altre cariche, e privo peraltro di potere politico<sup>9</sup>.

Era questo il modello di vita che Giovanni consegnava e suggeriva al “nipote”: tuttavia Baldassarre non era portato alla vita politica, mentre la famiglia lo spingeva verso quella religiosa. Nel frattempo egli completava la sua formazione culturale, sempre seguito dai precettori che il padre gli affiancava durante il suo “peregrinare” fra le varie città del Dominio, fra le

7. Sulla genealogia della famiglia Bonifacio si veda Luigi Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le “Iscrizioni” di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, pp. 435-513, in part. pp. 442-445.

8. Sul quale, per un ampio profilo biografico-culturale, Gino Benzoni, *Giovanni Bonifacio, erudito, uomo di legge e... devoto*, in «Studi veneziani», IX (1967), pp. 247-312; dello stesso autore: *Bonifacio, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani* [= DBI], 12 (1970), pp. 194-197: da non confondersi con il gesuita omonimo, Giovanni era nato a Rovigo nel 1547 da Sebastiano e Imperatrice Mirana o Mirani, nobildonna di Padova. Appassionato come tutti i componenti della sua famiglia delle *humaniores litterae*, le studia con il rodigino Antonio Riccoboni, personaggio di chiara fama nell’ateneo patavino, ma controverso nella sua città, dove si avvicinò sicuramente all’eterodossia, non esitando poi – per salvarsi dall’Inquisizione – a denunciare amici e compagni di studi. Giovanni frequentò quindi lo Studio di Padova, addottorandosi nel 1573 ed esercitando l’avvocatura a Rovigo per alcuni anni. Trasferitosi a Treviso, sposa nel 1575 Isabella Martignacco e – in seconde nozze – nel 1610, Paola Grompo, una vedova di Padova, dove stabilisce la sua residenza fino al 1624, quando si ritira dalla professione. Torna Rovigo fino al 1632, quindi rientra a Padova, dove muore nel 1635. Inoltre Olivieri Secchi, *Ascesa sociale*, pp. 188-203; Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, p. 443.

9. Illuminante riguardo a questa carica *L’assessore. Discorso del Sig. Giovanni Bonifaccio*, in *Rovigo MDCXXVII*, a cura di Claudio Povo, Pordenone 1991, in particolare la copiosa introduzione (pp. 5-38) con ricca bibliografia.

quali Vicenza, Padova, Cividale del Friuli, la stessa Rovigo, dove ebbe per maestro il celebre Antonio Riccoboni. Gli anni successivi vedono Baldassarre proseguire gli studi per addottorarsi in *utroque* allo Studio di Padova, nell'aprile del 1604; un traguardo obbligato per la tradizione familiare, ma che forse non era del tutto scontato per il rodigino: par di capire che questo impegno lo avesse “sottratto” a un possibile matrimonio, con una fanciulla «tra le più gratiose e leggiadre per la sua singolar bellezza», incontrata durante un periodo di vacanza: «Con questa essendosi nelle vacanze estive dallo Studio di Padova ritirato a Fiesso, grande e ricco villaggio nel Polesine di Rovigo, contrasse egli così cara amistà che parve degna esser col nodo indissolubile d'Himeneo perpetuamente legata. E vi concorrevà il consenso reciproco dei parenti, ma non già, come poi si vide, quello della imperscrutabile Provvidenza»<sup>10</sup>.

### **Il primo viaggio e i primi passi nell'ambiente veneziano**

La repentina decisione di dedicarsi alla vita ecclesiastica non è del tutto comprensibile; non era certo nell'indole di Baldassarre una vocazione improvvisa o una spiccata tendenza alle “regole”, quantomeno apparenti, che questa scelta avrebbe comportato; forse nell'occasione che gli viene offerta subito dopo la laurea – seguire come segretario il viaggio del vescovo di Adria Girolamo da Porcia, nunzio a Graz – egli intravede la possibilità di una carriera ecclesiastica veloce e di prestigio, non ultimo remunerativa<sup>11</sup>. Sospesi dunque gli studi necessari a completare la sua formazione culturale, Baldassarre accoglie di buon grado l'occasione non certo fortuita di un viaggio interessante e, nelle sue ambizioni, foriero di ottime possibilità: egli viene “scelto” per questo incarico poiché vicario della diocesi di Adria era Girolamo Bonifacio, fratello dell'assessore Giovanni, il quale aveva colto per il “nipote” l'occasione per introdurlo sia nelle corti europee che nell'ambiente ecclesiastico. Questo primo viaggio coincide dunque con

10. Bonifacio, *Peregrinazione*, II, cc. 16v-17r: Baldassarre continua: «Perciò che dagli studi giorno e notte continuati reso egli debile e floscio, e dal Genio chiamato alla vita celibe e contemplativa, d'anno in anno andava procrastinando, sicché, consumata tutta la pazienza di chi reggea la fanciulla, ed evacuati tutti quei lunghi termini che ella di buon'aria gli concedea, fu costretta dai suoi maggiori ad accasarsi». Baldassarre trascorreva il periodo estivo a Fiesso nella casa di Bonaventura Gioia del Vescovo, il quale aveva sposato Dorothea, sorella di Baldassarre; la giovane alla quale sembra essere legato è Lauretta Gioia, figlia di Federigo: *Peregrinazione*, a cura di Zerbinati, p. XXXII, e relativa bibliografia.

11. Sul Porcia vescovo di Adria-Rovigo dal 1598 al 1612: Stefania Malavasi, *Dalla Controriforma alla metà del '700*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, Giunta regionale del Veneto, Padova 2001, pp. 135-181, in part. pp. 171-174.



la prima *Peregrinazione* del rodigino, che verrà a conoscenza sia delle fatiche fisiche del viaggio – attraversando a cavallo territori decisamente impervi, patendo freddo e fame – che usanze e costumi diversi. E ancora le regole e i cerimoniali delle corti straniere, i contatti con la diplomazia civile e religiosa, i “maneggi” e le pratiche clientelari. Di più, nel viaggio di ritorno il vescovo Porcia sarà costretto a proseguire per Roma, per «i moti d'Italia, nati per la controversia tra la Chiesa di Roma e la Repubblica di Vinetia, stando in arme i Grigioni custodivano i passi rigorosamente»<sup>12</sup>; e dunque Baldassarre attraversa la Penisola, gode delle sue bellezze e giunge finalmente a Roma, il luogo che avrebbe deciso – e così fatalmente sarà – del suo futuro e delle sue ambizioni.

Ai festeggiamenti per il ritorno del vescovo, segue la visita pastorale di Porcia nella Diocesi, e il suo ritorno in Friuli «per godere alquanto di quel suo reale palazzo che tutto di vive pietre, con la spesa di quarantamila scudi, egli s'avea fabbricato. Ma per impoverire il nostro secolo d'uomo sì grande, mise mano la Morte alla sua maggior falce»; il vescovo moriva proprio quando Paolo V lo aveva destinato al cardinalato<sup>13</sup>; con la sua morte Baldassarre non perdeva solo una guida preziosa, un amico e maestro, ma pure colui che avrebbe potuto aprirgli la strada al vescovato. Da questo momento in poi, dubbi e incertezze vengono dissipati dallo zio Giovanni, che lo ospita a Padova, e ancora spera «di accasarlo ed introdurlo poscia nell'essercizio degli assessori», cercando di allontanarlo dalla vita ecclesiastica, verso la quale lo “zio” dimostrava la sua «vigorosa ripugnanza»<sup>14</sup>. Ma la scelta di Baldassarre verso la carriera ecclesiastica si rinnova e si definisce nel 1611, quando egli è chiamato a Treviso dal vescovo Vincenzo Giustiniani, per redigere le nuove costituzioni sinodali; nel luglio dello stesso anno è nominato rettore della chiesa di Torreselle o Torricelle, e l'1 aprile 1612 è ordinato sacerdote a Treviso<sup>15</sup>. Inizieranno da qui lunghi e affannosi anni di ambizioni non sempre raggiunte, temperati, se possibile, dai numerosi viaggi indubbiamente proficui, così come lo sarà l'attività letteraria di Baldassarre, testimoniata da una produzione corposa, alimentata dal desiderio di raccontarsi, lasciando memoria di sé.

12. Zerbinati, *Peregrinazione*, I, pp. 17-54; suggestive le descrizioni delle asprezze delle montagne e di usi e costumi diversi delle città straniere. Baldassarre si dilunga anche a parlare della generosità degli abitanti durante le difficoltà del viaggio, della cucina locale, e di quella delle cene di corte. Al rientro in Italia rimane stupefatto della bellezza architettonica di luoghi come Mantova e Firenze, per dilungarsi successivamente, al suo arrivo a Roma, sulla città dei Papi.

13. Bonifacio, *Peregrinazione*, II, cap. VIII.

14. Zerbinati, *Peregrinazione*, p. XXXIII.

15. Ivi, p. XXXIV.



Anche per coltivare questa sua ambizione, durante gli anni di incertezza il rodigino si era brillantemente inserito nell'ambiente delle accademie, per una persona del suo rango percorso comunque imprescindibile in vista di future scelte professionali. È ben noto come questi sodalizi culturali fossero presenti in ogni città della Penisola, e ancor più in quelle dei territori della Repubblica: solo per citare qualche esempio, a Rovigo era nata, verso il 1580, l'Accademia dei Concordi, preceduta da altri sodalizi, i Rinvigoriti, i Cavalieri, gli Uniti e gli Allegri, che avevano avuto modesta fortuna, sciolti in breve tempo per la scarsa partecipazione o per la litigiosità degli appartenenti<sup>16</sup>: solo i Concordi avranno vita più duratura, ponendosi peraltro come unico punto di ritrovo intellettuale cittadino. Analogo – anche se più o meno prestigioso e potente – era il contesto dei numerosi altri sodalizi culturali del tempo, dei quali sia Giovanni che Baldassarre erano stati soci, o dove si erano fermati durante brevi soggiorni in alcune città venete. Di certo però, è nei circoli di Venezia che il nostro personaggio incontrerà le persone che più gli saranno vicine nella sua ricerca di una fama letteraria: altresì da qui partiranno le non troppo veritiere voci che esprimeranno giudizi sfavorevoli su Baldassarre, quando si deciderà la sua carriera ecclesiastica.

Qualche accenno alle vicende veneziane è d'obbligo: par di capire però che la sua esperienza più vivace e “formativa” fosse stata quella attuata nella celebre Accademia degli Incogniti, anche per la fama che questo sodalizio aveva, legata al fondatore, quel Giovan Francesco Loredan, “principe” indiscusso di una corte letteraria che richiamava i migliori ingegni del tempo, per l'indubbia capacità del patrizio «di aggregare persone e catalizzare interesse intorno al sodalizio»<sup>17</sup>. L'intensa e fortunata carriera

16. Giuseppe Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina, dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai giorni nostri*, Limena (Pd) 1986, pp. 42-53.

17. Sul Loredan, Clizia Carminati, *Loredan, (Loredano) Giovan Francesco*, in *DBI*, 65 (2005), pp. 761-770, alle quali faccio riferimento per le citazioni. Nato a Venezia nel 1607, ebbe un'educazione adeguata al suo rango, e forse fu anche allievo di Cesare Cremonini a Padova. A 25 anni entrava nel Maggior Consiglio, iniziando una brillante carriera politica come savio agli Ordini. Nel 1632 è datata la sua presenza agli Incogniti, già fondata, e presieduta inizialmente da Guido Casoni. Nel 1640 fu Provveditore sopra i Banchi, e nel 1640 alle Pompe; l'impegno accademico era però costante, portato avanti con una sostanziosa produzione letteraria di ottimo contenuto. La sua carriera sembrava inarrestabile; Provveditore alle Biave, alla Giustizia, Avogadore di Comun, Consigliere ducale, Inquisitore di Stato. Tuttavia le vicende legate all'Accademia e alle opere che lì si stampavano fece declinare rapidamente il suo immenso potere; nel 1657 fu destituito dall'Incarico di Inquisitore di Stato, e umiliato con quello di Provveditore e Capitano della fortezza di Legnago e successivamente di Provveditore a Peschiera del Garda, dove morì nel 1661; sull'Accademia i pregevoli testi di Monica Miato, *L'Accademia degli Incogniti Di*

politica – nel 1635 fu tesoriere della fortezza friulana di Palmanova, successivamente ebbe altri numerosi incarichi – non lo allontanò dall'Accademia, che in breve diventò punto di riferimento anche in campo editoriale, stampando in proprio. «Nel genere del romanzo decisivo fu il ruolo degli Incogniti, anche per la traduzione di quelli di altre nazioni europee», e in questa direzione fu d'aiuto a Loredan la collaborazione di molti soci; quando infatti nel 1647 vennero stampate *Le glorie degli Incogniti*, biografie e "ritratti" degli appartenenti, Baldassare Bonifacio compose i distici che accompagnavano i profili biografici dei personaggi.

La brillante carriera politica del patrizio – che proseguiva con incarichi sempre più prestigiosi – ebbe forse la prima incrinatura per un evento "manovrato" anche dai suoi nemici; nel 1648 infatti il Sant'Ufficio veneziano procedeva contro Francesco Valvasense, tipografo ufficiale degli Incogniti, per sospetta eterodossia; era nota inoltre l'amicizia di Loredan con Ferrante Pallavicino, travolto dall'Inquisizione<sup>18</sup>, del quale peraltro lo stesso patrizio curava le edizioni delle opere finite all'Indice, così come non era mistero che quanto si stampava per i tipi dell'Accademia non fosse alieno da contenuti antipapali ed eterodossi, comuni a molti suoi membri. Ancora si sapeva della condotta libertina del nobile veneziano «seduttore di monache», della sua mano nel commercio della stampa proibita, del suo potere pressoché illimitato nel mondo dell'editoria del tempo. La carriera però proseguiva per il momento ancora brillantemente, portandolo alla carica di Consigliere ducale e Inquisitore di Stato; il processo contro Valvasense terminò con la sua abiura, e la chiusura del torchio dal 1651 al 1655. Ma queste vicende «non arrestarono le manovre di Loredan in materia di libri per nulla ortodossi», dove lo stesso patrizio parlava liberamente anche di omosessualità, confidando in un potere personale che sembrava smisurato. Ma non fu così: la fastidiosa e libertina produzione accademica, alla riapertura dei torchi, diede il via a quello che fu «non tanto un declino quanto una vera e propria eliminazione politica», che lo vide umiliato con incarichi inferiori, ma soprattutto "esiliato" da Venezia e dagli amici sui quali pote-

*Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Firenze 1998; *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di Davide Conrieri, Bologna 2011.

18. Su questo personaggio, nato a Parma, frate "eretico" insofferente alle regole, autori di libri contro il potere papale e la religione, giustiziato a 29 anni nel 1644, si veda almeno Gino Benzoni, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, Atti del XXIII Convegno di Studi Storici, Rovigo, Palazzo Roncale, 13-14 novembre 1999, a cura di Gino Benzoni, Rovigo 2001, pp. 9-28; sempre nello stesso volume degli atti il saggio di Laura Coci, *Venise est pleine de libertins et d'athées...*, pp. 163-176; Raffaello Urbinati, *Ferrante Pallavicino, il flagello dei Barberini*, Roma 2004; per una delle sue discusse opere: Ferrante Pallavicino, *La retorica delle puttane*, a cura di Laura Coci, Fondazione Pietro Bembo, Parma 1992.

va ancora contare, quegli Incogniti che comunque gli rimasero fedeli nella cattiva sorte. Nello sterminato epistolario di Bonifacio – che meriterebbe uno studio e un’edizione – due lettere testimoniano i suoi rapporti con il patrizio<sup>19</sup>: la prima è in risposta alla richiesta del veneziano di un elenco delle opere di Baldassarre, il quale unisce anche quello dei vari circoli culturali cui appartiene. Nella seconda, dopo le consuete parole di stima, cita i titoli delle sue tragedie «tutte sei da me composte in quest’anno». Chiede a Loredan se con il suo favore «elle si esponessero alla scena del mondo, sotto i reali auspici del suo glorioso nome; elle, come che dolorosissime siano, haverebbono cagione di rallegrarsi, o se pur dovessero necessariamente nell’esser lacrimose [...] potrebbero pianger per allegrezza». Grazie e “nonostante” Loredan tuttavia, gli Incogniti furono comunque un sodalizio eccellente, con una produzione letteraria forse controversa, ma sicuramente di notevoli, ancorché polemici, contenuti. A ben vedere, il clima che qui Baldassarre Bonifacio aveva respirato fu di certo positivo per la sua produzione letteraria, meno benevolo – lo vedremo – per certe propensioni, lui uomo di religione, verso quelle monache gradite al patrizio, non consone a persona avviata alla carriera ecclesiastica. Qualche “ombra” sulla vita di Baldassarre c’era, anche se ormai lontana, e forse mai chiarita, certamente da lui omessa nei tanti ricordi, a volte inutili, con i quali arricchisce la storia della sua vita.

### Ambizioni e delusioni

Gli episodi da dimenticare erano riferibili alle conseguenze di alcune “voci” circa la sua condotta poco adatta a persona che intendeva percorrere la carriera ecclesiastica. Il primo è riconducibile a probabili invidie di altri “concorrenti” per analoghi incarichi, che Baldassarre da parte sua stava ottenendo grazie all’amicizia che lo legava al senatore Domenico Molin – il potente patrizio molto influente, ma non troppo gradito in Senato – che sembrano trovare conferma nelle parole del nunzio Laudivio Zacchia:

Padre Collini non ha potuto godere l’effetto della raccomandazione pubblica per il vescovato di Traù, perché se bene il Collegio et il Pregadi l’havevano decretato,

19. ACRO, *Delle amene lettere di Baldassarre Bonifacio libri XXIV che sono una satira di scelta e piacevole erudizione* (d’ora in poi *Lettere amene*), Silv. 226/1-47, I, cc. 26v-29r: Baldassarre scrive la sua prima tragedia, l’*Amata*, nel 1622; dalle sue parole par di capire che nello stesso anno fossero composte le successive, alcune delle quali inedite. La lettera è tuttavia datata 1644.

mi dice che gli sia stato impedito da Domenico da Molino et da Fra Paolo, con disegno di portare a questo vescovato, per mezzo dell'ambasciatore Zeno, un tal don Bonifazio. Prete secolare da Rovigo loro confidente, et già amico di quel pre Marsilio che in tempo dell'Interdetto scrisse contro l'autorità del Papa. Stando hora questo soggetto per maestro del seminario de Piduanì Nobili, che la Repubblica mantiene a sue spese, onde restando egli con poca speranza di questo Vescovato, ma con maggior desiderio di prima d'essere impegnato in qualche officio nel quale essercitando il suo valore et talento di predicare, possa fare a Dio et alla Chiesa qualche servizio. Né ritrovando dalle informazioni prese circa il vizio dell'incontinenza ch'ora dia scandalo [...], confermo maggiormente il pensiero che sia bene fargli havere quest'abbazia della Carità, ove, come ha disegnato et promesso, porsi con predicationi et sermoni nell'audienza che potrà havere anco de' Nobili molti di quelli semi che si spargono da mali affetti<sup>20</sup>.

Ma il tentativo di mettere in difficoltà Bonifacio viene riproposto qualche anno dopo, sempre quando Baldassarre è a Venezia alla ricerca di un nuovo incarico come protonotario apostolico: nel 1629 infatti, le parole del nunzio Giovanni Battista Agucchi riportavano nell'antica direzione già "indagata" da Zacchia: riferiva infatti di aver saputo che «siano state date alcune brutte note, et hoggi ancora non si può distaccare da una sospetta amicitia di Monache, praticandosi in concorrenza d'un altro canonico che vi tiene le sue seguaci e ne nascono delle discordie nel Monasterio, e fuori degli scandali».

Ecco che qualche "piccolo" appiglio per mettere in discussione la figura e i progetti ecclesiastici di Baldassarre veniva offerto ai suoi nemici; ma se l'amicizia con Molin era nota a tutti, non altrettanto si può dire riguardo ai rapporti fra Bonifacio e Paolo Sarpi, che certo non dovevano essere poi così confidenziali come vuol fare intendere Zacchia<sup>21</sup>. Forse si erano incontrati qualche volta a Venezia, probabilmente nel circolo di amici di Molin; ma Sarpi non viene quasi mai nominato nella *Peregrinazione*, inoltre negli anni difficili seguiti all'Interdetto Baldassarre si trovava in Germania, e

20. Archivio di Stato di Venezia [ASVe], *Segreteria di Stato*, 42, *Registro delle lettere scritte al signor Cardinale Ludovisi alla Santità d'Urbano, Sign. Cardinale Barberini et altri da Mons. Zacchia nella sua Nunziatura di Venezia l'anno 1623*, cc. 10r-11r; ASVe, *Segreteria di Stato, Venezia*, 52, *Lettere del Nunzio in Venezia, 1629*, c. 295. Cito da Anna Tommasini, *Baldassarre Bonifacio erudito rodigino e vescovo di Capodistria*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia, a. a. 1996-'97, rel. Federica Ambrosini, Stefania Malavasi, pp. 31-32, alle quali mi riferisco per le citazioni circa le lettere dei due nunzi.

21. Che definiva Baldassarre «confidente» sia di Sarpi che di Molin: altre persone, tuttavia, come il nunzio Francesco Vitelli lo ritenevano «di buona vita», amato dal Senato, tanto da ritenerlo il migliore fra i candidati: Antonio Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993, pp. 97-98.

successivamente a Roma. Tuttavia la consuetudine delle dicerie o maldicenze, praticata molto assiduamente nelle Accademie che il rodigino aveva fondato e frequentato, come socio o per diletto<sup>22</sup>, gli era ben nota, un “rischio” che tuttavia lo amareggiava, ma nella *Peregrinazione* non cela lo sconforto nei confronti dei suoi avversari, che non gli erano sicuramente ignoti: «delle persecuzioni e delle calunnie che mi furono machinate [...] guardi Dio che s'inasprisca la mansuetudine contra la perversità di costui. La mia destra, essercitata nello scrivere encomii, non metta mano all'invettive»<sup>23</sup>.

Colpire di penna chi di penna lo aveva colpito: questo aveva forse imparato dagli Incogniti, dove le invettive erano consuetudine, pratica di un ambiente libertino, che dell'uso abile delle parole contro i nemici e le convenienze aveva fatto una specie di standard. Certo Baldassarre non sembra essere – come Loredan – “seduttore di monache”, ma intorno a lui aleggerà sempre questa voce, quasi una macchia nella futura carriera ecclesiastica, un sospetto che sembra diventare intralcio a mete ben più brillanti di Capodistria, ultima e desolante tappa di un viaggio, quello della sua vita, spesso controverso e aspro. Difficile dire quanto avessero pesato in questa direzione le sue frequentazioni, soprattutto quelle veneziane dove, nell'ambiente ecclesiastico, erano noti alcuni suoi atteggiamenti forse troppo “mondani”. Ma certamente fu anche grazie al Molin che nel 1621 Baldassarre fu nominato protonotario apostolico; «a gratificazione del principe cardinale Alessandro d'Este, da Paulo V sommo Pontefice fu creato l'autore Protonotario Apostolico»; e ancora: «al principio del mille se'cento venti tre fu l'autore raccomandato al Pontefice dal Senato [della Serenissima] a fine che di qualche picciola cattedrale fosse provveduto». Baldassarre non avrà subito la “picciola cattedrale”, ma l'incarico prestigioso di segretario del nuovo ambasciatore veneziano a Roma, Pietro Contarini, al seguito del quale tornerà per la seconda volta nella città dei papi.

## Il secondo viaggio a Roma

Il primo soggiorno a Roma – di ritorno dal viaggio in Austria con il Porcia – era servito a far conoscere a Baldassarre, e al fratello Gaspare che lo accompagnava, il difficile mondo della corte papale. Le speranze

22. Nel territorio veneziano l'Accademia dei Concordi di Rovigo, e quelle degli Olimpici a Vicenza, dei Filarmonici di Verona, dei Solleciti a Treviso, e per breve tempo quella dei Nobili di Padova. A Roma quella degli Umoristi.

23. Zerbinati, *Peregrinazione*, III, pp. 150-151.

che egli riponeva in questa occasione erano molte, l'entusiasmo ancora intatto: «tutti i religiosi in quella città [...] sono tanto avvantaggiati [...] chi vi porta un pane può centuplicarlo, ma chi non l'ha vi si muore di fame»; ma quella fortuna nella quale Bonifacio tanto sperava, gli aveva mostrato solo «qualche apparenza di adombrato alimento», e l'occasione di vedersi conferire l'abbazia di San Sisto, vacante nella sua diocesi, era presto sfumata, così che «quel pane o quella paniccia che gli era stato graziosamente offerta, onde potesse dopo sì lunghe fatiche ristorar la sua fame e pascere il suo digiuno, svanì tosto e senza alcun buon augurio fu portata via dagli augelli», come «una bolla d'acqua che in breve gorgoglio si dilegua»<sup>24</sup>. Baldassarre altro non dice di questa vicenda, una delle tante occasioni mancate della sua vita; è evidente tuttavia che nel secondo viaggio nella Città Santa le prospettive erano cambiate: trascorsi quasi vent'anni, con incarichi ed esperienze diverse, una fama raggiunta in campo letterario, egli poteva vantare anche la fresca nomina di protonotario apostolico, una carica a quel tempo ancora venale, e decisamente ben retribuita<sup>25</sup>. Ma anche di questo Baldassarre tace: non spende al riguardo alcuna parola, non dice se ha preso possesso della carica: solo nel testamento, quando stende il suo epitaffio, fra i molti altri si fregia anche di questo titolo<sup>26</sup>. E sempre su questo problema, unitamente a quello degli uffici ecclesiastici, qualche parola va spesa riguardo la posizione di Contarini, in relazione al contesto nel quale sia Baldassarre che il resto del seguito si dovevano “muovere” nell'ambiente romano<sup>27</sup>.

L'ambasciatore, «decisamente schierato col patriziato più conservatore», mal sopportava l'atteggiamento antiveneziano di Urbano VIII, tanto che

24. Ivi, L. II, cap. I, p. 55.

25. Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari 1990, pp. 21-22: “L'abolizione della venalità”.

26. ACRO, *Testamento di Baldassarre Bonifacio*, ms. 5/31, Fondo Concordiano, c. 1r.

27. Sulla figura del Contarini si veda Gino Benzoni, *Contarini, Pietro*, in *DBI*, 28 (1983), pp. 267-271, alle quali mi riferisco per le citazioni; fra i molti altri omonimi, è da identificarsi nel Pietro di Marco di Paolo (Ve 1578, ivi 1632): brillante la sua carriera, da savio agli Ordini ad ambasciatore in Francia nel 1613, con nomina che «indispettisce fortemente Sarpi», che gli imputava la mancanza di uno «spigoloso tratto antiasburgico». Pacato e acuto osservatore, nel 1617 è ancora ambasciatore in Inghilterra e nel 1619 in Spagna, dove rimane fino al gennaio del 1621. Due anni dopo ricoprirà la stessa carica a Roma, con parole favorevoli del nunzio, che lo ritiene «universalmente stimato per bontà de' costumi et piacevolezza di natura», che tuttavia non bastavano a sanare gli inaspriti rapporti veneto-pontifici. Duri i suoi scontri con Urbano VIII che – riguardo ai fatti di Valtellina e alla difesa di eretici fatta da Venezia – scrive che la Repubblica strepita per «quattro scalzi eretici», sdegnandosi quando la Serenissima chiama al suo servizio ufficiali dalla palese eterodossia. Sprezzante la risposta di Contarini: Venezia non deve «far processi a chi veniva a servirla».

quando il Pontefice non aveva concesso a suo nipote l'abbazia di S. Zeno, si era espresso con tono durissimo, usando parole quali «abuso e disordine» romani in fatto di «benefici di cura o di residenza», troppo spesso gravati «di pensioni intollerabili»: «l'oro» a Roma era tanto, ma «poveri» restavano i sudditi. Premesse poco propizie per i veneziani, dominanti o sudditi, che seguivano Contarini, fra i quali Marcantonio Morosini «ritornato di fresco dalla pretura di Crema», Giovanni Battista Gualdo, il pievano Orazio Busino, già al seguito del patrizio a Londra e Madrid, e autore di due diari di viaggio mentre seguiva Contarini: il primo in Inghilterra, il secondo che ripercorre lo stesso itinerario verso Roma descritto da Bonifacio<sup>28</sup>.

Con l'arrivo a Roma, l'attenzione di Baldassarre si fa più attenta alla sfera politica, ai personaggi che frequentano la corte papale: ambasciatori, prelati, alti dignitari, in un contesto di ambizioni, interessi personali, «congiure» più o meno nascoste per ottenere i consueti privilegi: la sua narrazione si pone dunque in parallelo con quella di Contarini<sup>29</sup>, nella consapevolezza che

ad ogni sorta d'istoria conviene la ragione di Stato e la intelligenza de costumi, a colui che tesse relationi o racconta viaggi, elle son più necessarie. Niente importa il narrare quello che appartiene alla geografia, se non vi si aggiunge il governo della repubblica, le inclinazioni e le usanze de popoli, gli affetti, gli interessi, le dipendenze e le forze del Principe [...]. Che gioverebbe dunque haver detto quali siano le chiese, i palazzi, le corti, i giardini nella superba trionfatrice del mondo, se non toccassimo alcuna cosa di quelli che sono a parte di questo governo e vivono con la speranza del tutto?<sup>30</sup>

Bonifacio mostra dunque di comprendere un mondo con il quale comunque egli deve scendere a patti, se intende procedere nella carriera: non è quindi per rifuggire certe pratiche che egli condanna il vescovato di Ierapetra (Hierapetra), nell'isola di Candia, ma «per non far concorrenza all'amico [Girolamo Soranzo], per non farmi nemico dell'ambasciatore Ze-

28. Su questi personaggi e sulla partenza per Roma descritta da Baldassarre si veda Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 95-151, alle quali mi riferisco per le citazioni. Per gli scritti di viaggio di Orazio Busino si veda Luigi Mongia, *La Londra secentesca nell'“Anglipotrida” di Orazio Busino*, «Annali d'Italianistica», 14 (1996), pp. 553-574; Franca Bonaldo, *L'Anglipotrida di Orazio Busino (1618): Pietro Contarini e il suo cappellano alla corte di Giacomo I*, in «Studi Veneziani», n.s., LVI (2008), pp. 229-270.

29. *Relazione di Pietro Contarini, ambasciatore ordinario alla Corte di Roma 1623-1627*, in Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, *Le relazioni della corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimo settimo*, s. III, Italia, Relazioni di Roma, I, Tipografia Naratovich, Venezia 1877, pp. 210-225.

30. Zerbinati, *Peregrinazione*, III, pp. 133-134.



no, per non consentire all'aggravio della pensione, per non lasciare il canonicato e per non andare alla residenza oltremarina, certissima tomba de gli italiani»<sup>31</sup>; se analoga tomba sarà per Baldassarre la diocesi di Capodistria, al momento il rifiuto è visto come libertà per aspirare a sistemazione migliore, per continuare studi e scritti, sua eterna preoccupazione. Nei giorni convulsi del periodo romano egli riesce a ritagliarsi anche momenti di "libertà" con il Contarini, che «giudicò di dover impiegare quell'hore furtive ch'egli rubbava alle occupazioni della sua carica, nel considerare le bellezze di questa Gran Donna del Mondo». Il racconto dei giorni romani non si limita a fornire una «relatione» che intende offrire uno squarcio di mondo fatto di intrecci politici, religiosi, interessi strettamente privati, dove, con alterne fortune, potere temporale e spirituale giocano la partita di alleanze che possono determinare i destini dei singoli Stati, italiani e stranieri: è altresì cronaca gradevole, e come di consueto estremamente dotta, di cose ed eventi che fanno da cornice agli incontri, anche conviviali. Dunque, a partire dai palazzi nobiliari, a quelli curiali, continuando con l'abbigliamento dei personaggi, fino ai raffinati cibi dei banchetti, nulla sfugge alla penna di Baldassarre – «et adopro la penna ove più tosto converrebbe il pennello»<sup>32</sup> – che elenca minuziosamente dipinti, argenti, tessuti, cibi, vini, in un caleidoscopio di colori e "profumi" che lascia davvero sbalordito il lettore.

Nel contesto politico si misuravano di contro gli interlocutori veneziani e romani, entrambi su posizioni di estrema diffidenza, che difficilmente potevano essere sanate; lo stesso Contarini lamentava infatti che l'atteggiamento di Urbano VIII era quello di

non haver mai mostrato confidenza con la Repubblica negli negozi massime importanti come quello della Valtellina nel qual pur n'havea Vostra Serenità tant'interessi: fa che resti qualche dubbio del suo animo et buona disposizione [...]; direi che il molto promettersi del presente Pontefice non è sicuro, né il diffidarsi interamente è bene: stimando che più o meno, sarà inclinato o alieno dalla Repubblica, secondo il bisogno che n'havrà d'essa, gli suoi interessi et quello che gli tornerà conto<sup>33</sup>.

Sembrano fargli eco – con espressioni meno formali – le parole di Baldassarre, che aveva ben compreso la difficile situazione del momento, soprattutto per le persone come lui, costrette a dipendere dai favori dei potenti: «L'arte del cortegiano è difficile ed intricata sopra tutti mistieri [...],

31. Bonifacio, *Peregrinazione*, III, cap. IX.

32. Zerbinati, *Peregrinazione*, III, p. 145.

33. *Relazione di Pietro Contarini*, pp. 218-219.



non appartiene ad huomo che nelle vene habbia sangue rosso, menare una vita nella quale sia necessario non solamente sofferire le ingiurie, ma ringratiare chi t'offende e oltraggia»<sup>34</sup>.

Era dunque giunto il momento «d'uscir tostamente da Roma, lasciando quivi il mio spirito al servitio del mio Signore», e tornare finalmente in “patria”: il viaggio era stato comunque abbastanza fruttuoso, così dopo il percorso di ritorno piuttosto disagiato – una prima volta la rottura della carrozza, successivamente il suo rovesciamento – Baldassarre alla fine di aprile del 1624 era a Rovigo, da dove, dopo aver ritemprato le forze, si recava a Treviso, per essere investito dell'arcidiaconato. La prassi sarà ancora una volta difficoltosa, serviva provare che egli era «oriondo» di Treviso, ma risolta la questione, poiché molti uomini della famiglia avevano dimorato ed esercitato la professione nella città, altri problemi dovevano essere affrontati. Tuttavia, almeno nelle vicende trevigiane, la fortuna sembra essere dalla parte di Bonifacio che nel 1630, alla morte del titolare, diventava arciprete della pieve di San Vito, nonostante le molte rimostanze dei parrochiani, intenzionati ad essere autonomi rispetto al vescovo. Baldassarre riusciva tuttavia a comporre la situazione, sia rinviorendo il culto di una immagine miracolosa della Vergine del Soccorso – che avrebbe anche portato un beneficio economico alla comunità, grazie a pellegrinaggi e concorso di fedeli dai territori vicini – sia ristrutturando la chiesa e rinnovandone gli arredi interni. Sapremo inoltre dal suo testamento che egli beneficerebbe questo luogo con alcune rendite. L'anno successivo si fermerà poco a Treviso: la peste aveva raggiunto la città, egli temeva per la sua salute, già provata «da dolori acutissimi di un'emicrania che tratto tratto è solita di cruciarmi». Decise dunque di lasciare la città: «mi disposi a ricoverarmi nella mia patria, dove il male non era ancor penetrato». In quella che è quasi una fuga<sup>35</sup>, egli porta con sé quanto gli è più caro: «Legati pertanto in due gran fasci i miei componimenti, postili entro le bisaccia di cuoio a ciò destinate ed adattate su le groppe del cavallo [...] cavalcai quella stessa sera».

Il viaggio si faceva sempre più complicato: deciso «a passare la Brenta al porto del Bassanello e quindi rimettermi sulla via regia che conduce a Rovigo [...] usciva in quel punto della infelice città la gran barca degli appestati, che tra morti e moribondi erano a mia congettura più di cento-cinquanta, ed avviava per lo fiume verso il valetudinario che dal mendico Lazaro trasse il nome». Tutto era difficile e incerto, ma un solo angosciante pensiero animava Baldassarre, che lo esprime in uno dei passi più toccanti

34. Bonifacio, *Peregrinazione*, L. IV, cap. III.

35. Sulla partenza da Treviso per Rovigo si veda Zerbinati, *Peregrinazione*, IV, pp. 172-175, alle quali mi riferisco per le citazioni successive.

della *Peregrinazione*: «Cavalcando sempre per l'acqua, talora sino al petto de' giumenti, era mio dolore e timore inesplicabile il pericolo evidentissimo di guastare e corrompere in quel diluvio le mie scritture, e discapitare in un momento le fatiche di quarant'anni e la gloria sperata di tutti i secoli. Tutto ciò ch'io poteva fare fu ch'io me le sollevai sull'arcione stringendole al seno quanto il governo della briglia mi consentiva».

Non la paura per la vita ma, quasi come una madre, quella di perdere la propria creatura, che viene stretta al petto, in un abbraccio che la preservi per l'eternità. A ben vedere, in questo passo si identifica tutto il personaggio, che ha riposto nelle sue carte lo stesso amore e la stessa cura di un genitore per i propri figli: gli scritti, dunque, come discendenza, a ricordare la sua memoria ai posteri. «Finalmente passato l'Adige [...], entrai, come in terra di promissione, nel Polesino di Rovigo [...]. E dopo dodici giorni fui condotto nella mia casa paterna [...]». Ormai al sicuro nella sua città, della quale è «amatore ed innamorato» Baldassarre passa nella casa degli avi il resto della quarantena, riprende le forze, ma pure ascoltando suggerimenti e consigli per nuove strategie riguardo la sua carriera ecclesiastica. Verso la fine dell'anno (1632) rientra a Treviso: gli anni seguenti lo vedono impegnato su molti fronti: l'attività pastorale, quella culturale nelle molte accademie delle quali era membro, la perdita dello "zio" Giovanni, suo fidato consigliere, e di Domenico Molin. Riesce tuttavia ad ottenere la protezione del cardinale patriarca Federico Corner<sup>36</sup>, che gli vale la concessione papale, nel 1639, dell'abbazia di Santa Maria d'Oliveto, nelle vicinanze di San Severo di Puglia. Nel periodo che precede la sua nomina vescovile il rodigino si dedica «comodamente» all'incremento dei suoi capitali, e finalmente, nel 1653, compie il terzo viaggio a Roma, per vedersi conferire l'incarico.

Già dal 1649 nella Repubblica le sedi vacanti erano ben quattordici: Baldassarre era favorito per quella di Sebenico, ma aveva rifiutato «non inclinando molto l'Archidiacono di Trevigi al passaggio del mare, all'esser continuamente esposto a gli assalti turcheschi»: vero è che Baldassarre "pativa" il mare, ma in questa sua affermazione si coglie piuttosto il desiderio di una diocesi più prestigiosa fra le tante libere, quali potevano essere Verona, Adria, Belluno, certamente più adatte, anche dal punto di vista culturale, alla sua necessità di coltivare studio e scrittura, e di restare inoltre nel territorio veneto, più vicino ai suoi affetti e alle tante relazioni sociali. L'occasione favorevole – che tale tuttavia non sarà – alla carica vescovile sembrò essere per il rodigino quella di Capodistria, e Baldassarre

36. Sulla figura di questo potente personaggio, figlio di Giovanni, e fratello di Marcantonio, uomo di spicco nelle vicende fra Venezia e Roma, si veda Giuseppe Gullino, *Corner, Federico*, in *DBI*, 29 (1993), pp. 185-188.

parte per l'ultimo viaggio a Roma, riservando una cura particolare al suo aspetto esteriore, al quale doveva tenere molto: dal testamento sappiamo che il suo guardaroba era raffinato e prezioso, certo più consoni alla frequentazione degli ambienti veneziani e romani che a quelli sperduti e disagiati di Capodistria, dove forse la «pelliccia lunga di martori coperta di ciambellotto et il mantello di cendalo» sarebbero stati usati solo per ripararlo dagli spifferi della sua stanza; e ancora l'orologio «tondo da collo, che mostra e non batte perché è il migliore» avrebbe contato solo ore di solitudine e grande amarezza.

Baldassarre parte per il suo terzo e ultimo viaggio a Roma nel settembre 1653 portando, forse per i tratti da percorrere a cavallo, «la mia veste corta da cavalcar, foderata di gambetti di martori»; dopo l'esame per la consacrazione episcopale, e la cerimonia di nomina, finalmente a dicembre segue il rientro a Rovigo, con i festeggiamenti della città e dei famigliari. Questa nomina non rappresentava tuttavia una vittoria: egli è ormai in età avanzata, con fastidiosi problemi fisici che lo tormentano, così che ai Regolatori della città che si congratulano con lui, pur rammaricandosi «che falsa fosse riuscita la voce e vane le loro speranze che al Vescovo fosse per commutarsi la residenza Giustinopolitana nella Rhodigina», egli non nasconde la sua delusione: «Ringratiolli il vescovo, non negando che, se tal permutanza egli avesse richiesta, non gli fosse stata acconsentita». Quello per Capodistria è dunque un viaggio che “nasconde” un sacrificio della mente e del corpo, insieme con quello ancora più difficile dell'abbandono della famiglia, dell'addio all'«antico suo nido» al quale lo legano «troppo teneri affetti». Baldassarre cercava in ogni modo di rallentare la partenza, indicando il mare come ostacolo: «Tutti i mari sembrano in questo tempo innavigabili, ma sopra gli altri fortunoso e furibondo quel d'Istria»; sceglieva quindi di mandare il suo vicario, il rodigino Aurelio de Belli, «per prendere possesso della sua Chiesa». Ancora un ritardo, ultima illusione, che non gli evitava tuttavia di sentire «divellersi il cuore dal petto».

### **L'arrivo a Capodistria. La città come appare nel XVII secolo nella pianta dell'ingegnere Giacomo Fino**

La partenza per Capodistria avveniva il 14 maggio 1654: dopo aver riunito «picciol drappello de' suoi domestici», navigando con molte difficoltà il Sile, il gruppo giungeva a Burano dove, per il mare grosso, era costretto a fermarsi sei giorni. Finalmente, il 21 maggio, «posammo ancor noi l'ancore in mezzo al mare», e Baldassarre approdava in quella terra dalla quale non avrebbe più fatto ritorno in patria: iniziava la sua attività pastorale accolto «da gran numero di popolo d'ogni conditione» che «con gran

giubilo ci stava aspettando» e dall'autorità veneziana, rappresentata da Girolamo Zusto, podestà e capitano generale in Istria<sup>37</sup>. Infiniti problemi e altrettante angustie lo attendevano, per la situazione politico-economica, per il degrado morale della popolazione e per quello materiale dei beni della diocesi, gravata dai debiti dei suoi predecessori. Di tutto questo il vescovo avrà subito consapevolezza, senza peraltro qualche speranza di sostegno da parte di alcuno: l'Istria era terra di confine, luogo non certo ambito da funzionari e magistrati veneziani, dal quale rientrare a Venezia appena possibile. Molte le cause di questo disastro, in parte legate alla povertà del suolo, alle scorribande degli Uscocchi, che depauperavano ulteriormente la già scarsa economia del territorio; ma erano soprattutto l'exasperata fiscalità della Repubblica e il monopolio sul commercio e sulle esportazioni dei pochi prodotti agricoli a determinare un vero e proprio sistema vessatorio, che andava degenerando verso una situazione sempre più allarmante.

In realtà l'interno della città – così come poteva in un primo momento apparire agli occhi di Baldassarre – non era del tutto in cattivo stato. Lo si può dedurre dalla cartina di Giacomo Fino, del 1619, che «rappresenta la più antica pianta della città sino a noi trasmessa»<sup>38</sup>. Era stata commissionata

37. Sui funzionari veneziani in Istria si veda Giovanni Netto, *I reggitori veneti in Istria (1526-1797)*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», XCV (1995), pp. 125-150: durante il vescovato di Bonifacio si succedevano cinque rettori veneziani. Oltre al Zusto, Girolamo Corner, Gaspare Soranzo, Andrea Erizzo, Domenico Michiel. Sulle funzioni e l'attività dei rettori, ancora in fase di studio, si veda: Alfredo Viggiano, Note sull'amministrazione veneziana in Istria nel secolo XV, in «Acta Histriae», III (1994), pp. 5-20; Alessandra Rizzi, *I rettori veneziani in Istria e Dalmazia e le loro più antiche commissioni*, in «Atti», Centro Ricerche Storiche Rovigno, XLV, Rovigno 2015, pp. 375-391; sulle questioni del diritto veneziano nel territorio istriano Gaetano Cozzi, *Il diritto nella politica del Comune veneciarum*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di Gaetano Cozzi, Roma 1980, pp. 21-121, in part. pp. 31-78: il Levante, l'Istria, la Dalmazia, dove vengono differenziate le diverse situazioni riguardo l'applicazione del diritto veneto in quei territori. È da segnalare che – proprio a proposito di Capodistria – la città, che si era ribellata nel 1394 a Venezia, «era stata punita con la perdita del diritto a reggersi con i propri statuti» (p. 48). Anche in seguito, tuttavia, il potere e le funzioni esercitate dal podestà erano superiori riguardo alle città vicine. Per la situazione generale della regione: Egidio Ivetic, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno 1999; dello stesso autore, *L'Istria moderna: 1500-1797. Una regione di confine*, Sommacampagna (Vr) 2010. Inoltre il pregevole studio di Matteo Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindaci inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Udine 2013, in particolare riguardo all'Istria e alle condizioni della regione, pp. 101-104, 130-135, 220-230; per Capodistria pp. 103-104, 131-134, 221-222. I Sindici inquisitori in Terraferma – tre patrizi – erano una magistratura perfezionatasi nel Cinquecento e deputata a compiere ogni cinque anni una visita completa dello stato da terra per raccogliere lagnanze, sanare abusi, denunciare «extorsione et manzarie». Dovevano riferire direttamente al Doge. I documenti delle loro relazioni sono particolarmente interessanti, spesso più dettagliati delle relazioni dei rettori.

38. *Pianta di Capod'Istria [...] agosto MDCXIX disegnata da Giacomo Fino*, a cura di Salvator Žitko, Histria Documentum, I, Koper Capodistria 2009. Questo eccellente stu-

dal podestà e capitano Bernardo Malipiero dopo la decisione del Senato di porre mano agli interventi di fortificazioni delle mura cittadine e dei punti di attracco. Nonostante la guerra contro gli Uscocchi fosse infatti terminata nel 1617, le conseguenze erano ancora visibili: scarsità dei rifornimenti di grano e «paura per lo scoppio di nuovi focolai di guerra erano ben presenti tra la popolazione». Quasi sicuramente quando la richiesta fu recapitata al podestà, si richiese anche di «realizzare un disegno che includesse la piantina dell'intera città». Il compito fu affidato – nel maggio 1619 – all'ingegnere Giacomo Fino, che lo terminò il primo agosto dello stesso anno. Le precedenti “vedute” di Capodistria erano quelle della pala d'altare di Vittore Carpaccio del 1516, dove è raffigurato S. Nazario, patrono della città, che tiene in mano il modello della stessa. Prevalgono nella visuale «le parti settentrionale e occidentale dell'isola con una serie di torri di difesa»<sup>39</sup>.

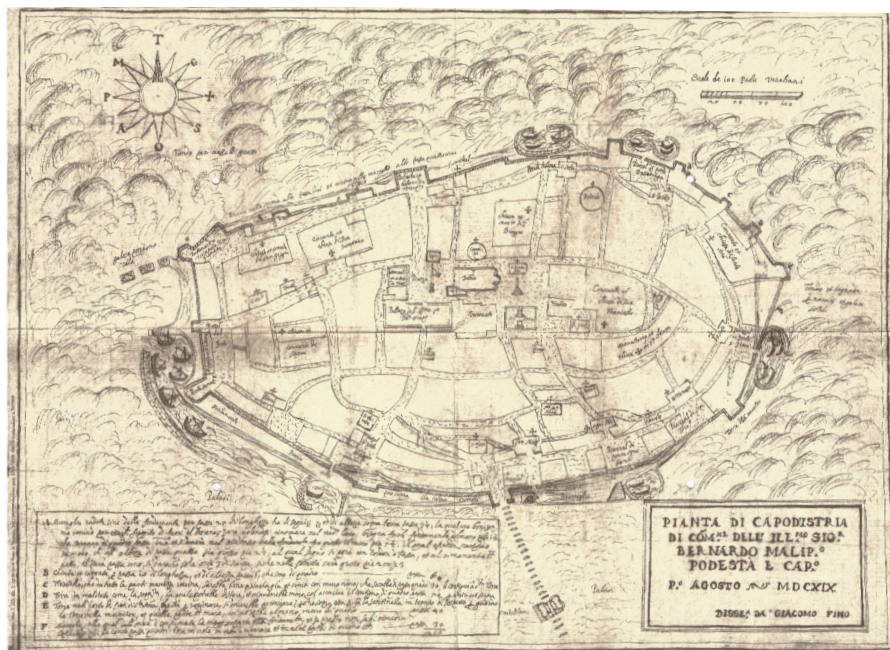


Fig. 1 - Pianta di Capodistria. Riproduzione del disegno dell'ing. Giacomo Fino, 1619

dio contiene la pianta della città descritta e studiata dal curatore con dovizia di particolari, cosa che permette quasi di “vedere” dal vivo il sito, anche per l’elegante abilità del disegnatore. Al curatore mi riferisco per le citazioni successive.

39. «La stessa città fortificata appare pure nel grande panorama recante la scritta “*Inter utrumque tuta*” (anno 1600 circa) e nell’immagine allegorica di Marcantonio Bassetti del 1624», p. 23.





Fig. 2 - Capodistria nel '500. Museo regionale di Capodistria (autore sconosciuto)

I lavori procedevano tuttavia a rilento, anche perché il podestà Malipiero prestava maggior attenzione alla difesa del sito, aumentando il munizionamento e migliorando la posizione della polveriera. Altro suo interesse era l'eccessiva fangosità del Golfo di Capodistria – causata dai depositi dei fiumi Risano e Fiumisel – che precludeva l'accesso alle imbarcazioni e dei quali si riteneva di deviare il corso. La cosa, già segnalata nel XVI secolo dai funzionari veneziani, era rimasta ferma per gli alti costi che comportava, per cui «le grandi galee e le navi da carico potevano tranquillamente navigare a nord ed a nordovest della città (*Fondo per vasselli grossi*), mentre barche e galee di dimensioni minori potevano attraccare anche nella parte orientale in prossimità del mandracchio di porta S. Pietro»; la piccola darsena accanto alla Porta maggiore era riservata ai salinai, per la vicinanza con le saline. Secondo la visione di Fino, il pomerio – anticamente spazio sacro e inviolabile di ogni città – «era circoscritto dallo spazio in prossimità delle mura cittadine, zona che doveva risultare vuota ed incolta per facilitare la difesa della città». Lascio all'accurata descrizione di Žitko l'elenco delle porte e delle piazze – che apparentemente mostrano l'interno

di Capodistria ben strutturato e armonico – per accennare ai complessi monasteriali e agli edifici sacri.

L'ingegnere Fino nel suo disegno mostra 24 chiese e sette monasteri, a testimoniare che, oltre ad essere sede vescovile, il luogo era importante centro religioso dell'Istria, ben rappresentato da clero secolare e regolare. Qui do solo qualche accenno ad alcuni conventi: quello di S. Domenico – vedremo molto caro a Bonifacio – distrutto dai Genovesi nel 1380, per essere poi ricostruito nel 1552. Sede del capitolo provinciale dei padri predicatori, fu sciolto nel 1806. Era presente altresì il Terzo Ordine Francescano, nella «Chiesa et conueto de San Greg», dove si celebrava, oltre alla messa in latino, anche «la liturgia in lingua slava (glagolitico)». I frati minori (*Convento e Chiesa di San Francesco*) – dopo i Benedettini tra le prime presenze monastiche a Capodistria – furono per un certo periodo anche sede del Tribunale dell'Inquisizione. La chiesa e convento dei Serviti occupavano l'intero spiazzo sopra il *Piazzal del Porto*. Ancora Fino segnala il *Monasterio et chiesa di S.ta Chiara*, che in quel tempo già aveva le dimensioni odierne. La pianta riporta anche molti edifici sacri minori eretti nei diversi rioni cittadini: interessante è sapere che «molte piccole chiese sono state erette appena nella seconda metà del XVII e nel XVIII avendone l'ingegnere segnate sulla mappa appena 21». Fra queste la chiesa di S. Nicolò del 1594, sede al tempo della confraternita dei marinai. Quanto al Palazzo vescovile era sito nelle adiacenze di Piazza Brolo, dove dominava il Duomo dell'Assunta, e presentava «una fisionomia diversa da quella odierna». Circa il suo stato di conservazione, e peraltro anche di quello dell'intero centro urbano, poco si può capire dalla pianta di Fino, ma quanto scrive Bonifacio è al riguardo illuminante.

Le molte osservazioni del vescovo, di certo non digiuno delle questioni del diritto applicato dalla Repubblica nei territori sudditi – egli stesso era suddito – ma soprattutto per quanto aveva appreso dalla vicinanza dell'assessore Giovanni, presentano una realtà abbastanza desolante. Le pagine che egli dedica allo stato di Capodistria e dell'intera sua diocesi non sono unicamente dimostrative di un problema “personale”, ma di un degrado generale, che partiva da molto lontano, ed era destinato a rimanere senza soluzione. Se la diocesi era in uno stato miserevole, la causa era da ricercarsi nella povertà della popolazione, che non pagava le decime al clero, che a sua volta non le pagava al vescovo:

Vennero intanto lettere efficacissime a questo rettore dal magistrato soprintendente alle Decime, con espressione di pubblico sentimento e grave indoglienza contra la persona di Nicolò del Senno, canonico e succollettore, imputandogli la negligenza nell'essigere e la suppressione del pubblico denaro e la ritirata del ca-

rico, senza notizia nonché assenso del magistrato. Portatosi adunque il rettore al palazzo del vescovo, gli espose i pubblici sensi e le giuste cagioni che moveano quel magistrato in tempi di tanta pressura ed urgenza a procurare la diversione di quei danni e la regolazione del debito<sup>40</sup>.

Il vescovo riusciva a ottenere alcune esenzioni grazie al doge Francesco Erizzo: «In tal guisa fu legalizzata la povertà degli Istriani, e compassionolla il rettore, promettendo rinfrescarne l'attestazione in Senato». Ma Baldassarre capiva che la soluzione era solo temporanea, e che il suo intervento in questa direzione doveva essere più incisivo. Egli stesso mette mano ai suoi averi per rendere più degna la sede del vescovado: non erano interventi «di facciata», ma lavori necessari per porte cadenti e scale quasi inaccessibili ai visitatori e a Baldassarre, ormai avanti con gli anni. I suoi rinnovati appelli al rettore affinché operasse «con soave maniera» nei confronti dei debitori, concedendo il tempo necessario per il pagamento dei debiti, non gli impediva tuttavia di esprimere una franca valutazione delle cause di tanto degrado: «La pubblica e privata inopia degli Istriani si deriva dalla alienazione o trascuranza de' beni e raggione di questo commune che, altre fiata assai dovizioso, al niente nonché al poco si trova oggidì ridotto». Altresì il vescovo non nascondeva la scarsa fiducia nel confronto della «dapocagine e scioperatezza de' paesani, i quali a niun traffico si sanno applicare e vivono stentatamente su le loro entratelle succhiandosi come l'orso la zampa». Il paragone con la vicina popolazione di Pirano e Rovigno risultava in tal senso impietoso: «i lor vicini di Trieste, di Pirano e di Rovigno, negoziando continuamente per terra e per mare, vanno ogni giorno crescendo e di popolo e di ricchezze», tranne «le terre sudette», poiché – e qui il vescovo si appella, pur con diverso intento, a Giovenale – gli abitanti hanno «per proverbiale: *Paupertas fugit ad Istros*»<sup>41</sup>.

Dunque le condizioni spesso avverse del territorio – come vedremo – non bastavano a giustificare l'indigenza del “popolo”; Baldassarre sovente usa il termine «inopia», quasi con malcelato disprezzo: in effetti, e soprattutto nei primi tempi del suo magistero, l'avversità del vescovo verso un ambiente tanto degradato si percepisce in maniera sensibile, nonostante lo sforzo di nascondere, soprattutto a se stesso, la profonda delusione per una situazione ormai senza ritorno. Le molte pagine che egli scrive al riguardo sembrano essere quasi una “consolazione” alla sua amarezza, nella speranza o nell'attesa di un qualsiasi evento che lo portasse altrove; la scrittura,

40. Zerbinati, *Peregrinazione*, VII, pp. 241-244, sulla questione delle decime e le trattative di Bonifacio con i funzionari veneziani.

41. Ivi, p. 244, con i riferimenti al passo citato.



del resto, era sempre stata la prima ambizione della sua vita e ora, molto spesso riscrivendo eventi passati, e informandosi su quelli presenti, diventava l'unico legame con il mondo di un tempo, il solo nel quale poteva riconoscersi. I passi dove il rodigino osserva e annota le condizioni della sua diocesi e del territorio costituiscono un documento che potrebbe integrare le relazioni dei rettori veneziani: tolto il tono spesso polemico – peraltro comune a entrambe – rivolto a enfatizzare necessità e disagi, l'analisi dei problemi è spesso più minuziosa e completa, supportata dalla conoscenza dei luoghi che egli stesso, durante le ripetute visite, oltre a quella pastorale, aveva percorso a fondo e faticosamente, spesso prostrato dagli acciacchi e dai contrasti con il clero locale.

Il vescovo insiste soprattutto sul vizio del bere, a suo dire causa dell'incapacità degli uomini di dedicarsi a qualsiasi attività dignitosa:

Io dunque son peregrino e viaggiatore e [...] ho vagato per molte e molte provincie, ma in verità posso dire che in niuna regione dell'universo ho veduto contadini più poveri e necessitosi degli istriani. Voi ne provate l'effetto che habitando in tuguri e capanne, dormite sopra la paglia stesa per terra, senza camicie, senza lenzuoli, involti in cenci pannosi che scoprono la vostra nudità nel coprirla. Ma per la vostra inconsideranza e trascuratezza voi non ne sapete la causa. Hor se amate saperla [...] io la vi dirò con tutta la schiettezza del cuore: la vinolenza e l'ubriachezza è la sola cagione della vostra povertà miserabile, che non ha pari in alcun luogo del mondo.

Ma non era solo questo aspetto – fra i più immediati e visibili – la causa dei tanti mali degli istriani, e di certo Baldassarre, acuto osservatore, non poteva esserne all'oscuro: in questi moniti prevale il suo dovere pastorale, ma altri fattori concorrevano a tanto disastro. Le relazioni dei rettori e di altri magistrati veneti registrano al riguardo elementi molteplici: la guerra uscocca, che aveva provocato la fuga dai centri abitati<sup>42</sup>, l'usura,

42. Sulla questione uscocca si veda almeno Paolo Sarpi, *La Repubblica di Venezia la casa d'Austria e gli Uscocchi, aggiunta all'Istoria degli Uscocchi di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara continuata sin l'anno 1613*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Bari 1965, in particolare pp. 419-454, come spiegazione e presentazione del contenuto dell'opera. La nuova edizione è curata da Umberto Martino, *Storia degli Uscocchi, trascritta dal testo originario di Minuccio Minucci e Paolo Sarpi*, Pordenone 2016: gli Uscocchi (Uskok, transfuga) erano una popolazione balcanica che dopo l'invasione turca si era stabilita a Segna, nel canale della Morlacca, dedicandosi alla pirateria, con il sostegno degli Austriaci. Il problema divenne spinoso per Venezia, per le continue scorrerie e razzie delle navi. Venne nominato un "provveditore agli Uscocchi" nella figura di Almorò Tiepolo, che diede loro una caccia spietata. I molti assalti sanguinosi culminarono nella decapitazione del capitano Cristoforo Venier, condotto a Segna, e nello scempio del suo cadavere. La questione fu risolta, anche per l'intervento di Francia e Spagna, nel 1617, con la pace di Madrid, e l'obbligo per gli Austriaci del "trasferimento" degli Uscocchi in Croazia.

che facendo leva sullo scarso rendimento cerealicolo, causava un aumento abnorme dei prezzi dei grani, venduti sia ai grandi proprietari che ai contadini. E questi ultimi, dovendo rendere il prestito in natura, restavano senza grano sia per la loro alimentazione che per la semina dell'anno successivo; anche la pesca, il commercio dell'olio e del sale e i pochi prodotti del territorio erano gravati da dazi insopportabili, tanto che anche le città meno disagiate dell'Istria occidentale non riuscivano a trovare uno sbocco per la loro crisi, riducendosi «a semplici stazioni intermedie lungo le linee di navigazione percorse dalle galere venete alla volta della Dalmazia e del Levante»<sup>43</sup>.

Se il territorio si impoveriva e gli abitanti pativano la fame, poco poteva al riguardo anche il vescovo: la diocesi era oberata dai debiti, e un secondo appello a Venezia, inoltrato direttamente al doge Francesco Molin, chiedendo che gli impegni del suo predecessore fossero riscossi «con la sua vigorosa mano da gli heredi del Morari che in Chioggia hanno case e poderi», riceveva tramite il rettore una dura risposta. Non era «costume che il Principe vada contra gli altri che contra gli attuali possessori della Prelatura: pagasse chi se ne trovava in possesso, e gisse contra gli heredi del suo predecessore»<sup>44</sup>. Altrettanto dura la risposta di Baldassarre, che informava il rappresentante veneziano di «haver tratto dalla borsa de' miei propri alimenti lire trecento vent'uno per soddisfare alle ratte decorse, i debiti de' predecessori non dover né poter pagare; si facciano ad ogni suo cenno i sequestri, o più speditamente si conducano i frutti di questa chiesa alla Camera Fiscale, e si vendano a chiunque vorrà comprarli. Che io mi tratterrò qui sin che averò gli alimenti, quando mi manchi il vitto, come al sicuro mi mancherà, con necessaria ritirata porterò la mia stanza ov'ell'era prima, per campar la vita con qualche honesta fatica e con qualche virtuoso essercitio».

Baldassarre minacciava di lasciare la diocesi, e non solo per l'indifferenza dei governanti veneziani verso questioni tanto importanti. Le sue condizioni fisiche lo tormentavano, insieme con le angustie dell'animo: non era «confacevole al vescovo la rabbia de' venti, la incostanza dell'aria, l'inclemenza del cielo, l'asprezza e la scabrosità della terra istriana, che sente più dell'illirico che dell'italiano, trovando il suo stomaco poco amici gli alimenti liquidi e solidi di questa regione». Per questo, «e allettato dall'amore del patrio suolo», scriveva a Roma, per «far sapere alla Beatitudine

43. Miroslav Bertosa, *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, in Atti del Centro di ricerche storiche, VII, Rovigno (1976-1977), pp. 137-160.

44. Zerbinati, *Peregrinazione*, VII, pp. 249-251, dove Baldassarre descrive l'arroganza e la voracità del vescovo Morari nell'amministrazione della diocesi.

sua gli incomodi che egli pativa in questa provincia, et il desiderio che egli haveva d'essere trasferito nel proprio paese»<sup>45</sup>. In un territorio tanto impervio andava così compiendosi quasi un “assedio” del suo corpo, che egli stesso definiva «l'antica bastiglia della sua vita che, squarciata da molte fessure, minacciava in ogni parte ruina»<sup>46</sup> Ma, ancora una volta, la richiesta del rodigino rimase inascoltata: per la sede vacante della diocesi di Adria-Rovigo venne nominato Bonifacio Agliardi, dell'ordine dei Teatini<sup>47</sup>; nonostante la cocente delusione, il vescovo di Capodistria «rese a Dio con tutta la sincerità del cuore vive gratie per che per lo suo meglio la chiesta gratia non gli havesse conceduta, et hebbe ferma credenza che [...] *nemo propheta acceptus in patria*»<sup>48</sup>.

Ogni speranza di un rientro era ormai preclusa: e forse proprio dopo questa condizione irrevocabile Baldassarre capisce che la sola scelta è quella di dedicarsi al suo impegno pastorale con tutte le forze che gli restano. E in questi ultimi difficili anni della sua lunga e complessa vita, alimentata sovente da malcelati rimpianti, egli sembra “diventare” finalmente prete, onorando appieno una vocazione forse mai prima convinta, legata a troppi fardelli secolari, al perseguimento di quella fama e ricchezza che ora servono a ben poco: la prima per lenire la solitudine con i rapporti epistolari e la narrazione sui diversi avvenimenti italiani ed europei, la seconda per cercare di attenuare lo stato di degrado di alcuni edifici religiosi della sua diocesi, attingendo a risorse proprie. La relazione nella quale il vescovo riporta le sue considerazioni dopo una prima visita a chiese e parrocchie ha spesso toni di vera desolazione, quasi a significare che qualsiasi suo intervento poco avrebbe sortito<sup>49</sup>. Fra gli infiniti problemi anche quello della lingua, che impediva l'uso corretto della liturgia: il vescovo rileva più volte anche in altre occasioni la necessità che spinge i parroci «ad intendere e favellare la illirica lingua»<sup>50</sup>, e il fatto che i fedeli «non intendono punto il linguaggio latino [...], celebrandosi la messa in illirico idioma».

45. Bonifacio, *Peregrinazione*, IX, cap. X.

46. Zerbinati, *Peregrinazione*, L, cap. XV, p. 348.

47. Reggerà la diocesi dal 1656 al 1667, anno della morte; il vescovo, indicendo alla nomina il suo primo sinodo, riprese la consuetudine delle visite pastorali, provvedendo a regolamentare i costumi del clero. Fu sepolto nella cattedrale. Malavasi, *Dalla Controriforma*, p. 177.

48. Bonifacio, *Peregrinazione*, IX, cap. XVIII.

49. La relazione sullo stato della diocesi – le visite pastorali di Baldassarre Bonifacio sono conservate nell'Archivio vescovile di Trieste – è in *Peregrinazione*, X, capp. X-XI: scritta in latino, poiché copia di quella spedita alla Congregazione dei cardinali a Roma, elenca i molti problemi riscontrati in linea generale dal vescovo. Fra questi, la difficoltà di attuare i decreti tridentini, l'isolamento di alcune parrocchie, lo stato di abbandono di molte chiese site in villaggi sperduti, a volte ridotte a ricovero per gli animali.

50. Bonifacio, *Peregrinazione*, XII, cap. XV.

Si doveva dunque insistere sulla formazione del clero, mancando un seminario «*Seminarium in tota provincia nullum*»; per questo Baldassarre si adoperava per esaminare tutti i suoi sacerdoti, insistendo sulla collaborazione di quelli che meglio esercitavano il loro servizio. Anche questa iniziativa dava comunque esiti avvilenti poiché questi «cimentati dal vescovo giustino-politano riuscirono molto deboli e poco istruiti, o proveniente la loro approvazione dalla inavvertenza, o trascuranza o dalla troppa indulgenza e facilità di quegli esaminatori [...]». Quindi per agevolare agli esaminati il passaggio, non si propone loro a dichiarare il Concilio di Trento, né meno il catechismo romano, ma solamente il messale». Problema spinosissimo era inoltre il comportamento dei canonici di Pirano, del tutto ostili al nuovo presule, e ben decisi a non rinunciare ai loro privilegi, acquisiti con intrighi e raggiri. Non era tuttavia solo un problema di istruzione del clero, ma anche di moralità dello stesso: nelle vicinanze di Pirano il vescovo Baldassarre aveva precedentemente riscontrato che «il parroco tenea concubina e n'havea generato figlioli. Onde, macerandolo con la prigione e privandolo del beneficio, lo sbandeggiò dalla diocesi; ma supplicato da parochiani a rimetterlo, non si trovando soggetti per sostituirlo nella costui vece» fu costretto a richiamarlo. Gli veniva segnalato che in un altro villaggio il cappellano «imbardatosi di una foresetta assai vaga, frequentava la di lei casa, non senza pubblico scandalo, come che questi congressi fossero non di notte, né senza la permissione del padre della fanciulla»<sup>51</sup>.

Si deve sicuramente a Bonifacio un enorme sforzo nel tentare di migliorare le condizioni della sua diocesi, soprattutto in rapporto alla “conversione” di una popolazione che poneva all'ultimo posto la pratica religiosa e morale, dove – abbiamo visto – anche il clero non eccelle. Tuttavia il vescovo riusciva ad ottenere un successo personale riguardo alla paventata chiusura del Convento di San Domenico, nel contesto della riforma degli ordini religiosi intrapresa da Innocenzo X nel 1649 «per diradare e purgare le religioni» con l'intento di «ridurre con la sçure dell'autorità pontificale et apostolica i conventi piccoli et irregolari. Qualunque si fosse la causa non ebbe essecutione il suo decreto nel dominio veneto».

Questa decisione del Papa – che aveva prodotto nel 1562 il decreto di soppressione dei conventi che ospitavano meno di sei religiosi – aveva visto in effetti la decisa opposizione del governo veneziano: era incerta la destinazione dei beni degli enti soppressi, e Venezia rifiutò l'applicazione della bolla, schierandosi a favore dei “conventini”, contro la “voracità” papale, e

51. Bonifacio, *Peregrinazione*, X, capp. VI-VII, dove vengono descritti minuziosamente i casi – sia civili che religiosi – di competenza dei Dieci, del rettore o dell'inquisitore.

attuando nei propri territori un diverso criterio di soppressione. La questione si concluse nel 1656, quando il Senato accettò la proposta di Alessandro VII di chiudere solo parte degli istituti<sup>52</sup>, impegnando il ricavato delle vendite per il finanziamento della guerra di Candia<sup>53</sup>. Il caso che interessò di persona Baldassarre riguardava il convento di San Domenico a Capodistria, l'unico di frati predicatori in Istria; molto frequentato dai fedeli per la devozione al Santo Rosario, rappresentava quasi un “baluardo” della fede per la condotta irreprensibile dei suoi religiosi, impegnati nella predicazione, ma soprattutto indispensabili per le confessioni. Il caso si trascinò a lungo, ma finalmente nel 1659 si arrivò alla Ducale che ne autorizzava il ripristino: «sia esso Convento restituito al suo primiero stato, da essere conservato con la officatura de' Padri della stessa religione»<sup>54</sup>. Baldassarre aveva vinto una non piccola battaglia, ma altre restavano da tempo in sospeso, come quella con il Collegio dei Canonici di Pirano, colpevole di abuso di nomine ecclesiastiche, e deciso a contrastare il vescovo, che arrivò a minacciare la scomunica per l'intera città. Era per il rodigino una battaglia immane ma, a ben vedere, egli la combatté – a mio avviso – anche e soprattutto rinnovando antiche devozioni dimenticate mentre compiva la visita pastorale. Ancora una volta egli non si risparmiò, “peregrinando” incessantemente fra luoghi impervi e desolati, dove la fede era sbiadito ricordo, sostituito da incuria e mancanze dei religiosi stessi, modo sicuro per allontanare gli abitanti da una pratica devozionale pur mite.

### La visita pastorale e lo scheletro di un coccodrillo su un altare

«E dando principio poco ben'auguroso alla visita generale, portossi a Covedo, che *Cubetum* si trova esser nominato nelle antiche memorie»<sup>55</sup>. I luoghi descritti offrono una “cartina” geografica del territorio, che vede come prima tappa la pieve di Covedo (Kubed), dedicata a San Floriano martire – celebrato il 5 maggio – del quale Baldassarre narra, come in altri casi, le atrocità del martirio: «e quanto all'ora per l'herba novella fioriscono le campagne, tanto fiorisce la devotione dell'anima». Questo auspicio sembra quasi servire al vescovo come incoraggiamento; tanti sono i luoghi

52. Sulla questione si veda almeno Emanuele Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971; Antonella Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004, pp. 9-15.

53. Sulla quale Baldassarre si dilunga in Bonifacio, *Peregrinazione*, XII, cap. VII.

54. Bonifacio, *Peregrinazione*, XV, cap. III.

55. Bonifacio, *Peregrinazione*, XII, capp. XI- XIII. È il mese di settembre 1656.

da visitare, poche le speranze che le pecorelle seguano gli insegnamenti del nuovo pastore. Di questa chiesa parrocchiale visita le cappelle di San Michele, Nicola, della Trinità di Cristo, quest'ultima anch'essa un tempo parrocchiale, ma «per la picciolezza delle rendite, non si trovando in quegli alpestri luoghi sacerdote che volesse viverne la reggenza, furono astretti gli antecessori a unirla con Covedo».

Qui il vescovo impartisce la cresima, visita i cimiteri, cerca di "ravvivare" i culti preesistenti. Si dirige quindi verso la parrocchiale di Sant'Antonio, sostando durante il percorso nella chiesa campestre dei Santi Ermagora e Fortunato, ricordando come essi «convertirono alla santa fede gran parte della Marca trevigiana, del Frioli, e dell'Istria». A Sant'Antonio rinnova la celebrazione dei sacramenti, e dopo due giorni di riposo riprende il cammino. Arriva a Villa dei Cani (Dekani), dove procede con lo stesso rituale. Ma, come di consueto, Baldassarre non può rinunciare all'erudizione, e scrive dunque sulle possibili origini del nome della contrada, del quale gli abitanti «non isdegnano». Cita personaggi celebri della storia, Cangrande della Scala, Gengis Khan, suggerendo altresì l'ipotesi di antichi combattimenti fra i cani, dilungandosi descrivendo i popoli che li praticavano. La chiesa parrocchiale «di questa villa sta sotto la invocatione della Vergine Madre di Dio, che verso quel devoto popolo mostra i maravigliosi effetti della sua protettione». Dopo le consuete celebrazioni e la concessione dell'indulgenza plenaria a «confessi e comunicati» Baldassarre prosegue il cammino, contento per lo stato del clero che, almeno in questo sito, seguiva le regole.

«Partendo egli adunque assai consolato, nel primo albeggiar del cielo, per via non praticabile, ché alle capre et a' cervi, a piedi andossi aggrappando per l'erta e scoscesa rupe, sopra la cui cima s'inalza la chiesa di San Michele d'Antignano». Il luogo, «che fu castello e fortezza, era con le altre di questo contorno, soggetta anco nel temporale alla giurisdittione del vescovo di Giustinopoli, che ne teneva il dominio con autorità di conte»; tuttavia per le consuete questioni ecclesiastiche aveva perso l'antico potere. Dedicata a San Michele Arcangelo, situata «nell'erto più sublime della montagna, esposta al soffio violentissimo de gli Aquiloni. Con tutto ciò produce ottimi vini, celebrati non solo per questa Provincia, ma per le convicine». Nella narrazione Baldassarre – come vedremo anche altrove – parla inoltre di cibo, tavole imbandite, erbe medicinali con le quali egli stesso si cura. In questa sosta egli si reca anche all'oratorio campestre di Santa Maria Maddalena, soggetto alla parrocchiale di Antignano, dove trova «quattro altari mal guerniti, benché tutti siano consacrati»; il vescovo pensa a ridurli, ma vi rinuncia per le proteste delle genti del posto.

Di seguito – e fra le righe si intende lo scarso desiderio di Bonifacio – il vescovo è "invitato" dal pievano e dai canonici di Pirano «alla Visi-

ta, la qual egli con editto particolare havea loro intimata [...] il venerdì adunque 27 ottobre [1656] si condusse per nave a quella terra, e s'adagiò nel Convento dei Minori di San Francesco». La mattina successiva «portatosi in Cappa, e sotto il baldachino alla Collegiata di San Giorgio Martire, publicati il Breve apostolico della indulgenza plenaria, celebrò la Messa Pontificale, fece il sermone al popolo [...] e circondando il cimitero, consolidò quell'anime co' soliti suffragi». Ma nulla sfugge a Baldassarre: mentre visita gli altari: «Commandò che fossero asportate l'ossa profane, ed otturato sepolchro ch'era sulla gradella d'un altare e che fosse levato via lo scheletro d'un picciol coccodrillo, che stava pendendo dal corno epistolare di un'altra ara, e ne rimproverò quei ministri agramente, per che in un tempio Catholico avessero introdotto gli idoli bestiali degli Egittiani, detestati e derisi ancho da gli idolatri stessi». E citando Giovenale, Erodoto, Eliano, Diodoro siculo e altri autori antichi, il vescovo riporta quanto da loro scritto sugli Egiziani, che soprattutto «per la maestà della corpulenza di questi animalacci erano a gli homicciuoli in ammirazione e riverenza».

Alla parrocchiale erano annessi numerosi oratori, che Baldassarre si prepara a visitare; per primo quello di San Pietro, dove «si custodisce perpetuamente la Divinissima Eucharistia, per ciò che la Collegiata, che è l'unica Parochiale sta sopra l'altezza della rupe imminente al mare, quasi separata dal corpo della Terra, e lunga e disagiata è la salita, e s'andò girando per quei viottoli a fine di visitare gli altri oratori»<sup>56</sup>. Il 29 ottobre, sempre a Pirano, celebra le funzioni per la rinnovata confraternita di San Filippo Neri, ma nell'esaminare alcuni religiosi si imbatte in «un prete Accursio tanto maldisposto alle leggi canoniche» da contestare il vescovo, che si vede costretto a scrivere al Doge. Rientrato a Capodistria, riprende – fra il 12 e il 20 novembre – la visita pastorale, partendo da Risano (Rižana)<sup>57</sup>, piccolo centro con l'omonimo fiume, preziosa riserva d'acqua per il territorio, e prosegue per Pagnano (Pomjan). Ancora una volta il rodigino sfoggia la sua immensa e spesso ingombrante erudizione, dissertando a lungo sull'origine del nome che, citando l'uso del dittongo al tempo dei Romani, «non è meraviglia che Pugna dovrebbe secondo l'Histria nominarsi». Si reca poi alla parrocchiale di Santa Maria di Monte (Šmarie), e celebra la messa in onore «di Nostra Signora, che della chiesa è Protettrice e padrona».

Vedendo le asprezze del territorio montuoso, Baldassarre ricorda le parole di Isaia [Isaia, 2:2-3] e si rivolge agli astanti: «Il Monte della casa

56. Zerbinati, *Peregrinazione*, XII, cap. XIV, pp. 313-315: rispettivamente quelli dei santi Donato, Clemente, Stefano, Michele e Antonio.

57. Bonifacio, *Peregrinazione*, XII, capp. XVI-XX, ai quali si riferiscono le citazioni a seguire.



di Dio sarà collocato sopra la cima de' Monti, a vostra salute, e gloria di questa felice contrada, o miei cari Montani», e accenna al mito pagano dei Giganti; «Si favoleggia che gli antichi Giganti, con la loro terribile possanza, ponessero i monti l'un sopra l'altro, per farsene scala ed arrivare alla Luna»; ma le successive lunghe citazioni sono tutte in onore della Vergine, alla quale egli era sinceramente devoto. Nel pomeriggio dello stesso giorno si porta a «Costa Bona [Koštabona], picciol villa et ignobile, ma nobilitata però dalle cure di Sant'Elia confessore [...]; questa chiesa, a Dio dedicata [...], tiene la cura di forse cento anime: come circa trecento n'ha Covedo con le ville unite: Sant'Antonio cento cinquanta. La Villa de' Cani ducento: Antignano cento venti, Risano altrettanti: Paugnano cento: Monte ducento». Seguono le altre "ville" che il vescovo si appresta a visitare<sup>58</sup>: come di consueto le sue impressioni sui luoghi non sono felici: «Carcauce, luogo infuosto di nome, horrido di sembianza, e sfornito di tutte le cose che necessarie sono alla vita humana», dove era giunto sotto una «dirottissima pioggia». Lo consola la «Villetta di Gasone, soggetta alla cura di Monte: e con sua molta edificatione, vide quella chiesetta per la pietà di quegli huomini, et per la munificenza di Giacopo Sargasso, rifabricata di nuovo, e corredata onorevolmente de ogni sorte di suppellettili e ornamenti. Vi si conserva un bel tabernacolo e con perpetua lumiera l'Augustissimo Sacramento». Data la poca distanza Baldassarre raggiunge Monte [Šmarie], per poi tornare a Gasone «con tutta la comitiva nell'ampia casa del Sargasso», che li accoglie per la notte.

Dopo aver benedetto e ringraziato il suo ospite, il vescovo riparte, non senza sentire il peso della stanchezza: «Habbiamo sinora cavalcato sopra il dorso de' monti, donde è circondata la città di Giustinopoli, da Levante, da Mezogiorno e da Tramontana, stando solamente dall'Occaso aperta al mare, che d'ogni intorno stagni. Tutta la cinge. Ora da Gasone, per mezzo miglio di pendente pianura, pervenimmo alla scoscesa del monte, e per dirupi e valloni quasi impraticabili agli stessi quadrupedi e dall'orme humane di rado segnati, si condusse il vescovo all'oratorio di San Donato, vicino alla terra d'Isola. Con sua gran doglia et horrore vide la Casa del Signore de-

58. Sono: «Carcauce [Carcàcase, Carcauzze, Krkavče], con le aggiunte trecento: Maresigo [Marèsego, Marezige], cento settanta: Trnsche digento venti: Socerga, co' suoi cinque villaggi annessi intorno a seicento: Castel Venere cento cinquanta, Salvore con 10: Corte altrettante: la Terra d'Isola mille trecento: la terra di Pirano circa tre mille. Ma qui forse s'adonta e rammarica questo Castello, per che città non lo nominiamo, come pur città nominollo il Biondo [Flavio Biondo, lo storico umanista spesso citato da Baldassarre]». Nonostante il viaggiare continuo sia faticoso, per il difficilissimo percorso, Baldassarre visita anche gli oratori vicini a queste località: Valmorasa (Movraž), Figheruola (Smokvica), Gracchish (Gracischie) e Villadolo.



serta, e diroccata, senza abbigliamento veruno, esposta di giorno e di notte all'ingresso degli animali, o de gli huomini, peggiori de gli animali». E qui si può comprendere il repentino «hisdegno» del presule, non certo legato alla passata delusione per la diocesi assegnatagli, ma ad una amara realtà che superava realmente ogni possibile comprensione. La sua ira verso chi oltraggiava un luogo sacro lo spingeva a chiedere alle autorità di demolirlo, per darne le rendite «a qualche luogo pio, che meglio si governasse». L'esperienza lo rendeva tuttavia consapevole che avrebbe avuto «le opposizioni de' Comuni, et il ricorso al Principe, che non admette volentieri cotali rimedii stimati troppo violenti, et perciò non usati a' tempi nostri, né praticati sotto questa Repubblica». Torna, come altrove, il richiamo «all'obbedienza al Principe», cardine degli insegnamenti dello “zio” Giovanni, che lo riteneva uno dei fondamenti essenziali del buon governo di Venezia, quella «città padrona» – un termine che a Baldassarre sfugge una sola volta – che lo vedeva suddito e ora volutamente esiliato.

Ordinò dunque che nel luogo fosse ripristinato il necessario decoro, assicurando l'oratorio con nuovi e rinforzati serramenti, da aprirsi solo durante le cerimonie religiose. Baldassarre prosegue per Isola [Izola]<sup>59</sup>, accolto dalle autorità civili e religiose; fu evitata la “processione” del clero per rendergli omaggio, data «la pioggia inondante». Ospitato da un nobile del luogo, approfitta per riprendere le forze e, calmatasi la pioggia, si dedica alle funzioni religiose. Le parole con le quali si rivolge ai presenti nell'*incipit* all'omelia della messa solenne, rispecchiano insieme la sua umanità ma pure il desiderio di un approccio anche “civile”, un tentativo di far accettare a queste genti “dominate” almeno la parola del Vangelo: «Per gli alpestri viaggi, per le assidue funzioni, per le continuate fatiche, e per le tempestanze o fortunaggi dell'aria molto stanco ed afflitto io mi trovo, uditori», perciò chiede di essere «escusato s'io non vi porterò nel mio breve discorso eleganze premeditate, né fiori scelti, né pensieri e speculationi erudite»; in realtà l'omelia è un denso ma lungo condensato di citazioni bibliche e neotestamentarie, che il vescovo intercala con quelle di autori antichi e Padri della Chiesa.

E certo non a caso sceglie la parabola del grano di senape, «nel suo grano più picciola d'ogni altra semenza [...] la quale crescendo non solo

59. La descrizione della città, oggi uno dei siti turistici più belli dell'Istria, è data da Baldassarre nel libro VII della *Peregrinazione*, a cura di Zerbinati, pp. 245, 249, 253, 267, 315, 338. Il 24 agosto 1654 – festa di San Bartolomeo – il vescovo si era già recato a Isola per celebrare la messa nella nuova chiesa dedicata al santo, trattenendosi tutto il giorno, cosa che gli aveva consentito non solo di rendersi conto del contesto religioso, ma anche di ammirare il luogo, del quale come di consueto cita la storia.

s'avanza sopra tutti gli altri herbaggi», superando alberi altissimi, fornendo riparo e casa agli uccelli: a rappresentare – come dice San Girolamo – «le anime pie de' fedeli, che convertite per la predicatione apostolica nel grande albero della Chiesa catholica, s'annidano e si riposano». Un invito a "rientrare" nella pratica di una fede, vissuta quantomeno con il dovuto decoro di quei luoghi sacri dove essa era stata trascurata, offesa e spesso dimenticata, persino abbandonandoli al totale degrado. Anche per questo, lasciando Isola, dal 20 novembre Baldassarre visita molti oratori vicini<sup>60</sup>, fra i quali quello della Madonna della Neve, «conservato mondo e custodito da certa pia donna, che presta piamente questo servizio senza premio veruno», e «il bello e commovente oratorio della Madonna di Loreto, sopra un colle al quale si ascende per più di un miglio di erta e scabrosa strada. Pio Testatores, che vivendo l'havea costruito et adornato, morendo ampiamente dotollo, con obbligo di sacrificio quotidiano. V'è concorso di gente ed in conseguenza d'elemosine».

La visita stava per giungere al termine, ed evitando volutamente il passaggio per Pirano, Baldassarre compie le ultime formalità, «ed entrato in barca si ricoverò la sera nel suo Vescovile», dove lo attendevano chierici di altre diocesi con molte pratiche da sottoporgli. «Ma per che egli si trovava assai fievole, ed accasciato per l'età grave, e per le gravi fatiche, non hebbe vigore per gratificarli». In realtà su di lui pesavano non solo l'inevitabile stanchezza delle lunghe cavalcate – soprattutto per luoghi impervi – durante l'impegno pastorale, ma pure l'età, il fisico debilitato e i postumi di una recente frattura al piede, mentre scendeva le scale disestate del vescovado<sup>61</sup>. Influxavano altresì i precedenti lunghi viaggi che aveva compiuto nel suo "peregrinare", senza mai risparmiarsi, pur cercando di curare quei fastidi, un tempo lievi, ora più pesanti, legati anche a una inquietudine esistenziale causata dai molti suoi desideri mai esauditi, dalle mete non raggiunte. Bonifacio parla dei suoi malesseri e dei tentativi per mitigarli: «Per la continuanza dello scrivere e per la perpetuità dello specolare s'era pian piano ridotto il vescovo a quella indisposizione che, atrofia da' Greci chiamata, da noi potrebbe con voce non troppo soave innutribilità nominarsi»<sup>62</sup>,

60. Bonifacio, *Peregrinazione*, XII, cap. XXII, con il lungo elenco degli oratori.

61. Bonifacio, *Peregrinazione*, XI, cap. I: «sdruciolò giù dai gradini col pie' destro, in maniera cotanto sinistra ed in così pernicioso caduta che si torse e sconvolse il tallone, s'ammaccò tutto il tarso e n'uscì dal suo luogo il primo de' quattro ossicini, che nella prima fila del tarso si diramano [...]. Si rigonfiò la gamba tutta e tirati ne rimasero i nervi, con dolore acerbissimo, che durò pertinace ben quindici giorni».

62. Continuando: «per la quale, privo affatto lo stomaco del suo calore, non digeriva cosa veruna per minima e leggerissima ch'ella si fosse». La digestione così difficile «produceva solamente succhi serosi ed umori acquatici che scendendo alle gambe notabilmente

e cita i nomi dei molti medici – con i quali era in rapporti di amicizia per la comune frequentazione dello Studio patavino – che aveva consultato per curarsi. Fra questi Girolamo Fabrizio d’Acquapendente, Girolamo Vergerio, il rodigino Giovanni Tommaso Minadoi o Minadois, molto legato allo zio Giovanni, ma anche al vescovo, che gli scriveva per parlargli dei suoi malanni<sup>63</sup>. In realtà Baldassarre ricorda spesso, soprattutto nella *Peregrinazione*, questi suoi disagi, che lo costringevano a una dieta pressoché continua: lo annota soprattutto quando, nelle visite ufficiali, doveva rifiutare cibi e bevande particolarmente raffinate che venivano servite nei fastosi banchetti. Nonostante le restrizioni cui era costretto, egli descrive minuziosamente le tavole imbandite e le tipologie dei cibi, diversi per ogni paese o regione. È inoltre appassionato conoscitore di erbe curative – che regolarmente portava con sé nei suoi lunghi viaggi – così come dimostrano i molti volumi dedicati a medicina e botanica presenti della sua ricchissima “libreria”.

### Un vescovo gastronomo e botanico

Peregrinando fra i ricordi di viaggio più lieti di Baldassarre – pur legati sempre a occasioni ufficiali – molte righe sono dedicate dallo scrittore ai momenti di “svago”, rappresentati quasi sempre da cene, pranzi o piccole cerimonie di accoglienza. Queste occasioni, utili per allacciare amicizie, raccogliere notizie, “percepire” umori, alleanze, complotti, costituivano quantomeno un momento di sosta per alleviare la fatica del viaggio. Agli ospiti, anche per ostentare il prestigio del padrone di casa, erano offerti grandi quantità di cibi e bevande locali, preparate da cuochi esperti non solo nell’arte culinaria, ma pure in quella che potremmo definire un’accurata coreografia della tavola, una *mise en place* che doveva stupire per raffinatezza, oltre che per la qualità delle vivande.

Baldassarre cita il suo arrivo a Salisburgo, dopo la partenza da Graz, durante la missione con il nunzio Girolamo Porcia – al tempo vescovo di Rovigo – per rendere omaggio all’arcivescovo della città<sup>64</sup>: l’accoglienza è

le rigonfiavano, dando manifesti segni di futura idropisia, mentre il corpo giva sempre dimagrande, e le forze a tal debolezza riducendosi, che egli a gran pena per picciol momento potea reggersi in piedi, e portarsi con pochi passi da luogo a luogo nella sua medesima camera»: Zerbinati, *Peregrinazione*, XVII, pp. 359-361.

63. Stefania Malavasi, *Studenti a Padova, medici in Oriente. Viaggi ed esperienze professionali e culturali di laureati illustri dello Studio (secoli XVI-XVII)*, Milano 2022, in particolare p. 113.

64. Sul personaggio «Voltphango Theodorico Raitnhau» e sulla sosta, si veda Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 33-35, alle quali mi riferisco per le citazioni. Quanto al pesce, Baldassarre – citando a margine Ulisse Aldrovandi – cerca di identificare il “salmelin” o

tutti gli ospiti fastosa, ma quasi spaventa lo scrittore: «Gli fu subito presentato il famoso corno d'argento [...], appeso ad una catena dorata che gli fu tostamente appiccata al collo». Serviva per le abbondanti libagioni, molto usate in quei paesi, riservate agli ospiti, ma Baldassarre «per l'angustia del suo picciol ventre, conoscendosi incapace di cotanto vino», chiede licenza di potersi ritirare nelle sue stanze, rinunciando a cacciagioni di ogni tipo, altrettante varietà di vino, chiedendo «che gli si portassero solamente cibi e pesci salsi e vini di Candia», riuscendo a gustare solo «ogni pesce più dilicato e particolarmente il salmelin, ch'è l'acipensero di Germania e fu forse il salmone de' nostri maggiori». Più avanti, quando arriverà in Istria, distinguerà subito quanto il territorio poteva offrire riguardo a una alimentazione quantomeno discreta: non molto, egli cita infatti buon olio, ma «distribuito alle provincie imperiali che n'abbisognano», e anche «le carni, copiosamente ed a buona derrata, di bue, di castrato, di capretto e d'agnello [...]». S'hanno anco uccelli domestici e selvaggi in gran numero, ma in picciol bontà se tu riguardi a quelli della Marca trivigiana e degli altri territori delle città viniziane. Lepri e conigli [...]. Frutta di ogni sorte assai buone, ma non già cedri, melanzoli<sup>65</sup>, pomi aranci, agli, cipolle ed altri sì fatti agrumi, che vengono qui portati dal Polesino e dalla Marca. Non ha legnami per edifici, ma li piglia dal Frioli e da' Carni, e vi ha vicino il fondaco nella città di Trieste, non più lontana che diece miglia [...] I vinis sono generosi e potenti, onde hanno il nome di ribuole e moscati, e per tali anco li riconosce Dioscoride». Ma, continua Baldassarre, a suo avviso non sono apprezzati da chi «in questi paesi trasporta la sua stanza», tanto da essere «necessitato a far bene condurre dalla patria con grave spesa et incommodo» Inoltre la sua dieta non consentiva certi «eccessi», anche se il vescovo era esperto conoscitore di cibi e bevande. Al riguardo ne è

salmerino, della famiglia dei salmonidi. Lo accosta all'acipensero, anticamente ritenuto il salmone. Si tratta invece dello storione, così come lo classifica Linneo: *Acipenser sturio*, uno dei pesci d'acqua dolce e salmastra più presenti nei fiumi d'Europa, e in grandi quantità nel fiume Po. La sua carne era molto apprezzata dai Romani, e sue uova sono pregiate per la produzione del caviale. Divenuto raro per l'inquinamento, oggi in alcune zone della Lombardia lo si cresce in allevamento, attraverso sistemi molto complessi della circolazione dell'acqua.

65. È il *Citrus bigaradia*, fam. Rutacee, arancio amaro o melangolo, originario dell'Estremo Oriente, e precisamente dalla Cina meridionale, del nord della Birmania e dell'Annam, l'arancio ha richiamato ovunque un simbolismo legato al paradiso. Secondo una suggestione rinascimentale le arance sarebbero state i pomi d'oro che Eracle conquistò nel giardino delle Esperidi, dopo aver ucciso il drago che le custodiva. Anticamente erano usate per il frutto, ma anche come pianta di bordura nelle ville signorili: sembra essere infatti un melangolo il frutto dipinto su una parete della casa dell'Ara Massima di Pompei: Alfredo Cattabiani, *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Milano 1996, pp. 637-638. Oggi ha ritrovato un buon uso in erboristeria.

esempio la descrizione del banchetto al quale partecipa durante il secondo viaggio a Roma, al seguito della delegazione veneziana, guidata dall'ambasciatore Pietro Contarini. Il rodigino partiva nell'ottobre 1623, sperando in qualche incontro favorevole per la sua carriera.

Il tragitto sarà abbastanza simile al precedente, più comodo per l'uso della carrozza, con soste in alcune "osterie", delle quali lo scrittore dice poco. Molto di più dirà invece dei conviti alla corte papale, le descrizioni dei quali sono decisamente fuori del comune, sia per la varietà di cibi e pietanze, che per l'allestimento delle tavole, ricchissime di vasellami e posateria pregiata. Anche per una persona come Bonifacio, avvezzo a frequentare case e ambienti nobiliari di alto rango – pensiamo a quelli veneziani – l'impatto è notevole, e quanto scrive al riguardo può entrare a pieno titolo nella storia dell'alta gastronomia del tempo.

Suntuosa è la cena dei cardinali per la vigilia di Natale, consumata negli appartamenti di Francesco Barberini, cardinal nipote<sup>66</sup>:

ove erano messe le tavole con ricchezza d'argenterie, con disposizione di tutte le cose appartenenti al convito, con nove ed insolite fogge di piegature, con statue di butiro e di zucchero, con varietà di vivande esquisite, con pesci e uccelli e con selvaticine di tutte le sorti, con bevande peregrine e fin d'oltra il mare, con frutta e con fiori che metteano in cuore all'inverno stizza e stupore, con paste e confetture non dirò d'amandorle, di pesche, di pinaccioli<sup>67</sup>, di pistacchi, d'aromati e d'altre delizie del gusto, ma più delicate che pastelli d'ambrosia distemperati col nettare; onde in questo luogo io son necessitato a dire che in niuna città del mondo si mangia o sio si beve meglio che in Roma. Lascio quell'ostriche e quegli echini commendati da Marziale; quelle triglie di due libre e quei rombi vastissimi ammirati da Giuvenale, che sono in Roma oggimai cibi troppo volgari. Ma le trote di Subiaco, le lacce del Tevere, i lattarini del lago di Nemo, i tondi, i calamari, i fraolini d'otto libre, le linguatte di dodeci e le spigole di sedeci<sup>68</sup>.

Seguono:

le starne, i fagiani, le tortore, gli ortolani, le allodole, i beccafichi, i tordi in grandissima copia di sapore esquisito, le pernici di Sassoferrato, il cinghiale, il caprio,

66. Zerbinati, *Peregrinazione*, III, pp. 108-109.

67. Sono i pinoli, al tempo molto ricercati soprattutto per la pasticceria, ma anche per un olio da usare come condimento: Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze 2011, alla voce.

68. Lungo elenco di pesci, fra i quali le "lacce" sono da identificarsi con la lasca, pesce di acqua dolce, i "lattarini" con il latterino, piccolo pesce del Mare Adriatico molto usato per frittture o carpioni; i "tondi", sono quei pesci a forma tonda, come potrebbero essere dentici o orate; i "fragolini" si identificano con il pagello fragolino, le "linguatte" con la linguattola di mare, simile alla sogliola.

la spinosa, la vitella mongana, i piccioni domestici, le animelle, i pasticciotti, le prevature, l'ova di buffala, le marzoline di Firenze<sup>69</sup>, i tartufi, i funghi prugnoli, i cardì, i carcioffi, i finocchi cardati, i cavolfiori, le fragole, i fichi brugioti, le prunedamascene, le pere caravelle e le bergamotte, le lazarole o vuoi dir pomi reali, i persichi di Montopoli di tre libre l'uno, i cedri d'otto libre, i limoncelletti, l'uva fresca tutto l'inverno, e 'l popon vernino, il moscatello di Montefiascone e di Città di Castello, la verdea di Firenze, il trebiano di Genoa, la vernaccia di Napoli, il clareto di Francia, il lacrimo di Giargento, il greco di Pusilipo e quel di Somma, il vin d'Orvieto, l'albano, l'asprino, il genzano, il chiarello, la riccia, Castelgandolfo, Marino, Caprarola, Frascati, Magna guerra, vin de' Chianti, acquette di visciole; scalchi, trincianti e cuochi lestissimi della persona, velocissimi della mano, prontissimi dell'ingegno e copiosissimi nelle fogge e nelle invenzioni: queste sono le beatitudini del palato, le quali in altro luogo che in Roma così buone ed esposte ed unite non si possono ritrovare.

La descrizione che Baldassarre offre di questo convito è significativo esempio di come la cucina italiana avesse raggiunto vette di altissimo livello, attraverso l'opera e lo studio gastronomico di cuochi eccellenti che, a partire dal medioevo, furono al servizio delle più illustri casate. Ma non solo a Roma l'arte della cucina aveva raggiunto livelli di eccellenza. Anche a Venezia e a Padova<sup>70</sup>, conviti e cene riservati soprattutto a occasioni pub-

69. Lungo elenco delle molte specie di carni, fra le quali diversi tipi di selvaggina: cinghiale e capriolo (caprio), "spinosa", cioè carne di istrice italiano "Hystrix cristata", che può raggiungere il peso di 14 kg, ed è molto apprezzata cucinata alla cacciatora. La "vitella mongana" è la vitella da latte, anch'essa di carne molto pregiata. Piccioni, interiora (animelle), "prevature", cioè formaggio fresco consumato a fine pasto (Pietro Aretino, *Ragionamento. Dialogo*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Milano 1998, p. 229, quando l'a. descrive passatempi lascivi di meretrici e attempati amanti). «Ova» di bufala sono le mozzarelle, così come sono latticini le «marzoline di Firenze». I «funghi prugnoli», così chiamati perché crescono sotto l'albero omonimo, sono molto pregiati in cucina, soprattutto per risotti, anche in erboristeria, per composizioni fitoterapiche. Sono chiamati anche funghi di San Giorgio, poiché iniziano a crescere il giorno dedicato al santo, il 23 aprile. Fra i molti tipi di frutta ci sono il fico brogiotto (fichi brugioti), bianco o nero, il susino damaschino (prugne damascene), già coltivato dai Romani, e diversi tipi di pera, fra i quali la bergamotta, al profumo di cedro. Quanto al «popon vernino», è il melone che si poteva mangiare anche d'inverno, vera rarità per le mense più ricche. Seguono i vini, legati sia ai vicini castelli romani che ad altri territori. Le «acquette di visciole» erano una specie di sciroppo o vino leggero fatto dalla distillazione dei frutti del *Prunus cerasus*, o ciliegio acido, che produceva ciliegie simili alle amarene o marasche, dal sapore asprigno, usate anche in pasticceria per ottimi dolci.

70. Per Venezia si veda la sontuosa ospitalità offerta dalla famiglia Grimani: Marina Scopel, *Feste e banchetti di prelati veneziani: i Grimani*, «Appunti di Gastronomia», 65 (2011), pp. 79-91: era ancora ricordato il sontuoso banchetto che, nel 1505, il cardinale e mecenate veneziano Marino Grimani aveva offerto agli ospiti giunti per incontrare il Papa. Il vasellame era d'oro, e in ogni portata dominavano nelle vivande i colori bianco e rosso, quelli della "casa Grimana". Della stessa autrice, riguardo Padova, *Cucina e convivialità*

bliche di rappresentanza restano memorabili, e di certo la cosa era ben nota a Bonifacio, uso a frequentare ambienti di rango: quando egli parte per Roma con l'ambasciatore Contarini il seguito del patrizio veneziano non sicuramente inadeguato. La "famiglia" era «al presente aggiustata al numero di quaranta, aggiungendosi a' sopraddetti il mastro di casa, il coppiere, lo scalco, il trinciante, il guardaroba, due camerieri, dodeci palafrenieri, tre cocchieri, altrettanti aiutanti di stalla, il cuoco, il sottocuoco, il mozzo di cucina e cinque servitori de' gentili uomini commensali di sua eccellenza»: a raffigurare il prestigio del personaggio e il potere dello Stato che rappresentava, insieme a quell'idea di nobiltà incarnata dal Principe, difensore di una autonomia che mai doveva inchinarsi a chi intendeva minacciarla.

Tutt'altri usi erano quelli istriani, poco adatti alle condizioni fisiche di Bonifacio, ormai costretto a una dieta davvero minima. Tuttavia un'ultima occasione per godere qualche momento di convivialità è offerta al vescovo dopo aver ordinato un giovane sacerdote a Portole, paese a sud-est di Capodistria: la festa che segue la cerimonia è allietata da un grande banchetto, che vede «il numero di trecento bocche, e l'abbondanza de' beveraggi preziosi, delle vivande esquisite», che lo scrittore elenca come di consueto: «Immensa copia di carnaggi domestici e selvatici e d'uccelli di tutte le sorti, non vi essendo desiderati né vitelli, né castrati né capretti, né agnelli, né porci, né caponi, né galline d'India, né pizzioni [piccioni], né pernici, né tordi, né anitre, né frutta assaporatissime d'ogni sorte, con varietà grande di paste, di ciambelle, di crostate. Vi si contarono intorno a cinquanta prosciutti e lepri in numero triplicate»<sup>71</sup>. L'opulenza della mensa consentiva almeno alle persone di avere cibo e bevande in quantità, dimenticando almeno per un giorno le loro precarie condizioni di vita, ma certo il vescovo non poteva approfittare di tanta abbondanza: siamo nel 1659, e le sue condizioni fisiche andavano sempre più peggiorando.

Ora Baldassarre "vede" vicino il tempo del commiato dal mondo: è il suo corpo a ricordarglielo, con manifesti disagi che il rodigino tenta di attenuare, rivolgendosi alle cure degli amici medici, e usando le erbe medicinali che aveva portato da casa, pur riconoscendo che anche il luogo ne forniva alcune specie: «In questi monti, come in quelli di Creta, si trovano semplici rari e che in altre parti d'Italia non facilmente si vedono, onde i botanici – o vogliam dir semplicisti – vengono talora a farne la scelta e non senza fatiche e sudori vanno ascendendo il monte Maggiore<sup>72</sup>, che di

a Padova nel Quattrocento, Trento 2017, in particolare pp. 37-47: *Banchetti e conviti. La rappresentazione del potere*; pp. 49-56: *Oro sulle pietanze*.

71. Zerbinati, *Peregrinazione*, p. 348.

72. Gruppo montuoso dell'Istria nord-orientale, in Croazia. Domina la regione del Quarnero.



erbe medicinali è fecondissimo semenzaio. Per li vacui però della città mezzo deserta nascono spontaneamente in gran copia la cicuta e l'assenzio<sup>73</sup>, onde se col succo della cicuta così oggi tra noi come già presso a' Greci s'uccidessero i malfattori, non ci sarebb'uopo di manigoldi». Vedremo che Baldassarre, peraltro molto esperto di botanica e di materia medica, cercherà – ormai lontano dalla sua terra e dai medici esperti ai quali era solito affidarsi – di curare i suoi malanni aiutandosi con quei rimedi conosciuti sui libri della sua copiosa biblioteca.

L'amico medico Vergerio gli aveva consigliato «sul principio di settembre di quest'anno tutto a lui travagliato 1659, per ricondurre l'inerte ed ozioso stomaco al solito ufficio della cucina, prese a stuzzicarlo, ponendolo sotto lo stillicidio dell'oglio medicato in questa maniera». La lunga descrizione di questo farmaco<sup>74</sup>, molto usato in svariate patologie, è fatta da Baldassarre con la consueta meticolosità, fornendone peraltro una ulteriore

73. La cicuta (*Conium maculatum*), incarna da sempre il simbolo della perfidia. Di aspetto innocuo, con foglie e fiori candidi, fin dai tempi più lontani è stata causa di morte per chi incautamente usava i fusi dei suoi steli per fare cerbottane. È velenosa mortalmente perché contiene alcaloidi, presenti in tutte le parti della pianta, ma particolarmente nei semi. Platone la ricorda per il suicidio di Socrate. Quanto all'assenzio, si tratta di una delle tante specie di Artemisia, l'*Artemisia absinthium*, pianta da sempre apprezzata per le sue proprietà terapeutiche: antisettica, digestiva stimolante e vermifuga. Era molto usata nei riti sacri dei Romani, che nelle gare con le quadrighe offrivano al vincitore il liquore distillato dalla pianta, peraltro piuttosto amaro. Per questo l'assenzio ha molte altre simbologie: nel Deuteronomio ricorda il Veleno spirituale che conduce all'idolatria, allontanando l'uomo da Dio. Ancora nel Testo Sacro ricorda dolori e sventure, e anche Dante lo ricorda in questo senso. Nell'Ottocento si preparava un liquore che, in dosi minime, poteva essere tonico dello stomaco e stimolante. Venne però chiamato anche liquore dell'oblio, perché il suo abuso portava non solo ad effetti narcotici, ma anche a gravi intossicazioni. Celebre è il quadro di Edgar Degas, L'assenzio. Cattabiani, *Florario. Miti, leggende*, rispettivamente pp. 229-230, 542-543.

74. Vale la pena di riportare la ricetta dell'olio medicato fornita da Baldassarre, anche perché ne esistevano molte varianti, peculiarità di ogni speciale, per renderla più valida: «a nove libre d'oglio crudo d'oliva si aggiungono due libre di malvagia generosa [vino dolce liquoroso]; vi si infondono menta ed assinzio, ana, o vogliam dir parti uguali [come spiega lo scrittore il termine, usato nelle ricette galeniche, indica che nel medicamento due o più elementi devono entrare in parti uguali], manipoli [mazzetti] due; fiori di spica manipolo uno; legno cassaphras inciso, coriandri pesti, ana, once quattro; macis e noce moscata, ana, oncia meza; mastiche dramme due; bacche di ginepro maturo contuse [schiacciate] libra una. Si fa l'infusione in bagnomaria per venti e quattr'ore. Fassi poi bollir lentamente fino alla consumazione del vino che malvagia nominato abbiamo; ed allora colato loglio si conserva per distillarlo caldo su lo stomaco a goccia ed a filo secondo che è meno o più caldo, dovendosi, nel medesimo oglio prima che si ponga in opera, far la espressione torchiata di tutti gli ingredienti uniti; de' quali, come usati ed antichi, niente diremo: solo del sassaphras, che altri, forse per distinguerlo dalla sassifraga, scrivono cassaphras, l'istoria sommariamente racconteremo per essere più moderno e men noto». Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 359-361.



variante rispetto alle molte che già agli inizi del Cinquecento comparivano nei *Libri di Segreti* che – con l'avvento della stampa – avevano avuto grandissima diffusione. Questi libri offrivano di tutto, ed erano una specie di vademecum per qualsiasi infermità o problema che riguardasse la sfera domestica o lavorativa: si proponevano ricette “segrete” per sconfiggere le malattie, ma pure per la cosmesi, l'arte del plasmare il ferro, quella dolciaria, fino a vere e proprie ricette alchemiche, per trasformare i metalli vili in oro<sup>75</sup>. In questa corsa a proporre i “segreti”, si erano cimentati personaggi illustri quali il letterato Girolamo Ruscelli, e a Padova l'anatomista Falloppia<sup>76</sup>; il successo di questi libri continuò per tutto il Seicento, sostituendo molto spesso l'intervento del medico, che non tutti si potevano permettere. Del resto anche i consigli degli uomini di scienza non erano poi così diversi, basandosi sulla pratica e sull'esperienza l'arma vincitrice per la riuscita di ricette di qualsiasi tipo: Baldassarre qui si affida ai suggerimenti di Vergerio, medico fra i più noti: ma è utile ricordare che già verso la fine del secolo XIV o all'inizio di quello successivo erano molto noti i “secreti” di tale Guasparino da Vinexia, che dell'olio medicato proponeva ben 38 versioni<sup>77</sup>.

Quella fornita dallo scrittore propone una “novità” rispetto a quelle dei secoli precedenti, per l'aggiunta di un elemento noto solo dopo la scoperta del Nuovo Mondo, dal quale giungevano erbe e prodotti ritenuti – proprio per la loro provenienza esotica – “miracolosi”. Baldassarre fa dunque la storia di quell'ingrediente «più moderno e men noto», identificato nel “sassafras”<sup>78</sup>, e descrivendolo così: «Portasi questo legno sin dalla Florida, provincia marittima delle Indie Occidentali, lunga meglio di cento e larga più di cinquanta leghe, l'anno duodecimo del secolo precedente a questo che corre da Giovanni Ponze scoperta»<sup>79</sup>, il quale perché in tutta ogni sua

75. William Eamon, *La Scienza e i segreti della Natura. I “Libri di Segreti” nella cultura medievale e moderna*, Genova 1999, in part. pp. 50-66, 67-142, sulla diffusione di questi libri e sui loro autori.

76. Stefania Malavasi, *Piante magiche, segreti arcani. Simbologia e proprietà delle piante. Erbari, Libri di Segreti, incanti delle streghe*, Padova 2016, in part. pp. 82-112: *La trattatistica veneta nel XVI secolo: libri di segreti, medicina, alchimia*; pp. 112-134: *Lo Studio patavino e l'Orto Botanico*.

77. *Secreti Medicinali di Magistro Guasparino da Vinexia. Antidotario inedito del XIV-XV secolo*. Traduzione e commento a cura di Carlo Castellani, «Annali della Biblioteca governativa civica di Cremona», XII, Athenaeum Cremonense, Cremona 1959, alla voce “olio”.

78. È il Sassafrasso o Sassafrasso (*Sassafras albidum*), pianta arbustiva dell'America settentrionale, dalla quale si ricava un olio essenziale utile in molte preparazioni farmaceutiche e cosmetiche.

79. Fra le molte biografie, spesso romanzate, sull'esploratore spagnolo al quale è attribuita la scoperta della penisola della Florida, si veda almeno Robert Greenberg, *Juan*

parte erbosa e fiorita la vide, così nominolla. Quivi solamente e non altrove alligna questa nobil pianta, eguale di grossezza e d'altezza al pino [...]. Ha le foglie tripartite in punta [...] il legno d'un sapore acuto ed aromatico non dissimile al cinamomo<sup>80</sup>, ma più durabile in bocca di chi lo va masticando e più dilicato, che rende una fragranza sommamente soave non meno al gusto che all'odorato. Non sente ingiuria di tarlo e si conserva sempre imputrescibile e odoroso. Non produce egli frutto veruno, ma egli stesso è un frutto, onde si trae dagli infermi quella quantità di rimedii [...]. Ma tra queste virtù sue più singolari e più proprie sono: corroborare lo stomaco rilasciato e riscaldare il freddo, rinutrire gli emaciati ed esaurire e disseccare l'acqua intercute degli idropici; il che se fosse vero, il vescovo ch'è tentato da tutte e tre queste indisposizioni, potrebbe pensare di aver trovato l'albero della vita senza gire al Paradiso terrestre».

In realtà questi rimedi, ritenuti al tempo efficaci – a volte miracolosi per la loro provenienza da paesi lontani – erano gli unici conosciuti e disponibili, anche se non per tutti, dato il loro notevole costo. Non potevano tuttavia essere utili per ogni patologia, anche se il loro uso era pressoché indicato per un numero sterminato di malanni. Qui Bonifacio dimostra di conoscere l'uso di erbe e spezie in modo dettagliato e, lontano dalla patria, cerca da solo un rimedio per i suoi disagi, ormai diventati insopportabili. «Alla freddezza ed inabilità dello stomaco al digerire oppongono gli indiani utilmente e con buon successo il macer, che non è il macis<sup>81</sup>, over invoglio della noce moscata, ma pianta diversa chiamata da' Portoghesi albero santo<sup>82</sup>.

*Ponce de León. The exploration of Florida and the Search for the Fountain of Youth*, New York 2003, in part. pp. 35-84, 59-83, sulla ricerca della mitica fontana della giovinezza, alle cui acque miracolose facevano riferimento esploratori e letterati europei. Accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio, e fu governatore di Puerto Rico.

80. Il Cinnamomo (*Cinnamomum*) è una pianta tropicale legnosa della famiglia delle Lauracee che comprende quasi 300 specie: vi appartengono gli alberi che forniscono la cannella e la canfora.

81. È l'involucro della noce moscata, prodotta dalla *Myristica fragrans*, pianta che cresce nel gruppo delle Isole di Banda, nel mare omonimo, che si trova "sotto l'Equatore circa 800 chilometri a nord di Darwin in Australia, e può essere considerato parte sia dell'oceano Pacifico che di quello Indiano": John Keay, *La via delle spezie*, Vicenza 2007, in part. pp. 15-18, riguardo al frutto al cui interno si trova la ricercata spezia. Apparentemente simile a una pesca, questo era usato per fare una marmellata, non troppo gradevole, ma utile ai marinai nei loro viaggi. Era dunque il nocciolo la parte più pregiata, per l'involucro, cioè il macis, e per il seme stesso, la noce moscata.

82. Palo santo (*Bursera graveolens*), albero della famiglia Burseraceae. Cresce spontaneamente nell'America Centro-Settentrionale, e viene coltivato in Ecuador e Perù. Dal legno caduto ed essiccato si ricava un olio dalle infinite proprietà: analgesiche, antisettiche, antinfiammatorie e antidepressive. Viene anche utilizzato in cosmesi per la profumazione di saponi e olii.

Soccorrono eziandio con la galangà<sup>83</sup>, mescolata col latte di cocco e co' pomi del caius<sup>84</sup>, che appropriatissimi sono al conforto e ristoro degli stomachi indeboliti. Ma di cotali rimedii le spezierie giustinopolitane alberghatrici non sono, e per avventura non riuscirebbono, portati dall'Indie, vigorosi e gagliardi, ma languidi. Ma di cotali rimedii le spezierie giustinopolitane alberghatrici non sono, e per avventura non riuscirebbono, portati dall'Indie, vigorosi e gagliardi, ma languidi e inefficaci».

Lo scrittore sapeva di non poter trovare queste spezie in loco, e anche se Venezia deteneva il monopolio di molti prodotti preziosi importati<sup>85</sup>, non era così scontato che questi giungessero in località tanto “dimenticate” dove, nelle erboristerie peraltro esistenti, non venivano richiesti dato il loro costo elevato. Ecco che Baldassarre, vedendo che l'olio medicato non sortiva alcun beneficio, pensava ricorrere «ad altri presidi che in queste contrade si potessero avere, come al vino assenziato<sup>86</sup>, alla conserva di gengevo<sup>87</sup>, e ad altri riscaldanti insieme e fortificanti, da' quali il vescovo, come di pigliarli non ricusasse, non avea però fior di speranza di tra giovamento, mentre si sentia la morte frugar nelle viscere, né che fossero per esser vavevoli a sollevarlo». Così lo scrittore “prevede” che la sua morte arriverà a breve, e conscio di aver camminato e “cavalcato” per un percorso lungo ma operoso – ancorché gravato da tante amarezze – si dichiara fiero, quasi con un ultimo accenno di vanità, di terminare i suoi giorni «con tutti i suoi capelli in capo non ancor bianchi affatto, con tutti i suoi denti in bocca, eccetuatone un sopranumerale, intrusosi dopo la identificazione tra l'uno e l'altro canino, e con vista che gli ha servito a legger tanto e tant'anni sempre senza occhiali e tuttavia gli serve a celebrare la santa liturgia senza l'aiuto di cotale ordigno»<sup>88</sup>.

In queste, che sono le ultime parole di Baldassarre, a conclusione della lunga *Peregrinazione*, si può quasi riassumere tutta la sua vita: «legger tan-

83. Galanga (*Alpinia galanga*), pianta erbacea della famiglia Zingiberacee (la stessa dello zenzero e del cardamomo), originaria del Sud-Est asiatico; se ne usa il rizoma, simile a quello dello zenzero, per curare problemi respiratori e per il catarro.

84. Anacardio (*Anacardium*), famiglia Anacardiacee, la stessa del pistacchio e del mango. È un arbusto o piccola pianta delle regioni equatoriali e dell'America centrale. Produce un seme commestibile molto usato, dal quale si ricava anche un olio per usi chimici.

85. Andrea Mozzato, *Oppio, triaca e altre spezie officinali a Venezia nella seconda metà del Quattrocento*, in *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, edited by Michael Knapton, John E. Law, Allison A. Smith, Firenze 2014, pp. 155-184, nelle quali si tratta fra l'altro dei rifornimenti e delle merci presenti nelle botteghe della Dominante.

86. Vino macerato con assenzio, bevuto come tonificante.

87. Zenzero grattugiato, di solito unito ad altre erbe lenitive.

88. Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 361-362.

to» e «celebrar la santa liturgia». Delle due azioni la prima – che all’inizio dell’ultimo libro egli ricorda anche come «assiduità dello studio», «continanza dello scrivere», «perpetuità dello specolare» – racchiude il perenne inseguimento della «gloria sperata di tutti i secoli», coltivata e rincorsa con una mole di scritti davvero “esuberante”. La seconda è forse da vedersi come una perfida nemesi che lo coglierà negli ultimi anni, quelli della solitudine, lontano dal suo “nido” e dimenticato da tutti: perché Baldassarre, nelle angustie di questa “stagione” diventerà, finalmente, uomo di chiesa. Costretto a non ascoltare le “sirene” dell’ambizione, egli vivrà, attraverso le difficoltà e gli affanni fisici, il vero significato della sua missione episcopale, un tempo desiderata come compimento di una carriera a gloria di se stesso e della sua casata. Sarà finalmente un vero pastore, al servizio di un gregge malandato e ribelle, ma non per questo negletto.

Accettata con fatica la croce del non ritorno – risultato di una punizione tardiva che lo inseguiva dagli anni giovanili – Baldassarre cercherà in ogni modo di prodigarsi per una diocesi disastrosa e saccheggiata dai suoi predecessori e dai funzionari veneziani. Infaticabile, la percorrerà tutta, a piedi e a cavallo, non arrendendosi al degrado morale e fisico dei suoi abitanti, cercando di far comprendere loro la parola di Dio, e di far rispettare la Sua legge. Il suo fisico riceverà da queste fatiche gli ultimi “insulti”: e il pensiero va alla cura che proprio per la sepoltura Baldassarre, nel testamento<sup>89</sup>, aveva riservato al suo corpo, ormai “squassato” dagli anni e dagli eventi. Il suo doveva essere un ritorno trionfale in patria, per il riposo eterno nella cappella della «stirpe Bonifaccia». Dunque il suo corpo «ben involto e cucito in un mondo lenzuolo», e affidato «al mio fedelissimo Chierico e figliuolo in amore Sebastiano Sardi, che dopo ventiquattr’ore dall’uscita del mio spirito, o egli solo, o coll’aiuto del chirurgo, o di altro, spacchi il mio ventre e cavandone fuori tutti gli intestini e tutte le viscere [...], riempisca il detto mio ventre d’incenso, di mirra e di altri aromi [...], e non lo vesta di camicia né di alcun altro abito, «*nudus egressus sum de utero matris, nudus reperta ad illuc*». Lo copra di foglie di ulivo, di spigo, di rose secche, ne riempra tutta la cassa [...], lo conduca alla città di Rovigo».

Nel rituale previsto dallo scrittore molti richiami e suggestioni: incenso, mirra e altri balsami aromatici ricordano le antiche procedure di conservazione dei cadaveri, ma anche i doni che i Magi – dei quali i fratelli

89. ACRO, *Testamento Bonifacio*, Fondo Conc., 5/31: una prima stesura delle ultime volontà di Bonifacio risale al 27 gennaio 1650, seguita da due codicilli nel gennaio dello stesso anno; una seconda versione, a integrazione della prima, è datata 4 settembre 1657, circa due anni prima della sua morte

Bonifacio avevano preso il nome – avevano portato al Bambino. All’olivo è legato un forte significato rituale cristiano: la colomba che dopo il Diluvio ne porta un ramoscello a Noè, nel segno di preludio a una pace universale, e ancora la simbologia riguardante il sacrificio del Cristo per salvare l’umanità. E ancora lo “spigo”, cioè la lavanda, per “lavare” e purificare, richiama il Battesimo, che toglie ogni macchia di iniquità<sup>90</sup>. Da ultimo la rosa, certamente non a caso scelta da Baldassarre: rappresenta la Vergine Maria, alla quale, devotissimo, sembra affidarsi nell’ultimo viaggio.

Egli stesso, da poco vescovo di Capodistria, manifesta, durante la festa del Santo Rosario, la sua devozione alla Madre Celeste, con una articolata e toccante omelia sulla vita di Maria, obbediente ai voleri del Signore, in completo affidamento alla sua volontà: «Rosa, rosa è Maria<sup>91</sup>, perché sì come la rosa sconvenevolmente s’appella *volumen amoenitatem omnium, in quo legitur tota in florem contracta formositas*», così la Vergine è un gran volume di tutte le grazie, nel quale si leggono di tutte le virtù raccolti e descritti i santissimi esempi, perché ella è rosa centifoglia come quella dei Batavi, anzi ella è rosa millefoglia come quella de’ Sini, e fiorisce in cento e mille guise di virtù che sopra tutte le umane, per attestazione di San Bernardo, sono eminenti, né se ne trova alcuna in qualunque sant’anima che di lunghissimo intervallo non le sia distante»<sup>92</sup>. Nelle ultime ore terrene, nessuna persona a lui cara sarà accanto a Baldassarre, nel distacco da una vita percorsa con umane passioni e incerti obiettivi. Nulla rimane di lui a Capodistria, nemmeno il corpo o una testimonianza della sua sepoltura. A Rovigo, l’amata patria, il suo nome è ricordato nella cappella di famiglia, nel Duomo cittadino, solo per la lapide da lui scritta in memoria della madre, Paola Corniani<sup>93</sup>. Nella chiesa della Madonna del Soccorso, la celebre Rotonda, una lapide lo commemora.

90. Per la simbologia di olivo e lavanda si veda Cattabiani, *Florario*, rispettivamente pp. 74-83, 231-232.

91. Sull’iconografia della rosa mariana si veda Giovanni Pozzi, *Sull’orlo del visibile parlare*, Milano 1993, in particolare cap. 6: *Rose e gigli per Maria. Un’antifona dipinta* (pp. 185-213), e cap. 7: *Postilla sul fiore mariano* (pp. 215-327), dove l’Autore compie una dettagliata e affascinante indagine su quello che egli chiama “l’erbario di Maria”, riferendosi a tutti i fiori a Lei dedicati – in particolare la rosa – nella letteratura e nell’arte.

92. Zerbinati, *Peregrinazione*, pp. 261-266, con la lunga omelia sulle virtù della Vergine.

93. Vittorio Sgarbi, *Rovigo. Le Chiese*, Giunta Regionale del Veneto, Venezia 1988, pp. 7-8: «La lapide a Paola Corniani è posta da Baldassarre Bonifacio, arcidiacono di Treviso (diventerà poi vescovo di Capodistria)».





*Fig. 3 - Ritratto del vescovo Baldassare Bonifacio (Accademia dei Concordi di Rovigo, Conc. E.22.03.07)*



# *Libro dei Capitani degli Slavi di Capodistria (1587-1724)*

di *Darko Darovec*

## **Introduzione**

Il presente contributo prende in esame la funzione del Capitano degli Slavi di Capodistria («Capitaneus Sclavorum Justinopolis»), attestato dalle fonti come comandante del contado capodistriano ai tempi della Serenissima, dal 1349 alla fine del XVIII, inizio del XIX secolo. Ci si riferisce in particolare al libro – finora inedito – degli obblighi e dei doveri del villaggio di Capodistria verso i Capitani, posto in appendice a questo articolo<sup>1</sup>. Datato 1° maggio 1719<sup>2</sup>, era conservato nell'Archivio municipale di Capodistria, ma è ora disponibile al pubblico sia nell'Archivio di Stato di Venezia che in microfilm nell'Archivio di Stato di Trieste<sup>3</sup>. Questo docu-

1. Il presente articolo è stato scritto nell'ambito del programma di ricerca P6-0435 «Risoluzione dei conflitti tra consuetudini e legge scritta nell'area dell'attuale Slovenia e dei paesi vicini» e del progetto J6-4603 «Confrontarsi con gli stranieri nelle città dell'Alto Adriatico nel passaggio tra Medioevo e prima età moderna», finanziati dall'Agenzia Slovena di Ricerca e Innovazione (Aris). Si tratta di un articolo leggermente modificato, che è stato pubblicato in sloveno sulla rivista «Acta Histriae», 30 (2022), pp. 855-908, con il titolo *Knjiga koprskih kapetanov Slovanov (1587-1724)*.

2. Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), *Archivio Antico Municipale di Capodistria*, fasc. 1174. Ordinato dall'inventario di: Francesco Majer, *Inventario dell'Archivio Antico Municipale di Capodistria*, Capodistria 1904, n. 1174: «Libro de Capitani de Schiavi di Capodistria, 1603-1724. Un libro bislungo, in forma di vacchetta, con un cartone lacerato per metà; vi si contengono gli obblighi delle ville. Ha carte 27».

3. Si tratta dell'Archivio Antico Municipale di Capodistria, trasferito all'Italia nel 1944 e tuttora in attesa dell'esito delle trattative interstatali relative alla restituzione dei beni culturali e del materiale archivistico (cfr. Salvator Žitko, *Vrnitev v Italijo zadržanih umetnin in arhivov iz Kopra, Izole in Pirana: zgodovina neke problematike ali problematika neke zgodovine?* / La restituzione delle opere d'arte e degli archivi di Capodistria, Isola e Pirano trattenuti in Italia: *Storia di una problematica oppure la problematica di una storia?*, «Annales, Series Historia et Sociologia», 1 (2022), pp. 1-38; Raffaele Santoro, *L'Archivio antico municipale di Capodistria all'Archivio di Stato di Venezia*, in *Venezia e il suo Stato da Mar. Atti del VII Convegno internazionale (Venezia, 14-16 febbraio 2019)*, a cura di Bruno Crevato-Selvaggi, Roma 2019, pp. 145-155.



mento archivistico consente ora di chiarire la varietà delle situazioni socio-economiche nel contado di Capodistria.

Il libro contiene soprattutto disposizioni relative alla riscossione dei tributi, ma anche disposizioni generali sulle prerogative di questa carica nel periodo 1587-1724. Il Capitano ricopriva un ruolo importante anche nell'organizzazione militare del Comune di Capodistria, dal momento che era responsabile dell'amministrazione delle questioni giudiziarie di seconda istanza, dell'esazione delle imposte, della risoluzione delle questioni di confine tra le comunità rurali, della difesa del territorio. Almeno nominalmente, si trattava di una funzione unica e finora poco studiata, per quanto questa figura abbia già ricevuto una certa attenzione scientifica. Infatti Sergij Vilfan ha messo in rilievo il suo ruolo nella guerra austro-veneziana – lega di Cambray – negli anni 1508-1516<sup>4</sup>. Danilo Klen ha sottolineato i paralleli tra questa carica e i *valpoti* nel Pinguentano<sup>5</sup>. Ivan Filipović ha pubblicato e commentato la denuncia dei Capodistriani per le tasse eccessive del 1799<sup>6</sup>, e aggiunto informazioni addirittura fino al periodo austriaco<sup>7</sup>. Anche lo scrivente se ne è occupato, soprattutto relativamente al ruolo dei Capitani nei villaggi sotto il ciglione carsico – nei dintorni di Capodistria<sup>8</sup> – e nell'insediamento slavo in Istria, quando pubblicai un documento del Senato veneziano del 1670, che concedeva al Maggior Consiglio di Capodistria il diritto di eleggere annualmente il Capitano tra i suoi membri<sup>9</sup>.

## L'insediamento slavo in Istria

Indubbiamente il territorio di Capodistria è stato caratterizzato in passato da una presenza umana discreta, come testimoniano i numerosi insediamenti preistorici<sup>10</sup>, l'esistenza del latifondo romano e, non da ultimo,

4. Sergij Vilfan, *Koprski glavar Slovanov v avstrijsko-beneški vojni*, «Kronika, časopis za slovensko krajevno zgodovino», 2 (1954), pp. 24-29.

5. Danilo Klen, *Valput u Istri*, «Zbornik Historijskog instituta JAZU», 3 (1961), pp. 297-328.

6. Pokrajinski arhiv Koper (Archivio regionale di Capodistria) (= SI PAK KP), 6.3. *Občina Koper (Comune di Capodistria), Fragmenti spisov 1600-1800*, f. 9.

7. Ivan Filipović, *Pritužba seljaka iz koparske okolice protiv prevelikih daća godine 1799*, «Istarski mozaik», 4 (1967), pp. 263-267.

8. Darko Darovec, *Od prihoda Slovanov do propada Beneške republike 1797*, in *Kraški rob in Bržanija*, a cura di Salvator Žitko, Koper 1990, pp. 31-62.

9. Darko Darovec, *Koprška škofija in Slovani od srednjega do novega veka*, «Acta Histriae», 9 (2001), pp. 73-120.

10. Darko Darovec, Žiga Oman, *Življenje v času kaštelirjev*, in *Kaštelir: Prazgodovinska gradišča in etnobotanika za trajnostni turizem*, a cura di Darko Friš, Mateja Matjašič

come narrano le relazioni dei comandanti militari ancor prima della riconquista bizantina nel 538-539 (a tale proposito si vedano le lettere del primo funzionario dei sovrani goti, il prefetto del pretorio Cassiodoro Senatore). In una lettera indirizzata a un certo Paolo – databile tra il 533 e il 537 – Cassiodoro stabilisce che «affinché l'esercito non rimanga senza vino, Paolo lo compri in Istria, dove le viti hanno fruttato abbondantemente». Da lettere successive apprendiamo che l'Istria «nel 537 era ricchissima»<sup>11</sup>.

Quando nei documenti antichi notiamo per la prima volta la menzione di villaggi posti sulle pendici dall'altopiano carsico – Ospo, Rosaruolo, Lonche, Covedo e altri posizionati lungo il corso della Dragogna – non possiamo non osservare che questi insediamenti sorvegliano perfettamente le valli dei fiumi Ospo e Risano, verso le città costiere di Muggia, Trieste e Capodistria. Come posti di osservazione situati lungo il margine del Carso fino al Monte Maggiore, alle spalle dell'esteso sistema difensivo romano (*Claustra Alpium Iuliarum*), potevano già allora rilevare in tempo i movimenti di un potenziale nemico. Anche per questo motivo il comandante Cassiodoro a metà del VI secolo – dopo che gli Unni di Attila avevano iniziato le loro scorrerie in Europa, seguiti da varie tribù germaniche che di regola devastavano i territori attraversati – descrive l'Istria come una terra fertile, abitata e quindi sicura, anche perché evidentemente non era di primaria importanza per gli invasori, trovandosi ancora lontana dalla principale via d'accesso alla pianura padana.

Le scorribande raggiunsero l'Istria soltanto nel VI secolo. Già nel 568 i Longobardi, trasferendosi dalla pianura pannonica a quella friulana, raggiunsero la parte settentrionale dell'Istria, soprattutto l'entroterra di Trieste, devastandola e lasciandovi parte del seguito. Nel 599 l'invasione congiunta degli Àvari e degli Slavi, che incontriamo per la prima volta nella regione – attraverso le lettere di papa Gregorio I – ha colpito gli Istriani in maniera particolare<sup>12</sup>. Negli anni seguenti, uniti ai Longobardi (602) o addirittura da soli (611), gli Slavi saccheggiarono l'Istria e si scontrarono con l'esercito bizantino e, soprattutto, con le milizie cittadine. Le fonti archeologiche e storiche dell'epoca non parlano però di alcun insediamento slavo significativo, dal momento che i pochi immigrati si romanizzarono presto, principalmente tramite la pratica religiosa. Solo pochi ritrovamenti archeologici

Friš, Maribor 2021, pp. 9-18; Matej Župančič, *Arheološka podoba Brega s Kraškim robom*, in *Kraški rob in Bržanija*, a cura di Salvator Žitko, Koper 1990, pp. 19-26.

11. Franc Kos, *Izbrano delo*, Ljubljana 1982, p. 15.

12. Peter Štih, *Istra v času nastanka koprskе škofije*, «Acta Histriae», 9 (2001), pp. 1-36; Rajko Bratož, *Koprskа škofija od prve omembe (599) do srede 8. Stoletja*, «Acta Histriae», 9 (2001), pp. 37-64.

testimoniano la presenza di mercenari slavi nelle milizie di difesa cittadine, soprattutto lungo il fiume Quieto, dove si estendeva la cintura difensiva della diocesi di Capodistria-Cittanova<sup>13</sup>, che a nord-ovest correva lungo il ciglione carsico (rilievi noti ai veneziani come Monti della Vena) in direzione di Trieste<sup>14</sup>.

Nel periodo compreso tra IX e XII secolo lo spazio linguistico slavo andava riducendosi a Nord e ad Est, a vantaggio rispettivamente di Germani e Ungari, mentre a Ovest – in direzione del Friuli e dell'Istria – avanzava a passi più o meno rapidi. A causa di vari fattori, vale a dire la colonizzazione di tipo feudale e le circostanze economiche, politiche, amministrative e demografiche nell'area dell'Alto Adriatico, e poi la crescente attività economica nelle località costiere istriane della diocesi di Capodistria (Capodistria, Isola e Pirano), gradualmente dal IX al XV secolo l'entroterra di queste città divenne etnicamente slavo. Sulla base di ritrovamenti archeologici relativi ai secoli IX-X, secondo cui nelle vicinanze di Predlocca (Predloka) vivevano in quei tempi gli Slavi<sup>15</sup>, possiamo dedurre lo sviluppo della colonizzazione in maniera ampia. Lo conferma un documento relativo al Placito giudiziario di Risano (Rižana), presso il fiume omonimo nel comprensorio di Capodistria, redatto attorno all'804, che ben chiarisce la situazione dell'alto medioevo europeo<sup>16</sup>. Allora, in accordo con

13. Branko Marušić, *Materialna kultura Istre od 5. do 9. stoletja. Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom Primorju*, Pula 1987.

14. Lujo Margetić, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Rovigno 1983, pp. 145-154.

15. Elica Boltin-Tome, *Staroslovansko grobišče v Predloki*, in *Kraški rob in Bržanija*, a cura di Salvator Žitko, Koper 1990, pp. 27-30.

16. Oltre che dagli storici sloveni, il documento è stato studiato approfonditamente da autori italiani: Bernardo Benussi, *Nel Medio Evo*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» [= «AMSI»], 10 (1894), pp. 132-156; Ramiro Udina, *Il Placito del Risano: istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino*, «L'Archeografo triestino: raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria», 17 (1932), pp. 1-84. Recentemente sono stati pubblicati alcuni nuovi contributi, una traduzione in italiano: Anamari Petranović, Annelise Margetić, *Il Placito del Risano*, «Atti del Centro di Ricerche Storiche», 14 (1984), pp. 55-75; e una in sloveno: Rajko Bratož, *Rižanski zbor*, in *Koper med Rimom in Benetkami. Prispevki k zgodovini Kopra*, a cura di Mitja Guštin, Ljubljana 1989, pp. 86-88. Una più ampia rassegna che rende conto dei principali contributi sul tema: Salvator Žitko, *Listina Rižanskega placita - dileme in nasprotja domačega in tujega zgodovinopisja*, «Annales», 1 (1991), pp. 59-68, e 2 (1992), pp. 87-102. E ancora: gli atti di un convegno internazionale: *Prispevki o Rižanskem placitu, Istri in Furlaniji. Mednarodno srečanje zgodovinarjev, arheologov in lingvistov*, 28-29. 5. 1993 na Kortini pri Sv. Antonu / Contributi sul Placito del Risano, l'Istria ed il Friuli. Convegno internazionale di storici, archeologi e linguisti, Cortina presso S. Antonio, 28-29 maggio 1993, «Acta Histriae», 2 (1994), pp. 5-147, e il lavoro di Harald Krahwinkel, «in loco qui dicitur Rižiano». *Zbor v Rižani pri Kopru leta 804 / Die Versammlung in Rižana/Risano bei Koper/Capodistria im Jahre 804*, Koper 2004.

la politica dei Franchi, che consideravano ogni terra incolta e disabitata come proprietà reale, si iniziò a progettare il popolamento o la colonizzazione dell'entroterra delle città istriane attraverso Slavi e altri popoli della Carniola, Carinzia e Baviera. La sorte dei coloni slavi del Risanese non è nota. Forse furono allontanati e cacciati, ma è anche possibile che siano stati assimilati dalla popolazione dominante o anche che siano rimasti ad abitare terreni desolati, come ha proposto il duca istriano Giovanni (Johannes).

Per quanto concerne la storia dell'insediamento sloveno, Milko Kos divide il territorio dell'Istria settentrionale in questo modo: 1. il ciglione dell'Alto Carso e le sue propaggini dall'entroterra di Trieste alla regione attorno a Pinguente; 2. la regione tra il fiume Risano a nord e il fiume Dragogna a sud; 3. i lembi costieri tra le baie di Muggia e Pirano<sup>17</sup>. L'adozione di numerosi toponimi romanici (Osp, Rožar, ecc.) e ladini (Varda, Bared, ad esempio), così come la loro trasposizione puramente fonologica, suggerisce forme gradualistiche di insediamento slavo. Lo stesso vale anche per le forme plurali derivate dai nomi dei residenti all'epoca della colonizzazione più recente (Bertoki, Bonini), formati per lo più a partire da nomi e cognomi slavi, ma talvolta anche non slavi. Gli insediamenti di tipo esteso sono caratteristici della colonizzazione successiva, mentre la tipologia "raggruppata" è tipica di quella più antica. In ogni caso, fanno eccezione per la loro denominazione interamente slava toponimi del tipo più antico, derivanti da animali e piante (Gabrovica, Hrastovlje, Bezovica, Rakitovec), dalla posizione e da forme morfologiche (Podgorje, Podpeč, Dol), da corsi d'acqua (Črni Kal). Questi villaggi, in base alla tipologia di insediamento (raggruppata) e ai confini politici e di amministrazione ecclesiastica di allora, vanno annoverati tra i più antichi insediamenti in tutta l'Istria. Anche le modalità dello sviluppo agrario suggeriscono la progressività dell'espansione dell'elemento di questa etnia in Istria. Si riscontra il forte influsso della popolazione autoctona (i Romani istriani), ovvero di forme di diritto agrario caratteristiche dell'Italia, quali il rapporto di locazione (eredità dell'antico colonato, della locazione liberale) in assenza di un'estensione costante dei terreni dell'azienda agricola<sup>18</sup>.

Con il XII secolo inizia il processo di emancipazione delle città dall'autorità dei vescovi e dei feudatari locali. Ben presto il loro esempio si diffuse anche nelle città istriane. I cittadini fondarono così i Comuni

17. Milko Kos, *O starejši slovanski kolonizaciji v Istri*, «Razprave SAZU. Razred za zgodovino in družbene vede», 1-2 (1950), p. 64.

18. Bogo Grafenauer, *O Pavlu Diakonu in začetkih zgodovine Slovencev v novi domovini*, in *Pavel Diakon: Zgodovina Langobardov*, a cura di Bogo Grafenauer, Maribor 1988, p. 370.

(Capodistria 1186, Pirano 1192, Parenzo 1194, Pola 1199, Trieste e Muggia 1202), dotati della prerogativa di eleggere autonomamente i propri capi, consoli, rettori e poi i podestà. Anche alcune delle località maggiori – che pure non avevano lo *status* di città – riuscirono a liberarsi dal dominio feudale e vescovile e a conquistare l'autonomia cittadina. In Istria disponevano dello *status* di città (*civitas*) solo le località che già nell'antichità o in epoca bizantina avevano acquisito i privilegi comunali, ed erano allo stesso tempo anche sedi di diocesi. Queste città erano Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena (Pićan), ma nessuna ebbe continuità rispetto alla diocesi di Capodistria, restaurata nel 1186. A quel tempo Capodistria si era già affermata come uno dei principali centri della regione dal punto di vista economico e politico, tanto che già nel 1180 alcune fonti la considerano *Caput Histriae*<sup>19</sup>. Il vescovo era divenuto quindi assolutamente necessario alla città, anche in senso politico, in quanto strumento necessario per conquistare la soggettività giuridica. Così, secondo i dati al momento disponibili, Capodistria fu la prima – proprio lo stesso anno della restaurazione della diocesi, il 1186 – a scegliere il proprio podestà, oltre a garantirsi la base giuridica per il possesso dell'entroterra cittadino, all'epoca relativamente esteso, su cui avevano diritto solo le città sedi di diocesi.

Possiamo così concludere che il territorio di Capodistria, che si trovò sotto l'autorità di amministratori secolari ed ecclesiastici «tedeschi» prima di altre zone della penisola istriana – controllate dalle diocesi di Trieste, Cittanova, Parenzo e Pola attraverso una tradizione amministrativa prevalentemente romana – venne occupato dagli Slavi nelle aree disabitate e scarsamente popolate<sup>20</sup>. Ciò è confermato anche dalla legge agraria del contado capodistriano redatta intorno al 1300. Essa non era soltanto frutto dell'abitudine veneziana di registrare i rapporti giuridici presenti nei territori conquistati, ma finalizzata anche a permettere ai nuovi arrivati di “familiarizzarsi” con le consuetudini e le tradizioni della regione, e ad agire in armonia ad esse<sup>21</sup>. Nel documento i contadini del territorio capodistria-

19. *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku*. IV, a cura di Franc Kos, Ljubljana 1920, p. 320; *Codice Diplomatico Istriano*. I, a cura di Pietro Kandler, Trieste 1987, n. 166, p. 311.

20. Si veda ad esempio Pietro Kandler, *Restituzione dell'episcopato di Capodistria*, in *Storia cronografica di Trieste*, a cura di Vincenzo Scussa, Trieste 1863, pp. 212-224. Un'altra eccezione è la parte centrale della penisola istriana nei pressi di Pisino, nell'area della diocesi di Pedena, in cui una «Via Sclava» viene menzionata nel 1030, il che in ogni caso non significa che per tutta la sua lunghezza fosse abitata da slavi. Il nome indica piuttosto la via lungo la quale giungevano dai valichi carsici alle città costiere, in cui commerciavano e a volte finivano per trasferirsi. Cfr. Bernardo Schiavuzzi, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, «AMSI», 17 (1901), p. 316.

21. Lujó Margetić, *Statut Koprškega komuna iz leta 1423 z dodatki do leta 1668 / Lo statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668*, Capodistria-

no vengono sempre descritti come Slavi (*Sclauus vel Rusticus, sclauus aut Rusticus*), per cui non sorprende la conclusione di Kandler, il quale annota che nel XIV secolo gli Slavi erano i padroni dell'entroterra capodistriano<sup>22</sup>. A ciò possiamo solo aggiungere che lo erano già nel XIII secolo, come illustrato nel prosieguo.

## La legge agraria capodistriana

Nel XIII secolo il territorio di Capodistria era piuttosto esteso per le condizioni dell'epoca e rivestiva una grande importanza per la vita della città. La maggior parte della popolazione dell'entroterra era costituita da Slavi, i cui villaggi godevano di una notevole indipendenza. La vita quotidiana era regolata da una serie di norme legali, comprese nella cosiddetta legge agraria capodistriana, che ci è pervenuta attraverso il quarto libro dello Statuto di Capodistria del 1423: queste disposizioni sono raccolte e pubblicate nei capitoli 25-35. Le norme stabiliscono che la terra non appartiene agli Slavi (cioè ai contadini), ma al comune di Capodistria o a singoli nobili. Ciò significa che evidentemente fino a quel momento l'assetto era organizzato diversamente, come confermato in dettaglio nei capitoli 25-26.

È interessante notare che nel testo della legge viene segnalata anche l'intenzione di «sradicare le sbagliate abitudini degli Slavi, diffusesi da tempo nelle nostre regioni a causa dell'indifferenza dei signori», per il qual motivo viene stabilito che «chiunque lascia un villaggio e si pone sotto l'autorità di un altro padrone perde ogni diritto di disporre di beni immobili», che restano dunque interamente di proprietà del padrone effettivo<sup>23</sup>. Il libero scambio delle terre viene consentito solo tra compaesani o sottoposti dello stesso feudatario, in modo da contrastare «l'abitudine dei contadini che, per debiti o di propria iniziativa, vendevano, abbandonavano e consegnavano vigne, campi e anche beni altrui senza il permesso del loro signore, a vantaggio di altri signori estranei al villaggio». Per questo si dispone che «nessuno slavo o contadino di entrambi i sessi possa avere il diritto di vendere, regalare o in alcun modo alienare beni immobili ad alcuno che non sia suo vicino nello stesso villaggio»<sup>24</sup>. La dizione «di entrambi i sessi» (*utriusque sexus*), più volte utilizzata in relazione alla proprietà sia di

Rovigno 1993, libro 4, capitoli 25-35, pp. 178-185; *Codice Diplomatico Istriano*. III, a cura di Pietro Kandler, Trieste 1986, n. 479, pp. 856-859.

22. Pietro Kandler, *Il comune slavo nell'Istria superiore*, «L'Istria», 6 (1851), pp. 25-28.

23. Margetić, *Statut Koprškega komuna*, lib. 4, cap. 25.

24. Margetić, *Statut Koprškega komuna*, lib. 4, cap. 26.

beni immobili che mobili, dimostra anche lo *status* giuridico della donna in quel contesto<sup>25</sup>.

Nel periodo precedente, dunque, i contadini slavi godevano del diritto di proprietà della terra, che era concepito come una sorta di «diritti sugli oggetti», sul modello del diritto medievale e fondato sul diritto consuetudinario, con piena facoltà di alienazione, anche se abbandonavano il villaggio. Lo statuto però abolisce questa possibilità e stabilisce una nuova posizione giuridica: se un contadino slavo emigra, perde ogni diritto sulla terra. Del resto anche il contadino che rimane nel villaggio non può alienare alcun bene immobile se non al suo vicino, altrimenti la transazione viene annullata, il contadino viene multato e l'acquirente perde il suo denaro. Gli abitanti dei villaggi di Capodistria erano poi obbligati a prestare al signore cinque corvée: una per la festa dell'Assunzione di Maria, la seconda per San Michele, la terza nel giorno di San Martino, la quarta a Natale e la quinta il martedì grasso. Inoltre il regolamento stabilisce che nessun agricoltore, legato a terreno sia statale che di proprietà signorile, possa sottomettersi a signori esterni al comune di Capodistria, né abbandonare il villaggio se non ha adempiuto a tutti i suoi obblighi. I contadini non possono cedere il proprio bestiame a chi abita fuori del distretto di Capodistria, né in mezzadria, né per ragioni di sorveglianza, né a fini di pascolo; in caso contrario, se in tal modo si procurasse un danno, non dovrà ricevere alcun aiuto o favore dal Comune, ma sostenere il danno da solo. È dimostrato in via indiziaria che ciò sia avvenuto – probabilmente più di frequente con le proprietà vicine dell'entroterra – come risulta dalle denunce delle autorità veneziane durante la rivolta di Capodistria del 1348, quando gli abitanti furono accusati di legami con i feudatari del Sacro Romano Impero, soprattutto con il conte di Gorizia, che a quel tempo aveva anche aiutato i ribelli della città<sup>26</sup>.

Sono di notevole interesse anche le questioni giuridiche di carattere immobiliare che venivano regolate dal *secundum eorum consuetudinem*,

25. In altre parti dell'attuale territorio sloveno a quel tempo la condizione giuridica della donna non era stabilita in modo così chiaro, ed era riferita più ai beni mobili che a quelli immobili. Cfr. Sergij Vilfan, *Pravna zgodovina Slovencev. Od naselitve do zloma stare Jugoslavije*, Ljubljana 1961, pp. 256-257. Avevano però una certa condizione giuridica le appartenenti alla classe dei kosezi: cfr. Sergij Vilfan, *Zgodovinska pravotvornost in Slovenci*, Ljubljana 1996, p. 450. Sui kosezi, edlinger e arimanni in età carolingia cfr. Žiga Oman, *Kosezi med zgodovinopisjem in kulturo spominjanja: (re)konstrukcija, recepcija in (re)interpretacije*, «Acta Histriae», 1 (2021), pp. 37-78.

26. Giovanni Cesca, *La sollevazione di Capodistria nel 1348. 100 documenti inediti, pubblicati ed illustrati da Giovanni Cesca*, Verona-Padova 1882; Miroslav Pahor, *Koprski upor leta 1348*, «Istrski zgodovinski zbornik», 1 (1953), pp. 29-68.



cioè decise dal gastaldo del villaggio (dal capovilla o *zupano*), insieme ai giudici dello stesso (di solito due), in base al diritto consuetudinario. Per le faccende relative invece a beni mobili i contadini dovevano presentarsi a Capodistria e regolare i conti con i cittadini e gli abitanti locali; per ogni reclamo delle parti interessate era responsabile il podestà di Capodistria<sup>27</sup>. Agli stessi era concesso di regolare i matrimoni in base alle loro tradizioni (*consuetudinem matrimonium*), che variavano leggermente da villaggio a villaggio, ma di regola venivano confermati e registrati ufficialmente. Così viene scritto esplicitamente:

Poiché sorgono spesso ambiguità rispetto alle loro – vale a dire dei contadini – consuetudini nuziali, abbiamo disposto che il signore podestà designi alcuni uomini onesti, affinché vadano per tutti i nostri villaggi, sia comunali che signorili, in ogni caso ogni villaggio individualmente, e indaghino quali sono o quali desiderino essere le usanze per contrarre matrimoni legali. Le consuetudini raccolte devono essere trascritte dallo scriba nel registro comunale, per la qual cosa deve ricevere un compenso adeguato, come resoconto ufficiale dell'evento<sup>28</sup>.

In genere tali costumi erano molto distanti dal diritto di Capodistria, ovvero dal matrimonio secondo le consuetudini e le tradizioni istriane *ut frater et soror* da un lato, e dal matrimonio veneziano dall'altro, mentre ricordavano fortemente il diritto di Trieste e altri affermatisi sotto l'influenza franca, anche se probabilmente esistevano pure altre fonti di diritto<sup>29</sup>. Le disposizioni indicano uno sviluppo diverso nelle varie città, dal momento che i rapporti nella zona di Capodistria erano strutturati diversamente rispetto, ad esempio, alla zona di Pirano (dove vigeva una grande libertà personale e materiale), oppure a Pola (dove si registrava la massima continuità con il colonato antico-bizantino). La legge agraria di Capodistria era, però, originariamente destinata soprattutto ai contadini dei villaggi comunali, perché in altri capitoli dello Statuto, nel rapporto di produzione vengono menzionati anche coloni (*curtezanis*) e mugnai (*molinariis*)<sup>30</sup>, per i quali le regole erano diverse.

Di ciò dà conto anche la disposizione del capitolo 28 del libro 4, che regola l'ordinamento amministrativo dei villaggi comunali del Capodistriano. Tale ordinamento, a seguito della decisione del Maggior e Minor Consiglio, venne introdotto da Andrea Zeno, il podestà del capoluogo già più

27. Margetić, *Statut Koprškega komuna*, lib. 4, cap. 31.

28. Ivi, cap. 35.

29. Ivi, pp. LXVI-LXVII e XCIV.

30. Ivi, lib. 4, cap. 21.

volte menzionato (ebbe l'incarico tra il 1251 e il 1252). Proprio il capitolo 28 rimanda con maggior precisione al momento stesso della nascita della cosiddetta legge agraria, ovvero il periodo compreso tra il 1251 e il 1318, di cui si parla nel capitolo 26, relativo ai provvedimenti del podestà e capitano Marco Morosini Canochola, che assieme a provvedimenti aggiuntivi presi a partire dal 1325 hanno sostanzialmente espropriato i contadini slavi a favore dei cittadini di Capodistria. Questi divennero così gli effettivi proprietari dei villaggi sia comunali (*villae communis*) che di singoli cittadini (*villae concivium* o *divisae*).

In una disposizione di questo capitolo si limitano inoltre le visite dei villaggi (raccolta dei tributi) da parte dei locatari a un massimo di cinque l'anno, e ogni volta con un seguito di soli sei cavalieri. Durante queste visite gli affittuari o proprietari terrieri (insieme ai gastaldi del villaggio e ai giudici) amministravano anche la legge, e il ricavato del pagamento di danni e multe doveva essere diviso in due parti: «metà doveva essere data al comune, e metà a coloro ai quali spettano». Poiché nel prosieguito si vieta che il proprietario terriero riceva una parte del ricavato delle multe inflitte agli abitanti dei villaggi comunali, è opportuno chiedersi: a chi apparteneva l'altra metà del risarcimento? Margetić ritiene invece che la fonte riporti qualche sorta di maldestra rielaborazione successiva dell'intero capitolo, secondo lui avvenuta con ogni verosimiglianza nel 1423, quando fu pubblicata l'ultima redazione del IV libro<sup>31</sup>. Non si può escludere che tale interpolazione sia effettivamente avvenuta, eppure è difficile credere che – rispetto a una questione così importante come la quota del ricavato dalla sanzione – il testo non sia stato delucidato in seguito, se così com'era non risultava chiaro tanto al compilatore che alle parti interessate. La dicitura secondo cui la persona «a cui spetta» riceve la metà del ricavato della multa viene parzialmente chiarita in una disposizione del capitolo 31, in cui si stabilisce che per i reati relativi a beni immobili sono competenti il gastaldo e i giudici del villaggio, mentre per i beni mobili i danneggiati o il podestà di Capodistria. Ciò è confermato, non da ultimo, anche dalla ducale del doge di Venezia (1548), che introduce ancora altri «beneficiari», cioè i connestabili, cavalieri accanto ad altri ufficiali<sup>32</sup>.

Da disposizioni successive risulta che i connestabili nel contado di Capodistria erano subordinati al Capitano degli Slavi. Si ha dunque ragione di ritenere che queste leggi agrarie siano nate come conseguenza della

31. Ivi, p. LXVII.

32. Ivi, lib. 5, cap. 31, pp. 150-153.

conquista di quattordici villaggi ai piedi del ciglione carsico, da Ospo a Rakitovec, avvenuta a seguito della guerra tra Capodistria e Trieste del 1254<sup>33</sup>. Anche dopo il 1300 le città iniziarono a introdurre autonomamente forme feudali nei rapporti di colonato, il che naturalmente era avvenuto, a partire dal 1279, anche per l'influsso dei nuovi padroni, i Veneziani. Questi permisero infatti alle città guidate dai loro podestà di autogovernarsi. Le aree strategicamente importanti invece le conservavano; in questo modo i villaggi posti sotto il ciglione carsico, che già godevano dello *status* di villaggi comunali, divennero una sorta di «zona militarizzata», posta quindi sotto l'autorità giudiziaria e militare del podestà e capitano di Capodistria, come veniva definito nel Maggior Consiglio veneziano il titolo elettivo dell'autorità capodistriana, che contrassegnò l'intero periodo del dominio veneziano in Istria. Le «espropriazioni» dei contadini slavi negli anni 1318 e 1325, cui si è fatto riferimento, indicano che l'importanza difensivo-militare dei villaggi venne allora a scemare, presumibilmente per una diminuzione del rischio di conflitti o a causa di nuove condizioni politico-strategiche nella regione. Infatti, mentre l'autorità dei vicini Asburgo era ancora debole – il potere secolare dei patriarchi di Aquileia stava attraversando un forte declino – il potere della Repubblica di Venezia era in continua e forte espansione, al punto che in questa fase solo i conti di Gorizia avevano nella zona un qualche ruolo di rilievo.

## Il Capitano degli Slavi

È interessante notare che durante questo periodo i Veneziani non reclutavano volentieri soldati tra la gente del posto. Nel decreto del Senato del 4 luglio 1342<sup>34</sup>, così come in quelli successivi<sup>35</sup>, si prescrive addirittura che nelle unità militari non ci possano essere né connestabili, né soldati istriani e friulani. Se le guarnigioni militari veneziane limitavano estremamente il numero di istriani, italiani, tedeschi e friulani, tra quali «popoli» i Veneziani arruolavano i soldati? Accanto ad Albanesi e Greci c'erano certamente gli Slavi. Questa ipotesi è confermata dal numero estremamente elevato di Dalmati tra i marinai di Capodistria. Così scrive Andrea Schiavo, capitano della Riviera d'Istria a Parenzo nel 1308<sup>36</sup>, a Simone Sclavo, connesta-

33. Klen, *Valput u Istri*, «Zbornik Historijskog instituta JAZU», 3 (1961), pp. 317-319.

34. *Senato Misti*, «AMSI», 3 (1887), p. 289.

35. Ivi, pp. 290-293, 4 (1888), pp. 13-153.

36. *Regesti di documenti dell'Archivio di Stato in Venezia riguardanti l'Istria. Lettere segrete di Collegio (1308-1627)*, «AMSI», 45 (1933), doc. del 20 settembre 1308, p. 107.

bile di cavalleria a Capodistria negli anni '60 del XIV secolo<sup>37</sup>. Solo dopo la rivolta di Capodistria del 1348 la Repubblica ha introdotto il divieto di ingaggiare giovani slavi per il servizio militare<sup>38</sup>. Questo fa supporre che questi abitanti abbiano preso parte alla sollevazione, diretta principalmente contro il monopolio veneziano sul commercio marittimo. Nella rivolta i Capodistriani avevano goduto del sostegno dei feudatari tedeschi, principalmente del conte di Gorizia e del duca di Asburgo, che indubbiamente avevano influenza sui contadini slavi del circondario e soprattutto sui loro baroni. Probabilmente anche l'insoddisfazione degli Slavi per gli espropri e per la svalutazione del loro ruolo di guardie di confine ai margini del Carso – che comportava invece uno *status* e privilegi particolari – ha giocato un ruolo significativo.

In questo contesto è opportuno verificare la particolare funzione che il Capitano (*Capitaneus Sclavorum Justinopolis*) certamente ebbe in seno all'organizzazione militare del comune di Capodistria<sup>39</sup>. Nel periodo successivo alla rivolta del 1348 lo ritroviamo per la prima volta nei documenti, allorché la città venne occupata dal veneziano Guiglielmino Rosso<sup>40</sup>. Il decreto del Senato – la carica doveva essere ricoperta da un veneziano – può essere interpretato come una conseguenza della partecipazione slava alla rivolta di Capodistria; il testo in ogni caso indica che la figura del Capitano degli Slavi esisteva già allora, dal momento che – secondo il testo, risalente al 31 marzo 1349 – tale funzione risulta essere stata molto più antica, e affidata fino ad allora non a un veneziano, ma evidentemente a qualche capodistriano<sup>41</sup>.

37. *Senato Misti*, «AMSI», 5 (1889), doc. del 20 settembre 1361, p. 5.

38. Pahor, *Koprski upor*, p. 45.

39. *Capitaneus Sclavorum Justinopolis*: viene nei documenti coevi scritto in italiano come *Capitano de Schiavi di Capodistria*, così nel ASVe, *Libro de Capitani de Schiavi*, c. 1, 19, 21. E ancora, ad esempio, nelle *Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria*, «AMSI», 6 (1890), p. 61, 68, 73, 81, 83.

40. *Senato Misti*, «AMSI», 4 (1888), doc. del 29 marzo 1349, p. 58.

41. Vilfan, *Koprski glavar Slovanov*, p. 24. Inoltre ASVe, *Senato misti*, b. XXV, c. 6: «Capta. Quod pro fidelitate Guilliellini Rosso civis nostri constituatur et sit idem Guillieminus capitaneus Sclauorum Justinopolis cum omnibus utilitatibus consuetis, salvo quod loco duarum postarum quas olim hic solebat capitaneus Sclauorum, et quas habere non potest dictus Guillieminus, cum sit Venetus, habeat ipse libras XIII parvorum in mense. Et propterea teneat duos equos sufficientes ad beneplacitum potestatis nostri, ad cuius obedientiam semper sit. Non intelligendo quod per dictam provisionem expense solite in Justinopoli aliquantulum augeantur. Sul margine sinistro della stessa mano. Facta fuit littera D. potestati Justinopolis».

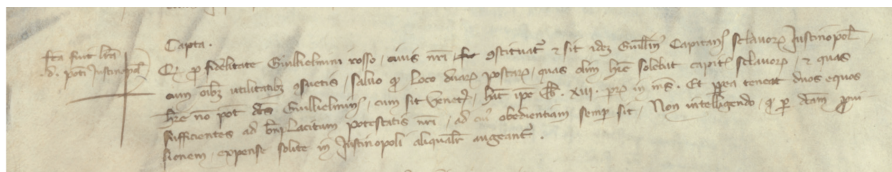


Fig. 1 - (ASVe, Senato Misti, b. XXV, c. 6). Il Senato veneziano nomina Capitano di Capodistria Guiglielmino Rosso. Venezia, 29 marzo 1349

Dieci giorni prima il futuro Capitano degli Slavi era stato incaricato di espellere dalla città tutte le persone ritenute pericolose; per altre misure repressive contro la città ribelle si metteva a sua disposizione il Capitano provinciale di San Lorenzo. Assumendo tale incarico Guiglielmino Rosso avrebbe percepito 13 lire, oltre a tutti i consueti benefici del caso (*cum omnibus utilibus consuetis*), ma – in quanto cittadino veneziano – non era tenuto ad approvvigionare due uomini, probabilmente il «sergente» e il «tamburo del Capitano di Schiavi», che ritroveremo più avanti<sup>42</sup>. Si tratta di un cavaliere solitamente armato in maniera pesante e di un trombettiere, che costituivano il seguito abituale degli ufficiali di livello analogo nel periodo considerato<sup>43</sup>.

## Responsabilità amministrative del Capitano degli Slavi

A questo punto sorge la domanda su come sia nata questa “funzione unica” in riferimento agli Slavi, cioè all’appartenenza etnica di coloro i quali a questo potere erano subordinati. Ma anche le funzioni connesse sono piuttosto specifiche, sebbene per certi aspetti quella di Capitano possa essere paragonata sia a quella, sempre veneziana, del funzionario militare di grado inferiore del connestabile, sia a quella dei «valpoti» (denominazione vetero-germanica *waltpoto*)<sup>44</sup>, che svolgevano il compito di esattori delle imposte nei possedimenti feudali dei signori e in quelli ecclesiastici, in questo caso appartenenti ai vescovi di Trieste<sup>45</sup>.

Si può quindi supporre che questa funzione sia stata trasferita al Comune di Capodistria proprio con la conquista della fascia difensiva da

42. *Relazioni*, «AMSI», 6 (1890), pp. 98 e 405.

43. *Senato Misti*, «AMSI», 3 (1887), doc. del 4 luglio 1342, p. 289.

44. Cfr. *Gospodarska in družbena zgodovina Slovencev. Zgodovina agrarnih panog*. II, a cura di Pavle Blaznik, Bogo Grafenauer, Sergij Vilfan, Ljubljana 1980, p. 168.

45. Klen, *Valput u Istri*, pp. 317-326.

Ospo a Rakitovich a metà del XIII secolo, quando questa zona ricadeva sotto la giurisdizione del valpoto e il territorio apparteneva alla diocesi di Trieste<sup>46</sup>. Nel suo studio sui valpoti in Istria Danilo Klen osserva che questo incarico fu introdotto nei territori oggi sloveni e in quelli limitrofi molto presto dai feudatari tedeschi. In seguito anche i feudatari locali fecero lo stesso. Così nei secoli XIV-XIX troviamo valpoti in qualità di feudatari secolari non solo nello Zagorje e nel Medimurje, ma anche nei possedimenti dei Frankopani nella parte liburne dell'Istria, nonché a Castua, Apriano, nei possedimenti dei conti di Gorizia, nella zona di Pinguente, cioè sul carso di Raspo (Rašpor), nel carso triestino e nei possedimenti del vescovo di Trieste, oltre ovviamente a Capodistria. Se al principio questa funzione si è concretizzata in una particolare tipologia di procuratore del feudatario in materia economica e giudiziaria in ambiti esterni al centro del potere feudale, fu soprattutto in area veneziana che essa si estese anche al settore degli affari militari<sup>47</sup>. Tali responsabilità richiedevano quindi un contatto continuo con l'ambiente rurale, e la conoscenza non solo dei rapporti economici, dei confini tra i villaggi e delle consuetudini, ma anche della lingua della gente del posto, che nelle menzionate località istriane era certamente di ceppo slavo. Le fonti dimostrano che proprio nel territorio veneziano questo tipo di funzione persistette più a lungo, dal momento che i Veneziani l'hanno ereditata dai precedenti feudatari, aggiungendovi evidentemente nel corso del tempo ulteriori specificità proprie.

Non si deve dunque trascurare il fatto che il Capitano degli Slavi di Capodistria esercitasse anche determinati poteri amministrativi. Per questo motivo si può ritenere che la figura dei cosiddetti procuratori, adottata anche in ambito veneziano, sia servita da modello per la sua formazione. Essi venivano menzionati in quasi tutti gli statuti delle città istriane, come dimostra il fatto, di cui si è detto, che fossero presenti nella legge agraria capodistriana; da ciò si evince che avessero un ruolo anche nella risoluzione dei conflitti legali<sup>48</sup>. Ma la conferma viene dalla ducale veneziana del 1670, nella quale in più punti il Capitano viene equiparato al procuratore<sup>49</sup>. Le

46. Ivi, pp. 298 e 317-326.

47. Ivi, pp. 297-305.

48. Margetić, *Statut Koprškega komuna*, lib. 4, cap. 27.

49. *Ufficio di Capitano di Schiaui, cioè Procuratore della Contadinanza di questo Territorio*. Si veda, ad esempio, il supplemento allo Statuto di Capodistria con la ducale del 1670 (cfr. Darovec, *Koprška škofija in Slovani*, pp. 111-120). La documentazione completa relativa alla richiesta del Consiglio comunale di Capodistria per l'elezione annuale del Capitano degli Slavi tra la nobiltà capodistriana è allegata alla versione stampata dello Statuto di Capodistria (1668), conservata nel Museo regionale di Capodistria, ma non alla versione conservata nell'Archivio regionale di Capodistria. Quest'ultima ha costituito anche la base per la pubblicazione della trascrizione dei primi quattro libri e della ristampa

prerogative giudiziarie del Capitano risultano senza dubbio anche da una delle feste tradizionali più importanti di Capodistria: la fiera di Risano, ovvero la fiera di Santa Maria presso la sorgente del Risano (*in caput Risiani*), che già almeno dal XIV secolo e in quelli successivi ricorreva il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria<sup>50</sup>. La sua importanza speciale è testimoniata in particolare dal libro dei Capitani degli Slavi, da cui è evidente che si trattasse della principale festa rurale, nella quale il ruolo centrale era affidato al Capitano. La sua competenza giudiziaria in occasione di questo evento è confermata dalle indicazioni dello Statuto di Capodistria del 1423, che, come accennato, contiene disposizioni relative anche a periodi precedenti. Ciò è confermato dalla prima frase dell'articolo in oggetto, che così recita: «secondo le antiche consuetudini» (*Cum secundum antiquas consuetudines*)<sup>51</sup>.

Oltre a ciò, il Capitano degli Slavi riuniva in sé anche i poteri degli amministratori rurali (pre)veneziani (*procuratores*), assieme a quelli dei soci (*socios*) militari cittadini del podestà, come testimonia la sua mansione alle fiere rurali di Capodistria. In queste ricorrenze – a detta di Miroslav Pahor – una compagnia armata entrava marciando in Capodistria fino a raggiungere il collaboratore più stretto del podestà, il Capitano. Questi si univa ai soldati e marciava con loro fuori città, con il vessillo che spiccava in testa al corteo e sventolava per l'intera durata della fiera, mentre la guardia d'onore era affidata a una compagnia di contadini<sup>52</sup>: in quei giorni il Capitano, coadiuvato da due giudici (*duobus iudicibus*) e un cancelliere (*cancellario*), dirimeva pure questioni giudiziarie. Il suo ruolo alla fiera di Risano è confermato ampiamente.

La funzione esercitata dal Capitano sui possedimenti prima appartenuti alla diocesi di Trieste – comprese le parrocchie di Ospio e Lonche – fu successivamente estesa militarmente a tutti i villaggi – fra i 40 e i 44 – del territorio capodistriano<sup>53</sup>. Tuttavia, per gli abitanti ai piedi del ciglione carsico, il

del quinto libro dello Statuto, realizzate nel 1993 dall'Archivio regionale di Capodistria e dal Centro di ricerche storiche di Rovigno (Margetić, *Statut Koprškega komun*).

50. Margetić, *Statut Koprškega komun*, lib. 4, p. 192: *Taxacio festi Sancte Marie capitis Rixani*. Nel 1651 hanno però dichiarato: *Che la Fiera di Risano, che si soleua celebrar li 15. di Agosto in campagna, per esser questa senza alcun concorso, e senza alcun publico vantaggio, à consolatione di questi sudditi, & à sollieuo de medesimi, sia per sempre trasportata in questa Città, per celebrarsi il giorno di Sant'Orsola*. Ivi, lib. 5, cap. 150, p. 256.

51. Ivi, lib. 3, cap. 51.

52. Miroslav Pahor, *Slovenski poglavar v Kopr*, «Slovenski Jadran», 10 (1953), pp. 6-7.

53. Allo stesso modo anche i Veneziani nel capitanato di Raspo estesero l'ambito del valpoto a luoghi che originariamente non appartenevano alla signoria di Raspo, acquistata nel 1402 dai conti di Gorizia, a Colmo (Hum) e Rozzo (Roč), che nel 1412 erano stati strappati ai patriarchi di Aquileia e, dopo la guerra di Cambrai (1508-1516), anche a



Capitano ebbe solo il compito di riscuotere le imposte per conto di Venezia. Nel 1388 Zentillin Tarello<sup>54</sup> ottenne dal podestà e capitano di Capodistria Leonardo Bembo l'incarico di redigere un censimento e di ricalcolare – alla luce dei cambiamenti intervenuti tra la popolazione – il pesante fardello di tributi da riscuotere tra i contadini. Al contempo, pena una multa di 25 lire, gli era vietato di pretendere favori per sé e per i suoi uomini nei 14 villaggi di proprietà statale<sup>55</sup>. Fu inoltre deciso che, a causa degli abusi verificatisi nella riscossione delle imposte nei 44 villaggi del distretto – che dovevano al podestà e capitano di Capodistria il foraggio (*175 staja di biada da cavalli*) – i 14 villaggi di proprietà statale dovessero corrispondere – su richiesta, rispetto alle regalie di pollame, uova, legname e altro precedentemente fissate nel valore di 1.024 lire – un contributo annuo pari a 2.048 lire<sup>56</sup>.

Col tempo la carica di Capitano, che al principio veniva assegnata a vita, venne completamente burocratizzata, soprattutto dopo che il Doge nel 1670 permise ai nobili di Capodistria di eleggerlo annualmente in cambio del pagamento di 6.000 stai (circa 377 tonnellate) di sale all'erario dello Stato, oltre al contributo annuale di 100 libbre (52 litri) di olio alla chiesa veneziana della Salute<sup>57</sup>. Nel 1670 il titolo viene equiparato a quello di *Procurator della Contadinanza*, il che coincide con quanto previsto dalla legge agraria, in cui con questo nome vengono designati i funzionari rurali<sup>58</sup>. Oltre a uno stipendio comunale – che nel 1584 ammontava a 1.240 lire, contro le 795 lire percepite dal podestà e capitano di Capodistria<sup>59</sup> – quest'ultimo riceveva anche varie regalie dalla popolazione del contado, privilegio conservato anche dopo la caduta della Repubblica<sup>60</sup>. L'importanza di questa figura a Capodistria è attestata anche nella ducale del Senato veneziano del 1670, incisa su una lapide accanto all'ingresso principale dell'ex sede del Maggior Consiglio cittadino al primo piano del Palazzo Pretorio, posto sul lato destro del busto del leggendario podestà e capitano di Capodistria Nicolò Donato, che nel 1584 fondò la corte d'appello (*Magistrato*) per tutta l'Istria veneziana e le isole del Quarnero, e in seguito divenne Doge di Venezia (1618).

Sovinjak, Vrh e Draguč. All'infuori della signoria di Raspo vengono elencati Slum, Brest, Dane, Kropinjak, Praproče, Klenovščak, Trstenik, Podgače, Brgudac, Lanišće, Račja vas e Raspo, che costituivano il cosiddetto capitanato di Raspo. Dopo l'incendio del castello di Raspo, nel 1511, aveva sede a Pinguente (Klen, *Valput u Istri*, pp. 305-315).

54. *Senato Misti*, «AMSI», 5 (1889), doc. del 9 ottobre 1386, p. 266.

55. Ivi, doc. del 30 luglio 1388, p. 268.

56. Ivi, doc. del 10 gennaio 1387 m.v., pp. 268-269.

57. Per le misure cfr. Darko Darovec, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike*, Koper 2004.

58. Margetić, *Statut Koprškega komuna*, lib. 4, cap. 27.

59. *Relazioni*, «AMSI», 6 (1890), p. 289, pp. 404-405.

60. Filipović, *Pritužba seljaka*, pp. 263-264.



*Figg. 2a e 2b - Decreto del Senato veneziano del 1670 concernente il diritto del Consiglio comunale di Capodistria di eleggere annualmente, tra i suoi membri, il Capitano degli Slavi. Capodistria, Palazzo Pretorio (foto di Darko Darovec). Qui di seguito la traduzione del decreto:*

<p>PETRVSLAVRETANVS P &amp; P Pauli Senatoris Amplissimi Haud impar Filius. Sereniss. Abauì Nomen, &amp; mores nactus Dignam Principe Munificentiam præferens; Consilium: Iustinop. Ex Ven Exc. Senatus decreto Annua Capitanei Sclauorum electione Decorauit. Hocveluti Epiphonemate Beneficiorum Seriem Magnificè claudens. Raymundo Fino I.V.D. &amp; Carolo Vergerio Duumuiris M. DC. LXX.</p>	<p>PETRVSLAVRETANVS P &amp; P Figlio indivisibile dell'Altissimo Senatore Paolo. Gli venne dato il nome e il carattere del Santissimo Antenato, si comporta con una bontà degna di un Sovrano. Per decisione del nobile Senato veneziano Ha omaggiato il Consiglio di Capodistria con l'elezione annuale del Capitano degli Slavi. Con questo proclama ha concluso magnificamente una serie di buone opere. Ai tempi dei signori sindaci Raimondo Fino e Carlo Vergerio 1670</p>
--	--

## Responsabilità militari del Capitano degli Slavi

L'organizzazione dell'esercito contadino, ovvero delle *cernide*, che costituì la difesa primaria per l'Istria durante il periodo delle invasioni ottomane, risale già ai rapporti con i patriarchi di Aquileia, con i re d'Ungheria e con gli Asburgo. Sempre aggressivi con i loro vicini, soprattutto dopo essere definitivamente ascesi al trono del Sacro Romano Impero (1438-1452), gli Asburgo proseguirono con la consueta tattica consistente in attacchi progressivi e ripetuti, basati sul saccheggio e lo sfiancamento della popolazione "produttiva" dell'Istria veneziana. Così la Serenissima, già con decreto del 27 luglio 1375, concesse agli Istriani veneziani, d'accordo con il loro rettore, di «rifarsi e vendicarsi da se stessi per i dani sofferti, sia coll'inseguire i predoni, sia col manomettere le possessioni loro o di quelli che a loro avessero dato ricovero od ausilio»<sup>61</sup>, evidentemente secondo la consuetudine della faida in voga ai tempi<sup>62</sup>. L'anno successivo, stanti le continue guerre, i Veneziani furono costretti a nominare tre ufficiali (*provveditori*) «pro conforto, bona custodia et conservatione terrarum et locorum nostrorum in Istria»<sup>63</sup>. Venezia, probabilmente sulla base delle loro proposte, il 17 novembre 1376 ordinò a tutti i rettori della provincia – per ripopolare le città e la campagna – di far ovunque proclamare che tutti coloro i quali «entro un anno fossero venuti ad abitare colla famiglia in alcuna terra o luogo veneto dell'Istria, sarebbero esenti da ogni angheria personale e reale di dette terre e luoghi per lo spazio di cinque anni»<sup>64</sup>. In seguito i dissidi tra Venezia e gli Asburgo passarono in secondo piano per circa quattro decenni, a causa della comparsa di un nemico comune, gli Ottomani.

La difesa dell'Istria – e specialmente del territorio di Capodistria – si basava, oltre che sulle milizie stabili e sull'esercito mercenario (cavalieri con armi leggere, stratioti reclutati tra greci, albanesi e dalmati, che dovevano servire anche in altre parti dell'esteso territorio veneziano), particolarmente su quello contadino, che nel 1584 contava da 2300 a 2400 uomini, sotto il comando di sei capitani: nel territorio di Albona e Fianona 300 uomini, Dignano e Pola 400, come pure a Montona. A Pinguente sempre 400 erano posti sotto il comando del capitano di Raspo. Nel territorio di Capodistria c'erano altri due capitani, ciascuno con 400 uomini, rispetti-

61. Bernardo Benussi, *Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria*, «AMSI», 3 (1887), pp. 16-17.

62. Cfr. Darko Darovec, *Vendetta in Koper 1686*, Capodistria 2018, pp. 61-96.

63. Benussi, *Commissioni dei dogi*, p. 17.

64. Carlo De Franceschi, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo 1879, pp. 207-208.

vamente il capitano del marchesato Pietrapelosa e il Capitano degli Slavi, Antonio Sereni, che comandava l'esercito nel territorio comunale di Capodistria<sup>65</sup>. Nell'entroterra erano collocati piccoli forti cinti da mura, che gli abitanti locali e le autorità veneziane chiamavano castelli, e che erano posti al confine del territorio comunale. Si tratta di forme di accampamento note – al tempo delle invasioni ottomane – anche nel restante territorio sloveno. Nei forti venivano conservate le armi, e le persone con bestiame e viveri necessari vi trovavano rifugio dagli attacchi nemici<sup>66</sup>.

Nel 1560 il revisore veneziano Vido Moresini annotò che nel territorio di Capodistria si contavano seimila «anime» e 12 castelli, tutti non lontani dal confine: Osp (*Hospo*), Tinjan (*Antignano*), Rožar (*Rosaruolo*), Loka (*Lonche*), Podpeč (*Poppecchio*), Movraž (*Valmorasa*), Hrastovlje (*Cristavia*), Kubed (*Covedo*), Gradin (*Gradina*), Glem (*Gemme*), Koštabona (*Costabona*) e Šmarje (*Monte*). Solo Zanigrad (*Sanigrado*) e Bezovica (*Besovizza*) non vengono più menzionate come località cinte da mura<sup>67</sup>. I forti elencati, stante la loro posizione geostrategica sul territorio, hanno senza dubbio radici ancora più antiche, ma la loro cura venne affidata in primo luogo al Capitano degli Slavi almeno dal XIV al XVIII secolo, come conferma il libro dei Capitani degli Slavi<sup>68</sup>. Ebbero un peso importante anche nella guerra di Cambrai (1508-1516), descritto in modo molto vivido da Sergij Vilfan<sup>69</sup>. In questa sede è interessante evidenziare soprattutto il ruolo del Capitano nel comando e nell'organizzazione dell'esercito contadino nel territorio di Capodistria.

In quella guerra, che seguì la tregua con gli Ottomani, riemersero antiche aspirazioni asburgiche dirette alla supremazia sull'Adriatico e alla distruzione di Venezia. Tuttavia la guerra dell'imperatore Massimiliano, che inizialmente riuscì a riunire quasi tutte le potenze europee dell'epoca, guidate da Francia e Spagna contro la Repubblica, fu causa di numerose turbolenze sociali nel Sacro Romano Impero. Anche la rivolta contadina slovena del 1515 fu in parte il risultato di questa enorme impresa, e del divieto di commercio con le città costiere istriane, che costituiva un'indispensabile fonte di reddito per la sopravvivenza tanto dei nobili quanto dei loro sudditi. In un documento del 1508 – dovuto a Marco de Vegia (da Veglia/Krk), comandante delle cernide di Capodistria – troviamo per la pri-

65. *Relazioni*, «AMSI», 6 (1890), pp. 403-404.

66. Ivi, pp. 428-430.

67. Ivi, pp. 70-72.

68. ASVe, *Libro de Capitani de Schiavi*, c. 19.

69. Vilfan, *Koprski glavar Slovanov*, pp. 24-29; Darovec, *Od prihoda Slovanov*, pp. 36-38.

ma volta menzionata l'organizzazione delle stessa<sup>70</sup>. Possiamo far risalire questa istituzione almeno all'epoca bizantina, ma in seguito la modalità di reclutamento divenne parte integrante dell'organizzazione militare veneziana; negli anni precedenti la caduta della Repubblica crebbe in consistenza numerica e importanza. La situazione era simile anche nel resto dell'attuale territorio sloveno<sup>71</sup>.

È logico aspettarsi che il comandante dell'esercito contadino nel distretto capodistriano fosse il Capitano, soprattutto perché nello statuto dal 1423 – quando Nicolò Petronio fu scelto per questa mansione e la carica venne confermata dal Doge – egli fu designato amministratore dei contadini dei villaggi<sup>72</sup>. Fino al 1485 il Capitano fu Giovanni Ingaldeo, che in un'occasione catturò sei «turchi», li condusse insieme al figlio Pasquale innanzi al Doge e per questo ricevette un riconoscimento. A causa dei meriti di suo padre nella funzione di connestabile, Pasquale venne eletto suo successore<sup>73</sup>. Guidò l'esercito delle cernide nel territorio di Capodistria durante la suddetta guerra, ma non possiamo dire con certezza se lo fece anche in tempo di pace, perché solo dopo il 1560 il Capitano divenne responsabile del comando e dell'addestramento delle cernide. Dopo il 1593, però, nella descrizione dei compiti del Capitano, Giacomo Brutti, vennero sottolineate solo le funzioni di protezione e di custodia della popolazione rurale<sup>74</sup>, dopo che l'anno precedente 500 uomini dell'esercito contadino del comune di Capodistria – precedentemente comandati dal Capitano – erano stati assegnati ad Augusto Callegari<sup>75</sup>, e poi negli anni successivi a Bernardo Borisi<sup>76</sup>. Sembra però che questa sia stata più un'eccezione che la

70. *Codice Diplomatico Istriano*, V, n. 1326, doc. del 5 luglio 1508, pp. 2188-2189.

71. Vilfan, *Zgodovinska pravotvornost in Slovenci*, Ljubljana 1996, p. 309.

72. Antonio Pogatschnig, *Di un codice sinora ignoto contenente lo Statuto di Capodistria*, «AMSI», 28 (1912), pp. 265-276.

73. Pietro Stancovich, *Bibliografia degli uomini distinti dell'Istria*. II, Trieste 1829, p. 287. I Capitani degli Slavi al momento noti sono: Guiglielmino Rosso (1349), Marino Longo (1354), Raynerius (1355), Zentilin Tarello, Henricus de Petrogna (intorno al 1400), Nicolò Petrogna (menzionato nel 1433 e 1446), Andrea de Tarsia (la cui elezione fu confermata nel 1451), Giovanni Ingaldeo (menzionato nel 1466, 1470, 1478 e 1485), Pasquale Ingaldeo (morto nel 1525), Santo Gavardo (1525-1550), Antonio Sereni (1570-1585), Giovanni Manzoli (1585-1588), Santo Gavardo (1590-1593), Giacomo Brutti (eletto nel 1593, menzionato nel 1598 e nel 1617), Giovanni Francesco Gavardo (eletto nel 1618). I Capitani degli Slavi dopo il 1670, ovvero a seguito del trasferimento del potere elettivo al Maggiore Consiglio di Capodistria, furono eletti ogni anno esclusivamente tra i Capodistriani, il che valeva ancora sotto la prima amministrazione austriaca dell'Istria nel 1797-1805, quando è stato eletto Capitano Francesco Almerigotti (*La Provincia dell'Istria. Giornale degli interessi civili, economici ed amministrativi*, Capodistria [= Provinciale], 1887, p. 15).

74. *Relazioni*, AMSI, 7 (1891), p. 107.

75. *Relazioni*, AMSI, 6 (1890), p. 433.

76. Ivi, p. 102.

regola, visto che il libro dei Capitani degli Slavi sottolinea fin dalle prime pagine il suo ruolo nel comandare le cernide e difendere i forti di confine.

Per l'arruolamento venivano presi in considerazione gli uomini dai 18 ai 40 anni abili alla battaglia. È interessante ricordare che ancora oggi nei villaggi circolano storie su come si cercava di evitare questa incombenza: ad esempio, quando nel villaggio arrivavano il podestà capodistriano o il Capitano degli Slavi, i sudditi veneziani fuggivano in territorio asburgico. Questo lo facevano anche i sudditi dell'imperatore, che si ritiravano nel territorio di San Marco<sup>77</sup>. In territorio asburgico, oltre al castellano e alla guarnigione militare, nel castello di San Servolo c'erano i finanzieri a Kastelec e Černotiče, mentre a Črni Kal (Cernical) esisteva un vero e proprio posto di confine<sup>78</sup>.

Con un decreto del 1710 agli ufficiali delle cernide venne garantita una retribuzione regolare, pari a quella degli analoghi ufficiali nel territorio della Repubblica<sup>79</sup>; li ritroviamo nel libro paga del comune di Capodistria già alla fine del XVI secolo. A quel tempo, oltre al Capitano, al sergente e al tamburo, nel libro paga c'erano altri tre o quattro connestabili di villaggio e quattro *capi de cento*, mentre nella lista successiva, risalente al 1584, figuravano otto *capi de cento*. I quattro del cosiddetto capitanato delle cernide di Pietrapelosa, laddove nella seconda metà del XVI secolo si trovava il secondo centro comunale dell'esercito contadino, poi trasferito a Portole e poi a Buie, sembra venissero pagati dalla camera di Capodistria. Nel XVI secolo tre connestabili erano di stanza ad Antignana, a Ospò e Covedo<sup>80</sup>, poi a Ospò, Cristoglie e Covedo, infine a Rosaruolo e Poppechio, dove già nel XV secolo aveva sede il connestabile Luca Muzzio. Come evoluzione di questo mestiere, il cognome Kontestabile si conservò nei paesi per secoli, e ancor oggi lo ritroviamo nella vicina Sasseto (Zazid). Il connestabile di Covedo li assegnava al servizio e corrispondeva loro la paga; tutti e tre dipendevano in primo luogo dal Capitano degli Slavi di Capodistria<sup>81</sup>.

I soldati contadini venivano utilizzati principalmente per scopi difensivi e solo in occasioni particolari per attacchi a corto raggio. La loro operatività fu evidente soprattutto nella guerra di Cambrai, quando l'Istria, fronte di secondaria importanza, fu interessata per lo più da piccole incur-

77. Testimonianze di A.K. di San Servolo, I.F. di Cernotti, A.R. di Rachitovich e J.R. di Poppechio. Le trascrizioni sono conservate nell'archivio personale dell'autore.

78. Testimonianza di S.B. di Cernical. La trascrizione è conservata nell'archivio personale dell'autore.

79. *Relazioni*, «AMSI», 8 (1892), p. 180.

80. *Relazioni*, «AMSI», 6 (1890), p. 72.

81. ASVe, *Libro de Capitani de Schiavi*, c. 1.



sioni che miravano principalmente al furto di bovini e bestiame minuto. In queste operazioni, il ruolo offensivo principale era rivestito dalla cavalleria leggera: dalla parte dell'imperatore gli ussari croati, e da quella veneziana gli stratioti albanesi-greci, entrambi mercenari. Le loro azioni erano talvolta supportate da fanti. Nonostante oggi le fortezze lungo il ciglione carsico diano un'idea di compattezza, esse erano molto rade per l'arte di guerra dell'epoca, e soprattutto contavano appena una mezza dozzina o al massimo due dozzine di uomini. Per questo erano impotenti di fronte a un simile genere di attacchi a sorpresa di cavalleria leggera, che di solito circondava le fortezze. Era necessario organizzare una difesa proprio sul luogo dell'attacco, e ciò era possibile solo con la gente del posto, i contadini che erano abituati dai tempi delle invasioni ottomane.

## Il ruolo delle cernide nelle decisioni in ambito sanitario

Va sottolineato il ruolo del Capitano degli Slavi durante varie epidemie, soprattutto di peste, che si diffusero in Istria dalla metà del XIV alla prima metà del XVII secolo con un intervallo medio di dieci anni<sup>82</sup>. Sulla base dell'esperienza di cui già disponevano, le autorità veneziane sono state molto accorte nello stabilire misure preventive e curative. Oltre ai porti, dove furono eseguiti severi controlli, con l'aiuto delle autorità locali venne creata lungo il confine una serie di "stazioni" per il controllo igienico-sanitario. Gli ispettori erano responsabili per l'attuazione di misure tempestive, soprattutto quando comparivano malattie infettive nei paesi vicini. Ordinavano la chiusura dei valichi di frontiera, allestivano *rastelli* (ambienti speciali destinati al controllo della salute dei viaggiatori), chiudevano le strade, stabilivano linee militari, armavano le cernide, equipaggiavano navi armate per il pattugliamento costante del mare. I soldati-contadini al confine veneziano facevano la guardia in caselli appositamente progettati, detti anche *caselli di sanità*. Non era consentito varcare la frontiera a chi non fosse munito del prescritto permesso medico<sup>83</sup>. Ai capiville (*zupani*) dei villaggi venivano inviate circolari per i "preconi del villaggio", con precise istruzioni di condotta: era vietato incontrarsi e dare rifugio a stranieri e pascolare assieme a pastori provenienti dall'Impero. Le pene per i trasgressori erano severe e comprendevano la confisca del gregge e perfino la pena di morte<sup>84</sup>.

82. Bernardo Schiavuzzi, *La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono*, «AMSI», 5 (1889), pp. 319-472.

83. *Provincia, 1712. I. 2. - Relazione Francesco Malipiero*, 1884, p. 22.

84. *Provincia, 1715. 8. 11. - Relazione Provveditore sopra la sanità Bartolo Gradenigo*, 1884, p. 22.



I rastelli venivano abitualmente costruiti a circa 40 passi dal confine, in vari materiali: da semplici barriere in legno ad alte muraglie. A volte costituivano anche autentici sbarramenti. Venivano collocati in luoghi idonei, che nella zona carsica al confine con l'Istria non mancavano. I forti dei villaggi divennero i centri di una complessa opera di chiusura delle frontiere, implementata dal punto di vista medico, militare e politico. Soprattutto dopo l'anno 1632 si cominciò a rafforzare rapidamente anche il confine con l'Istria, allorché la peste colpì duramente la città di Capodistria, in cui sopravvissero appena 2000 dei circa 5000 abitanti precedenti. Queste opere sono ottimamente illustrate nella mappa della linea di confine tra Venezia e l'Austria Interiore in Istria, disegnata da Pietro Grimani, ispettore sanitario provinciale, a seguito dello scoppio di un'epidemia di peste nei territori vicini nel 1713<sup>85</sup>. In essa troviamo numerosi caselli e rastelli lungo il confine da Aquilinia presso Muggia a Fianona sulla costa orientale dell'Istria. Da Aquilinia a Ospo furono allestiti tre caselli e un rastello sotto la guardia costante di soldati-contadini, mentre a Caresana c'erano altre due rastelli con quattro soldati. La parrocchia di Ospo era presidiata da due soldati e un rastello; il villaggio invece da due rastelli, quattro soldati, un ufficiale mercenario (*oltramarino*), un soldato mercenario, un ufficiale di cavalleria e tre cavalieri. Anche a Gabrovizza (Gabrovica) c'erano due rastelli, quattro soldati-contadini, due mercenari e tre cavalieri. Più in basso, a Rosaruolo, la Repubblica installò tre rastelli con due ufficiali, uno di cernide e uno mercenario, sei soldati-contadini, cinque mercenari e tre cavalieri; sulla collina c'era ancora un casello con due soldati mercenari e due contadini, a San Ermacora invece ancora un casello. C'era inoltre un rastello nella chiesa parrocchiale di Lonche con due soldati, un ufficiale dei mercenari e un soldato. A Lonche, come a Besovizza, c'erano due rastelli. In entrambi i villaggi c'erano quattro soldati-contadini e due mercenari, a Lonche anche un ufficiale dei mercenari. A Popcchio due rastelli con quattro soldati contadini, un ufficiale dei mercenari e tre mercenari; inoltre, nel villaggio aveva sede l'ufficiale dei soldati-contadini, detto connestabile<sup>86</sup>. Sul lato veneziano del confine c'era ancora un casello a Praproče sul Carso (*Casello sopra il Carso detto Prapocchie*)<sup>87</sup>, e un altro nei dintorni

85. *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII*, a cura di Luciano Lago, Claudio Rosset, Trieste 1981, p. 211.

86. *Ibidem*. La lista dei caselli e rastelli, complessivamente 93, è firmata dal maggiore Pietro Belgramoni.

87. Gli abitanti di *Praproče* si riferiscono ancora oggi a chi abita quel luogo con il nome di *Kraševci* (testimonianza di J.R.). La trascrizione è conservata nell'archivio personale dell'autore.

del paese, ciascuno con due soldati. Più avanti altri tre rastelli a Sasseto, come anche a Rachitovich; qui aveva inoltre la propria sede un ufficiale dei soldati-contadini con sei soldati e tre mercenari<sup>88</sup>. Oltre a questi, lungo il fiume Risano erano stati allestiti caselli sui passaggi presso i mulini<sup>89</sup>. In tutto ciò naturalmente il Capitano degli Slavi ha sempre rivestito un ruolo importante, dal momento che comandava l'esercito-contadino e si occupava delle fortificazioni dei villaggi<sup>90</sup>.

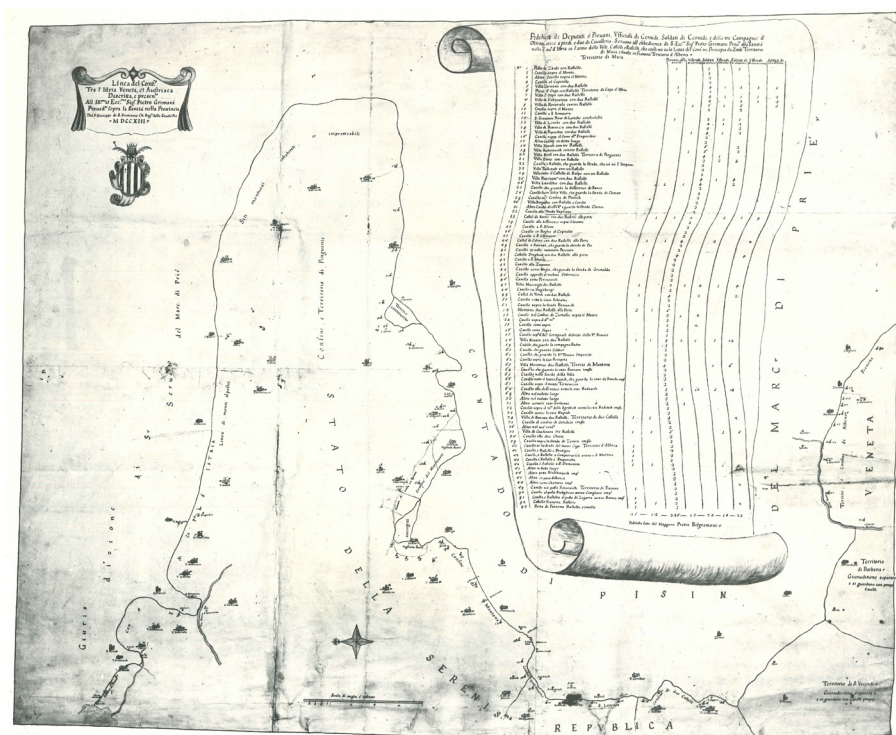


Fig. 3 - (*Descriptio Histriae*, p. 211). Mappa del confine tra la Repubblica di Venezia e l'Austria Interiore, con il confine segnato e l'annotazione delle postazioni militari e mediche presidiate da truppe (1713)

88. *Descriptio Histriae*, p. 211.

89. Capo d'Istria e Provincia tutta intorno a confini suoi con Trieste e con il Contado di Pisino et altre materie raccolte nell'anno 1732, «AMSI», 8 (1892), p. 478.

90. ASVe, *Libro de Capitani de Schiavi*, c. 19.

## Il Libro dei Capitani degli Slavi

Il libro oblungo di cm 11,2 x 32, scrittura umanistica corsiva dell'epoca, relativamente ben conservata al punto che, a parte qualche dettaglio, si riesce a leggere quasi tutto il testo<sup>91</sup>. Esso contiene alcune disposizioni, soprattutto in merito alla riscossione dei dazi, ma anche disposizioni generali sulle prerogative del Capitano nel periodo che va dal 1587 al 1724. Si deduce che le spese dei 42 villaggi di Capodistria ammontavano a 2.605 lire e 8 soldi<sup>92</sup>, di cui 419 lire e 8 soldi per i compensi del podestà e capitano, e 544 l'anno per il Capitano. Inoltre gli abitanti dei villaggi dovevano corrispondere tasse speciali anche durante la fiera di Risano (15 agosto), per carnevale, Pasqua, San Martino, Natale e per la licenza di caccia. E ancora dovevano contribuire per il legname per il ponte di Capodistria, per il campanaro e per l'orologio cittadino; nei giorni delle particolari festività dei singoli villaggi, oltre a corrispondere speciali tasse per l'occasione i sindaci dovevano ospitare il Capitano e il suo seguito. Gli obblighi dei villaggi nei confronti della Camera fiscale (provinciale) ammontavano a ben 515 lire. Rispetto a queste incombenze, il compenso per il podestà e capitano di Capodistria – che i sindaci erano obbligati a riscuotere e consegnare – era molto più modesto. In breve, le elargizioni dei villaggi capodistriani per il loro capo, che prendeva il nome dalla composizione etnica del contado – come ebbe a dire in maniera eloquente nel 1589 il podestà e capitano di Capodistria Zuan Antonio Bon (*anzi per esser tutto quel territorio habitato da persone schiave, et non da altri, perciò ha preso tal denominazione di Capitano de Schiavi*)<sup>93</sup> – suscitavano invidia, soprattutto tenendo conto delle numerose testimonianze dell'epoca sulla povertà di questi villaggi, manifestate più volte anche dal podestà<sup>94</sup>.

91. ASVe, *Libro de Capitani degli Slavi*.

92. Per un'analisi comparativa è di grande interesse un articolo di protesta – con la trascrizione della denuncia dei contadini capodistriani – alle autorità austriache scritto nel 1799 per le tasse troppo elevate. Si deduce che due anni dopo la caduta della Repubblica di Venezia le regalie al Capitano degli Slavi – che pure giudicava con rito abbreviato nelle controversie degli abitanti del territorio di Capodistria – ammontavano a 27 galline, 288 uova, 8,5 secchi (1 secchio = 10,74 litri) di agresto (succo di uva acerba), un carro di legna da ardere, tre forme di formaggio molle, 6 lire e 4 soldi in contanti dal villaggio di Dekani per il permesso di fare la fiera. A quel tempo i debiti verso il Capitano ammontavano a 144 lire e 10 soldi, mentre l'indebitamento complessivo ammontava a 4.580 lire e 5 soldi. (Filipović, *Pritužba seljaka*, p. 265; Vilfan, *Pravna zgodovina Slovencev*, p. 216.

93. *Relazioni*, «AMSI», 6 (1890), p. 426.

94. Ivi, p. 425.



Fig. 4 - Il Capitano degli Slavi era anche incaricato di riscuotere contributi per il legname necessario al restauro e alla manutenzione del ponte, che dall'entroterra conduceva alla città di Capodistria, sul quale sorgevano il Castello Leone, la postazione di difesa e il casello di pedaggio della città (ASVe, Provveditori alle forteze, b. 82, disegno 85)

Le entrate provenivano anche da altre rendite, mentre i villaggi – oltre ai contributi alla camera fiscale, sotto la voce «podestaria e contribuzioni in denaro» (*Podesteria et de Preghi*)<sup>95</sup>, che ammontavano nel XVIII secolo a 200 ducati<sup>96</sup> – versavano al Comune regolari tributi annuali in legname per la manutenzione del ponte di Capodistria. Anche i villaggi dovevano corrispondere periodici tributi in occasione dell'Assunzione, di Pasqua, San Martino, Natale e Quaresima, nonché della fiera di Risano. In realtà la corresponsione venne progressivamente monetizzata. Ogni villaggio era inoltre obbligato a versare al Capitano, in occasione della locale fiera paesana, galline, vino e denaro; il Capitano raccoglieva altri contributi per il podestà di Capodistria<sup>97</sup>. I villaggi circostanti pagavano, quindi, principalmente tasse in denaro per il vino, i polli, le uova, la legna, il foraggio per i cavalli, il fieno e la paglia, e quasi ogni villaggio versava anche una tassa sull'aceto o sul succo di uva acerba, che nella fonte viene chiamata «*agresto*». Tutti gli obblighi sono indicati chiaramente nella trascrizione del libro.

95. *Pregiare, stimar*, cioè valutare i dazi in natura, che in certi periodi storici, soprattutto dal XIV secolo in poi, furono convertiti in importi monetari. Cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, in *Zonta*, p. 95. Il dazio è menzionato già nell'elenco delle entrate della Camera Fiscale del XVI secolo. (*Relazioni*, «AMSI», 6 (1890), p. 62).

96. *Senato Mare (1440-1797)*, «AMSI», 16 (1900), doc. del 31.8.1713, p. 275.

97. ASVe, *Libro de Capitani*, c. 28.

## Conclusioni

Sulla base delle fonti archivistiche risulta che da tempo immemorabile le zone di difesa delle città costiere erano abitate dagli Slavi. Nell'Istria settentrionale e nordoccidentale questi soldati erano slavi, il che significa una continuità difensiva che risale a Bisanzio, basata su contadini-soldati liberi. Ciò è confermato anche dal titolo – unico nel suo genere – di Capitano assegnato al comandante delle truppe contadine, nonché esattore di tributi nel territorio di Capodistria e infine giudice, il quale proveniva quasi sempre dalle file dei nobili capodistriani. Questo metodo di difesa si è preservato fino al crollo della Repubblica, il che risulta in maniera piuttosto chiara dalle invasioni ottomane nella seconda metà del XV e nella prima metà del XVI secolo, dalla guerra veneto-austriaca del 1508-1516<sup>98</sup> e dai continui conflitti e scaramucce di confine con i vicini sudditi austriaci, fino alla guerra uscocca o a quella di Gradisca all'inizio del XVII secolo<sup>99</sup>. Che gli Slavi di questi villaggi di confine fossero apprezzati come soldati è dimostrato anche dal loro reclutamento, in qualità di mercenari, per la guerra dei Trent'anni nell'Impero e per la lontana Spagna<sup>100</sup>. Inoltre, l'organizzazione della difesa e della sorveglianza del confine veneto-asburgico ebbe un ruolo notevole in occasione di varie epidemie di malattie infettive, dal momento che nei posti di difesa sorvegliati da soldati-contadini agli ordini del Capitano venivano organizzate quarantene per i viaggiatori provenienti da zone infette.

Dal punto di vista della storia sociale, e anche ai fini di ulteriori ricerche e confronti, il Libro dei Capitani è una fonte importante, in quanto fornisce interessanti dettagli sull'organizzazione politica e militare di Capodistria e sulla situazione economica e sociale locale.

98. Vilfan, *Koprski glavar Slovanov*, pp. 24-29.

99. Darovec, *Od prihoda Slovanov*, pp. 48-50.

100. *Senato Rettori (1630-1797)*, «AMSI», 18 (1902). Cfr. doc. del 1634, 24 giugno, p. 23; e del 1642, 21 giugno, p. 220.





*Fig. 5 - Nicolò Manzuoli, soldato di cernide di Barbana in Istria (August Anton Tischbein, Memorie di un viaggio pittorico nel Littorale austriaco, Trieste 1842)*



125



*Fig. 2 - ASVe, Libro de Capitani de Schiavi, c. 2*





## Oblighi delle Ville

Alle fiere i Zupani sono obligati dar de disnar  
al Capitanio de Schiavi con la sua compagnia.

I Zupani sono obligati far la description dei Buò  
per i carrizi di S: Marco, resservando i tre  
Contestabili, i capi de cento, sotto capi, zupani,  
e pozupi.

I tre Contestabili sono obligati andar alle Ville sotto-  
poste à loro con il mandato, à comandar per far la  
description di Buò, come anco per far portar li de-  
nari per li carrizi, e la regalia dell'Ilmò: Pod:<sup>tà</sup>  
et altre reg.<sup>lie</sup>: per il Ser:<sup>mo</sup> Principe, e Rettor.

Il Cap:<sup>nio</sup> fà il libro delle regalie dell'Ilmi: Rettori,  
e gli lo presenta.

Luca Verzier hora Contestabile è obligato portar i mandati  
alli altri due Contestabili.

I Contestabili sono obligati à star nel far del Cason  
hostaria, e star alla guardia.

Si fanno quattro deputadi, e questi sono in vita loro  
per l'occorenze del Terr.<sup>o</sup>, e sono asenti de Carriza.

I Contestabili sono obligati a far andar i Zupani  
dove comànda il Cap:<sup>nio</sup>.

Luca Verzier è obligato star alla guardia di Covedo,  
e non stando lui mette uno in suo Luoco.

Luca comànda alle sottos:<sup>te</sup> Ville.

- Ospo	- Crestogia	Covedo	
- Villa di Cani	- Cusma Cociancih	Andrea Carsovin	
	comanda a ____	comanda a ____	
- Antignan	- Valmorasa	- S: Ant <sup>o</sup>	- Padena
- Ospo	- Figarola	- Lupar	- Monte
- Gabrovizza	- Covedo	- Sabavia	- Pagnan
- Lonche	- Popetra	- Trusche	- Maresego

- Bessovizza	- Gradigna	- Bost	- Albuzano
- Popechio	- Sterna	- Laurea	- Zucole
- Xassi	- Cuberton	- Oscurus	
- Rachitovaz	- Topolovaz	- Merischie	
- Suonigrad.	- Sorbar	- S. Pietro	
- Villa Dol	- Cubilla	- Carcause	
- Rosariol	- Gracischie	- Villa Nuova	
- Xassa	- Tresecha	- Costabona	

## 2

### Ordine della Fiera di Risan

Sono obligati a far il cason del Cap:<sup>nio</sup>

La Villa di Rosariol fà forcade tre \_\_\_\_\_ n. 3

La Villa di Gabrovizza forcade due \_\_\_\_\_ n. 2

e' queste due Ville fanno della Canova  
in zoso, e servono alla tavola.

La Villa di Xassi per la Canova forcade due \_\_\_\_ n. 2

La Villa di Ospò dalla Canova in suso  
forcade tre' \_\_\_\_\_ n. 3

Alle sop.<sup>te</sup> Ville si dà

A Rosariol Vin secchio uno \_\_\_\_\_ n. 1

Pani vinti \_\_\_\_\_ n. 20

A Gabrovizza Vin secchio mezo \_\_\_\_\_ s. ½

Pani diese \_\_\_\_\_ n. 10

A Xassi Vin secchio mezzo \_\_\_\_\_ s. ½

Pani diese \_\_\_\_\_ n. 10

A Ospò Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s. 1

Pani vinti \_\_\_\_\_ n. 20

La Villa di Lonche è obligada à far una  
guardia, ò frascada con forcade quattro \_\_\_\_\_ n. 4

Valmorasa un'altra guardia con forca-  
de quattro \_\_\_\_\_ n. 4

Popetra, e' Gracischie un'altra frascada,  
ò guardia con forcade quattro \_\_\_\_\_ n. 4

Lupar guardia, ò frascada una con forca-  
de quattro dove si reduce l'Ilmò: S:<sup>r</sup> Pod:<sup>tà</sup>  
à veder à correr, à trar all'arco, et al schiopo \_\_\_\_ n. 4

Antignan è obligado a far l'hostaria gran-  
da, e la canova di detta hostaria con  
forcade tre \_\_\_\_\_ n. 3  
Si dà à detta Villa Vin orn:<sup>a</sup> meza \_\_\_\_\_ orn. ½  
Pani vinti \_\_\_\_\_ n. 20  
La qual Hostaria è di rason del Cap:<sup>mio</sup>  
è vende Vino senza pagar Dacio

### *Entrata*

## 3

Entrata del Reggimento tratta dal Reg:<sup>ro</sup> Duc. - principia  
l'anno 1663 sotto l'Ilmò: Sig:<sup>r</sup> Antonio Basadona  
a C. 1 in Canc:<sup>a</sup> Crim:

Paschalis Cicogna Dei gratia Dux Venetiarum et Nobb: et Sapp.  
Viris Jacobo Pisauro de suo mandato Pod:<sup>ia</sup>, et Cap. Justino-  
polis, et succ:<sup>s</sup> fidelibus dilectis salutem, et dilectionis af-  
fectum. Significamus Vobis hodie in Cons. nrò Rogat:<sup>um</sup>  
captam fuisse partem tenoris infrascripti.

Che in gratificat.<sup>e</sup> del fedeliss: nrò Territorio di Capod'Istria  
sia ad esso concesso, che in luoco delle regalie, che fin hora  
sono stati soliti di dare à quel Rettor nrò per sua utilità,  
siano datte in dinari contadi giusta la liquidatione infrasc:<sup>ta</sup>  
si come è stata supplicata la Signoria nrà dalli S:<sup>li</sup> Noncij  
di esso fedelissimo Territorio, cioè

Dinari contadi lire quattrocento disnove soldi otto -  
Per le settecento galline con li suoi ovi, che si davano ad'essi  
Rettori, le quali siano pagate à ragion de soldi disdotto l'  
una battudi soldi tre per cad:<sup>na</sup> gallina, che solevano essi Rettori  
esborsar alli contadini, che le portavano le siano contate  
lire sei cento, e trenta.

Per le quarte cinquecento sessanta quattro, e meza biava da  
Cavallo, che si davano ut s.<sup>a</sup>, le quali siano valutate à ragion  
di lire tre soldi diese il staro battudi soldi tre per conto  
ut s.<sup>a</sup>, le siano contate lire sei cento cinquanta sette.

Per le somme cinquecento, e vinti Legne che si davano ut s.<sup>a</sup>, le quali siano valutate à ragion de soldi tredici la somma battudo il soldo per cadauna ut s.<sup>a</sup> siano contate lire tresento e trenta otto.

Per li carri cinquanta otto Legne che si davano ut s.<sup>a</sup>, le quali siano valutate à soldi quaranta otto il carro battudi li soldi cinque per cadauno ut s.<sup>a</sup> siano ad'esso Rettor contate lire cento cinquanta sei soldi dodese.

Per li carri settanta cinque mezzo fieno, che si davano ut s.<sup>a</sup> li quali siano valutadi à ragion di lire quattro soldi diese il carro, battudi i soldi diese per cadauno ut s.<sup>a</sup>, siano ad essi Rettori contate lire trecento trenta nove soldi quindise.

Per li carra diese paglia, che si davano ut s.<sup>a</sup>, li quali siano valutadi à ragion di lire tre soldi diese il carro, battudi i soldi cinque per cadauno ut s.<sup>a</sup> siano ad'esso Rettor contate lire trenta cinque.

Per orne otto Agresta, che si davano ut s.<sup>a</sup>, le quali siano valutate à ragion de lire tre soldi diese l'orn.<sup>a</sup> battudi li soldi [...] per cadauna ut s.<sup>a</sup>, siano ad'esso Rettor contate lire vinti nove soldi quindici.

Che summano in tutto lire doi mille sei cento, e cinque soldi otto de p.<sup>li</sup> cioè \_\_\_\_ \_\_\_\_ \_\_\_\_ \_\_\_\_ L 2605 y 8

Dichiarando che il sop.<sup>to</sup> fedeliss.<sup>mo</sup> Terr.<sup>o</sup> nrò sia tenuto, et obligato pagar ogn'anno la limitatione sopradetta in ratte tre ogni quattro mesi una ratta, si che siano in ratte quattro sodisfatti quelli Rettori nri per il tempo del suo Reggim.<sup>to</sup>, e di tanto più, e manco, che starse in quel carico à ratta, e portione come è conveniente. Di che sia dato avviso à quel Rettor nrò, et alli sude.<sup>ti</sup> per la debita osservanza di quanto è soprad.<sup>o</sup>, e sia fatta notta in quella Canc.<sup>ia</sup> à mem.<sup>a</sup> delli successori. Quare auct.<sup>ta</sup> sup.<sup>ti</sup> Consilij mandamus nobis ut sup.<sup>ta</sup> partem observatis, et ab omnibus inviolabiliter observari in locis pub.<sup>cis</sup> publicari, in actis q. Canc.<sup>ia</sup> nrè registrarì faciatis.

Date in nrò Duc: Pal: Die 29 Junij ind.<sup>ne</sup> XV 1587

Camillo Ziliol secr.

## Limitazioni

Antignano paga ogn'anno lire cento e una soldi due  
de p.<sup>li</sup>, tocca ogni paga intendendo à tre paghe all'anno  
Lire trenta tre soldi quattordici - per paga \_\_\_\_\_ L 33:14

Albuzano paga ogn'anno biava de cavallo  
- quarte sedici val lire disdotto, soldi disdotto,  
tocca per paga \_\_\_\_\_ L 6:6

Bost e Geme pagano ogn'anno biava de cavallo  
- quarte vinti sette val L 31 y 10 tocca per paga L 10:10

Bessovizza paga ogn'anno contadi lire vinti  
quattro soldi dodeci, paglia carra uno val \_\_\_\_\_ L 3: 10  
Galline n° vinti sei da pagarsi un sabbato sì,  
è l'altro nò, valutade L 23:8 summa tutto  
L 51 y 8 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 17: 3

Cubilla paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
due val L 2:7, tocca per paga \_\_\_\_\_ L \_\_ : 16

Cuberton paga ogn'anno biava de cavallo quar-  
te diese val L 11:14 tocca per paga \_\_\_\_\_ L \_\_ :3:18

Truschie paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
+ undici val L 12:16 tocca per paga \_\_\_\_\_ L \_\_: 4:6

Costabona paga ogn'anno contadi lire trenta sei.  
Agresta orna una val L 3:10 biava de cavallo  
quarte quaranta val L 46 y 14, galline ogni

## Sabbato

sabbato due, sono cento, e quattro val L 93:12  
Legne ogni sabbato some quattro, fanno some due-  
cento, e otto val L 135 suma tutto L 315: -  
tocca per paga \_\_\_\_\_ per meta L 52:10 \_\_\_\_\_ L 105:-

Covedo paga ogn'anno legne carra trenta sette val  
L 88: 16, fieno carra disdotto, e mezo val L 83:8  
biava da cavallo quarte trenta sette, val L 43: 7  
Agresta or.<sup>na</sup> una val L 3:10, Galline ogni sabbato  
una fà galline cinquanta due val L 46:10  
paglia carra uno val L 3:10 summa tutto  
L 269:1. tocca per paga \_\_\_\_\_ L 89/13:8



Carcause paga ogn'anno contadi lire quaranta otto,  
biava de cavallo quarte vinti sei val L 30:6.  
Agresta orna una val L 3:10. Galline due sabba-  
ti si, et un nò; fanno in tutto galline trenta quattro,  
e meza, val L 31:1 summa in tutto L 112:17  
tocca per paga \_\_\_\_\_ L 37/12:6

Figarola paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
dodise val L 14. tocca per paga \_\_\_\_\_ L 4/13:6

Gradigna paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
quattro val L 4:14 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 1/11:6

Gabrovizza paga ogn'anno contadi lire disdotto soldi  
tre, paglia carra uno val L 3:10. Agresta orna  
meza val L 1:15. Galline un sabbato si, et uno  
nò, in tutto vinti sei val L 23:8 summa tutto  
L 46:16 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 15/12

Gracischie paga ogn'anno paglia carro uno val  
L 3:10 legne carra nuove val L 21y 12, fen  
carra nuove val L 40:10, biava de cavallo  
quarte nuove val L 10:16 galline dodese  
val L 10:16 suma tutto L 87:4 tocca per  
paga \_\_\_\_\_ L 29/1y : 4

Lonche paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
vinti tre val L 26:18 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 9/y

Laura paga ogn'anno biava quarte dodese  
Val L 14 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 4/13:6  
Lupar paga ogn'anno biava de cavallo quar-  
te vinti una val L 24:10 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 8/y 3:6

Merischie paga ogn'anno biava quarte diese  
val L 11:14 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 3/18

Monte paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
trenta due val L 37:6 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 12/9

L 321/18:6

## 6

Ospo paga ogn'anno contadi L 52:16, paglia carro uno val L 3:10, Agresta orna una val L 3:10, galline ogni sabbato, fanno galline (52) L 46:16 suma tutto L 106:12 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 35/10:8

Oscurus paga ogn'anno biava de cavallo quarte tredici val L 15:4 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 5/-1:6

S. Pietro della Matta paga ogn'anno de contadi L 24:- biava de cavallo quarte tredici, e' meza val L 15:16 galline un sabbato si, è un nò, n° 26 val L 23:8 summa tutto L 63:4 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 21/1:4

Padena paga ogn'anno biava de cavallo quarte vinti sie val L 30:6 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 10/2:-

Prapochia paga ogn'anno biava de cavallo quarte due val L 2:8 tocca per paga \_\_\_\_\_ L -/16

Paugnan paga ogn'anno de contadi L 46, Agresta orna una val L 3:10, biava de cavallo quarte sessanta una, val L 71:4, legne ogni sabbato somme quattro, sono somme 208 val L 135:4 galline ogni sabbato due, sono galline cento, e quattro val L 93:12, summa tutto L 349:10 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 116:10

Popetra paga ogn'anno fieno carra quattro val L 18 biava de cavallo quarte quattro val L 4:14. Legne carra otto L 19:4, paglia carro uno val L 3:10, galline dodise val L 10:16, summa tutto L 56:4 tocca per paga \_\_\_\_\_ L 18/14:8 Popenchio paga contadi L 41:13 paglia carro uno val L 3:10; galline ogni sabbato una sono galline 52/ val L 46:16 summa tutto L 91:19, tocca per paga \_\_\_\_\_ L 30:13

Pradi del Percich paga ogn'anno per il ponte s.<sup>a</sup> la Dragogna pernise para uno sotto Carcause n° 1

Rosaruol paga ogn'anno contadi L 62 - paglia carra uno val L 3:10, Agresta orn.<sup>a</sup> una L 3:10, galline ogni sabbato una, fanno galline cinquanta due val L 46:16, summa tutto L 115 y 16- tocca per paga \_\_\_\_\_ L 38 y 12

Rachitovi paga ogn'anno biava de cavallo quarte  
disisette val L 19:18 tocca 393:15:6 per paga \_\_\_\_ L 6/13.

Sorbar paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> undici val L 12:12, tocca per paga \_\_\_\_ L 4/4

Suonigrad paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> nove val L 10:10, tocca per paga \_\_\_\_ L 3/10

Sterna paga ogn'anno biava de cavallo  
quarte tre val L 3:10, tocca per paga \_\_\_\_ L 1/3:6

Topolovaz paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> nove val L 10:10, tocca per paga \_\_\_\_ L 3/10

Tresecho paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> otto val L 9:6 tocca per paga \_\_\_\_ L 3/2  
Et hora con Trebessa insieme era p.<sup>ma</sup> tutto un comun

Valmorasa paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> vinti tre val L 26:18, tocca per  
paga \_\_\_\_ L 9/--

Villa Dol paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> tredese val L 15:4, tocca per paga \_\_\_\_ L 5/- 1 ½

Villa Nova paga ogn'anno biava de  
cavallo q.<sup>te</sup> vinti sette val L 31:10,  
contadi lire disnove, legne ogni sabbato  
due some fanno some 104 val L 67:12,  
galline ogni sabbato una, fà galline 52  
val L 45:16 summa tutto L 164:18,  
tocca per paga \_\_\_\_ L 55/--

Xaxi paga ogn'anno fen carra 44 val  
L 198, biava de cavallo quarte n° 22  
val L 25:14, paglia carro uno L 3:10,  
galline ogni sabbato una fanno 52 val  
L 46:16, summa tutto L 274 tocca per paga \_\_\_\_ L 91/6

Xaxa paga ogn'anno biava de cavallo  
quarte otto val L 9:6 tocca per paga \_\_\_\_ L 3/2

Il Contestabile d'Ospo Crassovaz Zuane paga  
li per Xaxa contadi

Xabavia paga ogn'anno biava de cavallo  
q.<sup>te</sup> quattro val L 4:14, tocca per paga \_\_\_\_\_ L 1/11:4

Zucole paga ogn'anno biava de cavallo  
quarte due val L 2:8, tocca per paga \_\_\_\_\_ L -/16

Mattio Sborovaz paga ogn'anno per il Ponte  
s.<sup>a</sup> la Dragogna galline due sotto S. Pietro n. 2

Summano le regalie sop.<sup>te</sup> dell'Illmò: S. Podestà.

L 181/8:9

## 8

In mesi Quattro \_\_\_\_\_ L 863 : 4 : 10  
In mesi Due \_\_\_\_\_ L 431 : 12 : 5  
In mese Uno \_\_\_\_\_ L 215 : 16 : 3  
Al giorno \_\_\_\_\_ L 7 \_\_\_\_\_ 4 \_\_\_\_\_ manco y 4  
in un mese \_\_\_\_\_

Le sottoscritte Ville pagano il Carnevale come sotto

Popechio Galline quattro - 4.  
Vin secchio un - 1  
Contadi L - : 17 - L - :17  
Xassi Galline quattro - 4  
Vin secchio un - 1  
Contadi L 1 : 2 - L 1 : 2  
Antignan Galline quattro - 4  
Vin secchio un - 1  
Contadi L 1 : 8 - L 1 : 8  
Rosaruol Galline quattro - 4  
Vin secchio un - 1  
Contadi L 1 : 19 - L 1 : 19  
Ospo Galline quattro - 4  
Vin secchio un - 1  
Contadi L 1 : 9 - L 1 : 9  
Gabroviza Galline due - 2  
Vin secchio mezzo ½  
Contadi y 11 - L - : 11  
Covedo Galline quattro - 4  
Vin secchio un - 1  
Contadi L 1:17 - L 1:17

Villa Nova Galline due - 2  
Vin secchio un - 1  
Contadi y 15 L - :15  
Bisoviza Galline due - 2  
Vin secchio mezzo - ½  
Contadi y 10 - L - : 10  
S. Pietro Galline una - 1  
Vin secchio mezzo - ½  
Contadi y 15- L - : 15  
Gracischie Galline due - 2  
Vin secchio un - 1  
Contadi y 9 - L - : 9  
Popetra Galline due - 2  
Vin secchio un - 1  
Contadi y 20- L - : 10

---

Summano  
Galline - n. 45  
Vin \_\_\_\_ orne 2 secchio 1 ½  
Contadi - L 17 : 16

---

Costabona Galline quattro -

Vin secchio un - 1

Contadi L 1 : 17 - L 1 : 17

Paugnan Galline quattro - 4

Vin secchio un - 1

Contadi L 2 - L 2

Carcause Galline due - 2

Vin secchio un - 1

Contadi L 1 : 17 - L 1 : 17

4 Pradi del Percich

Pernici para uno - 1

Mattio Sborovaz

Galline para uno - 1

## 9

Ville obligate à dar il legname  
per cantiero de Ponti.

Maresego

Ponte) pmò appresso il levador del Castello

Geme )

Popetra )

Lupar )

Tresecho ) 2. <sup>do</sup>

Trusche )

Villa Nova )

Merischie )

Oscurus ) 3 : °

Lavera)

S: Antonio)

Covedo ) 4 : °

Gracischie )

Albuzan )

Monte ) 5 : °

Costabona)

Popecchio )

Lonche ) 6 :

Bisovizza )

S: Pietro )

Padena ) 7 : °

Carcauze )

Villa Duol )  
 Rachitovi )  
 Valmorasa ) 8 : °  
 Figarola )

Xassi )  
 Gradigna ) 9 : °  
 Sterna )

Topolovaz )  
 Paugnan ) Li due Ponti al Truscha  
 Sorbar )  
 Cuberton )

Rosariol ) Il Ponte de Risan sotto  
 Villa de Cani ) Villa de Cani.

## 10

Ville, che pagano il Campanaro ogn'anno

Paugnan	L 18 : 6
Costabona	L 12 : -
Villa Nova	L 9 : -
Lonche	L 6 : -
Rosariol	L 8 : 16
Topolovaz	L 2 : 14
Cuberton	L 3 : 4
Sorbar	L 3 : 4
Oscurus	L 4 : 4
Monte	L 10 : 10
Ospo	L 9 : 12
Antignano	L 8 : 14
Bost	L 6 : 6
Xassi	L 6 : 6
Popecchio	L 5 : 14
Gabrovizza	L 3 : 6
Merischie	L 2 : 10
Trusche	L 3 : 4
Besovizza	L 3 : -
Villa Dol	L 3 : -
Xassa	L 2 : 8
Tresecho	L 2 : 8
Gradigna	L 1 : 4

---

L 135 : 10



Horologio ogn'anno

Carcauze	L 8 : -
Lupar	L 6 : 6
Valmorasa	L 7 : 16
Padena	L 6 : 6
Albuzano	L 4 : 16
Rachitovi	L 5 : 2
Tresecho	L 1 : 4
Lavera	L 2 : 8
S. Pietro	L 4 : -
Figarola	L 2 : 8
Gracischie	L 2 : 8
Suonigrad	L 2 : 8
Popetra	L 1 : 4
Sterna	L 1 : 4
Covedo	L 11 : 2
	<hr/>
	L 66 : 12y -

Tratti dal R.<sup>ro</sup> Duc : 3° : del  
Sindacato à C 40 \_\_\_\_\_

Le sottoscritte Ville pagano nella Mag.<sup>ca</sup>  
Camera ogn'anno di S : Zorzi  
24 Aprile

Covedo	L 45 : 17 ½
Costabona	L 58 : 15 ½
Paugnan	L 47 : -
Antignan	L 57 : -
Rosariol	L 67 : 14
Besoviza	L 20 : 16
Popetra	L 21 : 2
Ospo	L 55 : 3
Gracischie	L 23 : -
Gabrovizza	L 23 : -
Popechio	L 41 : 13
Xassi	L 41 : 13
Villa Nova	L 13 : 3
	<hr/>
	L 515 : 17 -
Di Carneval	
Quanto di sopra	L 515 : 17 -
	<hr/>
ogn'anno	L 1031 : 14

Si datta la metà d'ersion di

Costabona, e Paugnan \_\_\_\_\_ L 105 : 16  
 Luogo ogn'anno \_\_\_\_\_ L 925 : 18  
 Per rata \_\_\_\_\_ L 462 : 19

## 12

Laus Deo 1618

Antignan

Per la fiera de Risan 15 Agosto  
 Contadi lire una soldi tredici \_\_\_\_\_ L 1 y 13  
 Fieno carra uno \_\_\_\_\_ C 1 -  
 Paglia carra uno \_\_\_\_\_ C 1 -  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1 -  
 Biava quarte quattro \_\_\_\_\_ q.<sup>te</sup> 4 -  
 Polastri para cinque \_\_\_\_\_ n°.10 -  
 Per la cazza  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ n°. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Contadi lire una soldi otto \_\_\_\_\_ L 1 : 8  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1 -  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1 -  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n°. 24 -

Rosariol

Per la fiera de Risan ut s.<sup>a</sup>  
 Contadi lire due soldi quattro \_\_\_\_\_ L 2 : 4  
 Fieno carra uno \_\_\_\_\_ C. 1 -  
 Paglia carra uno \_\_\_\_\_ C. 1 -  
 Biava quarte quattro \_\_\_\_\_ q. 4 -  
 Polastri para cinque \_\_\_\_\_ n. 10 -  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Per la cazza  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ n. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Contadi lire una s.<sup>di</sup> disnove \_\_\_\_\_ L 1 :19  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n°. 24

Laus:

Laus Deo 1618

Ospo

Per la fiera de Risan	
Contadi lire una soldi disisette	L1 :17
Fen carra uno	C. 1 __
Paglia carra uno	C. 1
Biava quarte quattro	q. 4
Polastri para cinque	n°.10
Agresta secchio uno	s°. 1
Per la cazza	
Galline quattro	G. 4
Vin secchio uno	s°. 1
Contadi lire una y nuove	L 1: 9
Per San Martin	
Gallina una	n°. 1
Per Carneval	
Gallina una	n°. 1
Per Pasqua	
Ovi vinti quattro	n°. 24

Gabrovizza

Per la fiera de Risan	
Contadi soldi quindici	L - :15
Fen carra mezzo	C ½
Paglia carra mezzo	C ½
Biava quarte due	q. 2
Polastri para tre	n. 6
Agresta secchio mezzo	s°. ½
Per la cazza	
Galline due	n. 2
Vin secchio mezzo	s°. ½
Contadi soldi undici	L - :11
Per San Martin	
Gallina una	G. 1
Per Carneval	
Gallina una	G. 1
Per Pasqua	
Ovi undici	n°. 11

Laus :

## 14

Laus Deo 1618

## Covedo

Per la fiera de Risan  
 Contadi lire due soldi quattro \_\_\_\_\_ L 2: 4  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Per la cazza  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ n. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Contadi lire una y disisette \_\_\_\_\_ L 1: 17  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Nadal  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Un carro di zocchi con quattro buò \_\_\_\_\_ C. 1  
 Per Carneval  
 Item dissero, che pagano  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24

## Costabona

Per la Fiera 15 Agosto  
 Contadi lire doi soldi sette \_\_\_\_\_ L 2 : 7  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Per la cazza  
 Contadi lire una y disisette \_\_\_\_\_ L 1:17  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ G. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24

## Laus

Laus Deo 1618

## Paugnan

Per la Fiera de Risan 15 Agosto  
 Contadi lire tre s.<sup>di</sup> quattordici \_\_\_\_\_ L 3 : 14  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1 -

Per la cazza  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ n. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Contadi lire due \_\_\_\_\_ L 2  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24

## Carcauzze

Per la Fiera di 15 Agosto  
 Contadi lire due s.<sup>di</sup> sette \_\_\_\_\_ L 2 : 7  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Per la cazza  
 Contadi lire una s.<sup>di</sup> disisette \_\_\_\_\_ L 1 : 17  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Galline due \_\_\_\_\_ G.2  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G.1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G.1  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24

## Villa Nova

Per la Fiera di 15 Agosto  
 Contadi lire una s.<sup>di</sup> dieci \_\_\_\_\_ L 1 : 10  
 Agresta secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Per la cazza  
 Contadi soldi quindici \_\_\_\_\_ L - : 15  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Galline due \_\_\_\_\_ G. 2

## 16

## Laus Deo 1618

Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24

## Besovizza

Per la Fiera 15 Agosto  
 Contadi lire otto s.<sup>di</sup> sei \_\_\_\_\_ L 8 : 6  
 Per la cazza  
 Galline due \_\_\_\_\_ G. 2  
 Vin secchio mezzo \_\_\_\_\_ s.<sup>o</sup>. ½  
 Contadi soldi diese \_\_\_\_\_ L - :10  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ n. 1  
 Per Pasqua  
 Ovi dodeci \_\_\_\_\_ n. 12

## San Pietro della Matta

Per la Fiera di 15 Agosto  
 Contadi lire una s.<sup>di</sup> dieci \_\_\_\_\_ L 1:10  
 Per la cazza  
 Gallina una \_\_\_\_\_ n. 1  
 Vin secchio mezzo \_\_\_\_\_ s.<sup>o</sup>. ½  
 Contadi soldi quindecì \_\_\_\_\_ L - :15  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti \_\_\_\_\_ n. 20

## Gracis

## 17

## Laus Deo 1618

## Gracischie

Per la cazza  
 Galline due \_\_\_\_\_ G. 2  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s.<sup>o</sup>. 1  
 Contadi soldi nuove \_\_\_\_\_ L - : 9  
 Per la Fiera  
 Contadi soldi quattordici \_\_\_\_\_ L - :14

## Popetra

Per la Fiera 15 Agosto  
 Contadi soldi quindecì \_\_\_\_\_ L - :15

Per la cazza  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Galline due \_\_\_\_\_ G. 2  
 Contadi soldi diese \_\_\_\_\_ L - :10

## Popecchio

Per la cazza  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ n. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Contadi s.<sup>di</sup> disisette \_\_\_\_\_ L - :17  
 Per la Fiera di 15 Agosto  
 Contadi lire due s.<sup>di</sup> sette \_\_\_\_\_ L 2:7  
 Fen carra uno \_\_\_\_\_ C. 1  
 Paglia carra uno \_\_\_\_\_ C. 1  
 Biava quarte quattro \_\_\_\_\_ q. 4  
 Polastri para quattro \_\_\_\_\_ n. 8  
 Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1

## Xassi

Per la cazza  
 Galline quattro \_\_\_\_\_ n. 4  
 Vin secchio uno \_\_\_\_\_ s°. 1  
 Contadi lire una s.<sup>di</sup> due \_\_\_\_\_ L 1: 2  
 Per Carneval  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1

## Per

**18**

Laus Deo 1620

Per Pasqua  
 Ovi vinti quattro \_\_\_\_\_ n. 24  
 Per la fiera 15 Agosto  
 Contadi lire una s.<sup>di</sup> quindecim \_\_\_\_\_ L 1: 15  
 Fen carra uno \_\_\_\_\_ C. 1  
 Paglia carra uno \_\_\_\_\_ C. 1  
 Biava quarte quattro \_\_\_\_\_ q. 4  
 Polastri para quattro \_\_\_\_\_ n. 8  
 Per San Martin  
 Gallina una \_\_\_\_\_ G. 1



## 19

Copia tratta dal Registro Ducale  
essistente nell'ufficio della V.Collat:<sup>ria</sup>  
della Città di Capod'Istria à 146, t.<sup>o</sup>.

Adi 24 Maggio 1665 presentata da Dño  
Zuanne Gavardo nelle mani di S: Ecc:<sup>za</sup>,  
che ne commisse il registro, et essecutione

Illmò: s:<sup>re</sup> sig:<sup>le</sup> Oss:<sup>mo</sup>

Intese l'istanze del fedel Capitano de Schiavi  
del Territorio di codesta Città; e veduto l'im-  
piego suo esser militare in riguardo delle  
obligationi, che tiene di assistere alla cus-  
todia de Castelli alli confini dell'Im-  
perio, et in essi alle occasioni ponere quella  
militia, che bisogna, et essere come Capitano  
di Cernede, commandando alle Ordinanze  
de Schiavi, a lui subordinate, e non es-  
sere mai stato descritto ne Catastici,  
Rissolviamo, che non ostante le lettere nos-  
tre 29 Zugno passato debba essergli cor-  
risposta la sua pagha, che di mese in mese  
come a Capitano, e soggetto militare de  
lire settanta nove gli viene pagata da  
codesta Camera, senza alcuna detrattione  
di Decime, il che sarà pure in conformita,  
et essecutione della publica mente espressa  
alla parte 19 Zugno 1664. Dal Mag.<sup>to</sup> de  
Prov:<sup>ri</sup> sopra i danari di Venetia li 5 mag:<sup>o</sup> 65

Domenico Michiel Prov:<sup>re</sup>  
Zuanne Capello Prov:<sup>re</sup>  
Gierolemo Vendramin Prov:<sup>re</sup>

## 20

Capod'Istria dall'offitio della V.Collat:<sup>ria</sup>  
Li 30 Novembre 1671

Gio: Fran:<sup>co</sup> del Tacco Coadiut:  
dell'offitio sudetto

## 21

Regalie che pagano le Ville del Territorio  
di Capod'Istria al Capitanio de Schiavi  
sono in tutto

Per li 15 Agosto  
Agresta orna una, secchio due e mezo in tutto  
Per Pasqua  
Ovi duecento ottanta tre  
Per San Martin  
Galline tredese

Per Nadal  
Legne in zocchi carra uno, e Galline una  
Per Carneval  
Galline tredese

Popecchio  
Per San Martin Galline una  
Per Carneval Galline una  
Per Pasqua ovi vinti quattro  
La sua fiera è la pmà Dom:<sup>ca</sup> doppo li 24 Ag:<sup>to</sup>

Xassi  
Per San Martin Gallina una  
Per Carneval Gallina una  
Per Pasqua ovi vinti quattro  
La sua fiera è la pmà Dom:<sup>ca</sup> di settembre

Antignan  
Per li 15 Agosto Agresta secchio uno  
Per San Martin Galline una  
Per Carneval Galline una  
Per Pasqua ovi vinti quattro  
La sua fiera è li 18 Ott:<sup>re</sup> gño di San Luca

## 22

Rosariol  
Per li 15 Agosto Agresta secchio uno  
Per San Martin Galline una  
Per Carneval Galline una  
Per Pasqua ovi vinti quattro  
Questa Villa ha due fiere  
Una li 12 marzo gño di San Gregorio  
L'altra li 25 luglio gño di San Giacomo

Ospo

Per li 15 Agosto Agresta secchio uno

Per San Martin Galline una

Per Carneval Galline una

Per Pasqua ovi vinti quattro

La sua Fiera è li 6 Xbre gño di S: Nicolo

Covedo

Per li 15 Agosto Agresta secchio uno

Per San Martin Galline una

Per Carneval Galline una

Per Pasqua ovi vinti quattro

Per Nadal un carro de zocchi con 4

Bò, e Galline una.

La sua fiera è la Dom:<sup>ca</sup> dopo li 11 9<sup>bre</sup>

Costabona

Per li 15 Agosto Agresta secchio uno

Per San Martin Galline una

Per Carneval Galline una

Per Pasqua ovi vinti quattro

La sua fiera è la 2.<sup>a</sup> Festa di Pasqua

**23**

Carcauze

Per li 15 Agosto Agresta secchio uno

Per San Martin Galline una

Per Carneval Galline una

Per Pasqua ovi vinti quattro

La sua fiera è li 29 Settembre

Villa Nova

Per li 15 Agosto Agresta secchio uno

Per San Martin Galline una

Per Carneval Galline una

Per Pasqua ovi vinti quattro

La sua Fiera è il pmò Novembre gño d'ognisanti -

Besoviza

Per San Martin Galline una

Per Carneval Galline una

Per Pasqua ovi dodeci

Questa Villa ha due Fiere

Una li 25 marzo gño della Madona

L'altra li 2 Febraro giorno della Madona

S: Pietro della Matta  
Per San Martin Galline una  
Per Carneval Galline una  
Per Pasqua ovi vinti quattro  
Questa Villa ha due Fiere  
Una li 29 Zugno giorno di S: Pietro  
L'altra li 28 Ottobre gño di S: Simone

Gabrovizza  
Per S. Martin Galline una  
Per Carneval Galline una  
Per Pasqua ovi undeci  
Per li 15 Ag.<sup>to</sup> Agresta secchio mezo

## 24

Paugnan  
Per li 15 Agosto Agresta secchio uno  
Per San Martin Galline una  
Per Carneval Galline una  
Per Pasqua ovi vinti quattro  
La sua Fiera è li 8 sett.<sup>re</sup> gño della Madona

Altre Fiere delle altre Ville oltre le sud:<sup>tte</sup>  
Villa de Cani li 11 Maggio -  
Merischie li 24 Zugno -  
Valmorasa li 29 Zugno -  
Sorbar li 20 Gennaro -  
Rachitovi li 25 Luglio -  
Maresego li 25 Luglio -  
Cuberton li 10 Agosto -  
Topolovaz li 8 Settembre  
Oscurus la p:<sup>ma</sup> Dom:<sup>ca</sup> dopo San Luca  
Padena li 29 Settembre -  
Sterna li 29 Settembre -  
Lonche la prima Dom:<sup>ca</sup> d'Ottobre

Alle Fiere i Zuppani sono obligati dar  
da disnar al Capitanio con la sua  
Compagnia.  
La pena, che fà poner il Capitanio à con-  
tadini inobedienti è de L 25.  
Il Contestabile di Covedo è obligato portar  
i mandati a gli altri Contestabili.

Aloisius Fontarenuos

Colle replicate nrè più distinte informati.<sup>ni</sup> con messeri nelle precedenti 31 Agosto, occasione delle istanze delle Ville di Pagnan e Costabona di codesto distretto si apre sentenza al Senato sufficiente motivo di conoscenza al sollievo di quei popoli che molto diminuiti di n. non han forza per resistere al propio peso della gravezza della Pod.<sup>ria</sup> e dei preghi. Ben espresso dunque della nostra diligenza quanto occorreva a Mag. pub.<sup>co</sup> lume risolvemo di assentire che per anni 20 prossimi restino dette due Ville sgravate per la metà delle sud.<sup>te</sup> due contribuz.<sup>ni</sup>; sperando che oltre il rimasser consolati quei fed. abitanti si apia l'indulto à allezare anco altri popoli di condursi alla coltura di quei terreni sparsi che affatto abbandonati come incendiano con sommo dispiecer -

Dat XX Agosto 1681

L'Ill.<sup>mo</sup> Ecc.<sup>mo</sup> S. Marco Michiel Salamon Pod.<sup>a</sup> e Cap.<sup>o</sup>. Udite le parti e veduta la Carta 8 Nov.<sup>re</sup> 1682: Hà terminato che per questa volta siano obligate le Ville de Cani e Rosaruol à contribuire alle Ville di Popenchio, Lonche, Bessovizza, e Sassi per causa della riparazione del Ponte aspettante alle Ville med.<sup>me</sup> giusta la tansa da farsi del Cap.<sup>o</sup> attuale de Schiavi per sua coscienza restando de cetera disobligate esse Ville di Rosaruol , e Villa de Cani à qualunque conto bisogna per causa del suo Ponte. Capod.<sup>ia</sup> li 6 Aprile 1698

Marco Michiel Salamon Pod.<sup>a</sup> e Cap.<sup>o</sup>

Aloisius Mocenico

Le giunte vostre informationi sop.<sup>a</sup> l'istanze delle Ville di Pagnan, e Costabona di codesto distretto continuar tuttavia quegli infelici Popoli nell'angustie, e nell' impotenza di resistere al p.<sup>mo</sup> peso della gravezza della Podestaria, e dei Preghi Assentimo benignamente

che per anni diesi pross.<sup>mi</sup> sia gli benignamente prorogato  
 l'indulto concessogli per anni vinti che hora spirano  
 in Virtù delle Ducali 20 Agosto 1681 di pagar per la  
 metà solam.<sup>te</sup> le sud.<sup>te</sup> due contributioni sperando  
 non solo dalla presente benigna concessione che si  
 consolino, e trattengano alla coltura di questi Terreni  
 gl'Habitanti presenti senza pericolo come ci accenete  
 vadano in altro Stato, ma che possano pur anco inteder  
 serve da gl'altri, come sortisse di nostro Servizio  
 Data in Nrò Ducali Palatio di XXV.<sup>a</sup> Maij Ind. <sup>ne</sup> 9  
 1701

Joanes Cornelius dei Gratia Dux Ven: Nobilis et Ser.  
 Viris Fran.<sup>co</sup> Maria Malipietro de suo Man.<sup>to</sup> Pot. et Cap.  
 Justinopoli fidelibus dilectis salutem et dilectionis  
 affectum. Sopra li ricorsi humiliati alla S. N.  
 delle due Ville di Paug.<sup>o</sup>, e Costabona di codesto  
 Territ.<sup>o</sup> per haver una proroga al pagamento  
 delle gravezze di Podestaria, e Pregghi, che  
 sono resicche di fare nella pub.<sup>ca</sup> Cassa: Hab-  
 biamo ricevute le vostre giurate informa-  
 tionì, e dalle medes.<sup>me</sup> si sono rilevati i motivi  
 che indebitar possono a renderli nell'istanze  
 consolati, comparendo però la pietà dell'onao  
 l'infelice costituzione loro, e gl'infortunici da  
 essi ultimamente patiti, annuemo a benignamente  
 prorogarle per altri anni dieci l'indulto,  
 che le fù antenorm.<sup>te</sup> concesso onde  
 dalli pregiudici sollevati habbino poi da  
 contribuire quanto sono per tal conto venuti  
 D in Nos. P. die.3 Settembrij 1711 Ind.<sup>o</sup> 5

Noi Lorenzo Caotorta Pod.<sup>a</sup> e Cap.<sup>o</sup> di Capod'Istria  
 Col riflesso pietoso alla povertà degli abitanti  
 della Villa di Villa Nova, che non possono soc-  
 comber al peso delle gravezze della Podestaria  
 e de preghi, che importano lire duecento, e  
 benignamente concesso del Senato ad essenzziare le  
 loro humiliate supplicationi col sgravarli per  
 anni dieci della mettà delle pred.<sup>te</sup> due contri-  
 butioni, sperando, che questo pietoso indulto ser-  
 vir possa non solo di consolatione à medesimi

mà d'eccitamento anco ad altri popoli di contribuire  
 alla coltura di quei terreni, quasi abbandonati  
 come in ducali ultimo Agosto passato. Com-

metemo per cio à chi spetta che in essecutio della sopranominata Publica Sovrana volontà, sia fatta nota in ogni libro, che occorresse dell' indulto medesimo, così che quegli'amati et prediletti Popoli per il corso d'anni dieci prossimi non habbino à pagare, che la sola metà delle predette due contributioni et tanto doveva esser eseguito in quor: <sup>de</sup>

Capod'Istria li 17 Settembre 1713

Lorenzo Caotorta Pod.<sup>a</sup> Cap.<sup>o</sup>

Gio: Fran.<sup>co</sup> Sebenico V.Cancellier

11 Maggio 1724 in Pregadi

Al Pod:<sup>a</sup> e Cap:<sup>o</sup> di Capod:<sup>a</sup> e Successori

Sopra li riccorsi umiliati alla S:<sup>a</sup> Nrà da gl'Abitanti di Villanova di codesta nrà Giurisd.<sup>ne</sup> aver nuovo indulto al pagam:<sup>to</sup> della contributione intitolata Podestaria, e Prieghi si sono intese le giurate nrè informationi 30 marzo passato. Rilevatisi nelle stesse li mottivi ben chiari di loro impotenza à suplire à questo benche tenue aggravio concorremo perciò à prorogarle l'indulto stesso per un'altro Xnio per la metà del med:<sup>o</sup> giusto à quanto fù loro concesso con le Ducali 11 Ag:<sup>o</sup> 1713, e vaglia à facilitarle il modo per essere pontuali al di più sono venuti contribuire alla d:<sup>a</sup> Cassa di Podestaria.

Copia

Per il Carnevale paga ogni anno le seguenti ville al Publico Rapresent.<sup>e</sup> di Capod.<sup>a</sup>, cioè Galline Vino, e in Contadi coll'obbligo alli Zuppani delle ville stesse, della riscossione, e consegna.

Popechio -	Galline n. 4:	Vino secchi n. 1:	Contadi soldi 17:
Xaxi -	Galline n. 4:	Vino secchi n. 1:	Contadi L 1 : 2:
Antignano -	Galline n. 4:	Vino secchi n. 1:	Contadi L 1 : 8
Rosaruol -	Galline n. 4:	Vino secchi n. 1:	Contadi L 1 : 19
Ospo -	Galline n. 4:	Vino secchi n. 1:	Contadi L 1 : 9
Gabroviza -	Galline n. 2:	Vino secchi 1:	Contadi L - 11
Covedo -	Galline n. 4:	Vino secchi 1:	Contadi L 1 : 17.
Costabona -	Galline n. 4:	Vino secchi n. 1:	Contadi L 1 : 17.

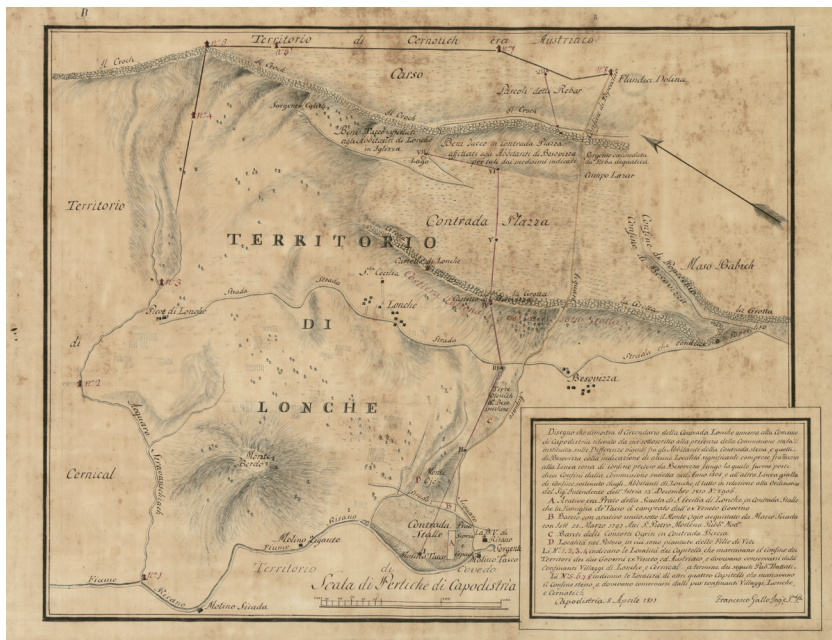


LIBRO DEI CAPITANI DEGLI SLAVI DI CAPODISTRIA (1587-1724)

Paugnano -	Galline n. 4:	Vino secchi 1:	Contadi L 2 :
Carcauze -	Galline n. 2:	Vino secchi 1:	Contadi L 1 : 17:
Villa Nova -	Galline n. 2:	Vino secchi 1:	Contadi L - : 15
Bezovizza -	Galline n. 2:	Vino secchio mezzo - -	
S. Pietro -	Galline n. 1:	Vino mezzo secchio -	L : 15
Gracischie -	Galline n. 2:	Vino secchi n. 1:	L : 9
Popettra -	Galline n. 2:	Vino secchi n. 1: -	L 4 : 10



Fig. 4 - Confine tra la Repubblica di Venezia e il Sacro Romano Impero nella zona di San Servolo, Ospio, Prebenico, Gabrovica e Kastelec (ASVe, Provveditori alla Camera dei Confini, b. 234/6)



*Fig. 5 - Territorio di Lonche. Il territorio tra Lonche e Besovizza in un disegno del 1811, conservato dall'Archivio di Stato di Trieste (ASTs), Archivio Piani, 333*



*Fig. 6 - Ritaglio da un disegno del 1811 (ASTs. Archivio Piani, 333), sul quale sono chiaramente scritte le posizioni del castello sopra Lonche e del castello sopra Besovizza*





Fig. 7 - Confine tra Repubblica di Venezia e Ducato di Carniola. Dal golfo di Muggia lungo il ciglione carsico fino a Rakitovec, XVIII secolo (ASTs, Archivio Piani, 327)



Fig. 8 - Golfo di Trieste: confine tracciato tra Repubblica di Venezia e Monarchia asburgica. Particolare da una mappa dell'Istria realizzata da Pietro Coppo, 1525, conservata nel Museo marittimo "Sergej Masera", Pirano

# *Emergenze sanitarie nella Dalmazia dei secoli XV-XIX. L'epidemia influenzale di Zara del 1405 e la febbre epidemica di Spalato del 1817*

di Rino Cigui

## **Introduzione**

La scienza medica ignora il momento esatto in cui l'influenza apparve per la prima volta nella storia, anche se gli studiosi sono propensi nel ritenere che ciò possa essere avvenuto nel lontano neolitico con il formarsi delle prime comunità umane e l'inizio dell'addomesticamento animale, che portò l'uomo a vivere in stretto contatto con i propri rifiuti e con il sangue, la saliva, le feci e le urine di animali domestici, da cui ebbero origine alcune delle più frequenti malattie epidemico-contagiose<sup>1</sup>. Tuttavia, sebbene sia attribuito al medico greco Ippocrate la descrizione della prima manifestazione epidemica del male – passata alla storia con il nome di «tosse di Perinto»<sup>2</sup> – e la scienza medica sia concorde nel ritenerla una forma nosologica secolare, non sappiamo se nel mondo antico fosse realmente esistita una malattia influenzale – forse con caratteristiche diverse rispetto a quelle attuali – poiché è noto che nel tempo le malattie, come del resto gli esseri viventi, nascono, subiscono delle trasformazioni e poi muoiono.

1. Giovanni Rezza, *Epidemie. Origini ed evoluzione*, Roma 2010, pp. 41-42.

2. Franco Carnevale, *Spunti sulle pestilenze in una prospettiva storica e letteraria*, «Epidemiologia e Prevenzione», n. 5-6, Supplemento 2 (2020), pp. 23-25. Perinto era una città portuale della Grecia settentrionale sulle rive del Mar di Marmara, oggi in territorio turco. Nel libro VII del suo trattato *Sulle epidemie* Ippocrate raccontava che, nel dicembre del 412 a.C., «incominciarono le tosse verso il solstizio d'inverno, al quindicesimo o vicesimo giorno, dopo alternative frequenti dei venti del nord e del mezzogiorno, che duravano ciascuno un variabile tratto di tempo. Si videro poscia molte peripneumonie, ed il maggior numero patirono ricadute prima dell'equinozio, quaranta giorni dopo della prima malattia». Gli abitanti manifestarono anche altri segni del contagio, quali mal di gola, dolori diffusi, difficoltà di deglutizione e, stranamente, paralisi degli arti inferiori e cecità notturna, due sintomi che solitamente non rientrano nella casistica influenzale. Da Ippocrate in poi la sintomatologia clinica della «tosse perinziana» ha suscitato l'interesse di diversi medici specialisti e, in tempi recenti, la patologia, più che all'influenza, è stata accostata alla difterite o alla comparsa simultanea di più malattie infettive. Cfr. Laura Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia 2018, p. 21.

D'altronde, dobbiamo proprio alle scarse conoscenze che si aveva in passato dell'eziologia e della patogenesi epidemica il nome stesso della malattia, così chiamata perché secondo la dottrina miasmatico-umorale e la vecchia concezione astrologica era ritenuta il prodotto di influenze astrali o, come si diceva all'epoca, «Ab occulta coeli influentia»<sup>3</sup>.

Eventi epidemici riconducibili probabilmente all'influenza furono registrati nei secoli attorno all'anno Mille, come, ad esempio, la “febbre italica” dell'876 portata in Italia dall'esercito franco di Colomanno di Baviera<sup>4</sup>, ma soltanto dal Trecento fu prodotta una documentazione utile a delineare con sufficiente affidabilità la malattia, che divenne più virulenta in seguito ai mutamenti climatici prodotti dalla cosiddetta «Piccola era glaciale» (*Little Ice Age*), un periodo di cinque secoli caratterizzato da un clima particolarmente rigido<sup>5</sup>. Dopo aver bersagliato nei secoli XIV e XV l'Italia e la Francia, dal Cinquecento l'influenza si diffuse in tutto il continente europeo<sup>6</sup>, raggiungendo il suo apice nel 1580, quando provocò un'elevata mortalità tra la popolazione e decimò interi villaggi. Secondo lo storico della medicina Alfonso Corradi, dalla Francia il morbo si irradiò nelle altre parti del continente europeo, «anziché tenere l'unica direzione da occidente a oriente»<sup>7</sup>.

Il morbo influenzale, dopo le tre epidemie scoppiate nell'ultimo ventennio del XVII secolo, tornò a inferire con particolare veemenza nel secolo seguente: nel biennio 1729-30, infatti, un'epidemia di ampia portata, sviluppatasi nell'Europa orientale – e per tale motivo definita “mal russo” – colpì la parte centrale e settentrionale del continente, mentre furono particolar-

3. Giuseppe Pigoli, *I dardi di Apollo. Dalla peste all'Aids la storia delle pandemie*, Torino 2009, p. 200. Il termine *influenza* viene usato per la prima volta da Matteo Villani (*Cronica Lib. VIII, cap. XXV*) per connotare un fenomeno di tipo sanitario preciso, riconoscibile, traslando nell'effetto quelle che all'epoca erano ritenute le cause, e cioè le azioni cosmiche e meteorologiche capaci di influire sulle cose inferiori e quindi sul corpo degli umani e non solo su essi (Carnevale, *Spunti sulle pestilenze*, p. 11).

4. Chiara Beatrice Vicentini, Enrica Guidi, Silvia Lupi, Martina Maritati, Stefano Manfredini, Carlo Contini, *L'influenza nelle ondate epidemiche del XIX secolo*, «Le infezioni in medicina», 23, n. 4 (2015), p. 374.

5. Della ricca bibliografia sull'argomento segnaliamo i volumi di Pascal Acot, *Storia del clima. Dal Big Bang alle catastrofi climatiche*, Roma 2004; Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Torino 2013; Philipp Blom, *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, Milano 2018.

6. David M. Morens, Michael North, Jeffery K. Taubenberger, *Eyewitness accounts of the 1510 influenza pandemic in Europe*, «Lancet», 376 (2010), pp. 1894-1895. [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(10\)62204-0](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(10)62204-0)

7. Alfonso Corradi, *L'influenza. Origine e fortuna della parola. Serie cronologica delle epidemie d'influenza in Italia. La grande epidemia del 1580*, Milano 1890, p. 19.

mente rilevanti anche le infezioni del 1737, 1762 e 1781-1782<sup>8</sup>. Quest'ultima epidemia si propagò dalla Cina dapprima nella Russia degli Zar e in seguito in tutta Europa, infierendo soprattutto sulla città di Londra<sup>9</sup>; il morbo mise alle corde la flotta dell'ammiraglio Richard Kempenfelt, che stava ritornando dalla Francia dopo la vittoria nello scontro navale con il conte di Guichen, costringendolo a una sosta forzata a largo della costa inglese<sup>10</sup>.

Anche nell'Ottocento il contagio si presentò in forma pandemica, particolarmente nel biennio 1889-1890, quando proveniente dall'Asia raggiunse la regione caucasica e da qui tutta l'Europa, non risparmiando l'America e la lontana Australia<sup>11</sup>. Tuttavia, l'influenza che più di ogni altra ha fatto la storia è senza ombra di dubbio la misteriosa e tristemente famosa "spagnola", una pandemia di portata mondiale che si manifestò al crepuscolo del primo conflitto mondiale raggiungendo, negli anni 1918-1919, la sua massima intensità. Descritta come «il più grande olocausto medico della storia»<sup>12</sup>, si calcola che il virus della "spagnola" abbia ucciso un numero di persone paragonabile a quello della peste medievale, se non addirittura superiore, quantificato – secondo stime recenti – tra cinquanta e cento milioni d'individui<sup>13</sup>.

## L'epidemia influenzale di Zara del 1405

Le innumerevoli manifestazioni influenzali che dal Trecento afflissero i paesi mediterranei bersagliarono pure l'area adriatica, giacché nella primavera del 1405 si diffuse tra la popolazione di Zara un'intensa epidemia influenzale, di cui esiste una testimonianza precisa nel *Memoriale Pauli de Paulo patritii Jadrensis*, pubblicato ad Amsterdam nel 1666 da Giovanni

8. Marco Duichin, *Dalla Cina a Königsberg: Kant e la grande pandemia influenzale del 1781-1782*, «Diciottesimo Secolo», 6 (2021), p. 33. La pandemia del 1781-1782 fu senza dubbio la più grande e la più famosa, unanimemente riconosciuta dagli studiosi come una delle più estese, violente e devastanti fino allora registrate, tanto da essere definita, sia per il numero delle persone infettate che per la vastità della superficie geografica su cui si propagò, la peggiore di tutte.

9. Vicentini *et alii*, *L'influenza*, p. 374.

10. Guglielmo Paganetto, *Storia delle epidemie influenzali*, Sassari 2009, p. 11.

11. Vicentini *et alii*, *L'influenza*, p. 386.

12. Patrick R. Saunders, Hastings-Daniel Krewski, *Reviewing the History of Pandemic Influenza: Understanding Patterns of Emergence and Transmission*, «Pathogens», 5, n. 4 (2016). <https://doi.org/10.3390/pathogens5040066>. Per un quadro generale sulla pandemia di spagnola rimandiamo alle recenti opere di Richard Collier, *La spagnola. Storia dell'influenza che cambiò il mondo*, Milano 2020, e di Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia 2020.

13. Spinney, 1918. *L'influenza spagnola*, p. 12.



Lucio<sup>14</sup>. Avvocato di professione, uomo politico ed esperto giurista, il nobile Paolo de Paoli (1340 circa-1417) redasse dal 1371 al 1408 un'interessante e dettagliata cronaca, nella quale, oltre alle vicende familiari e politiche della città, erano descritti numerosi eventi e curiosità occorsi a Zara tra la fine del XIV e il primo decennio del XV secolo<sup>15</sup>.



Fig. 1 - Giovanni Lucio (1604-1679)

La località, che nel 1358 era passata dal dominio veneziano a quello ungherese, nei decenni successivi si diede:

una completa e perfettissima organizzazione costituzionale e burocratica degna veramente della capitale di uno Stato che va più in là dei limiti comunali. Accanto agli antichi istituti, sorge, per supplire alle nuove necessità [...] tutto un complesso

14. Lucius, *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amstelaedami 1666, pp. 423-438. Una riedizione dell'opera dal titolo *Memoriale Pauli de Paulo patritii iadrensis*, curata da Ferdo Šišić, è apparsa nel «Vjestnik Kr. Hrvatsko-slavonsko-dalmatinskog zemaljskog arhiva», fasc. 1 e 2, Zagabria 1904 (VI), pp. 1-59. Šišić ha cercato di ordinare cronologicamente il testo, apportandovi correzioni testuali minime, accompagnandolo da note che rimandano ad altre fonti storiche.

15. Sulle problematiche sollevate dalla cronaca di de Paoli rimandiamo allo studio di Vitaliano Brunelli, *Il 'Memoriale' di Paolo de Paolo patrizio zaratino*, «Atti e Memorie della società dalmata di storia patria», vol. XVIII, Venezia 1989, pp. 98-117, e di Andrea Zlatar, *Memoriale Pauli de Paulo patritii iadrensis*, «Dani Hrvatskogs kazališta: grada i rasprave o hrvatskoj književnosti i kazalištu», vol. 17, n. 1, Spalato 1991, pp. 241-250.

di uffici e magistrature che non lascia indisciplinato e incontrollato nessun settore della vita politica e amministrativa [...], che faranno di Zara non più un Comune, ma una vera e propria Repubblica aristocratica<sup>16</sup>.

La guida politica era prerogativa del Consiglio Maggiore, del Consiglio Segreto o di Credenza e dei Pregati, laddove il Consiglio dei tre Rettori fungeva da organo politico esecutivo. La giudicatura civile era invece esercitata in prima istanza dalla *curia minor civilium*, in seconda dalla *curia maior* e in appello dalla *curia regale*, mentre le funzioni di polizia venivano svolte dai *domini de nocte* (signori della notte), i quali avevano al loro servizio un capo di birri (agenti di polizia), la cosiddetta *familia*. Vi era poi il collegio dei tribuni, organi esecutivi delle sentenze delle curie e, in generale, di ogni deliberazione civile del comune, e gli *iudices examinatores* (giudici esaminatori), deputati al controllo di tutti gli affari giuridici. Per il funzionamento di un apparato così articolato era assolutamente indispensabile, oltre a un gran numero di funzionari, che vi fosse un'organizzazione capace di coordinare un sistema alquanto complesso. Furono pertanto istituite tre grandi cancellerie: quella superiore al servizio del Consiglio Maggiore e dei Rettori, diretta dal cancelliere maggiore; la *cancelleria mediocris*, dove si stendevano gli atti e le sentenze delle curie e, infine, la *cancelleria inferior* al servizio del pubblico, dove erano depositati gli atti di diritto privato<sup>17</sup>.

All'epoca la piccola città di Zara contava tra sette e ottomila anime e, dal punto di vista economico, godeva dei cospicui introiti legati al movimento del sale, che era la principale risorsa di tutta la costa orientale adriatica, e agli animali da macello, numerosissimi sulla terraferma e sulle isole ed esportati soprattutto a Venezia; ragguardevole era pure l'esportazione del pesce, che si confezionava salato o in gelatina. Un cespite importante derivava poi dalla viticoltura e dall'olivicoltura, laddove la produzione di granaglie era insufficiente e bisognava ricorrere all'importazione.

Per quanto concerne invece l'apparato sanitario cittadino preposto a garantire l'incolumità degli abitanti dalle infezioni allora dilaganti, il Comune stipendiava di regola due medici (fisico o medico fisico) e due chirurghi (cirurgico o ceroico) sempre forestieri, di solito italiani e un numero imprecisato di "barbieri", figure mediche minori cui erano delegate le operazioni più umili. Ospedali nel senso moderno del termine non esistevano: nel suburbio sorgeva l'*hospitale* di S. Martino, che fungeva però da ricovero temporaneo per i pellegrini e i viandanti, e quello di S. Croce o S. Lazzaro, destinato agli ammalati di peste e di lebbra. Il controllo ecologico dell'ambiente urbano prevedeva che la pulizia della Piazza della Loggia e

16. Giuseppe Praga, *Storia della Dalmazia*, Milano 1981, p. 133.

17. Ivi, p. 134.

degli altri edifici comunali fosse prerogativa del comune medesimo, laddove la pulizia di tutte le altre strade e piazze era affidata ai proprietari e agli inquilini degli stabili che si affacciavano sulle aree pubbliche<sup>18</sup>. In sintonia con le normative contenute nello statuto comunale era severamente vietato tenere animali in città «sub poena unius solidi pro qualibet animali minuta et grossi unius pro qualibet porco et qualibet grosso et qualibet vice», nonché il versamento di acque sporche e il getto d'immondizie sulle vie pubbliche (nemo proiciat in viis et plateis civitatis aliquas immunditias et res turpes, vel effundere aquam) per non alterare il decoro cittadino e la salute pubblica<sup>19</sup>; una speciale magistratura – i “giudici esaminatori” – aveva il compito di vagliare e risolvere eventuali diatribe insorte a causa della pessima manutenzione edilizia, del mal funzionamento dei canali di scolo, delle fogne fatiscenti e nauseabonde.



Fig. 2 - Zara nel 1486 (Konrad von Grünenberg, *Beschreibung der Reise von Konstanz nach Jerusalem*, 1487)

18. Josip Kolanović, Mate Križman (a cura di), *Statuta Iadertina-Zadarski Statut sa svim reformacijama odnosno novim redbama donesenima do godine 1563*, Zara 1997, p. 544. «quod omnes et singulis teneantur et debeant mundare et scopare vias ante domum sue habitationis qualibet die sabbati, sub poena praedicta». Cfr. Irena Benyovsky, *Reguliranje gradskog prostora u dalmatinskim komunama razvijenog i kasnog srednjeg vijeka*, «Acta Histriae», VII (1997), pp. 554-557.

19. *Ibidem*.

Per comprendere le vicende che sconvolsero il territorio zaratino tra l'autunno 1404 e l'inverno-primavera 1405 è necessario inserirle in quella fase di recrudescenza climatica, che contraddistinse il continente europeo tra la fine del XIV e i primi anni del XV secolo. Negli *Annali delle epidemie occorse in Italia* lo storico della medicina, Alfonso Corradi, riferì delle inondazioni e della grande mortalità che travagliò la Francia nel 1399, nonché della carestia, neve abbondante, brina e gelo che, nella primavera di quell'anno, infierì in alcune città italiane<sup>20</sup>. Siccitoso fu pure il 1401, mentre il 1402 si presentò con «grandi piogge e inondazioni accadute nel mese di novembre, e prima ancora, cioè alla fine di giugno, in Baviera, Austria ed Ungheria [...]. Per le precedenti piogge patì in quest'anno [1403] l'Austria molta fame»<sup>21</sup>.

La crisi sanitaria, ad ogni modo, fu preceduta da eventi tragici, come i forti terremoti del 5 marzo 1388, del 5 dicembre 1390 e del 21 ottobre 1398<sup>22</sup>, e da manifestazioni celesti, che la mentalità popolare del tempo non era in grado di comprendere e che furono pertanto interpretate come segni funesti preannuncianti imminenti sciagure. La notte dell'8 gennaio 1388, ad esempio, apparve:

signa mirabilia in coelo, videlicet apparuit quidam splendor magnus, quasi columna nubis, igne accensa, cum magna et numerosa caducitate stellarum, dupliciter longo cursu consueti moris et haec signa duraverunt per spatium unius horae et ultra, ita quod omnes custodes civitatis qui hoc viderunt, exclamabant prae timore maximo et certi nautae cum barchetis fugiebant in terram<sup>23</sup>.

Oltre allo sciame meteorico appena ricordato, un altro segno premonitore, questa volta con le sembianze di una cometa, si era manifestato il 22 febbraio 1402, e anche l'11 maggio 1404, quindi alla vigilia dell'epidemia, «apparuit hora tertiam signum in coelo, apparuit enim sol circulatus arcu

20. Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I, Bologna 1865, p. 249. «In Siena era pure carestia, siccome in altre città d'Italia, imperocché il 25 aprile del 1399 cadde neve abbondante, cui seguì gelo e brina, *qua de causa subsequuta est magna caristia vini et bladi*».

21. Ivi, pp. 249-250.

22. Zlatar, *Memoriale Pauli de Paulo*, p. 26. «Die 21. Mensis octobris hora quasi vespere fuit maximus terraemotus in Iadra, bene septies successive; ipsorum primus fuit terribilissimus, et nocte sequenti similiter fuerunt plures, et etiam nocte post diem 24. Eiusdem mensis, circa mediam noctem et circa matutinos, fuerunt terraemotus, et per omnes dies inter diem et noctem usque ad dies tredecim sequebantes modo cessavit terraemotus, et deinde die 6. novembris, hora quasi vespere fuit similiter unus magnus et terribilis terraemotus».

23. Ivi, p. 12.

foederis, quem extra circulum antecedeat luna et inter circulum sequebatur stella una»<sup>24</sup>. L'annata fu altresì caratterizzata da un'accentuata aridità estiva e da inusuali fenomeni naturali, quali la scomparsa di ogni genere di uccelli (che per istinto evitano regioni colpite e votate alla siccità) e la conseguente proliferazione sproporzionata di mosche, come pure il numero ridotto di pulci, che si moltiplicano di solito proprio con la stagione calda<sup>25</sup>. Le aberrazioni climatiche cominciarono a farsi sentire in autunno, quando la città fu colpita da una siccità tale che nei pozzi l'acqua si trovava appena. Poi, a dicembre, il clima s'irrigidì:

venti septentrionales a festo Sancyae Luciae de mense decembris – annotò il cronista – quasi per dies centum cum asperimis frigoribus et insuetis continuo viguerunt profundissimae nives, glacies grossissimae et latae in montibus et apud maritima, ita ut multi portus et littora satis large congelata fuerunt per insulas nostras et iuxta civitatem, propter quod multi pervulorum piscium in mari natantes mortui inveniebantur a piscatoribus, aucupes etiam capiebant ranunculas paucas cum digitis sive pedibus dessicata frigore et gelu maximo<sup>26</sup>.

È curiosa l'annotazione sull'esiguo numero di ranocchie catturate dai falconieri che servivano da cibo per i loro falchi, poiché indica che anche nella Dalmazia del tempo la falconeria – aspetto fondamentale della vita sociale del nobile europeo di allora – fosse una pratica venatoria molto in voga.

Freddo intenso e gelo perdurarono dal dicembre 1404 alla primavera del 1405, quindi, nella seconda metà di marzo, calò una grande e fitta nebbia che fece da preludio allo scoppio dell'epidemia influenzale. Molti cittadini di diversa estrazione sociale rapidamente si ammalarono.

Ei inde circa finem mensis martii proxime sequentis, cecidit quaedam caligo in partibus istit, et tunc immediate et quasi eodem die apud nos multi civium nostrorum nobilium, ignobilium, pauperum, divitum, laicorum, clericorum ac religiosorum et cunctorum hominum utriusque sexus ceciderunt in aegritudinem cum ingenti tussa et capitis dolore, febricitantes, ita ut eodem die similiter circa 15 nobiles de potioribus et populares plusquam 20 iacuerunt infirmati, et in

24. Ivi, p. 38.

25. Zlatar, *Memoriale Pauli de Paulo*, p. 39. «Eodem anno nulla parva avicula, prout passeret et similia, apparebat apud nos, muschae infestae ac ultra solitum modum gignitae duraverunt per totam aestatem, pulices paucissimae; et iam sequenti hyeme fuerunt maxime siccitates, ita quod de aqua in puteis vix poterat reperiri». Cfr. Guido Rizzi, *Commento alla descrizione di una pandemia influenzale in Zara nel 1405*, «Rassegna di Patologia del mare e d'igiene navale», fasc. 20 (1953), pp. 6-7.

26. Zlatar, *Memoriale Pauli de Paulo*, p. 39.



cursum scilicet dierum ultra centum numero, posuerunt se in lecto et demum subsequenter ultra mille infirmati sunt in civitate nostra, ita quod non evasit domus aliqua, quae careret aegritudinibus, imo quasi omnes de singula domo iacuerunt in lecto<sup>27</sup>.

L'apparizione del «caligo», che precedette l'esplosione del contagio, fu probabilmente dovuta alle correnti d'aria calda e umida che andarono a scontrarsi con le temperature rigide di un'atmosfera sottoposta a lunghi mesi di gelo e freddo. I sintomi dell'infezione rilevati dal cronista de Paoli non furono altro che le naturali conseguenze del repentino cambiamento climatico al quale fu sottoposta la popolazione di Zara, che nel frattempo si era acclimatata al freddo polare. Agli abitanti della città l'improvviso innalzamento delle temperature fu, evidentemente, fatale.

Quando si diffuse la malattia, garanti della sanità pubblica erano il fisico comunale Antonio di Nicolò da Conegliano, i chirurghi Berarduccio de Veruto da Teramo e Antonio da Fermo, i quali, viste le inadeguate conoscenze epidemiologiche del tempo, nulla poterono contro il dilagare del morbo influenzale. Si stima che i colpiti ammontassero complessivamente a 1800 circa, dei quali «pauci enim de ipsa infirmitate mortui sunt, et illi qui decesserunt pro maiori parte, fuerunt valde senes»<sup>28</sup>. Fortunatamente non si era trattato di una forma influenzale particolarmente grave, ma della tipica virosi influenzale primaverile ad andamento benigno, caratterizzata da una notevole contagiosità e da una bassa letalità.

## La febbre epidemica di Spalato del 1817

Nella storia europea il 1817 rappresentò il vertice di una crisi di sussistenza sanitaria, le cui avvisaglie furono avvertite fin dall'anno precedente, il 1816, passato alla storia con il sinistro appellativo di “anno della miseria” o “anno senza estate”<sup>29</sup>. Le inusuali oscillazioni climatiche di quel periodo generarono, infatti, una tremenda congiuntura agricola, che rovinò i raccolti influenzando in maniera sensibile la vita quotidiana delle popo-

27. *Ibidem*.

28. *Ibidem*.

29. Wolfgang Behringer, *Tambora and the Year without a Summer. How a Volcano Plunged the World into Crisis*, Hoboken 2019; Rossano Morici, *Eruzione del vulcano Tambora e riflessi sul clima delle Marche nel 1816*, «Marca/Marche», 6 (2016), pp. 289-297; Massimo Minella, *1816, l'anno senza estate*, Genova 1916; Marco Monte, *La grande carestia del 1813-1817 in Friuli. L'ultima grande crisi di sussistenza del mondo occidentale*, Udine 2017.

lazioni denutrite e quindi particolarmente esposte all'azione degli agenti infettivi. L'inverno 1817 fu, effettivamente, assai difficile per l'Europa, in quanto la carestia fece lievitare enormemente sui mercati i prezzi dei generi alimentari e la penuria di cibo fu all'origine di ripetute violenze e saccheggi in molti Stati europei. Aumentò vertiginosamente pure la mortalità per fame e per il diffondersi di malattie, specialmente il tifo esantematico (tifo petecchiale, dermatifo), che fu una tragica conseguenza dell'ultima grande crisi di sussistenza dell'antico regime<sup>30</sup>.

Nell'*annus horribilis* 1817 la febbre epidemica, denominazione dietro la quale si celava il dermatifo, investì pure la Dalmazia e principalmente le località di Spalato, Traù, la riviera dei Castelli, l'isola di Brazza e altri luoghi vicini, dove l'azione sinergica negativa tra fattori ambientali, sociali ed economici giocò un ruolo fondamentale nello sviluppo, nell'incidenza e nella prevalenza della malattia, la quale – scrisse il medico Angelo Antonio Frari<sup>31</sup>, testimone di quei tragici avvenimenti – «sparse la desolazione in molte famiglie, lo spavento nella popolazione, ed impegnò le provvide cure dell'Inclito Governo Provinciale per la sollecita di lei cessazione»<sup>32</sup>.

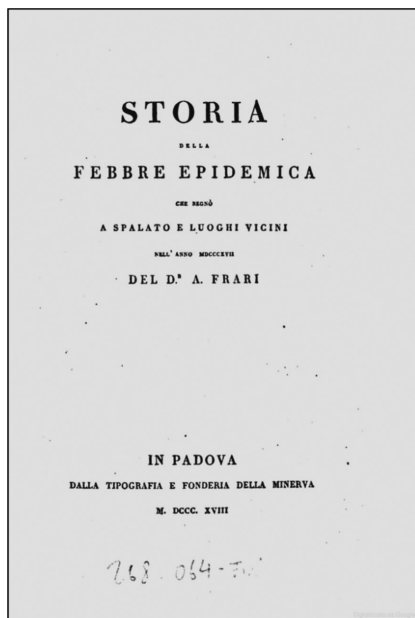
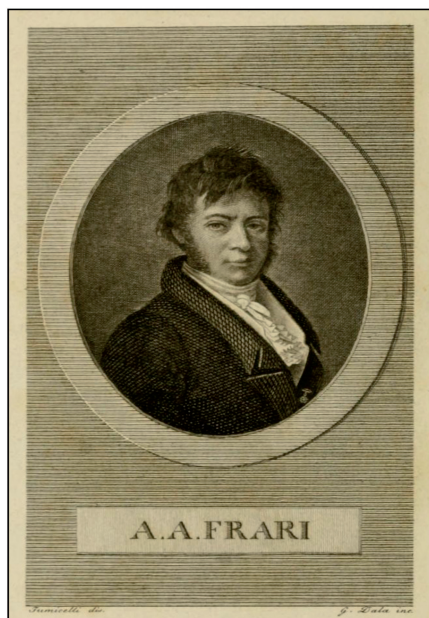
30. John D. Post, *The Last Great Subsistence Crisis in the Western World*, Baltimora, 1977.

31. Il dottor Angelo Antonio Frari nacque a Sebenico nel 1780, città nella quale il padre Giuseppe si era trasferito da Treviso per assumere la carica di primario. Dopo la laurea in medicina conseguita nel 1801 presso l'Università di Padova e il perfezionamento a Vienna, dove fu allievo di Johan Peter Frank, divenne medico municipale a Spalato e, dal 1806 al 1813, capo del lazzeretto cittadino, carica che – dopo una breve pausa – riacquistò e mantenne fino al 1821. Divenuto famoso per le sue teorie sull'igiene pubblica e sull'utilizzo della quarantena quale strumento di prevenzione epidemica, informò ripetutamente il governatore della regione, Vincenzo Dandolo, sulle miserevoli condizioni igieniche di Spalato e delle campagne circostanti. Dandolo emanò un complesso di disposizioni legislative sulla sanità locale e, nel 1812, l'opuscolo *Istruzioni sui lazzeretti*, che furono redatte quasi completamente dallo stesso Frari. L'opera più importante del Frari fu senza dubbio *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria* (Venezia, 1840), all'epoca considerato il testo più importante al mondo con riferimento alla storia delle epidemie di peste. Sostenitore delle idee rivoluzionarie francesi, abbandonò Spalato nel 1821 alla volta di Zara, dalla quale, l'anno dopo, si trasferì dapprima a Verona e in seguito a Venezia (1825), dove fu nominato protomedico della città e, dal 1830 al 1843, presidente del Magistrato di Sanità Marittima. Nel 1848 partecipò attivamente all'insurrezione contro il governo austriaco e intrattenne uno stretto rapporto di amicizia con lo scrittore e linguista Niccolò Tommaseo, che lo ricordò nel suo *Dizionario intimo*. Morì a Venezia, ultraottantenne, nel 1865 (Mirko Dražen Grmek, *Antun Anđeo Frari, the illustrious social medicine writer, epidemiologist, and historian of medicine*, «Zaslužni splitski liječnici u prošlosti do 1945. godine. Zbornik radova», Spalato 1995, pp. 53-63; Anton Krnić, *Giuseppe and Aloysius Frari's Works on Rabies and History of Frari Medical Family of Šibenik, Dalmatia*, «Croatian Medical Journal», 48-3 (2007), pp. 378-390; Francesco Semi, Vanni Tacconi, *Istria e Dalmazia uomini e tempi*, vol. 2-Dalmazia, Bologna 1992, p. 664).

32. Angelo Antonio Frari, *Storia della febbre epidemica che regnò a Spalato e luoghi vicini nell'anno MDCCCXVII*, Padova 1818, p. 3.



All'epoca dei fatti il dottor Frari svolgeva l'incarico di medico superiore di sanità in provincia, una condizione che gli permise di seguire dettagliatamente il corso dell'epidemia, la quale avrebbe potuto avere conseguenze ben più tristi per la popolazione «se le provide sollecitudini di un saggio governo e le zelanti cure di alcuni benemeriti cittadini non vi avessero apposto valido riparo»<sup>33</sup>.



Figg. 3-4 - Il dottor Angelo Antonio Frari (1780-1865)

L'irruzione del male fu preceduta da un “triste biennio” di crisi, aperti nel 1815 con la terribile pestilenza che desolò una parte della Dalmazia<sup>34</sup>, e di cui fu vittima lo stesso Frari, il quale – contratto il morbo

33. Frari, *Storia della febbre epidemica*, p. 11.

34. Luigi Cesare Pavissich, *Memoria storica sulla peste di Macarsca del 1815*, Vienna 1851; Angelo Antonio Frari, *Sulle presenti questioni riguardanti il contagio*, Venezia 1847, pp. 67-119. Cfr. Marinko Tomašović, *Makarska kuga 1815. kroz mentalnu i stvarnu topografiju: groblja, vjerski i memorijalni objekti, zavjeti, predaja i njena folkloristička razrada, motiv u umjetnosti i književnosti*, in *Kuga u Makarskoj i Primorju 1815*, Macarsca 2017, p. 20. Nell'arco di tre mesi, secondo il Pavissich, i morti sarebbero stati 555 su 1575 abitanti; a detta del Frari, a perire furono 569 individui su 1646 abitanti.

nel villaggio di Brelle dove si era recato – scrisse: «per adempiere il mio dovere su quella parte del villaggio in collina dov'era la peste, per far seppellire i cadaveri, separare i malati e altre cure, desideroso di poter dare un qualche conforto a' miseri malati»<sup>35</sup>. All'epidemia fece seguito, nel 1816-17, una grave carestia, che costrinse, ad esempio, gli abitanti della Narenta a nutrirsi, «per difetto di biade», di un pane «fatto dalle aride cortecce degli alberi»<sup>36</sup>; per provvedere alle ristrettezze della popolazione le autorità somministrarono ingenti quantità di grano, sovente di pessima qualità, proveniente da Costantinopoli, dall'Egitto e dai porti del Mar Nero, aiuti ai quali si sommarono quelli di generosi dalmati «che animati dal puro sentimento di giovare a' suoi simili, si prestarono in tale occasione con tutti i possibili sforzi ad alleggerire le sofferenze de' miseri suoi compatrioti»<sup>37</sup>.

Il lungo periodo di crisi culminò nel 1817 con l'epidemia di tifo esantematico, che da Traù si propagò nei villaggi della riviera dei Castelli, «la bella riviera [...] che si estende per circa dodici miglia [e che] forma una catena di sette ben popolati villaggi fabbricati sulla spiaggia del mare»<sup>38</sup>, per raggiungere in seguito anche Spalato. A giocare un ruolo fondamentale nella diffusione del contagio, oltre alla situazione congiunturale appena descritta, furono alcuni fattori climatico-ambientali, i quali agirono sia sulla virulenza dell'infezione sia sulla recettività degli individui colpiti dal male. In quel fatidico 1817, il dottor Frari evidenziò:

la costituzione invernale fu particolarmente fredda e secca, con frequenti e rapidi passaggi di temperatura, e cambiamenti nelle altre qualità sensibili dell'aria. La primavera fu dolce e lieta con giornate serene, però quasi costantemente ventose. L'estate fu molto calda, arida, ventosa. Tanto in primavera che in estate si soffrì lunga siccità, la quale fu interrotta soltanto da alcune piogge cadute opportunamente nel mese di maggio, che salvarono le messi vicine a perire. A differenza di tutti gli anni precedenti i venti australi spirarono assai di rado, e mancò quasi del tutto l'aria sciroccale umida e calda che siamo soliti di respirare sovente. Si osservarono in vece, non senza generale stupore, regnare per alcuni mesi quasi costantemente ogni giorno certi insoliti venti da greco, greco-levante, greco-tramontana, ai quali da molti venne attribuita la causa della propagazione dell'epidemia, che infierì sotto tale costituzione dell'aria<sup>39</sup>.

35. Frari, *Sulle presenti questioni*, p. 74.

36. Pavissich, *Memoria storica sulla peste*, p. 44. Si veda pure Alfonso Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. IV, parte 2, Bologna 1877, p. 2092.

37. Frari, *Storia della febbre epidemica*, pp. 11-12.

38. Ivi, p. 8.

39. Ivi, pp. 10-11.

Per il medico, tuttavia, più che l'azione dei venti, identificati erroneamente da alcuni come i responsabili dell'epidemia, ad agevolare l'irruzione del morbo era stata la distruzione sistematica dei boschi dalmati, che aveva esposto la provincia alla più desolante siccità, per cui nella stagione estiva la maggior parte dei centri abitati pativa «grande penuria di acqua bevibile»; da ciò, forse, derivava la scarsità o la mancanza di granaglie e degli altri prodotti indispensabili al sostentamento della popolazione, le frequenti carestie, la miseria del popolo e «la pubblica calamità»<sup>40</sup>. Anche le condizioni igienico-sanitarie della località erano alquanto deficitarie, a cominciare dalla desolazione delle vie cittadine, mal lastricate e costipate da immondizie emananti miasmi, che inquinavano l'atmosfera e che, secondo il Frari, erano sovente causa di epidemie<sup>41</sup>. Di pessima qualità era pure l'acqua che si attingeva quotidianamente (quella delle cisterne private appartenenti alle famiglie più agiate era invece buonissima!), soprattutto se scaturiva da sorgenti situate in prossimità del mare, le cui acque, per infiltrazione, acquistavano un gusto pessimo, che peggiorava soprattutto nei periodi siccitosi, quando la maggior concentrazione di sostanze estranee rendeva il prezioso liquido disgustoso e imbevibile.



Fig. 5 - Veduta di Spalato (Collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

40. Ivi, p. 9.

41. Danica Božić-Bužančić, *Glad, prosjaci, epidemije, higijenske i zdravstvene prilike u Dalmaciji krajem 18. i početkom 19. stoljeća*, «Radovi Zavod za hrvatsku povijest», 29 (1996), p. 150.

La malattia fece la sua comparsa in gennaio a Traù, da dove si propagò nei vicini villaggi della riviera dei Castelli, a Solona, Spalato e sull'isola di Brazza e,

dopo essersi aggirata in una certa orbita, ed aver compiuto regolarmente il suo giro, si arrestò quasi spontanea nell'autunno dell'anno stesso, dietro copiose piogge, e dopo ch'erasi ristabilito il solito predominio dell'aria sciroccale. Indi, prima del terminare dell'anno, cessò in tutti i punti, avendo esattamente percorso l'indicato cammino, e la rilevata gradazione<sup>42</sup>.

Il dottor Frari rilevò che il contagio non aveva raggiunto mai la massima intensità in due località contemporaneamente, poiché quando toccava l'apice in una nell'altra era già in fase di declino. Non di rado il morbo era preceduto per alcuni giorni di malessere, consistente «ora da leggieri sintomi catarrali, ora in un certo grado d'inappetenza, alito grave, gusto alterato, lingua sporca, ventre costipato, dolore dei lombi, degli arti, senso di oppressione al petto e allo stomaco, brividi passeggeri, facile defatigazione, notti inquiete, poco ristoro dal riposo e dal sonno»<sup>43</sup>, oppure dalla combinazione di entrambe le sintomatologie. A volte la malattia attaccava gli individui rapidamente, senza segni premonitori e, altrettanto rapidamente, seguiva il miglioramento. Per una serie di circostanze sfavorevoli, quali la penuria di medici in alcuni luoghi colpiti o la mancata denuncia della malattia, non fu possibile evidenziare in maniera compiuta l'impatto che questa aveva avuto sulla popolazione; ciononostante, dalle osservazioni compiute dal Frari, fu evidente che il morbo, quantunque non facesse distinzione di sesso, aveva inferito specialmente tra i maschi «nel vigor dell'età» e tra gli anziani, i quali «assai difficilmente scappavano dalla morte», mentre pochissimi bambini al di sotto dei dieci anni erano stati contagiati.

Moltissime furono le famiglie ammorbate e rarissime quelle che annoverarono un solo membro colpito: in effetti, nella stragrande maggioranza dei casi il male si propagava da un individuo all'altro «e dove due, ove quattro, ove sei malati si contavano in una stessa famiglia o contemporaneamente»<sup>44</sup>; alcune famiglie addirittura si estinsero. La malattia penetrò pure nelle prigioni di Spalato, dove, su ottantadue carcerati, trenta furono gli infetti, di cui nove perirono nel breve periodo di otto giorni; forse l'isolamento delle diverse celle e di conseguenza l'impossibilità che tra i prigionieri vi fosse una qualsiasi comunicazione salvò, con ogni probabilità, la vita a molti di loro.

42. Ivi, p. 34.

43. Ivi, p. 18.

44. Ivi, p. 36; Corradi, *Annali delle epidemie*, p. 2093.

Le caratteristiche dell'infezione furono sostanzialmente le stesse in tutti i luoghi colpiti dall'epidemia, ma la sua morbilità fu più accentuata fra la popolazione dei quattro castelli appartenenti al territorio di Traù (Castel Stafileo, Castel Nuovo, Castel Vecchio e Castel Vitturi), laddove negli altri tre castelli del territorio di Spalato (Castel Abbadessa, Castel Cambi e Castel San Giorgio), nonostante fossero vicini e quindi facilmente raggiungibili, il contagio fu decisamente più blando. Il castello di S. Giorgio, il più vicino a Spalato e popolato all'epoca da circa novecento abitanti fu, invece, completamente risparmiato dall'epidemia.

Il metodo iniziale di cura adottato dai medici, come generalmente avviene quando l'indole del male è ancora oscura e problematica, non fu uniforme, ma in seguito fu adottato con discreto successo «un metodo blando, leggermente deprimente, evacuante, adattato alle particolari condizioni individuali, e variato secondo i casi, secondo le complicazioni, secondo la violenza della malattia, secondo la varietà de' sintomi»<sup>45</sup>. A Traù il dottor Frari fu anche protagonista della guarigione di un adolescente colpito dal male, il quale sarebbe certamente deceduto senza il suo intervento. Il medico raccontò che un certo Candia aveva assistito impotente alla morte dei suoi due figli di diciotto e quindici anni, e anche il terzo, tredicenne, manifestava ormai da alcuni giorni i gravi sintomi della malattia. Resosi immediatamente conto delle serie condizioni del ragazzo, il medico fece alcuni tentativi di cura, che però si rivelarono fallimentari. «Lo spettacolo commovente di un desolato padre che nel breve spazio di venti giorni restava privato di tre figli grandi, e tutti di belle speranze, senza che più alcuno a suo conforto rimanesse. L'acerbo dolore della famiglia, le smanie di questo fanciullo lottante con la morte, che domandava aiuto dai circostanti»<sup>46</sup>, indussero il medico a sperimentare nuovi rimedi. Somministrò, pertanto, al paziente una mistura composta da due once e mezza di olio di ricino, un'oncia di mucillagine di gomma arabica e un'oncia di sciroppo di altea, da assumersi due volte al giorno, che diede subito buoni risultati. Il trattamento fu ripetuto un paio di giorni dopo e senza il bisogno di altri espedienti il giovane guarì perfettamente.

Ad ogni modo, l'evoluzione dell'epidemia di febbre epidemica e il suo modo di agire avevano insegnato, secondo Angelo Frari, come nei confronti di tutti i morbi infettivi fosse di capitale importanza una pronta azione profilattica tesa ad allontanare tutte le cause capaci di agevolare l'azione, poiché prevenire la propagazione delle malattie, «minorare le cause di grandi sciagure e sofferenze del popolo, promuovere la conservazione della pubblica salute», rientrava tra i più sacri doveri dei medici e delle autorità.

45. Frari, *Storia della febbre epidemica*, p. 64.

46. Ivi, pp. 72-73.



# *Le accademie agrarie istriane e dalmate. Relazioni e diffusione del sapere tra le due sponde adriatiche nell'età dei lumi*

di Kristjan Knez

La pace di Passarowitz (luglio 1718), che aveva coinvolto la Repubblica di Venezia e l'Impero asburgico contro gli ottomani, aveva gettato le basi di un allargamento dei domini della casa d'Austria, sempre più proiettata, per fini egemonici, sull'Adriatico. A pochi giorni da quella stipulazione seguì un ulteriore trattato, di natura esclusivamente economica, che in venti articoli regolava minuziosamente le nuove relazioni commerciali tra Vienna e Istanbul; tutto ciò schiudeva non poche opportunità e una nuova stagione per una monarchia che sino a quel momento non aveva manifestato grandi ambizioni sul mare<sup>1</sup>.

Con la patente del 18 marzo 1719 le città di Trieste e Fiume furono proclamate porti franchi<sup>2</sup>. Questa strategia favorì lo sviluppo di una vasta area, che dall'immediato entroterra raggiungeva le regioni strappate alla Sublime Porta nel corso dei due conflitti svoltisi tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Questo indirizzo sosteneva la necessità di «mercantilizzare» la pace conseguita; pertanto dopo Carlowitz (1699), al fine di favorire gli scambi tra le regioni interne e i possedimenti adriatici, l'impe-

1. Cfr. Amy A. Bernardy, *L'ultima guerra turco-veneziana (1714-1718)*, Firenze 1902; Gligor Stanojević, *Dalmacija u vreme mletačko-turskog rata 1714-1718*, «Istorijski glasnik», 1-4 (1962), pp. 11-49; Nikola Samardžić, *The Peace of Passarowitz, 1718: An Introduction*, in *The Peace of Passarowitz, 1718*, a cura di Charles W. Ingrao, Nikola Samardžić, Jovan Pešalj, Purdue University Press 2011, pp. 9-37.

2. Sergio Sghedoni, *Carlo VI e la Repubblica di Venezia nei dispacci degli ambasciatori veneti (1719-1728)*, «Archeografo Triestino» [= AT], s. IV, LVII (1997), pp. 263-312; Eva Faber, *Il ruolo dell'Austria Interiore nella politica commerciale di Carlo VI*, in *Dilatar l'Impero in Italia: Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di Marcello Verga, «Cheiron», 21 (1994), pp. 161-162; Roberto Finzi, *Trieste, perché*, in *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi, 1719-1918*, a cura di Roberto Finzi, Giovanni Panjek, Trieste 2001, pp. 13-21. Per una trattazione generale si rinvia a Elio Apih, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957; Fulvio Caputo, Roberto Masiero, *Trieste e l'Impero. La formazione di una città europea*, Venezia 1988<sup>3</sup>.



ratore Leopoldo I investì non poche risorse nella costruzione di arterie che facilitassero tali collegamenti<sup>3</sup>.

La nuova stagione, contraddistinta da un periodo di pace – che pose fine anche al problema della pirateria, praticata dagli ottomani come strumento di offesa e di disturbo in occasione degli scontri armati – incrementò il piccolo cabotaggio nell'Adriatico, che possiamo definire il simbolo della ripresa degli scambi. Le collettività delle cittadine costiere, infatti, iniziarono a dedicarsi sempre più alla navigazione, che andò ad affiancare la pesca<sup>4</sup>. Il XVIII secolo fu accompagnato da una costante crescita della popolazione istriana e dal consolidamento delle comunità di recente formazione, giunte precedentemente da altri contesti, grazie alla politica demografica della Serenissima, per ripopolare le aree pressoché deserte, devastate dalla guerra di Gradisca o degli uscocchi (1615-1617), nonché dai flagelli della peste<sup>5</sup>. Attraverso quel vettore che fu l'Adriatico non transitavano esclusivamente le merci e gli uomini, grazie alle imbarcazioni si assisteva ad un'osmosi tra le terre bagnate da un mare comune. Tramite i *paroni* di barca nell'età dell'illuminismo giungevano a destinazione le opere e le riviste ordinate ai librai veneziani. Il mare della comunione, ancora una volta, permise la circolazione delle idee, il confronto, lo scambio nell'accezione più ampia del termine. La diffusione e la trasmissione del sapere e più in generale le reti di contatto sono aspetti di notevole interesse e non ancora sufficientemente studiati<sup>6</sup>.

3. Raffaella Gherardi, *Luigi Ferdinando Marsili e la frontiera dell'Impero*, in Raffaella Gherardi e Fabio Martelli, *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Bologna 2009, pp. 176, 180-192.

4. Cfr. Egidio Ivetic, *La flotta da pesca e da commercio dell'Istria veneta nel 1746*, «Archivio Veneto» [= AV], s. V, CXLIV (1995), pp. 145-156; Id., *Una lista di imbarcazioni e paroni istriani del primo Settecento*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» [= AMSI], XCV (XLIII della nuova serie) (1995), pp. 177-202; Id., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, «Collana degli Atti», n. 17, Trieste-Rovigno 1999, pp. 92-105; Id., *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna 2019, pp. 214-215.

5. Id., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, «Collana degli Atti», n. 15, Trieste-Rovigno 1997, pp. 138-147.

6. I contatti tra Alberto Fortis e gli eruditi della Dalmazia emergono dal volume promosso dalla Società di studi storici e geografici di Pirano: *Dall'epistolario di Alberto Fortis: destinazione Dalmazia. Lettere a Giulio Bajamonti, Matteo Sovich, Michele Sörgo, Rados Antonio Michieli Vitturi, Teresa Bassegli Gozze, Tommaso Bassegli, Luca Sörgo, Rocco Bonfiol, Maria Gozze Giorgi Bona, Anastasia Vukossich e Giovanni Bizzarro*, a cura di Luana Giurgevich, «Fonti e Studi per la storia dell'Adriatico orientale», vol. I, Pirano 2010. Sull'argomento specifico, con particolare attenzione alla diffusione del libro ricordiamo il convegno internazionale di studi *La biblioteca Grisoni. Libri, cultura e circolazione del sapere a Capodistria e nell'alto Adriatico tra Sette e Ottocento* / *Knjižnica Grisoni. Knjige, kultura in pretok znanja v Kopru ter severnem Jadranu med 18. in 19. stoletjem*

L'obiettivo del presente contributo è quello di proporre alcune considerazioni su questi aspetti, considerando in particolare il ruolo svolto dalle accademie. Quest'ultime e le personalità attive al loro interno erano inserite in una sorta di circuito europeo (l'aspetto più evidente era l'appartenenza sincronica del letterato e/o dell'erudito a più sodalizi), che garantiva e facilitava il flusso sia delle idee sia delle opere<sup>7</sup>. Nelle accademie agrarie, proprio come nelle associazioni precedenti il cui interesse riguardava prevalentemente le discipline umanistiche, i sodali coinvolti fattivamente non erano esclusivamente personalità della cultura e/o notabili locali, bensì venivano inclusi pure professionisti provenienti da altri contesti. I medici, ad esempio, ebbero un ruolo di primo piano, basti pensare ad Ignazio Lotti di Ceneda, protomedico dell'Istria, ricordato per la sua azione di prevenzione e contrasto alle malattie epidemiche, che tra il 1777 e il 1780 ricoprì

(Capodistria 10-11 maggio 2018); gli Atti non sono stati ancora editi, esiste però la brossura contenente il programma e le sintesi delle relazioni. Sull'importante biblioteca della famiglia comitale si rinvia a Salvator Žitko, Veselin Mišković, *La biblioteca del conte Francesco Grisoni tra Illuminismo e Risorgimento / Knjižnica grofa Francesca Grisonija med razsvetljenstvom in risorgimentom*, Capodistria-Koper 2018. Francesco Grisoni (1772-1841), oltre a essere stato un possidente terriero come i suoi predecessori, si distinse come bibliofilo e per uno spiccato interesse culturale. Si era formato nel Collegio dei Nobili di Siena, proseguì gli studi a Torino; i numerosi viaggi contribuirono notevolmente ad allargare i suoi orizzonti intellettuali. L'unico figlio, nato dall'unione con Marianna Pola, Santo Raimondo Pompeo, ufficiale austriaco nel reggimento "Re di Sardegna" di stanza a Lodi, morì in strane circostanze il 15 marzo 1833 durante un duello a sciabola con l'ingegnere milanese Carlo Dembowsky. Nelle sue ultime volontà, il conte Francesco aveva previsto la cessione della biblioteca ai padri benedettini di Praglia (Padova), gli stessi che grazie al lascito testamentario ottennero i vasti beni immobili a Daila, a Sant'Onofrio e nella Valle di Sicciole, compresa una buona parte dei bacini di cristallizzazione nelle locali saline, ma per motivi a noi ancora ignoti la raccolta libraria rimase nella città di San Nazario. Essa confluita nel Pio Istituto Grisoni voluto dallo stesso conte ed istituito nel 1859; sino al secondo dopoguerra svolse un ruolo fondamentale nell'educazione dei ragazzi. Nel 1946 quella raccolta composta da migliaia di volumi fu trasferita a Palazzo Belgramoni Tacco, sede della Biblioteca civica, quindi a Palazzo Brutti, cioè nella nuova Biblioteca cittadina, in seguito Biblioteca degli studi e oggi Biblioteca centrale «Srečko Vilhar». I libri furono salvaguardati e sono giunti a noi quasi *in toto*. Sulle estese proprietà, in larga parte ereditate dai Sabini di Capodistria, si rinvia a: Marina Paoletić, *L'ascesa delle nobili famiglie Sabini e Grisoni: le dimore di città e di campagna*, in *Il patriziato di Capodistria. Governo, economia, cultura e relazioni tra Venezia e la provincia istriana*, a cura di Marina Paoletić, Kristjan Knez, «Acta historica adriatica», vol. IX, Pirano 2021, pp. 51-96; Ead., *Postanak i razvoj Dajle: od kaštela do plemićke vile Sabini-Grisoni / Le origini di Daila: da castello a villa dei nobili Sabini-Grisoni*, in *Dajla-Daila. Testamenta heri et hodie*, a cura di Jerica Zihlerl, Marijan Bradanović, Novigrad-Cittanova 2023, pp. 25-74.

7. Cfr. Antonio Trampus, *Accademie, istituzioni e virtù civica. La dimensione europea dell'opera di Girolamo Gravisi e Gianrinaldo Carli nell'Accademia dei Risorti*, in *I Gravisi. Ruolo, impegno e cultura di un casato capodistriano attraverso i secoli*, a cura di Michele Grison, Atti del Convegno internazionale di studi (Capodistria, 30 novembre-1° dicembre 2012), «Acta historica adriatica», vol. VIII, Pirano 2020, p. 70.

la carica di presidente dell'Accademia di Capodistria. A Spalato, invece, troviamo il medico-farmacista Leone Urbani, originario di Gemona, che tra Sette e Ottocento sarà attivo anche nella città istriana in qualità di protomedico; questi e il dalmata Angelo Calafati, futuro prefetti del Dipartimento dell'Istria costituito nel 1806, divennero i maggiori esponenti del partito francofilo<sup>8</sup>.

Capodistria svolse un ruolo centrale. I prodromi del cambiamento vanno ricercati nell'ultimo quarto del XVII secolo. Grazie ai dogi Domenico Contarini e al suo successore Nicolò Sagredo, la città ottenne il Seminario laico di educazione (29 settembre 1675), cioè il Collegio dei Nobili, denominato in questo modo perché fu proprio il patriziato ad istituirlo, ma era aperto anche a chi non apparteneva al quel ceto. Era l'unica realtà deputata alla formazione dei giovani (provenienti da un'ampia area geografica, dal Friuli alle Isole Ionie, ma anche dalle regioni asburgiche). Chi usciva da questa scuola generalmente proseguiva gli studi all'Università di Padova. Nel novembre del 1676 ebbero inizio i corsi, curati dai padri somaschi. Nel 1699, invece, da Roma giunsero i padri scolopi delle Scuole Pie che dettero nuovo impulso all'insegnamento e al tempo stesso rappresentavano un'alternativa al dominio incontrastato dei gesuiti<sup>9</sup>.

L'accademia fu un fenomeno tipicamente italiano tra il XVI e il XVII secolo, la sua nascita rispondeva a un determinato modo di essere e a una precisa forma di aggregazione degli intellettuali in quel periodo storico. Così si spiega l'alto numero di sodalizi esistenti<sup>10</sup>. Se concordiamo con le argomentazioni di Gino Benzoni, cioè che in generale l'accademia fu una

8. Kristjan Knez, *Le Accademie agrarie in Istria nel secondo Settecento*, in *Nascita, funzione e attività della Accademie di Agricoltura istituite dalla Serenissima Repubblica di Venezia*, a cura di Claudio Carcereri de Prati, Giuseppe de Vergottini, Elisabeth Foroni, Verona 2020, p. 88; Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso 2001, p. 66; Sergio Cella, *Calafati, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani* [= DBI], vol. 16 (1973), pp. 400-402.

9. La proposta di istituire il Collegio dei Nobili fu avanzata dal patriziato capodistriano già all'indomani della pestilenza degli anni trenta del Seicento. Il percorso fu articolato e aprì i battenti nell'ultimo quarto del secolo. Malgrado il suo nome, la scuola non era riservata esclusivamente alla nobiltà. La sua genesi e l'erezione dell'edificio, tuttora esistente, sono ricostruiti da chi scrive, *La ripresa culturale ed istituzionale di Capodistria nella seconda metà del XVII secolo. Il contributo del patriziato cittadino*, in *Il patriziato di Capodistria cit.*, in particolare alle pp. 247-264. Sull'istituzione scolastica si veda il pregevole volume di Maurizio Sangalli, *Le smanie per l'educazione. Gli scolopi a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma 2012; Id., *Un inestinguibile desiderio di educazione. Il Collegio dei Nobili di Capodistria, gli scolopi e il patriziato giustinopolitano nel Settecento*, in *Il patriziato di Capodistria cit.*, pp. 269-298.

10. Gino Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano 1978, p. 175.

«reazione allo smarrimento che investe, come sensazione d'inesistenza, il ceto dei colti»<sup>11</sup>, non sarà difficile cogliere i nessi dell'iniziativa giustino-politana, ad esempio, ove un gruppo di patrizi della nuova generazione, formatosi all'Università di Padova o in procinto di accedervi, volle dare vita a una nuova realtà culturale in seguito alle sventure del primo Seicento, *in primis* la pestilenza del 1630-1632, che falciò i due terzi della popolazione urbana<sup>12</sup>. Dopo quella calamità rifiorì la cultura in senso lato e la manifestazione maggiore fu la nascita dell'Accademia dei Risorti nel 1646, seguita dal Teatro l'anno successivo<sup>13</sup>.

Nell'accademia, intesa come luogo d'incontro – nel capoluogo dell'Istria veneziana era attiva fin dalla seconda metà del XV secolo<sup>14</sup> – mossero

11. Ivi, p. 169.

12. Ranieri Mario Cossar, *L'epidemia di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631*, «Archeografo Triestino», s. III, XIV (1927-1928), pp. 175-192; Egidio Ivetić, *La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione*, «AMSI», XCVI (1996), pp. 171-194; Urška Železnik, *Peste sul e oltre il confine asburgico-veneto: un'epidemia per ricostruire la popolazione (Capodistria, 1630-31)*, «Popolazione e storia», 16, 2 (2015), pp. 73-94.

13. La tradizione teatrale, alquanto robusta a Capodistria, conobbe uno slancio in particolare nel XVIII secolo. La contenuta disponibilità finanziaria fece sì che in città gli spettacoli fossero proposti da compagnie venete professioniste (l'impresario capodistriano Bortolo Manzioli, ad esempio, contattava in particolare i gruppi veneziani, retribuiti perlopiù dalle famiglie facoltose o attraverso offerte volontarie). Varie personalità culturali del capoluogo dell'Istria veneziana elaborarono dei testi teatrali: l'erudito Girolamo Gravisi propose la tragedia *Merope* e la commedia *L'uomo per se stesso* (si è conservato solo un abbozzo); Gian Rinaldo Carli nel 1744 diede alle stampe *La Ifigenia in Tauri tragedia nuova d'un accademico ricovrato*, che fu proposta varie volte al Teatro di San Samuele di Venezia durante il carnevale di quell'anno; Orazio Fini è invece l'autore della tragedia *Medea in Istria* [Lea Širok, *Il teatro capodistriano nel Settecento*, «Atti del Centro di ricerche storiche», XXVII (1997), pp. 529-579; Nives Zudič Antonič, Kristjan Knez, *Storia e Antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*, Capodistria 2014, p. 360].

14. Dal 1478 al 1567 era attiva la Compagnia della Calza; importante fu anche l'Accademia dei Desiosi, sorta nel 1553 per iniziativa di un gruppo di intellettuali, ma chiusa l'anno successivo, perché sospettata di eresia. Nel 1554 essa si tramutò in Accademia Palladiana o dei Palladi (fu chiusa nel 1637), ebbe tra i suoi aderenti personalità quali Santorio Santorio, che ne fu per qualche tempo "principe", Girolamo Vida, Ottonello e Guido de Belli, Giacomo Zarotti, Annibale Grisonio, Mario Vida, Nicolò Manzuoli. I membri che ne facevano parte proponevano soprattutto drammi pastorali, cioè il genere allora in voga. Nel 1646 fu fondata l'Accademia dei Risorti che, con alterne vicende, rimase in vita sino al 1806. Vi facevano parte: Giuseppe e Cristoforo Gravisi, Domenico Manzioli, Antonio Grisoni, Giacomo de Belli, Gavardo Gavardo, Cristoforo Tarsia, Giuseppe Bonzio, Moretti e Alvise Manzioli. Questo sodalizio accolse anche il medico Girolamo Vergerio, più tardi professore nelle Università di Pisa e Padova, e Cesare Zarotti, medico, poeta, epigrammista [Baccio Ziliotto, *Salotti e conversari capodistriani del Settecento*, «AT», s. III, III (= XXI) (1906), pp. 317-340; Id., *Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)*, ivi, s. IV, VII (= LVI) (1944), pp. 115-279]. Si deve a Baccio Ziliotto (1880-1961), la cui attività di ricerca fu rivolta alla dimensione della cultura a Trieste e in Istria, buona parte delle

i primi passi anche gli eruditi istriani, che trovarono una palestra in cui esercitarsi. Si pensi ai capodistriani Girolamo Gravisi e Gian Rinaldo Carli, il cui sodalizio culturale possiamo considerare una delle più interessanti e notevoli esperienze intellettuali dell'età dei lumi<sup>15</sup>. Quest'ultimi, alla conclusione degli studi nella città natale, cioè al Collegio dei Nobili, si iscrissero all'Università di Padova. Nella città veneta trovarono un ambiente stimolante, entrambi divennero membri dell'Accademia dei Ricovrati (1740); Gravisi, due anni più tardi, fu accolto anche dall'Accademia dei Concordi di Rovigo. Gli anni giovanili di Carli, la stagione della sua formazione culturale e dei suoi molteplici interessi costituiscono una stagione imprescindibile, che è stata puntualmente studiata e ricostruita da uno storico di vaglia come Elio Aphi<sup>16</sup>. Negli anni trascorsi a Capodistria, a Flambro, in

nostre conoscenze sulle accademie capodistriane. I suoi contributi (saggi specifici o edizioni di fonti) sono tuttora imprescindibili per chiunque si cimenti a ricostruire i profili dei protagonisti, i problemi, le relazioni e la vita culturale durante l'età dei lumi. L'edizione della corrispondenza di Carli con il cugino Gravisi, curata da Ziliotto, ad esempio, rappresenta un apporto fondamentale alla comprensione di quella stagione. Cfr. *Baccio Ziliotto*, «AMSI», n.s., vol. LX (= LXI della Raccolta) (1961), pp. 5-9; Cesare Pagnini, *Baccio Ziliotto*, «AV», a. V, LXIX (1961), pp. 159-161.

15. Nel 1739 all'interno dell'Accademia dei Risorti vi fu una scissione, promossa proprio da Gravisi e da Carli, e fu fondata l'Accademia degli Operosi (1739-1742). Essa desiderava apportare un contributo nuovo e concentrò l'attenzione soprattutto sugli studi di storia antica. Ebbe vita breve, poiché i suoi giovani membri lasciarono la città per frequentare gli studi universitari. Fu rifondata nel 1763 come una sorta di cenacolo privato di giovani poeti e si estinse con la prematura dipartita di Dionisio Gravisi (1767), figlio di Girolamo. Tra le numerose attività promosse ricordiamo l'istituzione della prima biblioteca pubblica a Capodistria, la "libreria" come era definita dai promotori. L'idea avanzata da Carli ebbe successo soprattutto per merito di Gravisi, il quale considerava il libro sia uno strumento di lavoro sia un vettore di straordinaria importanza nella trasmissione del sapere. Grazie a un lavoro energico, trovò i mezzi e i locali in cui sistemare il fondo librario, che fu curato diligentemente. Per Carli la biblioteca doveva essere intesa come una sorta di «monumento alla presente cultura della nostra città». I primi libri giunsero in città attraverso i librai veneziani Coletti e Pasquali, essi venivano saldati mediante rate annuali corrispondenti ad un decimo dell'importo complessivo, attraverso questa modalità furono acquisite importanti opere di consultazione, enciclopedie, corpi monumentali di storia, archeologia ed altre raccolte erudite. In tarda età Gravisi decise di lasciare la biblioteca al Collegio dei Nobili. Nel maggio del 1806, il fondo librario fu ceduto ai padri scolopi, cioè agli educatori di quell'istituzione scolastica. Nel 1807 il Collegio fu trasformato dai francesi in Liceo, che ereditò tutti i libri. Oggi questi rappresentano la sezione più pregiata del patrimonio librario custodito dal Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di Capodistria. Cfr. Elio Aphi, *Carli, Gian Rinaldo*, in *DBI*, vol. 20 1977, pp. 163-164; Isabella Flego, *Girolamo Gravisi. Sparso in dotte carte*, Capodistria 1998; Virgilio Giromani, *Gravisi, Girolamo*, *DBI*, vol. 58, 2002, pp. 775-776. Sulla biblioteca si veda: Ivan Marković, *Fondi librari e biblioteche a Capodistria*, Capodistria 2002, pp. 175-187; Id., *Girolamo Gravisi 'bibliotecario': la Libreria Pubblica di Capodistria 1760-1806*, in *I Gravisi cit.*, pp. 105-114.

16. Elio Aphi, *Rinnovamento e Illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, «Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia, serie seconda: Studi», vol. 2, Trieste 1973.

Friuli, con l'abate Bini, quindi nella città del Santo, fu forgiata la dimensione intellettuale e culturale di una personalità, che possiamo annoverare tra le maggiori espresse dalla civiltà italiana dell'Adriatico orientale.

L'opera giovanile *Delle antichità di Capodistria* (1743), ad esempio, esprime gli interessi sviluppati nell'ambiente patavino, che contribuì notevolmente ad allargare i suoi orizzonti. Essa fu ospitata nella «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», curata dal monaco camaldolese Angelo Calogerà, amico di Apostolo Zeno, un periodico che si proponeva la diffusione del sapere nella penisola italiana, mediante un giornalismo colto ed erudito<sup>17</sup>. Attraverso questo studio il capodistriano si fece conoscere da Ludovico Muratori («ch'io non nominerò giammai senza lode», leggiamo nell'opera *Della spedizione degli Argonauti in Colco*, un altro lavoro pubblicato in quella stagione di intensi studi<sup>18</sup>). L'opportunità di pubblicare il saggio era maturata proprio a Padova, grazie alla frequentazione dell'anziano Apostolo Zeno, con il quale condivideva l'interesse per la storia istriana. Era stato il suo insegnante friulano a segnalarlo all'amico veneziano, legato a Capodistria per essere il nipote di Francesco Zeno (figlio del fratello Pietro), vescovo di quella diocesi nel ventennio 1660-1680. Nel capoluogo dell'Istria veneziana, che frequentò, intesse rapporti con i rappresentanti del patriziato locale e il legame con la città sulla sponda opposta non fu mai reciso<sup>19</sup>. Nella cornice giustinopolitana si schiudeva una fervida

17. Gianrinaldo Carli, *Delle antichità di Capodistria. Ragionamento, cui si rappresenta lo stato suo a' tempi de' Romani, e si rende ragione delle diversità de' suoi nomi*, Venezia 1743, rist. anast., a cura di Kristjan Knez, Roberta Vincoletto, con una presentazione di Giuseppe Cuscito, Capodistria 2020; Cesare De Michelis, *Angelo Calogerà un organizzatore di cultura*, in Id., *Letterati e lettori nel Settecento veneziano*, Firenze 1979, pp. 91-127.

18. Gianrinaldo Carli, *Della spedizione degli Argonauti in Colco*, Venezia 1745, p. 120. In quel torno di tempo l'erudito capodistriano fu occupato anche nella traduzione dal greco antico, cfr. *La Teogonia ovvero la generazione degli dei d'Esiodo Ascreo. Tradotta per la prima volta in verso Italiano dal conte Gianrinaldo Carli giustinopolitano*, Venezia 1744. Si veda Radovan Cunja, *Prispevek Giana Rinalda Carlija k arheološko-zgodovinskim raziskavam Istre*, «Acta Histriae», V, *Prispevki z mednarodnega simpozija Veliki reformator 18. stoletja Gian Rinaldo Carli med Istro, Benetkami in Cesarstvom I* Contributi dal Convegno internazionale *Un grande riformatore del '700 Gian Rinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'Impero* (Capodistria, 12-14 ottobre 1995), Koper-Capodistria 1997, pp. 51-58; Ernesto Sestan, *Le "Antichità Italiane" di Gian Rinaldo Carli due secoli dopo*, «AMSI», n.s., vol. XXXII (= LXXXIIIV) (1984), pp. 9-31; Giuseppe Cuscito, *Gian Rinaldo Carli (1720-1795) studioso delle antichità in Istria*, ivi, n.s., vol. XLV (= XCVII) (1997), pp. 15-38; Gino Bandelli, *Girolamo Gravisi e l'antiquaria istriana nel secolo XVIII*, in *I Gravisi cit.*, pp. 83-100.

19. Si veda, ad esempio, *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e poeta cesareo nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'istoria letteraria de' suoi tempi*, 6 voll., Venezia 1785.



stagione di studi di antichistica; il piemontese Francesco Maria Appendini, per decenni docente nelle Scuole pie di Ragusa in Dalmazia, scrisse che «il Conte Rinaldo Carli, il marchese Girolamo Gravisi, e Francesco Almerigotti [erano] assai benemeriti delle Antichità Istriane»<sup>20</sup>.

Carli era parte integrante di quella temperie. Anche l'idea di trasportare il lanificio ereditato, da Venezia in Istria, cioè di avviare una produzione di tipo industriale rifletteva la sua concezione moderna, manifestata sia in termini eruditi e culturali, sia nella sfera economica. Il progetto mercantilistico, che avrebbe dovuto scuotere la sua patria ancora assopita, aveva finalità decisamente ambiziose, cioè bloccare la concorrenza della produzione dell'area asburgica e germanica, piazzare i prodotti a Trieste, soprattutto, e a Fiume, nonché soddisfare la domanda proveniente dal Friuli e dallo Stato da Mar, in primo luogo l'Istria e la Dalmazia<sup>21</sup>.

Se da un lato ci sono molteplici tessere relative all'erudizione, alla vita delle accademie cittadine istriane e ai relativi interessi culturali, dall'altro sono mancati i contributi concernenti le accademie agrarie di Capodistria e di Pirano<sup>22</sup>. La nascita delle accademie agrarie in Dalmazia (l'Accademia economica agraria e letteraria a Zara, l'Accademia georgica a Traù, l'Accademia economica a Spalato) e la loro opera, contraddistinta da una marcata vitalità, sono state esaminate attentamente sia dalla storiografia

20. Francesco Maria Appendini, *Esame critico della questione intorno alla patria di S. Girolamo*, Zara 1833, p. 102. Gravisi collaborò fattivamente con il cugino Carli ed ebbe un ruolo centrale in non pochi lavori eruditi del conte. Nel corso della stesura della monumentale opera in quattro tomi, più un'appendice *Delle Antichità Italiane* (Milano 1788-1791), quest'ultimo gli scrisse: «Per supplire alla parte dell'antichità, conviene, che voi mi ajutate; e più prontamente che sia possibile» [Baccio Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano. Cavate dagli originali e annotate*, «AT», s. III, VI (= XXIV della Raccolta) (1911), p. 315, lett. Venezia 30 maggio 1788]. All'interno delle *Antichità* troviamo interi studi di Gravisi, che Carli fece confluire nella sua vasta opera. Il problema di Cissa, ad esempio, rappresentava uno dei grandi enigmi dell'archeologia istriana. Nel periodo romano, essa era un'isola dell'arcipelago prospiciente a Rovigno, ma nell'alto medioevo sprofondò senza lasciare traccia alcuna. Nel periodo imperiale essa ospitava una tintoria di porpora diretta da un procuratore. Il saggio in questione (e analisi di un'epigrafe) venne messo in risalto nella grande opera storico-archeologica di Carli, il quale affermò: «Io non saprei meglio illustrare questa iscrizione, quanto coll'addurre la lettera medesima, con cui me la inviò il sig. Girolamo Marchese Gravisi» [Gianrinaldo Carli], *Delle antichità italiane*, parte terza, Milano 1789, p. XIV].

21. Egidio Ivetic, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000, p. 245.

22. Kristjan Knez, *L'olivicoltura negli interessi delle Accademie istriane al tramonto della Serenissima*, «AT», s. IV, LXX/1 (= CXVIII/1), 2010, pp. 79-110; Id., *Le Accademie agrarie in Istria* cit., pp. 75-110; Kristjan Knez, Marina Paoletić, *Accademie e campagne istriane nel XVIII secolo*, «Quaderni giuliani di storia», XLIII, 2 (2022) [Atti del Convegno annuale di studio *Cultura e società nel Settecento nell'Istria veneta tra conformità e fermenti* (Trieste 27 ottobre 2022)], pp. 229-256.



italiana sia da quella croata<sup>23</sup>. Lo stesso Franco Venturi nella sua monumentale opera *Settecento riformatore* dedicò ampio spazio alla Dalmazia e solo poche pagine all'Istria<sup>24</sup>. A differenza di quest'ultima, le cui vicende furono sincrone a quelle della Terraferma, le realtà dalmate conobbero un percorso diverso. Infatti risale al 1784 la disposizione del Senato con la quale estese la costituzione di accademie agrarie anche in quella provincia adriatica. Successivamente, i sodalizi già attivi a Zara e a Traù si rivolsero alla Serenissima, rispettivamente nel 1787 e nel 1788, con la richiesta di tramutare formalmente la loro natura. Diverso fu invece il caso di Spalato, in cui nel 1767 fu fondata un'accademia economica e tre anni più tardi la stessa interessò la Repubblica per il cambiamento<sup>25</sup>. La provincia veneziana della Dalmazia tra Sei e Settecento fu investita da innumerevoli operazioni militari, che avevano impegnato gli eserciti della Serenissima e della Sublime Porta (senza contare la lunga guerra di Candia che l'aveva ugualmente interessata). La Repubblica ampliò i confini con l'*acquisto novo* e *novissimo*, estendendosi in direzione di territori per lungo tempo amministrati dagli ottomani (in non pochi casi si trattava di aree perdute in vari momenti con le conquiste turche dal primo Cinquecento in poi)<sup>26</sup>. Nonostante la pressione ottomana le città costiere, munite di robusti sistemi difensivi, non caddero; per Fernand Braudel fu «un miracolo se lo sbarramento resisté»<sup>27</sup>.

23. Si veda ad esempio: Fabio Luzzatto, *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel secolo XVIII*, «Archivio Storico per la Dalmazia», V, 26 (1928), pp. 75-84; Id., *Scrittori dalmati di politica agraria nel secolo XVIII*, ivi, VI, 31 (1928), pp. 325-337; Danica Božić-Bužančić, *Europski fiziokratski pokret u južnoj Hrvatskoj u drugoj polovici XVIII. stoljeća*, «Historijski zbornik», XLV, 1 (1992), pp. 111-124; Ead., *Južna Hrvatska u europskom fiziokratskom pokretu. Pokret za obnovu gospodarstva, gospodarske akademije, ogledni vrtovi i poljedjelske škole druge polovice XVIII. i početka XIX. stoljeća*, Split 1995; Simonetto, *I lumi nelle campagne*, pp. 290-301, 390-402; Federica Formiga, *La nascita e lo sviiluppo delle Accademie agrarie in Terra da mar*, in *Nascita, funzione e attività della Accademie di Agricoltura*, pp. 1-32.

24. Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi*, t. 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 347-413. L'ampia sezione dalmata ripropone il saggio *Le accademie agrarie nella Dalmazia settecentesca*, già edito nella «Rivista storica italiana», CI, I (1989), pp. 125-194.

25. Claudio Carcereri de Prati, *Le accademie di agricoltura istituite dalla Serenissima Repubblica di Venezia e la loro natura tra diritto pubblico e privato*, in *Nascita, funzione e attività della Accademie di Agricoltura*, pp. 46-51; Simonetto, *I lumi nelle campagne*, p. 65.

26. Gligor Stanojević, *Dalmacija u doba morejskog rata 1684-1699*, Beograd 1962; Marko Jačov, *Le guerre Veneto-Turche del XVII secolo in Dalmazia*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XX (1991); il contesto europeo della guerra è proposto da Gaetano Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'inestinguibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, *La Venezia Barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, Roma 1997, in particolare pp. 77-92.

27. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1976<sup>4</sup>, p. 898. Lo sforzo fortificatorio della Serenissima in Dalmazia nel corso dei secoli è illustrato da Andrej Žmegač, *Bastioni jadranske Hrvatske*, Zagreb 2009.

Se i centri urbani, progressivamente fortificati dalla Dominante, riuscirono a contenere gli assalti nemici, i territori circostanti, le campagne in particolare, furono invece a più riprese devastati. L'interesse particolare di Venturi per quella provincia può derivare dal fatto che era una «terra dove più terribile era la miseria e più impellente l'esigenza di una profonda trasformazione»<sup>28</sup>. Che la regione si trovasse in una situazione generale difficile, per ampi tratti sconquassata, e necessitasse di vari interventi di largo respiro, in grado di risollevare e favorire la ripresa di un territorio a lungo trovatosi tra l'incudine e il martello, si coglie inequivocabilmente negli scritti di Gian Luca Garagnin. L'agronomo di Traù, uno dei maggiori esponenti delle accademie dalmate, attento alle novità che giungevano dalla penisola d'oltre Adriatico, affrontando la *Miseria attuale* scrisse:

Troppo profonde erano quelle piaghe, che il corso de' secoli impresse aveva su questo disgraziato suolo, ognora ricoperto di cadaveri, di sangue, di ruderi e di ceneri; tristi ed orribili monumenti delle passate stragi, e dell'attuale devastazione. [...] Città incendiate, nelle differenti guerre, non ebbero più vita, strade distrutte, ponti romani demoliti non furono giammai riedificati<sup>29</sup>.

Come è stato evidenziato, la Serenissima considerava la Dalmazia con interesse, perché era vista una sorta di piattaforma su cui sperimentare e applicare le riforme economiche e giuridiche ritenute necessarie allo Stato<sup>30</sup>. In quel possedimento gli sforzi furono indirizzati all'ottenimento di terreni agricoli, attraverso il dissodamento, le bonifiche e più in generale le

28. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, cit., p. 347.

29. Gian Luca Garagnin, *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, Zara 1806, pp. 57-58. Cfr. Ana Šverko, *Prostorna fantazija: dalmatinska poljodjelska škola u viziji Ivana Luke Garagnina*, «Adrias. Zbornik radova Zavoda za znanstveni i umjetnički rad Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Splitu», 21 (2015), pp. 65-83. Un testo fondamentale per cogliere i molteplici problemi di quella provincia è quello dello storico Filippo Maria Paladini, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia 2002.

30. Josip Vrandečić, *La Dalmazia nell'età moderna*, in *Venezia e la Dalmazia*, a cura di Uwe Israe, Oliver Jens Schmitt, Roma 2013, p. 163; Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria 1730-1764*, Torino 1969, pp. 285-287. La realtà della Dalmazia era specifica in quanto tra il XVI e i primi due decenni del XVIII secolo rappresentò il *limes* della Dominante, mentre i prolungati conflitti avevano devastato buona parte di quella provincia. Nella volontà di ridestarla a nuova vita cogliamo non pochi parallelismi con il Granducato di Toscana, dove gli sforzi furono concentrati soprattutto in Maremma. Si veda Furio Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna 1986, pp. 321-332. La temperie culturale toscana è sinteticamente proposta da Franco Fido, *L'Illuminismo centro-settentrionale e lombardo. Pietro e Alessandro Verri. Cesare Beccaria*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VI, *Il Settecento*, Roma 1998, pp. 537-544.

migliorie, proprio come nella Terraferma o negli altri Stati regionali italiani in quello stesso torno di tempo<sup>31</sup>. Gli sforzi della Repubblica erano tesi anche al ripopolamento di aree pressoché deserte o scarsamente abitate, dove peraltro si manifestò un continuo incremento demografico nel corso del XVIII secolo<sup>32</sup>. Nella seconda metà del XVIII secolo furono proprio le accademie dalmate a favorire il confronto con gli ambienti culturali d'oltre Adriatico, alimentando e irrobustendo il dialogo tra le due rive<sup>33</sup>.

In Istria l'indirizzo agrario delle accademie fu introdotto a seguito degli sforzi profusi dalla Repubblica rivolti a trasformare l'agricoltura<sup>34</sup>. Esse avrebbero dovuto svolgere un ruolo centrale nei dibattiti e nelle proposte di riforma, in molti casi si trattava della metamorfosi di sodalizi già costituiti e attivi, che da quel momento avrebbero prestato attenzione ai problemi rurali<sup>35</sup>. La nuova magistratura istituita nel 1768 dal Governo, ossia la Deputazione all'Agricoltura, che si accostava a quella cinquecentesca dei Provveditori sopra beni inculti, iniziò a stimolare la rinuncia agli studi eruditi e letterari per privilegiare il dibattito scientifico e, in particolare, quello concernente l'agricoltura, settore che, assieme all'allevamento ovino, rivestiva un ruolo di primo piano<sup>36</sup>. Si trattava di un cambio di passo, poiché fino a quel momento la Serenissima non aveva ancora un indirizzo politico rivolto alla dimensione agricola<sup>37</sup>. A Capodistria, grazie a Carli, i problemi agrari erano già oggetto d'interesse accademico. Con il suo rientro a seguito della dipartita del padre, nel 1757 fu eletto presidente dell'Accademia dei Risorti. In quel torno di tempo si giunse ad una sorta di fusione con

31. Alberto Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, coordinatori dell'opera Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, Torino 1973, pp. 540-549.

32. Giuseppe Praga, *Storia di Dalmazia*, Varese 1981, p. 213; Šime Perić, *Dalmacija uoči pada Mletačke Republike*, «Monografije», vol. 10, Zagreb 1980, p. 15.

33. Cfr. Michele Simonetto, *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici dimensione sociale (I)*, «Società e storia», XXXII, 124 (2009), pp. 265-266.

34. Cfr. Massimo Petrocchi, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, «Miscellanea di Studi e Memorie», vol. VII, Venezia 1950, pp. 126-212.

35. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi*, t. 2, pp. 64-65; Paolo Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, Roma 1998, p. 116; Simonetto, *I lumi nelle campagne*, pp. 39-42.

36. Roberto Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze 1981, p. 681; Mauro Pitteri, *Introduzione*, in *La ragione della terra. Giornali e agricoltura nel Veneto dei Lumi*, a cura di Mauro Pitteri, Venezia 2013, p. 11; Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma 2014, pp. 57-69. I problemi relativi alla dimensione rurale sono esaminati da Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 88-130.

37. Simonetto, *I lumi nelle campagne*, p. 68.

l'Accademia degli Operosi, mossa che giovò enormemente allo studio delle lettere, scienze, economia e agricoltura.

Taluni rappresentanti del patriziato locale istriano manifestarono una notevole attenzione per la modernizzazione della produzione agricola e/o la trasformazione fondiaria, tra i quali si ricordano i marchesi Giampaolo e Marquardo Polesini nel Parentino e Montonese o il conte Francesco Grisoni di Capodistria<sup>38</sup>. Che l'agricoltura necessitasse di un approccio diverso e moderno lo comprese lo stesso Gian Rinaldo Carli; infatti nel 1765 scrisse a Giuseppe Gravis: «Noi siamo ancora barbari nella agricoltura e nell'arte di render più abbondanti le nostre rendite. Ci lagnamo del clima, invece di lagnarci di noi medesimi, attribuendo all'aria quelle imperfezioni che sono nell'arte»<sup>39</sup>.

Dopo le calamità climatiche che avevano colpito gli oliveti – e provocato un danno non indifferente alle entrate della Repubblica – fu giudicato opportuno un intervento dello Stato a favore di quell'importante coltura. Il congelamento degli olivi, specie tra il 1782 e il 1789, aveva provocato la morte di decine di migliaia di alberi con conseguenze rovinose per l'economia regionale, in particolare nel distretto nord-occidentale, compreso tra Muggia e Pirano, i cui terreni erano occupati in buona parte proprio da tale pianta. L'Accademia dei Risorti – già a seguito del freddo intenso del 1783, che aveva investito gli olivi nel circondario di Capodistria e danneggiato i locali stabilimenti saliferi – intervenne pubblicamente con l'intento di risollevare la situazione economica. Complessivamente vi fu una retrocessione dell'olivicoltura; in alcuni settori venne meno un terzo degli alberi, in altri addirittura la metà degli olivi. Si iniziò a ripiegare verso altre attività e colture, specialmente la viticoltura. Accanto a queste motivazioni va ricordato anche che buona parte dell'olio d'oliva giungeva dalle regioni dell'Europa meridionale: dalla Dalmazia, dall'area egea e soprattutto dalla Puglia, che approdava in grosse quantità sui mercati di Trieste, Fiume e Venezia e a prezzi concorrenziali.

A Pirano e a Capodistria furono accantonati gli interessi precipui per le lettere e s'iniziò ad affrontare i problemi legati alla coltivazione della terra, entrando così in un circuito più ampio, favorito in primo luogo dalla lettura dei fogli provenienti dalla città di San Marco, nonché dalla collaborazione con scritti concernenti i più svariati argomenti di natura agricola.

38. Pietro Predonzani, *Appendice all'istruzione agraria pratico-economica*, in Id., *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de' parrochi e de' proprietari dell'Istria*, Venezia 1820, pp. 7-8; Giuseppe Trebbi, *Polesini, Gian Paolo Sereno*, in *DBI*, vol. 84 (2015), pp. 565-566.

39. Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere*, vol. V, p. 27, lett. Milano 4 settembre 1765.

Pirano e il suo territorio erano intensamente coltivati a oliveti. Nella seconda metà del XVIII secolo da quella podesteria proveniva una considerevole quantità d'olio d'oliva, pari al 24% dell'intera produzione regionale. Appare evidente, pertanto, l'interesse dell'Accademia della città di San Giorgio per quella coltura. Il freddo intenso del 1787 provocò un duro colpo all'olivicoltura nelle diverse località della penisola e solo il Piranese, grazie alla sua posizione geografica, non conobbe alcun contraccolpo<sup>40</sup>.

Dal momento che la storia delle accademie dev'essere colta e considerata come una fitta rete di relazioni e collaborazioni, la ricostruzione delle biografie dei protagonisti e delle esperienze intellettuali è imprescindibile. Alberto Fortis, ad esempio, fu in contatto con Giampaolo Polesini (marchese dal 1788), presidente dell'Accademia agraria di Capodistria (che utilizzava ancora lo storico nome dei Risorti). Polesini era un possidente illuminato, alla ricerca di soluzioni quanto mai necessarie in quel secolo che aveva funestato l'agricoltura istriana. Con questo 'principe' gli argomenti agrari divennero centrali. Durante il suo mandato gli oliveti furono colpiti dalla mosca olearia (*Dacus oleae*, definita mosca a dardo); si trattava di un problema allarmante, in quanto essa rappresentava un enigma. Fu proprio Polesini a sollecitare gli accademici capodistriani e piranesi ad affrontare tale calamità, proponendo soluzioni in grado di capovolgere una situazione difficile<sup>41</sup>. Era in contatto epistolare con l'abate padovano nei primi anni novanta del Settecento: tra gli argomenti affrontati ricorderemo quello relativo all'introduzione della patata<sup>42</sup>. L'erudito e naturalista patavino era in relazione con numerose personalità di cultura dell'Adriatico orientale, anche e soprattutto con quelle dalmate. A comprova degli stretti legami intellettuali e umani che interessavano il mare, basti ricordare che nel gennaio del 1780 l'Accademia di Spalato (di cui era segretario corrispondente) aprì la sessione inaugurale con il suo intervento intitolato *Sulla cultura del castagno da introdursi nella Dalmazia*<sup>43</sup>. Anche i membri della stessa annoveravano contatti importanti: si pensi a Giulio Bajamonti, per esempio, il

40. Questi problemi sono esaminati da Knez, *Le Accademie agrarie in Istria*.

41. Ziliotto, *Accademie cit.*, p. 249; Knez, *L'olivicoltura*, pp. 94-95.

42. Camillo de Franceschi, *Gian Paolo Polesini di Montona e le sue relazioni con alcuni dotti di Padova*, «La Porta orientale», XX, 7-8 (1950), pp. 211-212, lett. del 14 aprile 1791.

43. Luca Ciancio, *Fortis, Alberto*, in *DBI*, vol. 49 (1997), p. 207. Per il testo si veda Alberto Fortis, *Della coltura del castagno ne' Monti diboscati della Dalmazia marittima, e mediterranea. Discorso recitato nella prima Sessione della Società Economica di Spalato del 1780*, «Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato Veneto», X (1794), pp. 166-207. Precedentemente il discorso fu edito nel «Nuovo Giornale d'Italia. Spettante alla scienza naturale, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», V (1781), pp. 221-224, 228-232, 236-238, 242-245.

quale – grazie ai molteplici interessi – era in corrispondenza con varie personalità del suo tempo, annoverando collaborazioni e affiliazioni diverse, come la Società di agricoltura di Udine, la Società agraria ed economica di Cesena, la Società di medicina di Venezia, l'Accademia degli Unanimi di Torino<sup>44</sup>. Rados Antonio Michieli Vitturi, invece, si fregiava di essere socio corrispondente dell'Accademia delle scienze, belle lettere ed arte di Padova, delle Accademie di Torino, Firenze, Mantova, Milano, Cesena, Verona, Brescia, Bergamo, Vicenza, Udine e Conegliano<sup>45</sup>.

All'interno dell'Accademia economica-letteraria di Capodistria, con a capo Giampaolo Polesini, dopo l'inclemente inverno del 1794-1795, fu avviata una discussione relativa agli effetti nefasti del congelamento degli olivi, auspicando l'opportunità di migliorare i metodi di coltivazione e di ovviare, almeno in parte, ai danni che in quelle circostanze subirono gli alberi. Ci si interrogava sui metodi da adottare per una coltivazione più adeguata, avanzando proposte concernenti la cura del terreno, la concimazione, la potatura, ecc. L'attività profusa in quella direzione fu elogiata pure dal podestà e capitano di Capodistria, Marin Badoer, nella sua relazione presentata al Senato, giacché incentivava la coltura di piante definite 'preziose'.

Nella città di Tartini, nel corso dell'adunanza dell'Accademia, avvenuta il 27 agosto 1795, fu letta la dissertazione *Delle cause, che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minorazione e al perversimento dell'olio di uliva, e delle maniere più acconcie per evitare una tal disgrazia*. Si affrontava cioè il problema della mosca olearia, registrato l'anno precedente, che aveva provocato danni consistenti al «più prezioso fra tutti i prodotti territoriali». Si trattava di un problema di ampia portata in quanto gettò nella miseria una parte non indifferente dei coltivatori, determinò la paralisi del commercio con l'estero, arrestò l'acquisto di qualsiasi tipo di prodotto, troncò i collegamenti con Venezia e «fece mancare in una parola il denaro»<sup>46</sup>.

44. Arsen Duplančić, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Atti del convegno di studi (Spalato, 30 ottobre 1994), Split 1996, pp. 13-80. Per la temperie culturale si rinvia a Michele Simonetto, *Kosmopolites. Le società agrarie dalmate nel Settecento*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», n.s., 7 (= XXVII) (2005), pp. 139-173. Ricco di dati è il volume di Božić-Bužančić, *Europski fiziokratski pokret passim*. Per quanto concerne i temi georgici segnaliamo il lavoro *Sopra i veri mezzi di promuovere l'Agricoltura in Dalmazia* (Venezia 1791), recensita favorevolmente con queste parole: «Questa bella Memoria scritta con eleganza di stile, e solidità di principj forma il più sincero ritratto non meno delle doti di spirito, che delle qualità di cuore dell'Egregio suo Autore» [«Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», IV (ottobre 1791), pp. 33-34].

45. Queste informazioni sono ricavate dal frontespizio dell'opera *Opuscoli del signor Rados Antonio Michieli Vitturi*, Ragusa 1811.

46. [Jacopo Panzani], *Delle cause, che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minorazione e al perversimento dell'olio di uliva, e delle maniere più acconcie per*



Tra il 1794 e il 1795 l'olivicoltura fu interessata dapprima dagli effetti negativi della mosca olearia per l'appunto, che danneggiò considerevolmente l'intera annata, e successivamente dal rigido e prolungato inverno che colpì gli impianti. La manifestazione massiccia dell'insetto lungo i lidi dell'Adriatico orientale aveva costituito un'occasione importante di studio e di osservazione. Rimaneva ancora aperta la questione relativa agli interventi intorno al problema che aveva investito gli olivi. Infatti, sussistevano interrogativi a cui non si sapeva rispondere: a differenza della cura degli alberi da frutto – che necessitavano di un regolare trattamento, perlopiù nel periodo invernale per eliminare i parassiti che si trovavano al loro interno – per affrontare la mosca olearia erano necessarie altre forme di intervento. Ma all'epoca non si sapeva ancora come agire. La calamità che colpiva gli oliveti era vista addirittura come una conseguenza di natura magica; Michele Benedetti, medico attivo a Capodistria, ad esempio, nel suo intervento accademico del 1794 parlava di una larva, ossia di un «falso bruco divoratore della polposa sostanza» e si poneva la domanda quanto avesse potuto influire sulla mosca olearia l'eruzione del Vesuvio, le cui colonne di fumo avevano addirittura oscurato il cielo<sup>47</sup>. Girolamo Gravisi inviò all'Accademia agraria di Pirano una relazione incentrata sulla mosca olearia, in cui esponeva le sue considerazioni, che erano frutto di un'osservazione diretta. Tra i punti illustrati da quest'ultimo rammentiamo la constatazione che l'insetto fosse stato la causa che determinava la qualità pessima dell'olio, oltretutto la diminuzione della quantità complessiva. Una volta deposte le uova nell'oliva si sviluppava, difatti, il bruco che iniziava a nutrirsi con la polpa del frutto.

Tra gli altri scrittori di cose agricole va ricordato Giampaolo Polesini, una tra le più brillanti menti del Settecento istriano, che studiò nel Collegio dei Nobili di Capodistria e si laureò all'Ateneo di Padova. Grazie alle sue qualità di fine intellettuale fu stimato sia nella città del Santo sia a Venezia; fu 'principe' dell'Accademia dei Risorti, che Gian Rinaldo Carli apprezzò non poco, membro di varie società letterarie (Roma, Padova, Gorizia, Urbino), nonché uno tra i cofondatori dell'Accademia Romano-Sonziaca di Trieste. L'erudito intervenne sulla questione degli olivi: nella prolusione

*evitare una tal disgrazia*, «Nuovo Giornale d'Italia. Spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio», XXVIII (1795), p. 217.

47. Michele Benedetti, *Memoria intorno alla larva, che suole annidarsi nella polpa delle ulive umiliata al N.H. Sig. Francesco Filippo de Roth C.R. Effettivo Consigliere di Smira nel Governo della Stiria, e C.R. Commissario Civile, e Governatore della Città, e Provincia dell'Istria...* da Michele Benedetti Dottore in Medicina, e Filosofia, Esercente la clinica nella Città di Capodistria, e Socio di varie Accademie Venezia, Venezia 1799, p. X.



accademica presentata nella città di San Nazario si soffermò su *Ricerca ed esame preservativo della mortalità degli Olivi nell'Istria*.

Per quanto concerne la diffusione delle conoscenze in ambito agricolo, il «Nuovo Giornale d'Italia. Spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio», dell'editore Giovanni Antonio Perlini, fu un periodico rilevante e rappresentò più di qualsiasi altra rivista una sorta di anello di congiunzione tra l'area veneta e l'Adriatico orientale. Le discussioni proposte e i problemi affrontati a Padova – anche in seno all'Università, e più in generale nelle accademie agrarie della Terraferma – trovarono proprio in quel foglio il canale privilegiato di trasmissione. Al tempo stesso le questioni oggetto di discussione in Istria e in Dalmazia ebbero una sede prestigiosa in cui illustrare i risultati dei dibattiti e le proposte elaborate. A Capodistria i più solerti furono Gianpaolo Polesini e Girolamo Gravisi. Maggiormente attivi furono gli autori dalmati, i quali collaborarono assiduamente, tanto da occupare lo spazio di un intero numero: tra questi Gian Luca Garagnin di Traù, Rados Michieli Vitturi, Giulio Bajamonti, Leone Urbani e Giovanni Moller di Spalato, Francesco Fanfogna e Simone Stratico di Zara. I lavori di questi accademici, ma anche di altri autori meno noti, trovarono diffusione pure attraverso la «Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura, arti, e commercio dello Stato veneto», edita sempre a Venezia dal surricordato Perlini. Questo periodico riprendeva anche gli scritti già editi dal «Nuovo Giornale d'Italia»; la dissertazione di Gian Paolo Polesini, in cui presentava una «Ricerca ed esame del preservativo della mortalità degli olivi nell'Istria», ad esempio fu riproposta anche in quella sede<sup>48</sup>. Su un argomento di notevole importanza come l'olivicoltura, precedentemente anche il conte Rados Antonio Michieli Vitturi, di Spalato, che si era formato al Collegio dei Nobili di Capodistria, redasse una *Memoria* sull'estensione di quella coltura e una *Riflessione* dopo che quest'ultima città era stata pesantemente colpita dagli inverni rigidi degli anni ottanta del XVIII secolo<sup>49</sup>.

48. Giampaolo Polesini, *Della preservazione degli olivi*, «Raccolta di memorie», XV (1795), pp. 87-122.

49. Rados Antonio Michieli Vitturi, *Memoria sull'introduzione degli Ulivi nei territorj mediterranei della Dalmazia, e sulla loro Coltivazione*, IV (1792), pp. 104-189 (essa fu letta il 27 aprile 1788 in occasione della Generale Adunanza della Società Economica di Spalato, e in seguito data alle stampe nelle *Memorie della Pubblica Società Economica di Spalato*, Venezia 1788, pp. 29-108; Id., *Riflessioni sopra gli ulivi, e i diversi effetti, che si ravvisarono nei medesimi in Dalmazia pel freddo degli anni 1782 e 1788*, VII (1793), pp. 255-176. In tema di allevamento, di questo autore segnaliamo la *Memoria sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia*, VI (1792), pp. 3-103; Simeone Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna-Zara 1856, pp. 211-212.



*1. Rovine del castello dei conti Rota in località Momiano, vicino al confine tra Croazia e Slovenia (Franco Debernardi)*



2. Pirano, duomo di San Giorgio (Kristjan Knez)





3. Pirano, leone marciano su Porta San Giorgio (Gianfranco Abrami)



4. Capodistria, fontico di epoca veneziana (Matia Ščukovi)



5. Rovine dell'antico castello di Sipar, a nord di Umago (Aleš Rosa)



# *Il manoscritto ritrovato delle Lettere americane di Gianrinaldo Carli: autori, istituzioni culturali e condivisione dei saperi tra le sponde dell'Adriatico*

di Antonio Trampus

Accade, talvolta, che anche le biografie dei personaggi più studiati e in apparenza meglio conosciuti vengano beneficate dalla scoperta o dal ritrovamento di documenti inediti, a lungo cercati, spesso perduti. Così sta avvenendo per il capodistriano Gianrinaldo Carli, l'animatore della Lombardia teresiana e delle rivalità con Pietro Verri, e questo accade probabilmente proprio come effetto del rinnovato interesse per la sua opera<sup>1</sup>.

## **Le fonti e la dimensione internazionale delle *Lettere americane***

È recente, infatti, la restituzione agli studiosi delle carte del suo archivio per decenni irraggiungibili a causa delle note contese diplomatiche e internazionali fra l'Italia e la Jugoslavia. Questo ha consentito di riscoprire la *Lista de' libri trovati nella casa demortuaria del defonto Ex Presidente Commendatore Conte Gianrinaldo Carli* e di addentrarsi nei chiaroscuri della sua biblioteca, del suo metodo di lavoro, delle disavventure del possessore e dei suoi libri<sup>2</sup>. Sempre negli ultimi anni, si è proceduto al riordino e all'inventario accurato dell'archivio della famiglia Carli depositato presso la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria a Trieste, che ha consentito di mettere meglio in luce le reti familiari, intellettuali ed economiche fra Carli, i fratelli e i cugini a Capodistria<sup>3</sup>. Un nuovo con-

1. La letteratura su Carli ha ormai raggiunto dimensioni imponenti. Per un orientamento di sintesi e per richiami bibliografici rinvio a Wolfgang Rother, *Gian Rinaldo Carli*, in *Die Philosophie des 18. Jahrhunderts*, 3. *Italien*, a cura di Johannes Rohbeck e Wolfgang Rother, Basel 2011, pp. 263-266 e 344-345; Antonio Trampus, *Gian Rinaldo Carli*, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Ottava appendice: economia*, Roma 2012, pp. 299-303.

2. Antonio Trampus, *La biblioteca ritrovata di Gianrinaldo Carli*, in *Biblioteche adriatiche. Storia e destini*, a cura di Federica Formiga, Dueville 2023, pp. 11-28.

3. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, *Archivio della Famiglia Carli. Inventario e corrispondenza di Stefano Carli*, Trieste 2021, p. 101.

tributo alla comprensione dell'universo culturale di Carli giunge ora dal ritrovamento del manoscritto originale delle *Lettere americane*, una delle sue opere più significative e al contempo di maggiore risonanza in Italia e nell'Europa del Settecento.

Al centro dell'attenzione da una e dall'altra parte del mondo atlantico<sup>4</sup>, le *Lettere americane* (1780) testimoniano l'attenzione per un tema importante nella storia culturale del Settecento e paradossalmente una fortuna tardiva del loro autore al di fuori dei confini della penisola italiana. Questo vale quantomeno dal punto di vista delle traduzioni, perché le opere di Carli, benché conosciute e citate all'estero, compaiono in traduzione (e non tutte) soltanto a partire dagli anni Ottanta del Settecento. Questo ritardo ha una spiegazione che ben riflette la traiettoria del profilo biografico e culturale del capodistriano: da un lato coincide con la stagione più marcatamente "politica" o filosofica della sua produzione e quindi con l'attenzione per i temi più dibattuti nel penultimo decennio del XVIII secolo. Dall'altro lato si inserisce, o fa inserire Carli, in una particolare stagione della diffusione della cultura italiana all'estero, quella contraddistinta da toni vivaci sugli esiti delle riforme settecentesche, sulla bontà dell'assolutismo illuminato, sull'avvio di una nuova stagione costituzionale e repubblicana capace di reinterpretare le libertà degli antichi.

Allo stato delle conoscenze documentarie e alla luce del vasto materiale epistolare a disposizione, si può affermare con sufficiente sicurezza che Carli comunque non svolse un ruolo da protagonista nella diffusione all'estero e nella traduzione dei propri scritti. Scarse o nulle sono le relazioni con i traduttori, e marginali erano i suoi rapporti con gli ambienti editoriali fuori dalla penisola italiana. La circolazione e le traduzioni dei suoi scritti all'estero risultano affidate, in altre parole, a reti e intellettuali che operavano in autonomia o seguivano logiche estranee a contatti diretti con il capodistriano. Si tratta quindi di una forma di appropriazione o di «consumo» dell'opera, che testimonia la sua importanza e il gradimento per il tema. Le *Lettere* vennero ben presto tradotte in tedesco nel 1784 ad opera di Georg Forster, il già celebre viaggiatore e scrittore massone<sup>5</sup>, che più tardi Carli conobbe personalmente a Milano; in francese nel 1788 ad

4. Charles R.D. Miller, *Franklin and Carli's Lettere americane*, «Modern Philology», 27, 3 (1930), pp. 359-364; Jonathan Israel, *Radical Enlightenment: Philosophy and the Making of Modernity*, Oxford 2001, p. 402; Stephen P. Kershaw, *A Brief History of Plato's Ideal State*, London 2017, p. 510.

5. *Briefe über Amerika*, 2 voll., Gera, Bekmann, 1785, con le note di Christian Gottfried Hennig. Su questa traduzione nel quadro della cultura europea e tedesca del tardo Illuminismo cfr. Manfred Petri, *Die Urvolkhypothese. Ein Beitrag zum Gedächtnisdenken der Spätaufklärung und des deutschen Idealismus*, Berlin 1987, pp. 170-178.



opera di Jean Baptiste Lefebvre de Villebrune, medico e orientalista più tardi direttore della Bibliothèque Nationale<sup>6</sup> e poi nuovamente nel 1792; in lingua spagnola nel Messico nel 1821-1822. Non pare esatta la notizia data dal biografo di Carli, Luigi Bossi, secondo il quale apparve una traduzione inglese<sup>7</sup>, anche se l'edizione francese venne a più riprese segnalata e ampiamente recensita sui giornali britannici, tra cui «The Monthly Review»<sup>8</sup> e «The Critical Review or Annals of Literature», di Tobias Smollet.

## Il manoscritto ritrovato

La storia editoriale delle *Lettere americane* è oggi in gran parte conosciuta e documentata<sup>9</sup>. Più complicata invece risultava la ricostruzione della loro genesi, a causa della difficoltà di entrare nello scrittoio del capodistriano. Secondo un uso consueto a quel tempo, infatti, Carli non aveva l'abitudine di conservare i manoscritti delle opere stampate ma, piuttosto, esemplari a stampa su cui annotare le correzioni in vista di una nuova edizione<sup>10</sup>. Nel caso delle *Lettere americane*, poi, la struttura originaria è sempre apparsa più intrigante di altre opere perché, come denuncia il titolo, non si tratta di un'opera unitaria, bensì di una vera e propria corrispondenza inviata al cugino Girolamo Gravisi a Capodistria e poi raccolta in volume per la tipografia.

A colmare questa lacuna nelle nostre conoscenze giunge il ritrovamento del manoscritto originale delle *Lettere*, attualmente nella disponibilità della Libreria Antiquaria Drogheria 28 di Trieste grazie all'acume e all'intelligenza di Simone Volpato, noto studioso di storia del libro<sup>11</sup>. Si tratta di

6. *Lettres américaines dans lesquelles on examine l'origine, l'état civil, politique, militaire & religieux, les art, l'industrie, les sciences, les moeurs, les usages des anciens habitants de l'Amérique*, 2 voll., Boston et se trouve à Paris, Chez Buisson 1788. Ne esistono due tirature: una senza e una con la carta geografica posta in fine del primo tomo.

7. Luigi Bossi, *Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli*, Venezia 1797, p. 171. Su Bossi, che pare fosse anche lui massone, e sul suo tormentato percorso intellettuale e politico si veda ora Giorgio Federico Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico Regime ed età napoleonica*, Milano 2010, pp. 95-96.

8. «The Monthly Review», vol. 80, London, printed for R. Griffiths, 1789, p. 261.

9. Antonio Trampus, *Il commercio epistolare di un ammasso di sogni*, in *Le carte false*, a cura di Fabio Forner e Corrado Viola, Roma 2017, pp. 627-644.

10. È il caso dell'edizione a stampa del *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, Lione 1774, con correzioni manoscritte in vista di una seconda edizione, ritrovato in una collezione privata di Mestre (Venezia), su cui mi riprometto di tornare in altra sede.

11. Sul ruolo culturale di Volpato nel ritrovamento e nella valorizzazione del patrimonio librario antiquario si veda Giampiero Mughini, *Che profumo quei libri. La biblioteca ideale di un figlio del Novecento*, Milano 2018, p. 147; Stefano Salis, *Trieste, un'infinità di storie di libri*, «Il Sole 24 Ore», 17 settembre 2023.

un fascicolo intitolato *Lettere Americane / Scritte, e dirette / da S. E. Conte Gio. Rinaldo Carli / Cav.re, e Comend.re de S.S. Maurizio, e Lazzerio / Consigl.e Int.o Att. di St. delle / L.L. M. M. S. S. R. R. A. A. / Presid.e del Sup.o Mag.to Camerale / di Milano / al Sig.r March.e Girolamo Gravisi / in Capodistria.*

L'esistenza del manoscritto era nota nell'Ottocento e all'inizio del Novecento, anche se poi se ne erano perdute le tracce. Una descrizione risale a Felice Glezer in una nota alla nuova edizione (1888) della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* di Pietro Stancovich, dove alla voce *Carli Gian Rinaldo* racconta che il fascicolo venne donato ai marchesi Benedetto e Francesco Polesini dall'avvocato Angelo Sbisà (m. 1830) di Rovigno<sup>12</sup>. Il manoscritto non ha mai fatto parte però del fondo Carli versato all'Archivio municipale di Capodistria e ora conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, come conferma l'inventario redatto prima del grande conflitto mondiale da Francesco Majer<sup>13</sup>. Viceversa, Marco Tamaro in «La Provincia dell'Istria»<sup>14</sup>, facendo una ricognizione dell'archivio privato della famiglia Polesini dava notizia della presenza manoscritto delle *Lettere americane*, notizia ripresa nell'«Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»<sup>15</sup>. Si tratta quindi di un documento rimasto all'interno della famiglia Polesini.

Il manoscritto si presenta formato da carte di natura composita: il frontespizio è riconducibile alla penna di Girolamo Gravisi, mentre il testo all'interno è costituito da una serie di lettere, datate e firmate da Gianrinaldo Carli. Data e firma sono autografe, mentre il testo è dovuto alla mano di un copista, che si può identificare in don Giovanni Lenardon, segretario di Carli. Sono autografe di Carli inoltre le correzioni che si rinvencono nel corpo del testo, così come le formule di chiusura («V[ostro] Aff[ezionato]o Cugino» e simili). Le pagine non sono numerate. Da rilevare che le lettere raccolte nel fascicolo conservano tracce di piegatura verticali e orizzontali compatibili con la formazione di pieghi destinati all'invio postale, mentre non esiste traccia di buste o di indirizzo del destinatario dietro ai fogli. Sovente, infatti, nel Settecento si usava piegare le lettere in forma di plico in sostituzione delle buste, anche per risparmiare sulla carta. Questa struttura dei fogli è del tutto coerente con le modalità di invio dei testi descritte da

12. Pietro Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, nuova edizione, Capodistria 1888, p. 323.

13. Francesco Majer, *Inventario dell'antico archivio municipale di Capodistria*, Capodistria 1904.

14. «La Provincia dell'Istria», XV (1881), p. 14.

15. «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», I (1881-1882), p. 417.

Carli stesso nell'epistolario al cugino, laddove nelle missive principali scrive «acchiudo» o «compiego» i fogli delle *Lettere americane*<sup>16</sup>.

La forma materiale assunta dalle lettere, raccolte in volume con collocazione di biblioteca, lascia supporre inoltre che in epoca non precisata esse siano state riposte nella biblioteca Polesini e non più nell'archivio. Questo spiega perché non sono confluite nel tempo assieme ad altra documentazione di natura archivistica già depositata nel dopoguerra dapprima a Venezia, poi ad Albano Laziale e infine presso la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria a Trieste, ma siano passate di mano in mano fino a confluire nella biblioteca di Manlio Malabotta, notaio a Montona nel 1935 e collezionista d'arte, oltre che di storia istriana e triestina<sup>17</sup>. Va segnalato, peraltro, che volumi appartenenti alla biblioteca Polesini sono apparsi regolarmente negli ultimi decenni sul mercato antiquario<sup>18</sup>.

Spunti interessanti vengono anche dall'analisi dei contenuti del manoscritto, attraverso un confronto delle versioni a stampa delle *Lettere americane* con il manoscritto stesso. Le versioni a stampa coeve alla vita dell'autore sono tre, vale a dire la prima apparsa in due volumi con la data di Cosmopoli 1780, la seconda aumentata apparsa a Cremona nel 1781, la terza inserita nell'edizione delle *Opere* apparsa a Milano nel 1786. Questo lavoro ha dato anzitutto l'opportunità di verificare e correggere la notizia secondo la quale una prima versione delle *Lettere americane* sarebbe apparsa su un periodico intitolato «Magazzino Universale di Firenze» tra il 1779 e il 1780. Questa indicazione, trasmessa dai biografi di Carli, era stata fatta propria nel tempo da quanti si sono interessati dell'argomento – e pure da chi scrive – assumendolo come dato di partenza certo<sup>19</sup>. Tuttavia, un'indagine più approfondita ha permesso di verificare una situazione diversa. Infatti, tanto la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, quanto la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e la Biblioteca Nazionale di Fi-

16. Cfr. Baccio Ziliotto, *Trecentosessantasei lettere di Gianrinaldo Carli cavate dagli originali e annotate*, Trieste 1915.

17. Cfr. [www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/inventari/archivi\\_privati/Polesini\\_famiglia\\_Inventario\\_\\_A.M.\\_Conti\\_\\_M.\\_A.\\_Fantini\\_\\_R.\\_Ubalдини\\_\\_s.d.\\_.pdf](http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it/fileadmin/inventari/archivi_privati/Polesini_famiglia_Inventario__A.M._Conti__M._A._Fantini__R._Ubalдини__s.d._.pdf); [www.muzejporec.hr/it/progetti/archivio-rolesini/](http://www.muzejporec.hr/it/progetti/archivio-rolesini/) Sulla biblioteca Malabotta cfr. Simone Volpato, *Venezie d'inchiostro e di carta. La biblioteca di Manlio Malabotta*, prefazione di Giampiero Mughini, Dueville 2021.

18. Cfr., ad esempio: [www.finarte.it/asta/libri-autografi-e-stampe-roma-2018-12-10/alberti-jacopo-dell-epidemia-mortalita-de-gelsi-e-della-cura-e-coltivazione-loro-29490?lang=it](http://www.finarte.it/asta/libri-autografi-e-stampe-roma-2018-12-10/alberti-jacopo-dell-epidemia-mortalita-de-gelsi-e-della-cura-e-coltivazione-loro-29490?lang=it); [www.minervaauctions.com/aste/asta-141/4539-miscellanea-poetica-in-occasione-del-solenne-ingresso-di-sua-eccellenza-angelo-zuane-contarini-poesie-raccolte](http://www.minervaauctions.com/aste/asta-141/4539-miscellanea-poetica-in-occasione-del-solenne-ingresso-di-sua-eccellenza-angelo-zuane-contarini-poesie-raccolte) (ultima consultazione 10 gennaio 2024).

19. Aldo Albonico, *Introduzione a Delle lettere americane, nuova edizione e selezione*, Roma 1988, p. 71; Trampus, *Il «commercio epistolare»*, p. 638.

renze, che tutte registrano nel proprio catalogo esemplari del «Magazzino Universale», conservano in realtà un semplice avviso tipografico. Ad un esame più accurato, risulta che non di una rivista si trattava, ma di un programma editoriale, cioè l'annuncio di una serie di pubblicazioni della tipografia Stecchi e Del Vivo. La ricerca ha potuto quindi appurare che questa serie coincide con le edizioni datate «Cosmopoli 1780», stampate a Firenze dalla tipografia Stecchi e Del Vivo sotto falso luogo<sup>20</sup>. La genealogia delle edizioni a stampa delle *Lettere americane* è così definitivamente fissata, per quanto riguarda quelle italiane, in Cosmopoli 1780, Cremona 1781 e Milano 1786. Ci troviamo quindi di fronte al manoscritto effettivamente predisposto da Carli, in collaborazione con il cugino Gravisi, per la stampa a Firenze con i tipi di Stecchi e Del Vivo all'insegna del falso luogo di Cosmopoli. Un manoscritto che, evidentemente, venne poi restituito a Carli e lasciato a Gravisi, oppure restituito direttamente a Gravisi a Capodistria.

Prima però di approfondire il ruolo di Gravisi, appare utile un confronto di natura più filologica tra il manoscritto e la prima edizione delle *Lettere* (Cosmopoli 1780)<sup>21</sup>. L'esame infatti rivela alcune significative differenze che si riscontrano già a partire dalle prime pagine e che riguardano anzitutto la struttura cronologica, come si evince dalla data apposta in fine a ciascuna missiva. Mentre nel manoscritto la data della prima lettera figura come Milano 14 maggio 1777, nell'edizione a stampa scompare il luogo di Milano e la data diventa 7 maggio. Con simili disallineamenti il testo prosegue sino alla fine. Mentre la prima lettera manoscritta si conclude con le parole «nuovo continente» corrispondenti al testo della pagina 12 a stampa, l'edizione 1780 prosegue invece con due pagine di testo che non si ritrovano nel manoscritto.

L'esame della lettera prima della seconda parte nell'edizione di Cosmopoli, datata 27 ottobre 1777, con la lettera prima della seconda parte del manoscritto datata 5 novembre 1777, dimostra altre significative differenze. Nell'edizione a stampa, infatti, vi è una citazione da Claudiano che è preceduta da una seconda da Virgilio<sup>22</sup>, assente invece nel manoscritto. Viceversa, nel manoscritto è presente una correzione autografa di Carli alla citazione di Vegezio, che figura effettivamente inserita nel testo a stampa. Il confronto tra la pagina 16 della stessa lettera a stampa con il manoscritto,

20. Ringrazio i colleghi Valentino Baldacci e Renato Pasta con i quali ho potuto confrontare le mie conclusioni. Sulla tipografia Stecchi e Del Vivo si veda inoltre Valentino Baldacci, *Filippo Stecchi. Un editore fiorentino del Settecento tra riformismo e Rivoluzione*, Firenze 1989.

21. Gianrinaldo Carli, *Delle lettere americane*, parte I, Cosmopoli 1780.

22. Carli, *Delle lettere americane*, parte II, p. 7.

rivela che nel testo a stampa si è tenuto conto delle correzioni manoscritte di Carli (frasi cancellate, inserimenti di parole), ma si sono introdotte anche varianti ortografiche (ad esempio: «letti Pensili» a stampa rispetto a «letti pensili» nel manoscritto), quasi si trattasse di casi di ipercorrettismo o – al contrario – di disattenzioni del tipografo. Una tra le differenze più significative è data dalla conclusione della lettera prima della seconda parte del manoscritto rispetto alla conclusione della lettera prima della seconda parte della stampa del 1780. Il manoscritto termina con una frase «Tale costume fu comune ai Fenici, agli Egiziani, e ai Chinesi di che non occorrono testimonianze» e la data 5 novembre 1777. L'edizione a stampa prosegue invece dopo quella frase con un'altra pagina e mezza e la data del 27 ottobre 1777<sup>23</sup>. La lettera successiva, indicata come seconda, inizia in entrambi i testi allo stesso modo.

Un altro confronto può essere fatto a partire dalla conclusione del manoscritto, rispetto alla conclusione delle *Lettere americane* nell'edizione a stampa di Cosmopoli 1780. Anche in questo caso si notano significative differenze: l'ultima lettera che nel manoscritto è datata 14 aprile 1778, nel testo a stampa viene postdatata al 26 aprile. Rispetto al manoscritto, che si conclude con le parole «irreparabile decadenza», l'edizione a stampa aggiunge cinque righe di formula di chiusura. Inoltre, mentre il manoscritto si conclude con questa lettera, l'edizione a stampa contiene anche una successiva lettera al padre Gregorio Fontana datata 6 dicembre 1780<sup>24</sup>. Il manoscritto presenta infine il disegno di due carte geografiche, ricopiate da originali a stampa di Philippe Buache probabilmente tratte dal *Supplément* all'*Encyclopédie* nell'edizione del 1773, che sono state ridotte nell'edizione a stampa a una sola carta inserita in apertura del tomo secondo.

Gli esempi potrebbero continuare, a testimonianza del fatto che ci troviamo in presenza di un manoscritto effettivamente originale di Gianrinaldo Carli, destinato alla stampa e conservato fortunatamente, per tradizione familiare otto-novecentesca, nella biblioteca Polesini. Il manoscritto è uno dei pochissimi testi rimastici di Gianrinaldo Carli nella versione pensata dall'autore. Non esiste infatti alcun altro manoscritto noto delle sue opere stampate, ma solo quelli conservati perché non pubblicati (ad esempio, la *Rinaldeide*, stampata solo nel 1946 e conservato nell'archivio della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, oppure il testimone – che è solo una copiatura del testo già stampato – delle *Private disavventure di una donna di vero spirito* esistente nell'archivio Fonda Savio presso l'Università di Trieste).

23. Carli, *Delle lettere americane*, parte II, pp. 17-19.

24. Carli, *Delle lettere americane*, parte II, pp. 300-318.

Il manoscritto delle *Lettere americane* costituisce in questo contesto un *unicum*, che permette di gettare nuova luce sul metodo di lavoro di Gianrinaldo Carli e sulla genesi dell'opera. Conferma che venne effettivamente scritta in forma di lettere distinte l'una dall'altra e non in forma di romanzo epistolare, come si poteva ipotizzare. Il documento è inoltre importante perché restituisce le diverse fasi di stesura del lavoro, in quanto nella redazione del manoscritto si possono sin da ora riconoscere almeno tre momenti. Il primo è quello della stesura del testo in forma di lettere, dettate o trascritte dal segretario-copista di Gianrinaldo Carli. La seconda è quella della correzione autografa dei testi, da parte di Carli stesso, prima dell'invio al cugino Gravisi. La terza è quella della raccolta delle lettere in forma di volume per la destinazione a stampa. Fondamentale poi per la storia della cultura istriana è il ruolo svolto da Gravisi che appare, attraverso questo manoscritto, di enorme rilievo rispetto al mercato editoriale italiano del Settecento. La sua figura è stata oggetto di rinnovati studi negli anni recenti, che hanno consentito di restituirne lo spessore culturale che va ben oltre quello dell'erudito di provincia come un tempo appariva<sup>25</sup>. Il fatto che il manoscritto finale fosse o fosse rimasto in possesso di Gravisi induce a riflettere sul suo possibile ruolo di mediatore tra autore ed editore. La constatazione, inoltre, che tra questa redazione finale e l'edizione a stampa si riscontrano ulteriori divergenze fa pensare che Gravisi a sua volta venne incaricato di stendere una versione definitiva, quella sì andata perduta, con gli aggiustamenti finali destinati alla tipografia. L'alternativa potrebbe essere soltanto ammettere che tutti i successivi adattamenti e le modificazioni formali siano stati iniziativa del tipografo, che avrebbe operato in autonomia: un'ipotesi che potrebbe trovare riscontro ove si considerasse non come semplice *captatio benevolentiae* l'indicazione posta nella seconda edizione come «corretta» e «compita»<sup>26</sup>.

Quale potrà rivelarsi, a ulteriori indagini, il percorso più corretto, il manoscritto delle *Lettere americane* si conferma come un documento essenziale per ricostruire la genesi e la sedimentazione editoriale di un testo chiave per i rapporti tra Milano e l'Istria e per la ricostruzione del dibattito tardo settecentesco sul mito delle Americhe.

25. Si vedano Isabella Flego, *Girolamo Gravisi. Sparso in dotte carte*, Capodistria 1998, nonché i saggi di Isabella Flego, Veronica Toso, Antonio Trampus, Gino Bandelli, Ivan Marković, Giorgio Federico Simoni e Nives Zudič Antoniç raccolti nel volume *I Gravisi. Ruolo, impegno e cultura di un casato capodistriano attraverso i secoli*, a cura di Michele Grison, Pirano 2020.

26. Cfr. Gianrinaldo Carli, *Delle lettere americane. Nuova edizione corretta ed ampliata colla aggiunta della parte III ed ora per la prima volta impressa*, Cremona 1781, vol. I, frontespizio e p. [1].



Lettera Americana  
Veritate, e Divatte  
Da S. R. Conte Gio. Rinaldo Carli  
Cav. e Comend. <sup>ve</sup> de' S. S. <sup>zio</sup> Magg. e fuggero  
Consigl. Int. Att. di R. della  
L. L. M. M. S. S. R. R. A. A  
Presid. del Sup. Mag. Camerale  
di Milano  
al Sig. March. Pivolaro D'arvisi  
in Capodistria

Fig. 1 - Cortesia Libreria Antiquaria Drogheria 28, Trieste

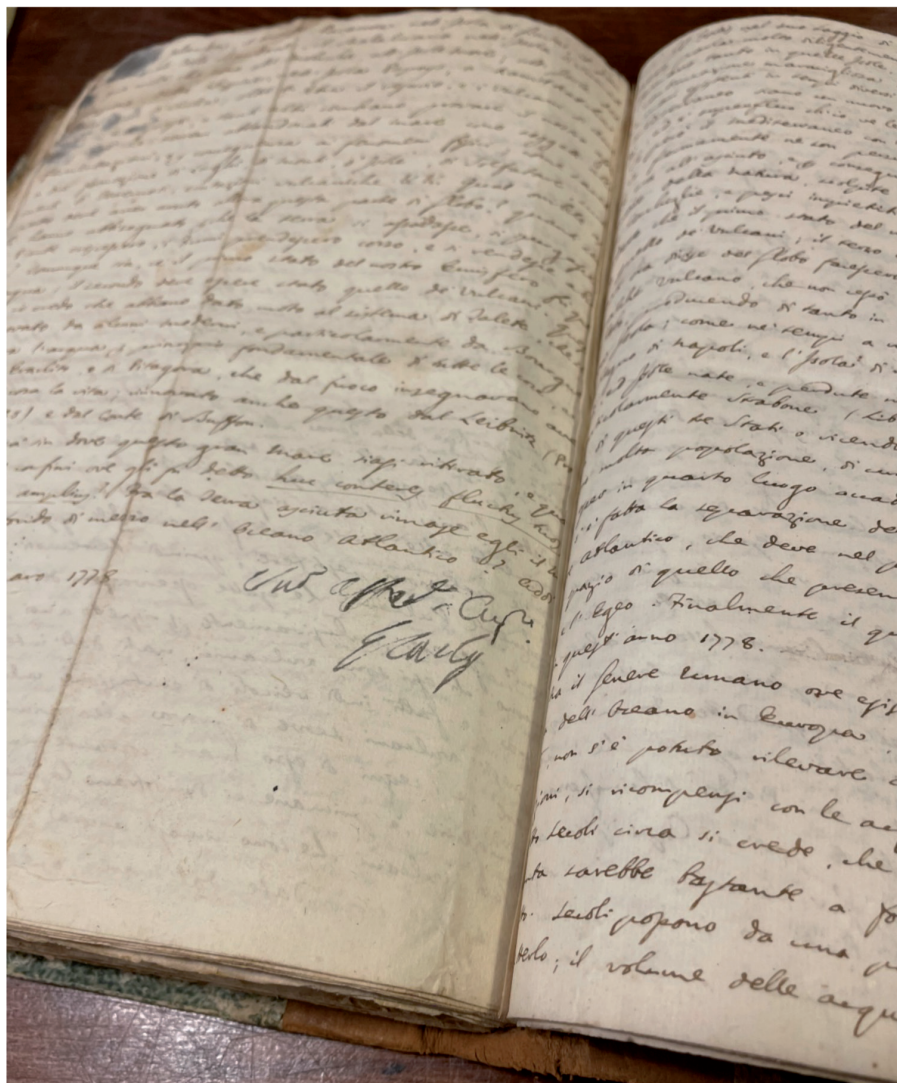


Fig. 2 - Cortesia Libreria Antiquaria Drogheria 28, Trieste

# *(Re)negotiating Subjecthood: Ritual Communication between Istrian Communities and Venice in the 15<sup>th</sup> Century\**

by Josip Banić

It was February of 1414 when Piranese envoys solemnly knocked on the door of the Venetian Senate, carrying with them an official writ of their commune to be presented to the *Signoria* of Venice<sup>1</sup>. The Commune of Piran (Ital. Pirano) had sent its representatives to Venice to discuss matters of great importance and to negotiate the best possible terms for the small but prosperous Istrian maritime community. The document that these envoys presented to the Venetian Senate contained the official petitions of the Piranese community, structured into three articles written in *volgare*, that is, in the Venetian language as spoken in Piran and throughout Istria at the time. Each article was read aloud in front of the senators as Piran's delegates offered additional information and context behind the community's pleas.

First, the Commune of Piran reminded Venice how faithfully they had served in Venetian military efforts across the Istrian peninsula, valiantly fighting against Venice's enemies, specifically the neighboring Commune of Buje (Ital. Buie). For these were the years of open warfare

\* The present publication stems from the research project "ReCogniSeMe – Rituali, ceremonije i simboli hrvatskog srednjovekovlja u europskom kontekstu (800-1600.)" [Rituals, Ceremonies, and Symbols of Croatian Middle Ages in European Context (800-1600)] funded by the Croatian Science Foundation (code: IP-2020-02-3702) and led by prof. Robert Kurelić.

1. The following is based on the response given by the Venetian Senate to the supplications of Piran on February 10<sup>th</sup>, 1413 (1414 *more Veneto*), as recorded in Archivio di Stato di Venezia (= ASV), *Senato, Deliberazioni, Miste*, reg. 50, fol. 71v-72v and critically edited *in extenso* in the appendix of this paper (document 1). The regestum of the deliberation is edited in [Tomaso Luciani], *Senato misti - cose dell'Istria*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» (= AMSI), 6, fasc. 1-2 (1890): p. 6 (= *Senato misti V*). The content is also discussed, albeit briefly and without much context, in Flavio Bonin, *Belo zlato krilatega leva: Razvoj severnojadranskih solin v obdobju Beneške republike* [White gold of the winged lion: Development of the northern Adriatic salt pans during the Venetian Republic], Piran 2016, p. 58 (erroneously dated to 1413 instead of 1414).

between Venice and the anti-Venetian alliance headed by King Sigismund of Luxembourg in which the patriarch of Aquileia, Ludwig of Teck, fully supported the latter<sup>2</sup>. Buje, a small *castrum* of continental Istria that enjoyed an invaluable strategic position overlooking rivers and roads in the northwest of the peninsula, was subject to the Patriarchate of Aquileia and harbored a centuries-long dispute with Piran regarding the jurisdiction over Kaštel (Ital. Castelvenera)<sup>3</sup>. During the first phase of this war, on February 26<sup>th</sup>, 1411, the Venetian *Collegio* tasked Ermolao Lambardo, one of the captains of Venice's armed forces, to journey to Piran. There, he was to recruit as many of the locals as possible into his army and attack the neighboring Buje, subjecting the fortified town to the *Dominium Veneciarum*<sup>4</sup>. Although Lambardo ultimately failed in this endeavor, Buje was eventually conquered by Venice in August 1412 and the citizens of Piran played no small role during these military operations<sup>5</sup>. For these reasons, the Commune of Piran now audaciously asked to be given jurisdiction over Buje and to incorporate their former enemies into their expanding district, directing the incomes of the conquered town into their own communal treasury. If, however, Venice was instead forced to relinquish the dominion over this town to the Aquileian patriarch, the envoys of Piran asked that Buje be first reduced to such a state that it might never again pose any threat to the Venetian subjects in Istria.

Second, the Piranese orators explained how their community lived off of the wine trade and that the recent abolition of the duty station in Grado and the imposed obligatory estimation of all Istrian wine in Venice was severely hurting this economic activity. This was especially true because the main market for Piran's Ribolla wine was Friuli<sup>6</sup>. Moreover, the privi-

2. This war is discussed in detail and from an Istrian perspective in: Josip Banić, *Venetian Istria in the Embrace of a nascent Dominium (c. 1381 - c. 1470)*, PhD Dissertation, Budapest 2021, pp. 125-159, with references to older literature.

3. On Buje, see: Josip Banić, *Buje nel Medioevo e nella prima età moderna: Il trionfo del pragmatismo dispettoso*, in *Bujski statut / Lo statuto di Buie*, ed. Nella Lonza, Josip Banić, and Jakov Jelinčić, Buje 2023, pp. 65-110. On the disputes regarding Kaštel, see Darja Mihelič, *Sporazumi o mejah srednjeveških mestnih teritorijev (Piran in njegovi sosedje)* [Border negotiations on medieval town districts (Piran and its neighbors)], «Histria», 1 (2011), pp. 37-59, esp. pp. 45-54.

4. The instructions are discussed and edited in *extenso* in Josip Banić, *Spoglio di fonti archivistiche (I): Edizione critica di quattro documenti sull'Istria medievale (1096-1412)*, «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», 53 (2024), documento n. 4 (in print).

5. Banić, *Buje nel Medioevo*, pp. 65-67, 94-95.

6. For a general treatment of the topic of Venetian wine taxation in Istria, see: Darko Darovec, *Ordinamento daziario, produzione, misure di capacità, prezzi e contrabbando del vino*, in 3. *istarski povijesni biennale: Cerealia, oleum, vinum...: Kultura prehrane i blagovanja na jadranskom prostoru* [Cerealia, oleum, vinum...: Eating and dining culture



lege that Venice had accorded to Piran, according to which all Ribolla wine would be taxed two and a half ducats per amphora instead of the regular three and a half ducats, had ended the previous Christmas<sup>7</sup>. Thus, the Commune of Piran humbly asked for the privilege to be renewed and for a new duty station to be set up, either in Grado or in another nearby place.

Finally, the envoys of Piran highlighted the general increase in prices and the noted increase of the cost of laborers working in the Piranese salt pans. Namely, in 1375 the Commune of Piran signed a treaty with Venice regulating the community's salt trade, by which each *modium* of salt was to be sold to Venice for the fixed price of four pounds of pennies<sup>8</sup>. However, argued the representatives of Piran in front of the Venetian Senate, when this deal had been struck, a laborer in the salt pans had only cost between four and five pounds of pennies a month; nowadays, the same laborer charged between ten and twelve pounds of pennies per month. For these reasons, the Commune of Piran wanted to renegotiate the treaty, so that the prices would better reflect their present-day standards. In addition, the Piranese community asked for the seventh part of their total salt production, which was usually kept by the Commune and whole-saled at auction, to be sold to visiting traders selling necessary victuals<sup>9</sup>. Taken together, the citizens of Piran aimed to drastically improve their status within the growing *Dominium Veneciarum*, expanding their district, boosting their wine trade, and substantially increasing the incomes from their salt production.

The Venetian answer was diplomatic. Highlighting their love and affection towards their faithful subjects, the senators explained how they ultimately had to refuse Piran's first petition. Namely, Venice had signed a truce with King Sigismund by which each party was entitled to hold the recently conquered territories but not to cede them to others or alienate

in the Adriatic area], ed. Marija Mogorović Crljenko and Elena Uljančić (Poreč 2009), pp. 121-138.

7. The privilege was originally conferred back in September of 1404 and was subsequently renewed several times. [Tomaso Luciani], *Senato misti - cose dell'Istria*, «AMSI», 5, fasc. 3-4 (1889), p. 305 (= *Senato misti IV*).

8. Bonin, *Belo zlato*, p. 57. The 1375 treaty is read from the *ducale* issued by Doge Andrea Contarini, preserved in the original in Pokrajinski arhiv Koper (= PAK), Enota Piran, SI PAK PI 9: Dukali, doc. 19. The treaty is edited, albeit based on a later copy of the original, in Flavio Bonin, *Piranske solne pogodbe (1375-1782)* [Piran's salt treaties (1375-1782)], Ljubljana 2011, pp. 25-26.

9. [Tomaso Luciani], *Senato misti - cose dell'Istria*, «AMSI», 5, fasc. 1-2 (1889), pp. 7-8 (= *Senato misti III*).

them in any other way<sup>10</sup>. For this reason, neither Buje nor the incomes of this recently conquered community could be given over to Piran. What could be done, however, was to ensure the destruction of Buje's bell tower (*campanile*) which the envoys of Piran petitioned for «orally» (*oretenus*). Furthermore, Venice refused to institute new duty stations for Istrian wine, lest fraud be committed to the detriment of Venetian income from charged duties. This was, argued the senators, not just the case in Istria, because the wine from the Marche exported to Lombardy was also first brought to Venice for estimation and taxation. However, due to their love for Piran, the senators agreed to renew the privilege by which the duty on Istrian Ribolla was to be fixed at two and a half ducats. Finally, Venice acknowledged the rising prices of labor that were, according to the senators, resulting from Piran's increase in salt production. Nevertheless, the senators agreed to raise the price of a *modium* of salt from four to five pounds of pennies, by twenty-five percent. Also, the seventh of Piran's total salt production could remain in Piran, under the keys and supervision of the delegated Venetian podestà, and used to trade for victuals. In summary, the rulers and the ruled negotiated a compromise, one that benefited both Venice and the subject community. While they did not achieve all their goals, the Piranese envoys certainly did not return home empty handed. On February 15<sup>th</sup>, 1414, Doge Tomaso Mocenigo issued a solemn *ducale* to the incumbent podestà of Piran and to his successors, formally ratifying the deal that had been struck in the Senate five days earlier<sup>11</sup>.

The presented episode of dialogue between Piran and Venice is a prototypical example of the negotiations that characterized the relationship between *Commune* (later *Dominium*) *Veneciarum* and their subject communities from the High Middle Ages all the way to the end of the Early Modern Period<sup>12</sup>. These “empowering interactions” between the governed and their governors were a standard means of nurturing the relationship that tied the subject community to the central government in

10. Edited *in extenso* in Šime Ljubić, *Listine o odnošajih između južnog Slavenstva i Mletačke Republike* [Charters on the relations between the southern Slavs and the Republic of Venice], vol. 7, Zagreb 1882, pp. 104-105, doc. 48. The treaty is discussed in Pier Silverio Leicht, *L'esilio di Tristano di Savorgnano*, in *Studi di storia friulana*, Udine 1955, pp. 130-137; Banić, *Venetian Istria*, pp. 146-147.

11. PAK, Enota Piran, SI PAK PI 9: Dukali, doc. 34, critically edited in the appendix of this paper as document 2.

12. Eliana Biasiolo, *Procedure, contenuti significati: Riflessioni sulle suppliche*, in *Voices from Istria*, ed. Eliana Biasiolo, Lia De Luca, Claudio Povolo, Sommacampagna 2015, pp. 31-38; Monique O'Connell, *The Contractual Nature of the Venetian State*, in *Il "Commonwealth" veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica: Identità e peculiarità*, ed. Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, and Ermanno Orlando, Venice 2015, pp. 65-66.



Venice, a privileged way of perpetuating Venetian statehood<sup>13</sup>. Research on such supplications to rulers has shown that this dynamic was not unique to the Venetian state – across *ancien régime* Europe, individuals and communities petitioned their lords for a wide variety of favors, privileges, and exceptions, while the rulers used these opportunities to build and maintain trust and loyalty with their subjects<sup>14</sup>.

The present paper builds on this rich historiography by greatly narrowing the analytical scope in order to reach a more nuanced interpretation of the seminal features of the *via supplicationis* as performed in the late medieval Venetian state. The case studies are all selected from Istrian communities, covering the period of the fateful 15<sup>th</sup> century, the age in which Venice underwent its greatest transformation, metamorphosing from *Commune* into a *Dominium* and drastically expanding its territories across land and sea<sup>15</sup>. The paper does not tackle the pacts of subjugations (*patti di dedizione*), extremely important documents regulating the relation between Venice and the subject community which are also a product of negotiation, because these primary sources have already been analyzed within a similar interpretative key<sup>16</sup>. Instead, the analysis focuses upon

13. André Holenstein, *Introduction: Empowering Interactions: Looking at Statebuilding from Below*, in *Empowering Interactions: Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, ed. Wim Blockmans, André Holenstein, Jon Mathieu, Farnham 2009, pp. 1-31.

14. Andreas Würigler, *Voices from among the "Silent Masses": Humble Petitions and Social Conflicts in Early Modern Central Europe*, «International Review of Social History», 46: Supplement 9: *Petitions in Social History* (2001), pp. 11-34; Cecilia Nubola, *Supplications between Politics and Justice: The Northern and Central Italian States in the Early Modern Age*, «International Review of Social History», 46: Supplement 9: *Petitions in Social History* (2001), pp. 35-56 (= *La 'via supplicationis' negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e «gravamina»: Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, ed. Cecilia Nubola and Andreas Würigler, Bologna 2002, pp. 21-63); Cecilia Nubola and Andreas Würigler, *Politische Kommunikation und die Kultur des Bittens*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII: Suppliche, gravamine, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert: Bitten, Beschwerden, Briefe*, ed. Cecilia Nubola and Andreas Würigler, Bologna-Berlin 2004, pp. 7-12; Simona Cerutti and Massimo Vallerani, *Supplices: Lois et cas dans la normativité de l'époque moderne - Introduction*, «L'Atelier du Centre de recherches historiques», 13: *Supplices: Lois et cas dans la normativité de l'époque moderne* (2015), DOI: 10.4000/acrh.6545.

15. Gaetano Cozzi and Michael Knabton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Turin 1986. See also, Banić, *Venetian Istria*, pp. 14-18.

16. The historiography on pacts of subjections is considerable, see e.g. Alessandra Rizzi, *Dominante e dominanti: Strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana*, in *Il "Commonwealth veneziano"*, pp. 236-237 and the literature in fn. 4. A newer contribution is Giovanni Florio, *Inchini e carte bollate: Iconografia delle dedizioni alla Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in

subsequent negotiations of subjecthood, those performed by way of written and oral petitions presented by communal envoys in front of Venetian governing bodies, as exemplified in the above presented Piranese case. While a number of such cases are presented and analyzed, the paper neither attempts nor claims to exhaust all supplications brought before Venice by Istrian communities during the Late Middle Ages, many of which are still unpublished or are yet to be discovered in various archival collections. Nevertheless, the cases hereby analyzed are of sufficient quantity and quality to reach methodologically sound inferences.

The study thus aims to uncover the underlying mechanisms governing this type of political communication, that which structured and informed the performative and linguistic aspects of both the subjects' petitions and Venice's replies<sup>17</sup>. To tackle these research objectives, the study employs the analytical concepts of "the rules of the game" (orig. Germ. *Spielregeln*) as developed by Gerd Althoff, in conjunction with Dell Hymes' SPEAKING methodology<sup>18</sup>. Following the latter, speech acts will be analyzed and decoded considering different contexts – "setting and scene", "participants", "ends or outcomes", "act sequence", "key", "instrumentalities", "norms", "genre" – in order to reconstruct the discourse within which these instances of political communication were embedded<sup>19</sup>. In addition, by comparing the successful petitions to those that were rejected, the study aims to outline the implicit, unwritten customs that governed the modality of the late medieval Venetian *via supplicationis*.

\* \* \*

Returning to the opening scene of the paper, many inferences can be made by reading the presented Piranese supplication with the outlined

Trento», 2 (2021), pp. 69-92. For Istrian cases, see Josip Banić, *The Venetian Takeover of the Margraviate of Istria (1411-1421): The Modality of a Passage (with Eight Previously Unedited Documents in the Appendix)*, «History in Flux», 1 (2019), pp. 41-77.

17. Following Jan Dumolyn, political communication is defined as "a form of communication in which power is the central element". Jan Dumolyn, *Political Communication and Political Power in the Middle Ages: A Conceptual Journey*, «Edad media», 13 (2012), p. 41.

18. Gerd Althoff, *Rules and Rituals in Medieval Power Games: A German Perspective*, Leiden-Boston 2020, pp. 3-8; Dell Hymes, *Foundations of Sociolinguistics: An Ethnographic Approach*, Philadelphia 1974, pp. 55-60.

19. Jan Dumolyn and Graeme Small, *Speech Acts and Political Communication in the Estates General of Valois and Habsburg Burgundy c. 1370-1530*, in *Political Representation: Communities, Ideas and Institutions in Europe (c. 1200 - c. 1690)*, ed. Mario Damen, Jelle Haemers, and Alastair J. Mann, Leiden-Boston 2018, pp. 240-266, esp. pp. 249-250.

analytical optics. Beginning with the “setting and scene”, the envoys of Piran journeyed to Venice, the capital, and presented their petitions both in writing and orally in front of an esteemed audience of Venetian senators. The scene was thus markedly Venetian, brimming with the capital’s symbols of power and sovereignty.

“Act sequence” is the next important element. The petition starts with the words «Li fedeli vostri de Piran supplica ala Signoria vostra tre cosse», clearly highlighting the position of the supplicants in front of Venice. Moreover, each petition opens with a short passage detailing the Piranese’s determined efforts, faithful service, or loyalty to Venice. This overture sets the tone for the petition to come. First, the people of Piran served faithfully and with great loss in Venetian military efforts to subjugate the inimical Buje, therefore, they humbly ask to be given jurisdiction over this town. Second, the faithful people of Piran cannot live without wine trade, and this was severely hampered by the abolition of the duty station in Grado, hence, they «humbly petition» for the duty station to be moved from Venice to a closer location which would allow them easier export to Friuli. This second petition is characterized by another element: the comparison of Piran with other Istrian communities subject to Venice. Namely, that neither Koper nor Isola were affected by the abolition of the Grado duty station because they attracted many more merchants coming by land, but this was not the case for Piran. Thus, another overture within the petition is the community’s status in relation to other Venetian subjects in the region. Finally, there is the motif of changed circumstances that require the modification of old laws, customs or treaties. E.g., prices have generally increased since the signing of the last treaty regulating salt trade and thus, the community asks for an increase in the cost of salt sold to Venice.

The “key” to the entire supplication, defined as «the tone, manner or spirit» of the speech act<sup>20</sup>, is throughout the entire petition marked by humility and the subjecthood of the petitioners in contrast to the benign lordship and righteous power of the petitioned. The Piranese are regularly termed «fedel vostri» who «humbly petition» (*humelmente suplica*) as they only want «to be able to live with their families under the shade of your lordship» (*che le ditti fedel vostri cum le lor fameie possa viver soto l’ombra dela vostra Signoria*). Moreover, if something was not done regarding the presented issue, there would be grave consequences for the endangered community: they would not be able to work the salt pans if the price of *modium* was not raised; or many of their citizens would be

20. Hymes, *Foundations in Sociolinguistics*, p. 57.

forced to move from Piran as they live primarily from wine trade. Finally, although the speech register of the supplication may be dubbed as formal, the entire petition was written and presented in *volgare* rather than in Latin, at the time still the dominant language of formal political communication.

The Venetian response is structured differently. Most notably, the official response came in Latin, thus, in a markedly higher register of formal speech in comparison to the Piranese petitions. Further, the act sequence of the responses is notable. Similarly to the petitioners, Venetian responses generally open with a passage on love and affection towards their subjects, fully acknowledging their unwavering loyalty and faithful service to the *Commune Veneciarum*. This overture sets the stage for the initial refusal of the main part of the petition, followed by an explanation of why this particular supplication cannot be granted. First, Buje cannot be ceded to Piran due to the truce already signed with King Sigismund, and Venice cannot be accused of not honoring their word. Second, the duty station in Grado cannot be restored as all wine from Istria and from the Marche is estimated in Venice in order to avoid possible fraud which would be to the great detriment of the Commune of Venice, and if this would be granted to Piran, than everyone else would start demanding similar concessions. Finally, the price of labor rose in Piran because the Piranese had doubled their salt production, thus it is their own fault as it were. After the initial refusal however, comes a compromise solution, usually preceded by another clause professing love and affection towards their subjects: «Disposed to grant what is possible to our said community, because we love it and hold it dear, we are happy to renew the privilege accorded last year to the said community for another year as a favor» (*Verum dispositi in his que possibilia sunt dicte nostre comunitati complacere, quia illam diligimus et caram habemus, sumus contenti de gratia renovare per unum annum futurum gratiam anno preterito dicte comunitati concessam*). Similarly, while Venice would not relinquish their salt monopsony in Piran, they agreed to raise the price for which they purchased salt by twenty-five percent. Finally, while Venice could not cede Buje to Piran, it agreed to at least destroy the town's bell tower, as orally requested by the petitioners. This response shows that there was another layer to these negotiations which, for the most part, remains shrouded in mystery as the orations were not recorded. These "hidden transcripts" rarely come to light, but they do testify that the available primary sources are, in fact, filtered and redacted versions of negotiations that were conducted *viva voce*<sup>21</sup>.

21. The concept stems from James C. Scott, *Domination and the Art of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven-London 1990. See also: Isabella Lazzarini,

The “key” of Venice’s response is distinctly different from Piran’s supplications. Whereas the petitioners present their pleas from a position of humility, poverty, and subjecthood, Venice replies from the stage of authority, wisdom, generosity, and benevolence. While Piran is forced to ask for these petitions as its citizens are gravely endangered, Venice cannot accede to every supplication because of its existing treaties with other polities or due to the overall *proficuum* of the *Commune Veneciarum*. When it does accept a petition, Venice does so out of professed love and affection for its subjects.

The “ends” of the Piranese speech acts were very straightforward. Their aim was to convince the rulers that the petitions ought to be granted to the supplicants. For Venice however, the intended outcome was much more complex. It had to consider the entire state, particularly the *bonum et proficuum Communis Veneciarum*, and show wisdom in explaining to the petitioners why (a part of) their petitions must be denied. It also had to show the magnanimity of the state and its affection towards its loyal subjects by granting at least something to the supplicants. In the end, a compromise was supposed to be reached, leaving both the governed and the governors content with the “empowering interaction”.

Therefore, the Piranese supplication may be judged as being ultimately successful. While the petitioner did not receive everything they asked for, they negotiated a better position for their community. Venice meanwhile, managed to find compromise solutions, having succeeded in playing its role as a generous ruler that cared for its faithful subjects. If there were some underlying “rules of the game” governing these interactions, both actors played their parts correctly.

Other Istrian supplications may be measured and contrasted against this Piranese example. For example, on July 11<sup>th</sup>, 1451, the envoys of Labin (Ital. Albona) came before the central government in Venice with their own supplications, structured in articles like the Piranese petition<sup>22</sup>. Unlike Piran’s case, the citizens of Labin wrote their official supplication in Latin, presenting their *capitula* in a higher register of formal language. The document immediately depicts the petitioners as humble subjects looking for

*Communication and Conflict: Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015, pp. 190-197.

22. The supplications and the Venetian responses are edited *in extenso* in: [Tomaso Luciani], *Senato Mare - cose dell'Istria*, «AMSI», 7, fasc. 3-4 (1891), pp. 246-247. On Labin during the Venetian era, see Samanta Paronić, *Društvene prilike u labinskoj komuni tijekom mletačke uprave* [Social conditions in the Commune of Labin during the Venetian administration], Zagreb 2016, but with the obligatory consultation of the book’s review authored by Davor Salihović and published in «Histria», 6 (2016), pp. 222-230.

the protection of their mighty lord: «To the most illustrious and excellent ducal dominion of Venice, it is humbly related on behalf of the community of their town of Labin» (*Illustrissimo et excellentissimo ducali Dominio Venetiarum etc, humiliter exponitur pro parte comunitatis euiusdem terre Albone*).

First, the supplicants asked to pay their delegated Venetian podestà in cash and not in kind as they had been doing so far, a custom that had even been sanctioned by the formal pact of subjection signed in 1420<sup>23</sup>. The petition is motivated by «the great scandals» that such payment in kind generates in the community. Thus, the Commune of Labin asked to be accorded a privilege by which they would pay their Venetian rector a total of nine hundred pounds of pennies instead of the usual payments in wheat, wine, and oats which amounted to seven hundred pounds. Venice was happy to accede. Second, the envoys of Labin explained how their commune owned certain lands in Šumber (Ital. Sumer) which belonged under the jurisdiction “of the king of Romans” (that is, to House Habsburg) and for which the community had no use<sup>24</sup>. Therefore, Labin asked to be given the right to sell these lands and to use the money from this sale to repair their derelict cathedral church. Again, Venice was happy to oblige, but the senators demanded that the repairs of the church be supervised by their delegated podestà and that all the expanses be clearly documented. Third, the citizens of Labin explained how they used to export their wood to the Marche, to Abruzzo, and to «other parts» (*ad partes Marchie, Laprucii et ad alias partes*), from which a great part of the town’s population earned their livelihood. While the community had previously enjoyed the privilege, accorded by Venice, to keep exporting their woods to these places, this right had now been revoked and the people of Labin were forced to bring their wood to Venice first, which was incurring great expenses for the community. Therefore, the representatives of Labin asked for the renewal of the old privilege, allowing them to export their wood to these Italian regions. Venice offered a diplomatic response: «While we wish we could provide our loyal subjects with all benefits, considering the shortage of wood from which our city suffers, it does not seem possible for us to please them» (*Quod licet vellemus ipsis fidelibus nostris omnia comoda facere, tamen considerata neccessitate lignorum quam patitur hec nostra civitas, non videtur nobis posse sibi complacere*). This petition was

23. [Tomaso Luciani], *Senato secreti - cose dell'Istria*, «AMSI», 4, fasc. 3-4 (1888), p. 281.

24. On Šumber during the age, see Camillo de Franceschi, *I castelli della Val d'Arsa*, «AMSI», 15, fasc. 3-4 (1899), pp. 205-211.



not granted. Finally, the envoys explained how they were required to use the «Saint George's crossing» (*tragetus sancti Georgii*) to transport salt, but the passage was dangerous, especially during winter when it could be impossible to cross, and some had even died attempting to do so. Thus, the petitioners asked to be given the privilege to freely transport salt across this crossing, which was, to make matters worse, destroyed by the hit from a ballista<sup>25</sup>. Venice again offered a diplomatic reply. They would write to the incumbent podestà of Labin who would inform them of the matter and then they would act «as it would seem honorable to us». Two days later, on July 13<sup>th</sup>, Doge Francesco Foscari issued a formal response in the form of a solemn *ducale* directed to the current and the future podestàs of Labin, which included the entire deliberation of the Venetian Senate hereby presented, thus ending the itinerary of the supplication<sup>26</sup>.

The Venetian Senate received the envois of another Istrian community on July 11<sup>th</sup>, 1450 – the representatives of Plomin (Ital. Fianona), Labin's nearest neighbors<sup>27</sup>. The two groups of representatives obviously travelled together to Venice and shared expenses. Like Labin, the envoys of Plomin presented their own supplications to the *Signoria*, structured into five articles. Like Piran's earlier petition, Plomin's *capitula* were written in *volgare*, whereas Venice responded Latin.

First, the community asked for the confirmation of their newly codified statutes and privileges<sup>28</sup>. Venice was happy to oblige, but the terminations (modifications of statutory articles) that were greenlit by the Venetian syndics (of the *Terraferma*) were first to be consulted by the senators<sup>29</sup>.

25. The language here is unclear and requires some form of emendation in order to make sense of the text. The noun *tragetus* may refer to either a crossing or a ferry. However, since the petitioners claim that «qui tragetus non est per ictum baliste» while at the same time asking to be given the right «quod [...] possint in dicto tragetu tragitare pro eorum commodo de sale predicto», it makes little sense that the *tragetus* refers to a ferry which was destroyed, but which the people of Labin still want to use. Thus, I have translated the word as “crossing” or “passage”.

26. Jakov Jelinčić, *Knjiga privilegija Labinske komune (regesta svih dokumenata od 1325. do 1719.)* [The book of privileges of the Commune of Labin (regesta of all documents from 1325 to 1719)], «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», 27 (1986), pp. 153-154; partially edited in Pietro Kandler, *Codice diplomatico istriano*, 2<sup>nd</sup> ed., Trieste 1986, p. 1815, doc. 1061.

27. The supplications and the Venetian responses are edited *in extenso* in: [Luciani], *Senato Mare*, pp. 247-249.

28. Bernardo Stulli, *Fragment statuta plominske općine* [The fragment of the statute of the Commune of Plomin], «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», 14 (1970), pp. 8-49.

29. Istria sat somewhere between the *Stato da Mar* and the *Terraferma*, but it was the syndics of the *Terraferma* that visited Istria as part of their itinerary, as famously narrated

Second, the supplicants asked to be accorded two hundred pounds of pennies a year for ten years in order to repair the damaged town walls. Venice agreed to give them the asked sum of money, but only for the following five years. The third petition is somewhat unique: «for the love of God» (*per amor de Dio*), the people of Plomin asked that the mill constructed in the vicinity of St. Mary's church, which the community had recently renovated, be given to the said church for the yearly lease of fifteen pounds of pennies, so that the church might receive a much-needed boost in income. Venice acceded to the petition, but explicitly stated that the mill belonged to the *Dominium Veneciarum*. Fourth, the envoys narrated how a delegated podestà forced the citizens of Plomin to pay «certain marks» for their tilled lands, something which they had never paid for before. Moreover, the community was forced to pay an additional three and a half ducats for the expenses incurred by the people of Labin during the visit of the Venetian syndics. Therefore, the subjects of Plomin petitioned protection from Venice, so that similar «molestations» might never be repeated. Venice responded positively, assuring their subjects that nothing would be committed contrary to custom as their intention was that everything be paid according to tradition and that nothing be altered. Finally, the supplicants asked to be given the right to use the wood from the state forests (*legni sul territorio de la Signoria vostra*) for their own use, something which they had done before but which was nowadays forbidden by the Venetian podestàs. Venice again replied in confirmation: the citizens of Plomin might indeed collect wood from Venetian forests in their vicinity, but only for their personal use and not for sale, «because we wish that the custom be observed».

These last two supplications presented by the envoys of Plomin and the respective Venetian answers shed light on an important feature of these negotiations between Venice's subjects and the central government – the respect of old customs and the written word of law. Venice fashioned itself as a polity that unwaveringly respected and upheld the old customs, laws, and the traditions of their subjects. «Indeed, there is nothing more satisfying to the people than the observation of their old established traditions» the Venetian senators would proudly state<sup>30</sup>. The maxim *pacta servantur*

by Marin Sanudo the Younger. Marin Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, ed. Gian Maria Varanini, Rome 2014. See also, Banić, *Venetian Istria*, pp. 282-288.

30. «Nihil enim est quod magis satisfaciat populis quam in suis vetustis rebus conservari». Louis de Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, vol. 3, Paris 1852, pp. 372-382 (quotation on p. 374). See also, Benjamin Arbel, *Colonie d'Oltremare*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della*

was in fact followed very closely by Venice and the cases of negotiations with their Istrian subjects corroborate this inference.

For example, the envoys of Buzet (Ital. Pinguente) journeyed to Venice in the late spring of 1491 to lament how their old right and custom, which allowed them to elect their own judges and a treasurer from among their own citizens, who would, among other things, be responsible for the closing and opening of the town's gates, was now no longer being observed by the delegated Venetian rectors<sup>31</sup>. Moreover, the supplicants lamented how the podestàs recruited their guards from among the people of Buzet, which was contrary to their statutes and customs. While the *capitula* of this supplication are not preserved, the solemn *ducale* survives in the original, revealing the Venetian answers to these pleas. The old laws and customs of Buzet must be respected and observed, wrote Doge Agostino Barbarigo, and therefore the judges and the treasurer elected by the *Commune Pinguenti* must retain their old prerogatives of opening and closing the town's gates. Moreover, stated the *ducale*, the customs and privileges of the community must be observed regarding the election of the podestà's guards. While many important details remain hidden from the text of the *ducale* regarding the entire *iter* of the supplication and its framing discourse, it is nevertheless clear that petitions grounded on respect for old customs, codified laws, and privileges were taken very seriously by Venice and generally accepted. There were, however, cases where old customs had to be modified.

Chapter 50 of the communal statute of Buzet, officially promulgated in 1435 and approved by Doge Foscari two years later, prescribed that every damage to the properties of the citizens of the commune committed by unknown perpetrators had to be compensated for from the communal incomes<sup>32</sup>. In November 1469, the Commune of Buzet dispatched its envoys to Venice to officially petition the annulment of this chapter<sup>33</sup>. Namely, Buzet was situated along the border of Venetian lands in Istria,

*Serenissima*, vol. 5: *Il Rinascimento: Società ed economia*, ed. Alberto Tenenti and Ugo Tucci, Rome 1996, p. 170.

31. As read from the *ducale* in: Državni arhiv u Pazinu (= DAP), HR-DAPA-797: Zbirka isprava, doc. 75, edited *in extenso* in the appendix of the paper as document 3.

32. *Buzetski statut / Statuto di Pinguente*, ed. Branka Poropat and Nella Lonza, Buzet 2017, pp. 358-361.

33. The following is read from the termination of chapter 50 of Buzet's statute, which was unfortunately not published in the newest critical edition of the law code. The termination is edited *in extenso* in: Mirko Zjačić, *Statut buzetske općine* [The statute of the Commune of Buzet], «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», 8-9 (1963-1964), pp. 120-122.

neighboring many communities under the jurisdiction of the Habsburgs. The second half of the 15<sup>th</sup> century saw an increase in Veneto-Austrian clashes and the citizens of Buzet frequently suffered extensive damage from such local skirmishes and nightly raids<sup>34</sup>. For these reasons, argued the representatives of Buzet, chapter 50 of their statute was gravely hurting their commune, as there was so much damage committed by the subjects of House Habsburg who could not be caught. Having heard the supplication, Doge Cristoforo Moro tasked the incumbent podestà of Koper, Andrea Bembo, to investigate the matter and modify the statutory chapter in question. In February 1470, Bembo reached his decision and chapter 50 of the communal statute of Buzet was formally abolished. Thus, while old laws and customs were guarded and upheld, they could be “modified”, or better say, “corrected”, if the circumstances called for such intervention.

Thus far, all the presented supplications have had at least some positive outcomes. If there were “rules of the game” guiding these interactions, the envoys of Piran in 1414, Labin and Plomin in 1450, and Buzet in 1470 and 1491 played their parts correctly. Indeed, the humility and willing subjecthood of all of these petitioners is clearly accentuated in the language of their pleas and the petitions usually revolved around respect for old customs and rights or the modification of certain newly imposed rules and orders. There were, however, supplications that failed to achieve the vast majority of their goals.

Piran again presents a valuable example. On September 11<sup>th</sup>, 1452, thirty-eight years after the petition outlined in the opening of the paper, the envoys of Piran again knocked on the door of the Venetian *Signoria*<sup>35</sup>. Just like before, the representatives presented their *capitula*, again written in *volgare*, and again charged with the same symbolism of humility, willingly subjection, and overall fragility in contrast to the might and benevolent power of the Venetian state.

The petitioners asked for the right to export their wine to Friuli and pay the duty without having to transport their product to Venice first, just as they had asked back in 1414. Second, they asked for the renewal of an old privilege to import wood from Friuli by sea. Third, they asked to be given the privilege to buy goods (excluding iron) from the fairs of

34. Josip Banić, *Pinguente: Bastione inespugnabile dell'Istria continentale*, in *Buzetski statut*, pp. 161-162. See also, for a broader picture of the problems arising on the Istrian Veneto-Austrian border during the period, Robert Kurelić, *Daily Life on the Istrian Frontier: Living on a Borderland in the Sixteenth Century*, Turnhout 2019.

35. The supplications and the Venetian responses are edited *in extenso* in: [Luciani], *Senato Mare*, pp. 250-252.

Dalmatia and import them by sea to Piran, a similar privilege that had been accorded, argued the petitioners, to the subjects of Dalmatia and to the Commune of Pula. Finally, they asked Venice to control the importation of wine to Friuli more tightly. The region was Piran's main market and currently there was a great deal of wine from the Marche and other foreign places, hurting both Piran's and Venice's economy.

Venice outright, very briskly and brusquely, refuted each and every petition. «May the custom observed so far be upheld» (*quod servetur consuetudo hactenus observata*) and «we will decide as we deem useful» (*providebimus sicut utile cognoverimus*) was the style of the replies. Why did the Piranese supplication of 1452 fail so miserably? The answer most probably lies in the fact that the items requested were either the same as the ones that had previously been denied (albeit more courteously) or those that would have involved Piran in the regional trade of Dalmatia and Friuli, both regions under Venetian jurisdiction. There was a line dividing negotiation from pestering, one that the Piranese supplication of 1452 seems to have rudely crossed.

Finally, there is the well-known case of the lamentations of the *popolo* of Pula (Ital. Pola). On March 12<sup>th</sup>, 1443, the envoys of Pula's *popolares* presented their petitions to the Venetian Senate, their *capitula* were written in Latin, the high register of political communication<sup>36</sup>. The commoners did not fail to frame their supplications in the appropriate discourse. They «humbly» and «reverently» presented their case to the «pious and kind» Venetian council, describing themselves as «fidelissimi dominationis vestre» and their pleas resulting from their highly endangered position within their city.

Namely, argued the petitioners, it was the nobles who governed Pula into ruin, rampantly spending the incomes of the local church, mismanaging the communal granary, and hampering the justice administration by terminating the invitations of university-trained lawyers serving as vicars. Moreover, since there were only forty-three nobles and fifteen hundred commoners, the *popolo* petitioned that from now on there should be one sacristan of the local church and one manager of the communal

36. The supplications and the Venetian responses are edited *in extenso* in: [Luciani], *Senato Mare*, pp. 226-234. The petition is discussed in Bernardo Benussi, *Povijest Pule u svijetlu municipalnih ustanova do 1918. godine* [The history of Pula in light of municipal institutions up to the year 1918], trans. Tatjana Peruško and Ivan Cukerić, Pula 2002 (originally published in Italian in 1923), pp. 328-332; Danilo Klen, *Uvjeti i razvitak odnosa između pučana i građana u mletačkoj Istri* [Causes and the development of the relations between commoners and citizens in Venetian Istria], «Radovi Zavoda za hrvatsku povijest», 10 (1977), pp. 314-315; Banić, *Venetian Istria*, pp. 268-269.

granary elected from among the nobles, and one elected from among the commoners. Essentially, due to the bad administration of the nobles and the large number of disenfranchised commoners who primarily fill the communal treasury, the *popolo* of Pula pleaded with Venice for more say in the civic administration and for more governmental posts.

The senators answered cordially, acknowledging the commoners' worthy contributions to their city, but ultimately, all of their petitions were denied. «We do not want to innovate anything on the matter» (*nolumus aliquid super hoc innovare*) was the standard reply. There would be no commoner sacristans nor would one of the managers of the granary be elected from among the *popolo*. If the incomes were indeed being mismanaged by the nobles, they would from now on be under the watchful eye of the delegated Venetian rector. Thus, there was no place for the government of the *popolares* under the *Dominium Veneciarum*. If the local elites were not discharging their governmental duties properly and for the betterment of the community, they would be supplanted by the authorities vested in the delegated Venetian rector. The commoners of Pula had played their part correctly and framed their petitions in the right discourse, but the content of their supplication was simply incompatible with the worldviews of the Venetian senators.

\* \* \*

In conclusion, can certain “rules of the game” guiding these interactions between subjects and rulers be inferred from the above-discussed examples? Insomuch as the *Spielregeln* are never explicitly mentioned in the primary sources but only reconstructed from interpretation, there does appear to be some unwritten rules of conduct informing and structuring these public negotiations between subject communities and Venice during the Late Middle Ages. First, it was customary for the petitioners to authorize their representatives and send them to Venice, where they would knock on the door of the *Signoria* and patiently wait to be received by the governing bodies in the capital. The supplicants were expected to present their petitions in writing, in the form of chapters (*capitula*) that were then to be read aloud and discussed orally. The discourse framing these supplications was expected to be characterized by the petitioners' humility, their willing subjecthood to Venice, and their unwavering loyalty to the *Dominium Veneciarum*. Ideally, behind every petition stood the community's meritorious service or a selfless sacrifice for the wellbeing of the state. Successful petitions also depicted the petitioners as severely suffering from the situation that needed the urgent intervention of the benevolent *Dominium*. In contrast to the supplicants, Venice framed its answers differ-



ently, demonstrating power, authority, the wisdom to take into consideration a larger picture of the presented problem and, most importantly, generosity and benevolence liberally extended to their loyal and faithful subjects.

Due to their scripted nature, one might even dub these public negotiations of subjecthood *via supplicationis* ritual communication, a patterned sequence of speech acts, performed on a symbolically charged stage and imbued with «a performative impact» – its enactment constituting the rulers and the ruled in their continuous interplay through “empowering interactions”<sup>37</sup>. The ritual also constructed lordship «as an act of mercy by a lord who gave grace to those who were humble and faithful», just like the early medieval supplications to kings and emperors did. A difference being that, in late medieval Venetian state, as in other parts of Europe during this period, these performances were generally devoid of religious discourse and biblical motifs<sup>38</sup>.

The petitions that asked for the observance of old customs and laws, especially those codified in the form of statutes, ducal letters, or pacts of subjections had by far the highest chance of being conceded. As such, Venice closely adhered to the maxim *pacta servantur*, fashioning itself as a polity that unswervingly respected and upheld written agreements, treaties, and codified statutes. Accordingly, petitions that asked for annulments or changes to these written arrangements were only successful if the supplicants managed to prove that the general situation had drastically changed since the original promulgation of these acts, and that the proposed modifications would better serve the community and, by extension, of the entire *Dominium*. The same was the case for any other “innovations” asked for by the subject communities, the lexemes *novitas* and *innovare* always having very negative semantic connotations. As such, Venice was not dissimilar to other polities of European *ancien régime*, where «the laws are not created *ex novo* but go back to tradition and custom, and they must be adapted in order to make them responsive to changed political situations in the government of territories» and where the ruler’s intervention following a supplication merely «corrected» the existing custom<sup>39</sup>.

Supplications in which the subjects asked for the same status or rights as other nearby communities subjected to Venice were also generally

37. Althoff, *Rules and Rituals*, p. 9.

38. Geoffrey Koziol, *The Early History of Rites of Supplication*, in *Suppliques et requêtes: Le gouvernement par la grâce en Occident (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, ed. Hélène Millet, Rome 2003, pp. 33-34 (quotation on 33). See also, Dumolyn and Small, *Speech Acts*, pp. 259-260.

39. Nubola, *Supplications between Politics*, p. 48.

accepted. Thus, there was a sort of regional scale that Venice readily used in Istria, homogenizing (to a degree) the administrative framework of their *terre Istrię*.

The petitions that were most likely to be rejected were either repeated demands for a previously rejected petition (Piran) or those that came from the envoys of the *popolo* of the subject communities demanding more jurisdictional authority and say in local communal governments. As the case of Pula's petition clearly shows, Venice upheld an aristocratic system of communal government with the nobles (or civic elites with their hereditary seats in civic councils) ruling in tandem with the delegated Venetian rector. Meanwhile, the *popolo*, though marginally taking part in administrative duties of lesser importance, were essentially being ruled<sup>40</sup>.

Future studies, analyzing similar case-studies of the Venetian *via supplicationis* but from other regions of the medieval *Dominium Veneciarum*, will hopefully build on the sketch painted by this contribution, adding more interpretative layers to the hereby drawn conclusions.

## Appendix

The following critical editions of archival sources are published according to the editorial principles of the *Fontes Istrie medievalis* series, explicated in detail on the project's official webpage: <https://fontesistrie.eu/editorial> [last access: January 15, 2024].

### Document 1

The Venetian Senate responds to the supplications of the Commune of Piran.

Date: February 10<sup>th</sup>, 1414 (1413 *more Veneto*).

Place: Venice.

Source: ASV, *Senato, Deliberazioni, Misti*, reg. 50, fol. 71v-72v (= A). The text of the supplications and the Senate's responses (from "Li fedeli vostri de Piran supplica ala Signoria vostra tre cosse" to "fiat solutio illis quorum erit") is also copied in the *ducale* issued by Doge Tomaso Mocenigo to the incumbent podestà of Piran on February 15<sup>th</sup>, 1414, here edited as document 2 - PAK, Enota Piran, SI PAK PI 9, Dukali, doc. 34 (= D).

Previous editions: n/a; regesta: [Luciani], *Senato misti V*, p. 6.

40. The main conclusions of Ventura's famous monograph are thus still valid. Angelo Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milan 1993 (originally published in 1964). See also, Michael Knapton, 'Nobiltà e popolo' e un trentennio di storiografia veneta, «Nuova rivista storica», 82, n. 1 (1998), pp. 167-192.

Notes on the edition: The edition follows A, transcribing the text as featured in the manuscript and not introducing any accent marks. The *variae lectiones* from D are reported in the critical apparatus. The division into paragraphs and the numbering of the articles is an editorial intervention and does not follow the manuscript.

\* \* \*

Die dicto [MCCCCXIII, die decimo februarii].

Quod respondeatur ad capitula comunitatis Pirani in hac forma, et primo ad primum capitulum, quod incipit:

“Li fedeli vostri de Piran supplica ala Signoria vostra tre cosse:

[I] La prima sie: Per meter fin a quello luogo de Buie<sup>41</sup> questa guerra passada, como era el mandado e la intencion dela vostra Signoria, li ditti<sup>42</sup> fedeli vostri<sup>43</sup> da Piran non ha<sup>44</sup> schiva alguna fadiga ne<sup>45</sup> alguna<sup>46</sup> spexa a quei sia sta ocorsa cum grandissima solitudine<sup>47</sup> li ditti<sup>48</sup> sea adourado<sup>49</sup> di e note, stagando in arme acampadi avanti el ditto<sup>50</sup> logo<sup>51</sup> cum grandissime spexe e senestri per far remaner in el termene se truova<sup>52</sup> al presente el dicto<sup>53</sup> luogo chomo<sup>54</sup> questo e publico e manifesto. E per tanto li ditti<sup>55</sup> fedeli vostri<sup>56</sup> humelmente supplica<sup>57</sup> ala Signoria vostra che se degna<sup>58</sup> concieder<sup>59</sup> de special gratia per li lor meriti la ditta comunita vostra de Piran da mo avanti fin che la Signoria vostra el ditto luogo de Buie avera in liberta, habia et haver<sup>60</sup> debia<sup>61</sup> el dominio e la intrada de quello. E

41. Buie D.

42. diti D.

43. fedeli vostri] vostri fedel D.

44. a D.

45. ni D.

46. om. D.

47. solitudine D.

48. diti D.

49. adouradi D.

50. dito D.

51. luogo D.

52. trova D.

53. dito D.

54. como D.

55. li ditti] i prediti D.

56. fedeli vostri] inv. D.

57. suplica D.

58. degni D.

59. conciederli D.

60. aver D.

61. diebia D.

questo li ditti<sup>62</sup> fedeli<sup>63</sup> vostri per memoria dele so operatione domanda de gratia special<sup>64</sup>. In caso<sup>65</sup> veramente la Signoria vostra fosse per far restitution del dicto<sup>66</sup> luogo de Buie, volentiera li ditti<sup>67</sup> fedel vostri<sup>68</sup> voria plaxendo<sup>69</sup> ala vostra Signoria quello remanesse<sup>70</sup> in termene che mai non fosse caxon de molestar piu algun subdito<sup>71</sup> dela Signoria vostra, chomo<sup>72</sup> sempre per lo passato ha<sup>73</sup> fatto<sup>74</sup> li ditti<sup>75</sup> fedeli<sup>76</sup> vostri da Piran.”

Ad hoc primum capitulum respondeatur, quod nostra dominatio, diligens comunitatem Pirani propter fidelia opera fidelium nostrorum Pirani, semper esset disposita in cunctis rationabilibus eidem comunitati complacere, sed, sicut ipsi sciunt, fecimus treguas cum domino rege Romanorum, per quas quelibet partium tenere debet id quod tenet, et illud quod quelibet partium tenet non debet alicui dare vel alienare, et si concedemus<sup>77</sup> dicte comunitati locum predictum Bullearum<sup>78</sup>, posset nostro Dominio imputari quod fecissemus contra formam dictarum treguarum. Et ut hoc non possit nostro Dominio imputari, videmus non posse sue comunitati complacere. Et sicut dicimus de dicto loco Bullearum<sup>79</sup>, ita respondemus de introitibus dicti loci, quos redditus propter causas specificatas superius<sup>80</sup> ne<sup>81</sup> appareat per nos fuisse factam aliquam alienationem, volumus quod veniant in nostrum Comune. Ad factum autem campanilis dicti loci Bullearum<sup>82</sup>, quod oretenus dixerunt utile fore ruinare rationibus et causis per eos expressis, dicimus et respondemus quod pro securitate terre nostre Pirani et aliorum locorum nostrorum Istrie sumus contenti quod dictum campanile Bullearum<sup>83</sup> possint ruinare, faciendo de hoc notitiam capitaneo nostro pasinaticorum<sup>84</sup> Raspurch<sup>85</sup>.

62. diti *D.*

63. fedel *D.*

64. spicial *D.*

65. caxo *D.*

66. dito *D.*

67. diti *D.*

68. fedel vostri] *inv. D.*

69. plaxande *D.*

70. romagnisse *D.*

71. sudito *D.*

72. como *D.*

73. a *D.*

74. fato *D.*

75. diti *D.*

76. fedel *D.*

77. concederemus *D.*

78. Bulearum *D.*

79. Bulearum *D.*

80. specificatas superius] *inv. D.*

81. nec *D.*

82. Bulearum *D.*

83. *add. sup. l. A;* Bulearum *D.*

84. paisinaticorum *D.*

85. *seq.* secundum vero capitulum sic continet, videlicet *add. D.*

“La seconda<sup>86</sup> cosa<sup>87</sup>, signori, e<sup>88</sup> el mostra che per la Signoria<sup>89</sup> vostra sia sta tolta la stima de Grado, la qual mancando<sup>90</sup> torna in grandinissimo<sup>91</sup> senestro e dano dei<sup>92</sup> ditti<sup>93</sup> vostri fedeli<sup>94</sup> da Piran [piu]<sup>95</sup> che de algun<sup>96</sup> altri<sup>97</sup> vostri subditi<sup>98</sup>, perche quelli<sup>99</sup> da Cavodistria e da Isola sie in luogi molto piu dextri<sup>100</sup> per li marcadanti, li<sup>101</sup> qual vien a comprar ribuole<sup>102</sup> per terra ali qual subditi vostri non manca vender<sup>103</sup> per quella via, ma li ditti<sup>104</sup> fedel vostri da Piran ha<sup>105</sup> algune sorte de ribuole, le qual non ha<sup>106</sup> via ni [alguna]<sup>107</sup> altra insida cha per la via de Freul<sup>108</sup>, la qual mancando<sup>109</sup> molti vostri fedeli de quela vostra terra da<sup>110</sup> Piran, la<sup>111</sup> qual non vive daltro che de quelle ribuole, convigneria abondanar quella terra, perche elli<sup>112</sup> non poria viver. Per la qual cosa<sup>113</sup> li ditti<sup>114</sup> fedel<sup>115</sup> vostri humelmente suplica<sup>116</sup> ala vostra Signoria<sup>117</sup>, che la ditta<sup>118</sup> Signora vostra<sup>119</sup> se degna conceder<sup>120</sup> de spcial<sup>121</sup> gratia, che le ditte<sup>122</sup>

86. seconda *D.*

87. cossa *D.*

88. *om. D.*

89. *S. D.*

90. manchando *D.*

91. grandissimo *D.*

92. di *D.*

93. *om. D.*

94. fedel *D.*

95. *D; om. A.*

96. alguni *D.*

97. *om. D.*

98. suditi *D.*

99. quei *D.*

100. destri *D.*

101. i *D.*

102. ribuola *D.*

103. a vender *D.*

104. diti *D.*

105. a *D.*

106. a *D.*

107. *D; om. A.*

108. Friul *D.*

109. manchando *D.*

110. de *D.*

111. i *D.*

112. li *D.*

113. cossa *D.*

114. diti *D.*

115. fedeli *D.*

116. suplica *D.*

117. ala vostra Signoria] *om. D.*

118. *om. D.*

119. Signora vostra] *inv. D.*

120. concieder *D.*

121. spcial *D.*

122. dite *D.*

so<sup>123</sup> ribuole habia et haver<sup>124</sup> possa insida per la via de Freul<sup>125</sup>, offerandose<sup>126</sup> pagar ala Signoria vostra quello<sup>127</sup> datio che avanti, siando la ditta<sup>128</sup> stima se scodeva per miser<sup>129</sup> lo patriarcha, ordenando la Signoria vostra la stima dele ditte<sup>130</sup> ribuole esse fatta<sup>131</sup> in lo ditto<sup>132</sup> luogo vostro de Grado, over in altro luogo in quelle<sup>133</sup> parte piu dextro<sup>134</sup> ala vostra Signoria. Anchora<sup>135</sup> perche el termene dela gratia del datio dele ribuole compli questo Nadal passato<sup>136</sup>, aco<sup>137</sup> che<sup>138</sup> li mercadanti habia caxon de posser condur ribuole in questa terra, li ditti<sup>139</sup> fedel vostri supplica<sup>140</sup> che la Signoria vostra se degna renovar la ditta gratia per un altro anno, secondo le uxance<sup>141</sup> passade, comenzando<sup>142</sup> el termene dela dicta<sup>143</sup> gracia questo Nadal passato.”

Ad hoc<sup>144</sup> secundum capitulum respondemus, quod nostrum Dominium bene habet memorie de ordine facto, quod dicta ribolea extimari debeant Venetiis, nam propter magnas extorsiones<sup>145</sup> que fiebant per multos in diminutione<sup>146</sup> datiorum nostrorum<sup>147</sup>, fecimus dictam provisionem. Et non solum hoc fecimus pro terris et locis nostris Istrie, ymo<sup>148</sup> similem provisionem fecimus de vino et aliis rebus conducendis de partibus Marchie ad partes Lombardie, quod conducantur Venetias et extimentur<sup>149</sup>, ne defraudentur datia nostra, sicut fiebat. Et ideo videmus de hoc non posse complacere dicte comunitati, quia si faceremus quod dicta ribolea extimarentur in Grado, alii similiter peterent quod vina et alie mercationes conducende ad partes Lombardie extimari deberent alibi quam

123. suo *D.*

124. aver *D.*

125. Friul *D.*

126. offerandosse *D.*

127. quel *D.*

128. dita *D.*

129. misser *D.*

130. dite *D.*

131. fata *D.*

132. dito *D.*

133. quele *D.*

134. destro *D.*

135. ancora *D.*

136. passa *D.*

137. aço *D.*

138. om. *D.*

139. diti *D.*

140. supplica *D.*

141. uxanze *D.*

142. commençando *D.*

143. dita *D.*

144. istud *D.*

145. extorxiones *D.*

146. diminutionem *D.*

147. datiorum nostrorum] *inv. D.*

148. imo *D.*

149. seq. ne *canc. A.*



Venetiis, quod esset cum magno damno nostri Comunis, prout dicta comunitas considerare potest. Verum dispositi in his que possibilita sunt dicte nostre comunitati complacere, quia illam diligimus et caram habemus, sumus contenti de gratia renovare per unum annum futurum gratiam anno preterito dicte comunitati concessam, que expiravit<sup>150</sup>, ita quod de riboleis<sup>151</sup> suis, que conducentur Venetias, solvere debeant sicut fecerunt anno elapso.<sup>152</sup>

“La terza e ultima parte, signor, e: Da po complido el termene che li ditti<sup>153</sup> fedeli<sup>154</sup> vostri portava la soa sal cum dacio in le parte de<sup>155</sup> Freul<sup>156</sup>, secondo la convention li ditti<sup>157</sup> havea<sup>158</sup> cum la vostra Signoria, ogni anno per i<sup>159</sup> official vostri del sal esta manda a levar la ditta<sup>160</sup> sal per lo priexio la Signoria vostra havea<sup>161</sup> quello per li tempi passadi, non habiando la vostra Signoria<sup>162</sup> da po altra convention cum quella vostra comunita. Ma habiando<sup>163</sup> respecto<sup>164</sup> li<sup>165</sup> tempi ultimi non responde ali primi per un medesimo<sup>166</sup> corso, el siegue tropo mazor spexa ali ditti<sup>167</sup> fedel vostri a lavorar le ditte<sup>168</sup> so saline al presente che non feva a quelli tempi, perche a quelli tempi se trovava famei<sup>169</sup> per lire 4<sup>170</sup> fin 5<sup>171</sup> al mexe, adesso se truova<sup>172</sup> mal famei<sup>173</sup> per lire X fin XII. Ancora tute le cosse da viver e molto piu care che le<sup>174</sup> non era per lo passato. Habiendo anchora respecto<sup>175</sup> che quando la Signoria vostra fesse<sup>176</sup> convencion al principio cum quella comunita vostra da Piran de tuor la ditta<sup>177</sup> so<sup>178</sup> sal per lire 4 el mozo, le

150. spiravit *D.*

151. riboliis *D.*

152. *seq.* tercium vero capitulum sic continet, videlicet *add. D.*

153. diti *D.*

154. fedel *D.*

155. le parte de] *om. D.*

156. Friul *D.*

157. diti *D.*

158. aveva *D.*

159. li *D.*

160. dita *D.*

161. aveva *D.*

162. vostra Signoria] *inv. D.*

163. abiando *D.*

164. respeto *D.*

165. i *D.*

166. medesimo *D.*

167. diti *D.*

168. dite *D.*

169. se trovava famei] *add. sup. l. D.*

170. IIII *D.*

171. V *D.*

172. trova *D.*

173. famegli *D.*

174. che le] *ele D.*

175. respeto *D.*

176. fexe *D.*

177. dita *D.*

178. soa *D.*

mesure<sup>179</sup> dela<sup>180</sup> ditta<sup>181</sup> sal se feva in li magazen dele so<sup>182</sup> saline, ma da un  
 tempo in qua per li official<sup>183</sup> dela Signoria vostra le ditte<sup>184</sup> mesure deli ditti<sup>185</sup>  
 magazen dele ditte<sup>186</sup> saline e sta redutte<sup>187</sup> suso<sup>188</sup> le choverte<sup>189</sup> deli navilii  
 mandadi per la vostra Signoria<sup>190</sup> a levar la ditta<sup>191</sup> sal duna<sup>192</sup> misura al altra,  
 e seguida grandissima differentia. Anchora<sup>193</sup> habiando respecto<sup>194</sup> ale mesure  
 grosse dela ditta<sup>195</sup> sal, le qual fa li mesuradori de li ditti<sup>196</sup> vostri officiali, li qual  
 non po sofrir a rasar<sup>197</sup> le mezene che sempre non romagna una bona parte de sal  
 de sovra de<sup>198</sup> li ori. Considerade le ditte<sup>199</sup> caxon, li ditti<sup>200</sup> fedel vostri da Piran  
 per dar el sal per lo ditto<sup>201</sup> priexio non vede per algun muodo<sup>202</sup> quelli<sup>203</sup> possa  
 far lavorar le ditte<sup>204</sup> so saline cum algun so utele. E per tanto li ditti<sup>205</sup> fedel  
 vostri humelmente suplica<sup>206</sup> ala vostra Signoria, che per la vostra Signoria dela  
 ditta<sup>207</sup> soa sal se faca<sup>208</sup> tal e si fatta<sup>209</sup> provision<sup>210</sup>, che le ditti<sup>211</sup> fedel vostri  
 cum<sup>212</sup> le lor fameie possa viver soto lombra dela vostra Signoria; e se alcuni

- 179. mesure *D.*
- 180. dele *D.*
- 181. dite *D.*
- 182. suo *D.*
- 183. officiali *D.*
- 184. dite *D.*
- 185. diti *D.*
- 186. dite *D.*
- 187. redute *D.*
- 188. suso *D.*
- 189. coverte *D.*
- 190. vostra Signoria] *inv. D.*
- 191. la ditta] le dite *D.*
- 192. da una *D.*
- 193. ancora *D.*
- 194. respeto *D.*
- 195. dita *D.*
- 196. diti *D.*
- 197. raxar *D.*
- 198. *add. sup. l. A; de D.*
- 199. dite *D.*
- 200. diti *D.*
- 201. dito *D.*
- 202. modo *D.*
- 203. quei *D.*
- 204. dite *D.*
- 205. diti *D.*
- 206. suplica *D.*
- 207. dita *D.*
- 208. faza *D.*
- 209. fata *D.*
- 210. provioxion *D.*
- 211. le ditti] li diti *D.*
- 212. con *D.*

per poverta contra fa ali<sup>213</sup> comandamenti<sup>214</sup> dela Signoria vostra<sup>215</sup>, habia caxon de restarse, pregando li ditti<sup>216</sup> fedel vostri la vostra Signoria che el septimo del ditto<sup>217</sup> sal, el qual sie<sup>218</sup> el datio dela ditta<sup>219</sup> comunita vostra da Piran, sempre debia remagnir in quella<sup>220</sup> terra soto clave de miser lo podesta vostro, e questo per caxon del ditto<sup>221</sup> sal possa in quella terra esse<sup>222</sup> portade vidualie ali ditti<sup>223</sup> fedel vostri opportune e neccesarie<sup>224</sup>, perche tuta quella terra vive dela strada de sovra<sup>225</sup>. Avisando<sup>226</sup> la Signoria vostra [che]<sup>227</sup> questo decembrio passato in quella comunita vostra da<sup>228</sup> Piran esta prexa<sup>229</sup> per parte el<sup>230</sup> dacio da mo avanti non se possa vender ad algun citadin el qual semper debia romagnir in quella comunita. E questo a ço<sup>231</sup> che per li compradori de quello non se possa contrafar ali comandamenti dela vostra Signoria<sup>232</sup>.”

Ad istud utlimum capitulum respondemus, quod credimus sicut exponunt, quod familiaribus<sup>233</sup> solvant in maiori pretio quam fecerint per tempora elapsa, et hoc cognoscimus procedere, quia si temporibus elapsis habebant salinas centum, in presenti habent ducentas; et quantum plures salinas habent, tantum plures familiares sunt eis necessarii<sup>234</sup>. Et ob hoc aucta est expensa dictorum famulorum. Sed quia petunt augeri sibi pretium salis quod<sup>235</sup> accipit nostrum Comune, respondemus quod volumus quod fideles nostri Pirani sint astricti conducere et conducant in Piranum totum salem suum quod de anno in annum habebunt, et illum ponere in suis magazenis<sup>236</sup>. Et teneantur usque XV<sup>237</sup> dies postquam ipsum elevaverint de suis salinis conducere in Piranum, et de quantitate conducta notitiam dare nostro potestati Pirani, qui faciat ordinate

213. ai *D*.

214. *ex* comandamento *corr. A*; comandi *D*.

215. Signoria vostra] *inv. D*.

216. diti *D*.

217. dito *D*.

218. e *D*.

219. dita *D*.

220. quela *D*.

221. dito *D*.

222. esser *D*.

223. diti *D*.

224. necessarie *D*.

225. sora *D*.

226. avixando *D*.

227. *D*; *om A*.

228. de *D*.

229. preso *D*.

230. *seq. dito add. D*.

231. zo *D*.

232. vostra Signoria] *inv. D*.

233. *seq. suis add. D*.

234. *ex* necessario *corr. A*.

235. quem *D*.

236. magaçenis *D*.

237. quindecim *D*.

scribere<sup>238</sup> totam quantitatem conductam et quorum sunt<sup>239</sup>, et habeat dictus potestas libertatem imponendi penam et penas contrafacientibus et faciendi<sup>240</sup> alias provisiones<sup>241</sup> que dicto potestati utiles et necessarie videbuntur, ut dictus sal conducatur<sup>242</sup> in Piranum, prout est nostra intentio<sup>243</sup>. Et ut ipsi habeant causam mittendi executioni hanc nostram intentionem, sicut hucusque eis dedimus libras quatuor parvorum pro quolibet modio salis, sumus contenti decetero dictis nostris fidelibus dare pro quolibet modio salis, quod decetero accipit nostrum Comune, libras quinque parvorum. Et non possit dictus sal extrahi sine licentia nostri potestatis Pirani. Et quia petunt quod septima dicti salis remaneat dicte communitati in terra Pirani sub clavibus nostri potestatis, ut possint pro dicto sale habere victualia et cetera, respondemus quod sumus contenti eis<sup>244</sup> complacere secundum requisitionem suam. Declarando eis quod super facto mensurarum taliter ordinabimus: quod sal mensurabitur debito modo et prout debet, ita quod a dictis officialibus nullum recipient oblicum<sup>245</sup>. Et ex nunc sit captum et sic mandetur officialibus nostris super sale et Rivoalto, quod quocienscunque mittent ad accipiendum salem Pirani, mittere debeant denarios necessarios pro solutione dicti salis, ut subito cum sal mensuratus fuerit, fiat solutio illis quorum erit.

De parte 84

De non 5

Non sinceri 3

## Document 2

*Ducale* issued by Doge Tomaso Mocenigo to the Commune of Piran regarding their petitions (as in doc. 1).

Date: February 15<sup>th</sup>, 1414 (1413 *more Veneto*).

Place: Venice.

Source: PAK, Enota Piran, SI PAK, PI 9: Komuna Piran, Dukali, doc. 34 (= A).

Previous Editions: Bonin, *Piranske solne pogodbe*, pp. 27-29 (based on a later, heavily contaminated copy of A featured in: SI PAK, PI 225: Solni konzorcij Piran, n. 18: *In argomento saline con alcune copie di ducali, 1375-1505*, fol. 32r-35r).

\* \* \*

‡Thomas‡ Mocenigo Dei gratia dux Veneciarum et cetera, nobilibus et sapientibus viris Ludovico Barbarigo de suo mandato potestati Pirani et...<sup>246</sup> successoribus suis, fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum.

238. scribi *D*.

239. erunt *D*.

240. *om. D*.

241. *seq. faciendi add. sup. l. D*.

242. ordinate *D*.

243. *seq. conducatur add. D*.

244. ei *D*.

245. obliquum *D*.

246. *sic A*.

Significamus vobis quod, cum<sup>247</sup> nuper fuerat ad presentiam nostri Domini.. ambaxatores comunitatis nostre Pirani et nostro Dominio nomine dicte comunitatis porerunt capitula infrascripta, captus est per nos et nostra consilia Minus, Rogatorum et Quadraginta et Additionis, quod ad ipsa capitula respondeatur prout inferius continetur et hoc in millesimo quadrigentesimo terciadecimo, indictione VIIa, die decimo februarii, videlicet, ad primum continens et cetera: [seq. doc. 1 a parte “Li fedeli vostri da Piran supplica ala Signoria vostra tre cosse” *usque ad* “fiat solutio illis quorum erit”].

Quare cum suprascriptis nostris consiliis fidelitati vestre scribimus et mandamus quatenus suprascriptas nostras responsiones ad ipsa capitula factas cum nostris antedictis consiliis observare et observari facere inviolabiliter debeatis, facientes has nostras literas in actis cancellarie vestri regiminis ad futurorum memoriam registrari.

Data in nostro ducali palacio die quintodecimo mensis februarii, indictione septima, M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup> terciadecimo.

[tergo: Nobilibus et sapientibus viris Ludovico Barbadico potestati Pirani et successoribus suis]

### Document 3

Doge Agostino Barbarigo writes to the incumbent podestà of Buzet, informing him of the decision he reached regarding the supplications of the envoys of Buzet.

Date: June 7, 1491

Place: Venice.

Source: DAPA, HR-DAPA-797, doc. 75 (= A).

Previous editions: n/a; regesta: n/a.

\* \* \*

Augustinus Barbadico Dei gratia dux Venetiarum et cetera, nobilibus et sapientibus viris Marco Delphino de suo mandato potestati Pinguenti et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Adierunt conspectum Domini nostri reverendus presbyter Martinus beneficiatus in ecclesia ista nostra et Antonius Raspolich oratores devotissime communitatis Pinguenti, et presentatis his viris nobis humillime supplicarunt, ut cum communitas ipsa antiquitus consueverit eligere duos iudices et unum camerarium ex illis fidelibus nostris, quibus inter cetera aperiendi et claudendi portas istius castris cura imposita erat, non modo impedita est variis modis a precessoribus vestris et a vobis electio ipsa, sed clav[iu]m<sup>248</sup> ordo mutatus, ita quod iurisditio remota penitus esse videtur ab illis fidelissimis nostris preter consuetum et ordines ipsius loci, velimus in pristinum reponere seu reponi facere statum et iurisdictionem.

247. seq. cum exp. A.

248. lac. A.

Ita fide et meritis suis postulantibus quibus omnibus mature consideratis, statuimus has nostras ad vos et successores vestros dirigendas, volentes et efficaciter imperantes, ut quantum ad iudicum et camerarii electionem spectat, non existente aliquo in contrarium, permittatis dictos fidelissimos nostros eligere et deputare quos voluerint auctoritate et virtute vetustę consuetudinis diu observatę, declarando in materia clavium quod tenentes et ipsas nunc custodientes iudices scilicet et camerarius absque impensa aliqua ingredientium et egredientium portas aperire et claudere debeant consuetis horis non secus, acsi primus servaretur ordo, qui quidem semper habita optima diligentia ad securitatem ipsius castri invigilare debeant ad istorum fidelissimorum nostrorum commodum.

Et quia noviter nonnulli rectores nostri ceperunt ducere secum commilitones, sive illos petere ab ista communitate contra illius statuta et consuetudines, ut asservere, ne in futurum aliquis emergere possit error, deliberavimus quod in hac etiam non minus iusta quam honesta petitione exaudiantur, et ita imperamus: ut circa electionem commilitonis per vos obeserventur consuetudines communitatis prædictę et privilegia cum quibus ad nostram devenere obedientiam, confirmantes declarationem et terminationem factam in causa ipsa per nobilem virum Baldassarem Trivisano Iustinopolis pretorem, quam executioni mandari presentium virtute volumus et iubemus.

Has autem nostras ad futurorum memoriam registrari facite, et registratas presentanti restitui.

Data in nostro ducali palatio die VII iunii, indictione VIII, MCCCCLXXXX primo.



# *“Conoscere e disciplinare” le diocesi dell’Istria e della Dalmazia. Politica e religione nel secondo Settecento\**

di *Filiberto Agostini*

1. La Repubblica di Venezia, nella sua lunga storia, dovette affrontare innumerevoli prove tra momenti di splendore e altri di decadenza. Un periodo cruciale di questo percorso storico è rappresentato dalla seconda metà del Settecento, quando si sviluppò in Europa una politica riformatrice di grande impegno. Nell’Impero asburgico, confinante con la Serenissima, durante il regno di Maria Teresa (1740-80) vennero presi diversi provvedimenti con lo scopo di ridurre i particolarismi locali, separare le competenze, definire le attribuzioni di Chiesa e Stato, smussare le prerogative del clero residente nei territori dell’Impero<sup>1</sup>. Successivamente, Giuseppe II inaugurò una politica ecclesiastica – il giuseppinismo – tesa a unificare nelle mani dello Stato i poteri del clero nazionale, sottraendoli al pontefice e ai suoi rappresentanti locali, nunzi e vescovi. La politica giurisdizionalista venne allargata poi al Ducato di Milano – dominio dell’Impero asburgico – e al Granducato di Toscana, durante gli anni di governo di Pietro Leopoldo (1765-90), poi imperatore d’Austria<sup>2</sup>. Questi radicali rinno-

\* Questo contributo riproduce in parte quello pubblicato nel volume *Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian*, a cura di Rino Cigui, Kristjan Knez e Chiara Vigni, “Fonti e Studi per la storia dell’Adriatico Orientale. Extra Serie”, vol. 1, Pirano 2020, pp. 173-204. Ringrazio il collega e amico Kristjan Knez per aver autorizzato la pubblicazione.

1. Per un quadro generale delle vicende veneziane la bibliografia è enorme. A solo titolo indicativo cfr. Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1998; Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma 2014. Per la storia ecclesiastica: Claudio Donati, *Vescovi e diocesi d’Italia dall’età post-tridentina alla caduta dell’antico regime*, in *Clero e società nell’Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Roma-Bari 1992, pp. 321-389; Mario Rosa, *I vescovi e la politica ecclesiastica degli Asburgo nel Lombardo-Veneto dal 1797 al 1866*, in *Römische Historische Mitteilungen*, Geleitet von Heinrich Schmidinger und Adam Wandruszka, Rom-Wien 1977, pp. 109-119; Id., *Problemi e vicende ecclesiastiche del Litorale da Maria Teresa alla crisi del ’48*, in *Da Maria Teresa a Giuseppe II. Gorizia - il Litorale - l’Impero*, Udine 1981, pp. 71-78.

2. Sui grandi temi connessi alla politica temporale del papa, ai diritti legali del sovrano, al rapporto tra curia romana, trono e chiesa locale, cfr., tra l’altro, Franco Venturi,

vamenti toccarono anche la Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento.

Scopo del presente articolo è quello di analizzare – attraverso l'esposizione di alcuni documenti ufficiali redatti da magistrati veneziani nel 1783 e conservati nella Biblioteca Querini Stampalia di Venezia<sup>3</sup> – la politica ecclesiastica seguita dalla Serenissima nella seconda metà del Settecento. In tale contesto storico anche l'organizzazione territoriale della chiesa diocesana subì trasformazioni radicali, in concomitanza con un processo di centralizzazione amministrativa e burocratica dello Stato moderno<sup>4</sup>, il quale mostrò di voler prendere decisioni fondamentali attorno alla 'sfera del sacro', tra cui provvedimenti di demanializzazione di beni ecclesiastici, soppressione di istituti, religiosi, rimaneggiamento dei confini delle diocesi e altro ancora. In particolare, l'indicazione di precise linee di demarcazione era una delle priorità del potere politico, che si adoperava per raggiungere confini razionali con lo scopo di 'misurare' correttamente la propria forza politica, economica e demografica, ma anche per essere riconosciuto esternamente come personalità giuridica sovrana. All'interno delle diocesi erano iscritte le parrocchie, che rimanevano 'luoghi sacri', onnicomprensive e totalizzanti: contemplavano quotidianamente non solo le attività religiose e pastorali, ma anche quelle culturali, sociali e caritative; ovunque alimentavano la vita locale, organizzavano minuziosamente il tempo religioso, svolgevano funzione di intermediazione tra popolo e potere politico locale<sup>5</sup>.

A Venezia, nella seconda metà del Settecento, si tornò a discutere con la Corte viennese di parrocchie da fondare, cedere o ereditare, di concambi e permuta di terre, di confini diocesani. Il confronto su tali questioni si muoveva, per forza di cose, attraverso trattative e compromessi, frutto dei rapporti di forza tra le due potenze confinanti, all'interno di una litigiosità

*Settecento riformatore*, vol. II. *La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti, 1761-1797*, Torino 1976, pp. 103-162; vol. V. *L'Italia dei lumi, 2. La Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino 1990.

3. Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Mss. Classe IV, Cod. 439 (= 696), cc. 1r-74r; Mss. Classe IV, Codice 412 (= 843), dal titolo *Scrittura al serenissimo principe data dalla Deputazione straordinaria aggiunta al collegio dei dieci savi sopra le decime in Rialto*, cc. 25r-55r [Inserta nel decreto 10 settembre 1767 custodita nell'Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Roma expulsi*, filza 90].

4. Edmond Préclin e Eugène Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII (1648-1789)*, ed. it. a cura di Luigi Mezzadri, Torino 1974, pp. 55-58.

5. Circa il ruolo della parrocchia cfr. Angelo Gambasin, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale*, Padova 1974; Bruno Bertoli, *Chiesa, società, Stato nel Veneto della Restaurazione*, Vicenza 1985; Filiberto Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta (1754-1866)*, Venezia 2002, pp. 249-306.

endemica prodotta da demarcazioni molto “bizzarre”<sup>6</sup>. Nel rapporto tra le magistrature della Serenissima e il governo imperiale, questi problemi intrecciavano non solo fattori materiali, economici e demografici, ma anche storici e religiosi. Ad esempio, nel 1782, il Senato veneziano scriveva al suo ambasciatore a Vienna – e per conoscenza anche alla Santa Sede – circa la spinosa trattativa bilaterale riguardante i confini di Trieste e Pola<sup>7</sup>. Si accennava alla «viva brama» di «togliere le frequenti contestazioni e stabilire una permanenza tranquilla nell’area confinaria soprattutto nell’esercizio dell’ecclesiastica giurisdizione». In questa importante vicenda si avvertiva la necessità di condurre un’indagine storica «onde piantar l’affare sopra i sodi principi della giustizia, del giuscanonico e legale e sopra le convenienze dei rispettivi ecclesiastici dell’uno e dell’altro dominio»<sup>8</sup>. Accanto alle modificazioni territoriali e ai cambiamenti politico-istituzionali, vanno annoverati nella seconda metà del Settecento – grazie al succitato clima riformistico di stampo illuminista – anche mutamenti di ordine più generale, relativi ai rapporti tra religione e politica, tra dominio sacro e potere politico, tra curie vescovili e governi civili. Un’imponente mole di documenti riguardanti il progressivo disciplinamento generale di tale ‘universo sacro’ è rinvenibile negli archivi delle curie vescovili e nelle biblioteche dei seminari veneti, negli archivi di Stato di diverse città<sup>9</sup>.

2. La mancata corrispondenza dei confini religiosi con quelli civili era una situazione generale che non riguardava solo lo Stato veneziano<sup>10</sup>, ma l’intera Europa cattolica e si protraveva da decenni o addirittura da secoli.

6. L’Alto Adriatico orientale, vincolato per secoli a Venezia e all’entroterra veneto, è una delle zone più complesse per quanto riguarda i modelli di civiltà, le dimensioni linguistiche, i tratti culturali e identitari, i confini civili e religiosi: su questi aspetti si veda Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L’Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014. Inoltre Id., *Storia dell’Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna 2019.

7. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 102-127.

8. Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia, Mss. P.D. 57: *Raccolta di ordinazioni e decreti ad pias causas della Repubblica Veneta*, III, cc. 99-102.

9. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 14. Nell’epoca dell’assolutismo i sovrani cercavano di far coincidere i confini dei loro regni con quelli delle chiese nazionali, per garantirsi da eventuali intromissioni di potenze straniere negli affari interni. Le argomentazioni legate alla cura d’anime godevano certamente di una loro plausibilità, ma diventavano secondarie rispetto alla ragione di Stato.

10. Filippo Maria Paladini, *«Un caos che spaventa». Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia 2003. È opportuno ricordare che Venezia e le élites della “Duplice provincia” nel Settecento tentarono diverse riforme agrarie, amministrative, comunitarie e giurisdizionali, al fine d’integrare la periferia dei Balcani nel teatro europeo. Inoltre *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta: secoli XVI-XVIII*, a cura di Walter Panciera, Milano 2009.

Nel 1751, tra l'altro, venne soppresso l'antichissimo patriarcato di Aquileia, creando al contempo due nuove arcidiocesi, Gorizia e Udine: la prima per le parrocchie poste in territorio austriaco, la seconda per quelle in territorio veneto<sup>11</sup>. In questo difficile rapporto tra Venezia e Vienna, in cui l'Impero cercava di cancellare una circoscrizione metropolitana che si estendeva in gran parte su diocesi del territorio veneziano, venne chiamato in causa anche il papa, il quale ratificò il cambiamento confinario con la costituzione apostolica *Iniuncta nobis*<sup>12</sup>. Nel corso della lunga e faticosa trattativa per modificare i 'termini' diocesani, infatti, non entravano in gioco solo le decisioni bilaterali prese dai governi di Venezia e di Vienna, ma anche le volontà dei vescovi locali e di Roma, chiamata in ultima istanza a ratificare le decisioni con bolle pontificie<sup>13</sup>. La soppressione del patriarcato di Aquileia, tuttavia, rappresentò solo l'atto iniziale di una serie di successive impegnative modificazioni. Nel 1788 Gorizia perse il titolo metropolitico, che passò alla chiesa di Lubiana fino al 1808. Sempre in quell'anno si creò la diocesi di Gradisca, suffraganea di Lubiana e avvenne il contemporaneo passaggio di Parenzo e Pola alla giurisdizione di Udine, sotto cui rimasero fino al 1818, quando subentrò il patriarcato di Venezia<sup>14</sup>. Questa fervida aspirazione di ridurre e amalgamare le diocesi entro l'ambito territoriale statale continuò anche dopo l'esperienza napoleonica, dal 1815, con il Regno Lombardo-Veneto. Ad esempio, al confine nord-orientale, diverse parrocchie passarono di giurisdizione tra Udine e Gorizia, come poi venne sancito dalla bolla papale *De salute dominici gregis* del 1818, proprio con il fine di creare diocesi sotto ogni profilo più omogenee<sup>15</sup>.

11. Federico Seneca, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Venezia 1954, pp. 7-101; Giuseppe Trebbi, *La questione aquileiese*, in *Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di Gino Benzoni, Maurizio Pegrari, Brescia 1982, pp. 669-687; Piero Del Negro, *Venezia e la fine del patriarcato di Aquileia*, in *Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia, 1752-1754*, a cura di Luigi Tavano e France Martin Dolinar, Gorizia 1990, pp. 31-60; France Martin Dolinar, *La struttura e la fisionomia della nuova arcidiocesi di Gorizia*, in *Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia, 1752-1774*, I. Studi introduttivi, Gorizia 1988, pp. 199-217.

12. Gian Carlo Menis, *I confini del patriarcato d'Aquileia*, Udine 1964. Si veda anche, in appendice, l'avvertenza al documento «Metropolitani esteri con suffraganei nello Stato veneto».

13. Per attestare gli scontri confinari tra Venezia e Roma, si veda Sergio Perini, *Controrsie confinarie tra la Repubblica veneta e la Santa Sede nel Seicento*, in «Studi veneziani», N.s., XXVII, Pisa-Roma 1994, pp. 269-330.

14. Su queste vicende: Angelo Gambasin, *Problemi e vicende ecclesiastiche del Litorale da Maria Teresa alla crisi del '48*, in *Da Maria Teresa*, pp. 71-78; Giulio Cervani, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «costituzione di dicembre» del 1867*, Udine 1979, pp. 7-85; Trebbi, *La questione aquileiese*, in *Cultura Religione e Politica*, pp. 669-687.

15. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 25.

La domanda fondamentale da porsi è se, attraverso questi incessanti cambiamenti circoscrizionali e la successione di nuovi poteri civili – veneziani, francesi e austriaci – si riuscisse a configurare un assetto diocesano coerente e razionale sotto il profilo territoriale e pastorale. È certo che anche negli anni successivi alla bolla papale del 1818 – che tra l’altro assegnò al patriarca di Venezia l’insegna della dignità metropolitana a danno di Udine e Ravenna<sup>16</sup> – la risoluzione di tali questioni sia rimasta solo parziale. Queste riforme *in spiritualibus et in temporalibus*, infatti, erano assai complesse e toccavano innumerevoli interessi, perché, come già detto, dovevano tenere in considerazione le volontà della Corte imperiale, del governo veneziano, dello Stato pontificio e dei singoli vescovi. Non appare quindi sorprendente se vennero solo parzialmente risolte le correzioni confinarie tra diocesi e diocesi, tra parrocchia e parrocchia, le diatribe sui diritti attivi e passivi dei capitoli, delle parrocchie, degli oratori e altari, poiché ad ogni cambiamento insorgevano problemi di accatastamento di livelli e legati, di rubricazione di diritti patronali, ma anche questioni circa la gestione di questue e di servizi religiosi, interessi sulla promozione di alcune chiese da curazie a parrocchie. Altra questione spigolosa per il potere politico riguardava la consistenza numerica delle diocesi e delle parrocchie, sia in termini di ‘anime’ che di parroci, monaci e suore. Anche sotto questo aspetto rilevanti erano le differenze per la morfologia del territorio, per il susseguirsi di vicende storiche complesse, per le politiche dei vari governi locali<sup>17</sup>.

Dopo il 1815 la Corte imperiale cercò di offrire coerenti riforme circoscrizionali, sempre con l’obiettivo di semplificare e consolidare i confini in Istria e Dalmazia, oltre che in territorio veneto, dove undici diocesi (Venezia, sede metropolitana, Adria, Belluno e Feltre, Ceneda, Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Udine, Verona, Vicenza) sono presenti anche oggi. Va precisato che in Dalmazia vi era una difficile coincidenza tra circoscrizioni ecclesiastiche e confinazioni amministrative, in un territorio composto di moltissime isole e scogli sul mare, allungato su una costa molto tormentata, con confini frastagliati e irregolari<sup>18</sup>. Negli anni successivi, e fino al passaggio del Veneto al Regno d’Italia nel 1866, le riforme si susseguono

16. Bertoli, *Chiesa, società, Stato nel Veneto*, p. 15.

17. L’appendice documentaria, relativa all’anno 1783, è un esempio significativo, poiché riporta con precisione il numero di “parrochi”, di “cappellani e chierici”, di “canonici”, di “frati” e “monache”, nonché quello complessivo di “anime” nelle diverse parrocchie delle diocesi di Pola e di Parenzo.

18. Slavko Kovačić, *Ristrutturazione delle circoscrizioni ecclesiastiche in Dalmazia, in Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848*, a cura di Gianni Padoan, Ravenna 1993, pp. 255-291.

attraverso complesse trattative tra governo viennese – il quale perseguiva il principio politico della ‘ragionevolezza’ per sfrondare il mosaico diocesano preesistente – e la Curia romana, che era maggiormente interessata a salvaguardare questioni pastorali e spirituali<sup>19</sup>.

3. Accanto alla questione fondamentale di confini diocesani sicuri e corrispondenti, almeno grosso modo, ai tracciati amministrativi degli Stati, vi erano naturalmente altri problemi che comprendevano i rapporti tra religione e politica. Non tutte le cattedre episcopali potevano vantare lo stesso prestigio, la stessa eccellenza di sacra dignità e autorità, in ragione della diversa antichità di sede, della ineguale consistenza del patrimonio gestito, del numero di anime. Accanto a diocesi piccolissime, come quella di Pedena in Istria, ve ne erano altre molto grandi, come quella di Padova, estesa su oltre 300 parrocchie distribuite in cinque province<sup>20</sup>. I governi di Venezia e di Vienna erano coinvolti, tra l’altro, anche nelle carriere che riguardavano i vescovi governanti le diocesi venete. Al potere civile, in particolare, interessava che i vescovi – almeno quelli aspiranti alle sedi considerate ‘primarie’ – vantassero ottimi curricula, doti intellettuali e spirituali particolarmente spiccate e capacità di gestione degli affari amministrativi<sup>21</sup>.

In un primo momento, nella seconda metà del Settecento, a Venezia si visse una stagione di un riformismo ecclesiastico ‘possibile’, in cui si cercava di *conoscere* – prima ancora di *disciplinare* – il complesso mondo religioso, fatto di questioni spirituali e dottrinarie, ma anche politiche, oltre che patrimoniali, economiche e finanziarie. Il punto principale dell’impegno civile dei governi veneziani nel regolamentare il mondo ecclesiastico si basava sulla volontà di imbrigliare con più energia ed efficacia ‘le persone e cose sacre’. In tal senso, nel 1766, venne istituito un organismo inedito, la Deputazione straordinaria aggiunta al Collegio dei dieci savi sopra le decime in Rialto, generalmente chiamata Deputazione *ad pias causas*<sup>22</sup>. La complessa e poliedrica materia concernente la ricognizione analitica del patrimonio ecclesiastico, tra cui manomorte, mansionerie e benefici, era resa ancor più ardua – a detta della Deputazione stessa – a causa di «raggiri e difficoltà», di «infinite confusioni», facile oggetto di ricorsi legali coinvolgenti acquirenti e donatori, proprietari e possessori. Fra le innumerevoli scritture redatte dalla Deputazione, quella del 12 giugno 1767 risulta

19. Va ricordata, tra l’altro, la bolla *Locum beati Petri*, emanata nel 1828 da Leone XII, che riformava le diocesi dalmate. Cfr. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 27-28.

20. *La diocesi di Padova*, a cura di Pierantonio Gios, Padova 1996.

21. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 28-39.

22. Archivio di Stato di Venezia (= ASV), *Deputazione ad pias causas*, b. 11; b. 3: Ordine del senato, 29 settembre 1773; b. 9: Lettera dei deputati al senato, 2 gennaio 1769.



particolarmente illuminante per la dovizia e la precisione delle annotazioni concernenti il *corpus* delle leggi promulgate in materia ecclesiastica, il calcolo economico dei patrimoni accumulati nella manomorta, i suggerimenti al Senato per un’auspicata definitiva riforma statale in questo cruciale settore<sup>23</sup>. I ‘deputati’ sottolineavano come il potere civile, attraverso innumerevoli e successivi interventi, volesse disciplinare e regolamentare le questioni miste che abbracciavano il temporale e lo spirituale, che da sempre giacevano in uno stato di disordine, in uno scompiglio fatto di esenzioni e franchigie, di abusi e arbitri, di elusione di vincoli politici. Le parole usate nella scrittura della Deputazione erano tutt’altro che leggere: lo scopo era quello di svelare «un orrido labirinto di aggiramenti e oscurità», riconoscere tutte «le frodi» all’interno di una «faraggine immensa di confusione, di mancamenti e di varietà di metodi e calcoli»<sup>24</sup>. La Deputazione notava come vi fossero innumerevoli enti detentori di patrimoni ecclesiastici, tra cui mense vescovili, abbazie, benefici residenziali e semplici, chiericati, chiese, oratori, altari, cappelle, monasteri maschili e femminili, case religiose, collegi, seminari, ospizi, missioni, ospedali, scuole, fabbriche luminarie, fraterne, custodie, compagnie devote, mansionerie, legati pii, commissarie.

Tutto questo ‘intreccio’ impressionante di corpi ecclesiastici si presentava confuso e in uno «stato lagrimevole» anche perché gli estimi erano lacunosi e irregolari – se non tenuti addirittura nascosti – le tavole di ragguaglio vecchie e inapplicabili, il vocabolario d’uso senza senso comune, le differenze tra città e campagna palesemente discriminanti. Accanto a proprietà fondiarie e rendite certe<sup>25</sup>, cioè individuate e registrate ufficial-

23. Il testo si trova riportato in Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, vol. II, Venezia 1874, pp. 119-146. Si veda anche l’insera nel decreto 10 settembre 1767 custodita nell’ASV, *Senato, Roma expulsis*, filza 90 [d’ora innanzi: *Scrittura deputazione 1767*] e la copia manoscritta conservata nella Biblioteca Querini Stampalia, mss. Classe IV, Codice 412 (= 843) dal titolo *Scrittura al serenissimo principe data dalla Deputazione straordinaria aggiunta al collegio dei dieci savi sopra le decime in Rialto*, cc. 25r-55r.

24. *Scrittura Deputazione 1767*, pp. 131-132.

25. All’interno dell’appendice documentaria, la Deputazione *ad pias causas* riporta (1783) le rendite in «grani, vino e luanighe» del parroco della villa di Zumesco. Viene inoltre specificato che la ‘prebenda canonica’ della mensa vescovile di Parenzo nella collegiata di Gimino conta invece «decime di frumento, biade d’ogni sorte, vino ed agnelli», oltre a canonici d’affitto in denaro e in capponi (cfr. la nota a «Chiese non parrocchiali e altri corpi», in «La diocesi veneta di Parenzo ha nell’Austriaco»). Per quanto riguarda invece la diocesi austriaca di Trieste, il documento del 1783 annota con precisione i fiorini che i parroci – ma a volte venivano citati anche altri soggetti, tra cui ‘le monache di Trieste’ – possono riscuotere in diverse città, oltre a beneficiare della consegna di beni materiali come uova, vini, grani, agnelli, formaggio stagionato. Cfr. in appendice le note a «Chiese parrocchiali e altri corpi», in «La diocesi austriaca di Trieste ha nel Veneto».

mente, dovevano essere aggiunte rendite ‘incerte’ derivate da questue, elemosine e altri emolumenti, le offerte provenienti dalla celebrazione di messe, e altro ancora. Difficilmente rilevabili erano pure i lasciti testamentari e le ‘disposizioni’ a favore dei preti secolari, nonché il capitale stesso in mano del ‘corpo ecclesiastico’, che quasi ammontava a 130 milioni di ducati, una cifra «di tanta grandezza che forma spavento nell’immaginarla»<sup>26</sup>. Tale somma – era precisato – rimaneva comunque sottovalutata, «chimérica e non vera», concernente solamente il patrimonio non passato al vaglio, mancante di diverse voci che non cadevano «sotto l’occhio del principe», come le ‘partite’ dei benefici ecclesiastici e dei ‘possessi regolari’, nascosti «industriosamente» all’estimo ecclesiastico, nonché i denari dati a livello affrancabile da chiese e confraternite, le contribuzioni ai parroci e cappellani di nuove parrocchie, gli emolumenti previsti per battesimi, matrimoni, funerali e altre funzioni<sup>27</sup>. Tra il patrimonio non dichiarato erano citati i fondi che servivano «alle grandiose abitazioni de’ regolari, dei vescovi, de’ parrochi, degli abati e degli altri benefiziati di ogni classe», ma anche tante altre poste<sup>28</sup>. I giudizi sull’amministrazione di tanta ricchezza clericale non erano benevoli e si accusavano gli uomini di chiesa di disaffezione verso il loro patrimonio, di «umana malizia», di professare solo a parole la povertà ma di fatto divenire «con mezzi umani padroni di tutto»<sup>29</sup>.

Ci si è dilungati nel descrivere minuziosamente la scrittura della Deputazione (giugno 1767), perché la soluzione proposta per curare i mali suesposti venne ripresa e di fatto applicata dai governanti veneziani nei decenni successivi<sup>30</sup>. Di fronte a una tale sconcertante situazione, la maniera che veniva prospettata era quella di partire, per lo meno, da una migliore *conoscenza*, da un censimento puntuale e approfondito del patrimonio ecclesiastico. Questo consiglio divenne appunto l’asse portante dell’attività successiva della Deputazione, come traspare dall’analisi del documento redatto nel 1783.

26. *Scrittura Deputazione 1767*, c. 137.

27. Nell’appendice documentaria si fa riferimento, tra l’altro, alla mensa vescovile di Pola, la quale poteva profittare nel 1783 di circa 100 fiorini all’anno per sacre ordinazioni, di altri 200 fiorini relativi a ‘cresime’ e 60 ‘per bolle di investitura, patenti, registri’. Cfr. «La diocesi veneta di Pola ha nell’Austriaco», in appendice.

28. *Scrittura Deputazione 1767*, cc. 137-139.

29. *Scrittura Deputazione 1767*, c. 145.

30. Oltre a proporre una maggiore conoscenza del patrimonio ecclesiastico, la scrittura del 1767 suggeriva anche – in particolare per sopperire al problema relativo alla «voragine immensa» in cui molti beni venivano nascosti agli occhi del sovrano civile – di promulgare in materia economica una legge statale per fissare in forma definitiva diritti e doveri dei ‘sudditi’, laici ed ecclesiastici.

4. In questa ricerca le carte d’archivio elaborate dalla Deputazione straordinaria provengono dalla Biblioteca Querini Stampalia di Venezia e fanno riferimento, in particolare, alle ‘diocesi venete’ dell’Istria e della Dalmazia. Assai indicativi della politica ecclesiastica seguita dalla Serenissima appaiono i documenti relativi allo «stato delle diocesi e giurisdizioni spirituali, intersecate nei domini veneti ed esteri, raccolte nell’anno 1783». Il documento, di oltre settanta carte, offre dati significativi e molto dettagliati sulle diocesi venete. I numeri più interessanti sono quelli del prospetto generale, che divide la popolazione tra «li veneti nell’estero», ossia abitanti al di fuori dei confini della Repubblica di Venezia, e «li esteri nel Veneto». Per quanto riguarda i primi, molti dimoravano in Istria – ossia in territorio austriaco – dove le diocesi di Pola e di Parenzo contavano 26 ‘collegiate e parrocchie’, 170 ‘filiali e campestri’ e oltre 55.000 ‘anime’. Il resto dei «veneti nell’estero» era diviso in diocesi «di qua dal Mincio» e «di là dal Mincio»: nella prima categoria rientravano alcune ‘matrici’ di Udine, il capitolo di Cividale del Friuli, le diocesi di Feltre, di Padova e Verona, che vantavano, in territorio austriaco, diverse ‘collegiate e parrocchie’, ma anche ‘filiali e campestri’ e ‘benefici semplici’. I numeri di questi veneti in territorio austriaco erano notevoli, poiché ammontavano a oltre 87.000 anime, suddivise in 39 ‘collegiate e parrocchie’, 177 ‘filiali e campestri’, 90 ‘benefici semplici’. Sempre ricomprese nei territori «di qua dal Mincio» vi erano anche alcune parrocchie della diocesi di Adria, che sconfinavano nel Ferrarese. Al di là del fiume Mincio erano invece annoverate diverse parrocchie della diocesi di Brescia, dell’abbate di Asola e della diocesi di Bergamo, in tutto 26 ‘collegiate e parrocchie’ nel territorio austriaco e una popolazione di oltre 20.000 anime. Per quanto riguarda invece gli ‘stranieri’ in Veneto, si registravano parrocchie appartenenti alle diocesi di Trieste e di Pedena, e, al di qua del Mincio, alle diocesi di Gorizia in Friuli, di Ravenna e Ferrara in Polesine, di Bressanone, nonché possedimenti delle abbazie di San Benedetto di Mantova, di Nonantola sotto Modena, della Pomposa di Ferrara, e infine i beni appartenenti al sovrano ordine di Malta. Le cifre totali di queste parrocchie, sparse dal Cadore al Polesine, assommavano a oltre 17.000 abitanti. Al di là del Mincio, invece, ossia nel territorio di Brescia e Bergamo, erano annotati possedimenti delle diocesi di Cremona, Trento e Milano, oltre ad alcune ‘pievi milanesi’, per un totale di oltre 40.000 abitanti<sup>31</sup>.

31. Tali suddivisioni vennero confermate nel 1793, quando venne istituita una nuova ricognizione statistica delle aree di collisione tra Serenissima e Impero austriaco, raccolta in un documento dal titolo *Stato attuale delle diocesi e giurisdizioni spirituali intersecate nelli domini veneto ed esteri raccolte dalla deputazione straordinaria ad pias causas*

La Deputazione, in questo sforzo di puntuale ricostruzione, riportava anche documenti ufficiali del passato, riguardanti le modalità delle visite dei vescovi ‘esteri’ in territorio veneto e di quelli veneti in zone soggette all’imperatore asburgico<sup>32</sup>. Veniva trascritta, in particolare, una risoluzione di Carlo VI, del 1739, tradotta dal tedesco, che consentiva al vescovo veneto di Pola di intraprendere visite in territori ‘cesareo-austriaci’, sempre che ciò fosse avvenuto «senza alcun aggravio», né da parte delle chiese, né degli ecclesiastici austriaci, ossia «a tutto dispendio dei vescovi»<sup>33</sup>. Il rapporto del 1783 si mostrava molto preciso anche nel citare i «metropolitani esteri con suffraganei nello Stato veneto»<sup>34</sup>, così che Milano possedeva, come diocesi suffraganee, Brescia e Bergamo, Ravenna quella di Adria e Bologna quella di Crema. Venivano ricordate anche sei abbazie venete «con giurisdizione quasi episcopale *nullius diocesis*», ossia Asola, Nervesa, San Zeno Maggiore, Sesto, Vangadizza e Gavello<sup>35</sup>, e ancora i privilegi che l’ordine cavalleresco di Malta, governato da un «gran maestro estero», poteva vantare rispetto ai vescovi ordinari veneti per i possedimenti all’interno dello Stato veneziano<sup>36</sup>.

Passando all’analisi del territorio istriano, il lungo documento annotava i quattro ‘vescovati veneti’ e i due ‘vescovati austriaci’ insistenti sulla zona. A parte Capodistria e Cittanova, che non avevano più «alcuna giurisdizione entro dominio estero», maggior interesse destavano le diocesi di Pola e di Parenzo. Pola contava 6 ‘collegiate con parrocchialità’ in territorio austriaco, con 161 sacerdoti e chierici” e 40.500 ‘anime’. L’arcidiaconato di Fiume era, in questa diocesi, la città più popolosa, poiché contava 90 sacerdoti e chierici e circa 20.000 abitanti<sup>37</sup>. Venivano indicate, nella diocesi di Pola, anche 10 ‘parrocchie semplici’, 114 ‘chiese non parrocchiali’, 97 ‘confraternite’<sup>38</sup>. Molto più contenuta era, invece, la diocesi di Parenzo, che si estendeva su 2 ‘collegiate con parrocchialità’, 8 ‘parrocchie semplici’, 56 ‘chiese non parrocchiali’ e poco più di 4.700 ‘anime’<sup>39</sup>. Per contro, le due diocesi austriache che si estendevano in territorio veneto-istriano erano Trieste e Pedenà. La diocesi di Trieste contava nel territorio della Se-

*l’anno 1793*. Anche tale documento è conservato nella Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, mss. Classe IV, Cod. 439 (= 696), 1r-74r.

32. «Memoria. Circa visite pastorali», in appendice.

33. «Documento di Pola», 1739, in appendice.

34. «Metropolitani esteri con suffraganei nello Stato veneto», in appendice.

35. «Abbati veneti», in appendice.

36. «Ordini militari esteri», in appendice.

37. «Collegiate con parrocchialità», in appendice.

38. «Parrocchie semplici» e «Chiese non parrocchiali e altri corpi», in appendice.

39. «Collegiate con parrocchialità», «Parrocchie semplici», «Chiese non parrocchiali e altri corpi», in «La diocesi veneta di Parenzo ha nell’Austriaco», in appendice.

renissima 4 ‘collegiate con parrocchialità’ – con 19 tra sacerdoti e chierici e poco meno di 6.000 ‘anime’ – 9 ‘parrocchie semplici’ con oltre 9.000 ‘anime’, e 124 chiese non parrocchiali<sup>40</sup>. Di secondaria importanza era la diocesi di Pedena.

5. Abbiamo visto che la Deputazione, nel 1767, denunciava il disordine, gli abusi, gli arbitri, la sovrapposizione di poteri ecclesiastici, l’intreccio di giurisdizioni. Oltre ai problemi di censire in modo più ordinato il patrimonio ecclesiastico e di tracciare confini razionali tra diocesi, una questione sovente sollevata dal potere civile riguardava la convivenza, non sempre pacifica e collaborativa, all’interno del corpo ecclesiastico, tra vescovi veneti, canonici, clero secolare e regolare<sup>41</sup>. Tali liti, concernenti procedure giuridiche, affondavano negli ingranaggi di una macchina curiale ed ecclesiastica dall’exasperante lentezza e dai tortuosi percorsi. Le magistrature venete, in numerosi documenti, richiamaivano la complessità di tali questioni giurisdizionali, che si appoggiavano a scritti antichi spesso oscuri o addirittura artefatti, a un corpo di leggi e discipline poco o male rispettate, se non cadute in completo abbandono. Il rapporto di commistione fra chiese locali e curia pontificia, la presenza di micro-localismi generati da tradizioni inveterate, da pratiche discrezionali, da ‘maneggi’ sulle pastoie amministrative, dall’eclusione delle leggi, aveva creato straordinarie vischiosità in tali questioni<sup>42</sup>. Confusione, incertezza, disordine: queste erano le parole sovente usate nei rapporti degli organi ufficiali dello Stato veneziano quando si trattava di descrivere il complesso mondo delle *res mixtae*. In tutto ciò la Serenissima, tramite le sue magistrature e i suoi ufficiali, era attiva nello sviscerare le cause delle contese, nel proporre preliminari di accordi giuridici, nell’inviare a risolvere pacificamente le questioni giuridiche. Gli organi di governo veneziani suggerivano ai vescovi di ricomporre le infinite guerre forensi, di annullare o ridimensionare i frequenti defatiganti conflitti<sup>43</sup>.

40. «Collegiate con parrocchialità», «Parrocchie semplici», «Chiese non parrocchiali e altri corpi», in «La diocesi austriaca di Trieste ha nel Veneto», in appendice.

41. La Deputazione *ad pias causas*, nel 1783, riportava tra l’altro alcuni decreti del 1736-1737 che avrebbero dovuto regolare, nella collegiata di Pinguente (diocesi di Trieste), il clero e le ville «cadute in gravi disordini», precisando tuttavia che i privilegi secolari e le rendite «mai si estinsero del tutto». Cfr. la nota ‘giuspatronati’, in «La diocesi austriaca di Trieste ha nel Veneto», in appendice.

42. Così, all’interno del documento del 1783 riportato in appendice, la Deputazione *ad pias causas* annotava, tra l’altro, che “l’arcidiacono di Fiume” era “di nomina del sovrano austriaco”, che il parroco della collegiata di ‘Moschenizze’ era parimenti di nomina sovrana, “in luogo dei gesuiti soppressi”, che “il parroco di Fiume” veniva eletto “dalla comunità” (cfr. “Giuspatronati”, in “La diocesi veneta di Pola ha nell’Austriaco”).

43. ASV, *Deputazione ad pias causas*, b. 4: Scrittura dei deputati al Senato, 28 settembre 1775.

Quando però, nella seconda parte del Settecento, l'«offensiva statale» – unendo e intrecciando motivazioni culturali, economiche e finanziarie, – toccò più profondamente l'organizzazione ecclesiastica, la Chiesa di Roma richiamò a raccolta tutte le «energie ecclesiastiche» disposte a contrastare la presunta «cospirazione» contro la religione<sup>44</sup>. Già durante il papato di Clemente XIII (1758-1769), ossia il veneziano Rezzonico, i vescovi vennero chiamati a farsi alacri sentinelle del sistema ecclesiastico, coraggiosi campioni di fede, strenui avversari delle novità filosofiche capaci di corrompere il «buon gregge» dei fedeli<sup>45</sup>. In quegli anni si assistette a un vero e proprio cambio di rotta di fronte alle presunte «male piante» che spandevano veleni anticristiani, che moltiplicavano i pericoli incombenti sui fedeli e che disgregavano le basi del potere ecclesiastico. Da una parte Venezia rivendicava, in nome della suprema regalia, il diritto di intervenire su tali materie, dall'altro Roma stigmatizzava lo svilimento delle prerogative apostoliche e delle secolari esenzioni godute dai regolari. Le risoluzioni del Senato veneto ribadivano la potestà legislativa della Repubblica, mentre le reazioni della Santa Sede accusavano Venezia di mettere in pericolo la religione.

Molti erano i problemi sul tavolo, alcuni dei quali si trascinarono da secoli, come il modo di considerare le giurisdizioni signorili private nello Stato veneto. Il problema «feudale», concernente i rapporti tra potere centrale e istituzioni locali separate, aveva assunto dimensioni preoccupanti. Diverse erano infatti le «isole giurisdizionali» che punteggiavano la Terraferma, il Friuli e l'Oltremare istriano<sup>46</sup>. Il Senato e le magistrature della Serenissima richiedevano ripetutamente ai vescovi notizie su numero, quantità e ubicazione delle giurisdizioni, deplorando l'insufficiente documentazione d'ufficio e contemplando perfino l'abolizione di tali diritti feudali<sup>47</sup>. Importante, in questo senso, il *Codice feudale della Serenissima*

44. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 128; Daniele Menozzi, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medioevale (1758-1848)*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1986, pp. 767-806.

45. Claudio Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia* cit., pp. 321-389; Mario Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso*, pp. 17-45.

46. Gaetano Cozzi, *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)*, in Id., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 145-174; Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso 1991; Id., *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel dominio veneziano di terraferma in età moderna*, in *Venezia e la feudalità* [Giornata di studio, Treviso, 2 giugno 1990], Udine 1993, pp. 23-47.

47. Solo a titolo di esempio si veda la lista dei sei abati veneti (di Asola, Nervesa, San Zeno Maggiore, Vangadizza e Gavello) «con giurisdizione quasi episcopale nullius dioce-



*Repubblica di Venezia*, emanato nel 1780, che allineava in senso cronologico tutte le disposizioni riguardanti i titoli rivendicati all’interno del territorio statale<sup>48</sup>. L’intervento della Repubblica di Venezia era incisivo anche nel ridefinire, con forza coattiva, la giurisdizione vescovile nei confronti degli ordini religiosi e nella volontà di estendere la giurisdizione vescovile sugli istituti religiosi<sup>49</sup>. Si mirava a controllare, disciplinare e possibilmente sfrondare tali residui feudali, attraverso il ridimensionamento dell’«esposizione temporale» dei vescovi, i quali non potevano più vantare di essere «principi e giudici». Si puntava, detto altrimenti, a una separazione definitiva tra diritto civile e diritto ecclesiastico, a una maggiore chiarezza nei rapporti tra organi statali e chiesa diocesana<sup>50</sup>. Diverse disposizioni dello Stato veneziano – come la ‘compilazione’ della Magistratura sopra feudi del 26 aprile 1765 e il decreto senatoriale dell’8 giugno 1765 – ribadivano che tutti i feudi, ecclesiastici e laici, erano comunque tali per concessione dell’autorità statale. Si sottolineava come i feudi costituiti nel passato non potessero rivendicare un diritto di originaria investitura, in quanto ciò avrebbe significato «offendere il diritto di sovranità» dello Stato<sup>51</sup>. Lo scopo era quello di attenuare le giurisdizioni particolari, di ridimensionare i margini di autonomia episcopale, di inquadrare e disciplinare l’«intralciatissimo» affare relativo alla commistione di poteri civili ed ecclesiastici all’interno della Repubblica di Venezia.

6. In questo sforzo politico, amministrativo e giuridico intrapreso dalla Serenissima – esemplificato in questo articolo dall’esposizione dello «stato delle diocesi e giurisdizioni spirituali, intersecate nei domini veneti ed

*sis»* riportata in appendice, nonché l’annotazione relativa all’ordine militare dei cavalieri di Malta circa la sua «pretesa esenzione dagli ordinari veneti» (Ordini militari esteri).

48. *Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia 1780, ristampato a Venezia nel 1842 con un’*Appendice dei decreti italici ed austriaci in materia di feudi*, Bologna 1970.

49. Cfr., ad esempio, la *Parte presa nell’eccellentissimo consiglio di pregadi in materia degli ordini regolari*, 7 settembre 1768, in *Nuove leggi ad pias causas*, cc. 3-11.

50. L’appendice documentaria redatta dalla Deputazione *ad pias causas* riportava, ad esempio, come ancora nel 1783 «il barone Brigido, il barone Argenti ed il marchese Montecuccoli» vantassero «la presentazione, ossia giuspatronato di più parroci e canonici» nella diocesi veneta di Pola. Nella diocesi di Parenzo, invece, «il solo marchese Montecuccoli, padrone del contado di Pisino», poteva nominare e presentare «i parroci di quella parte di diocesi». La Deputazione citava inoltre i vescovi di Parenzo che pretendevano «qualche azione sulla giurisdizione temporale di Pisino e Gimino per un’asserita investitura da loro fatta alla casa d’Austria» (cfr. la nota a «Chiese non parrocchiali e altri corpi», in «La diocesi veneta di Parenzo ha nell’Austriaco»).

51. *Leggi della Serenissima*, IX, Scrittura dei deputati al Senato, 26 aprile 1765, cc. 148-155; decreto del Senato, 8 giugno 1765, cc. 166-167.

esteri, raccolte nell'anno 1783» – non c'è dubbio che gli ordinari veneti divennero gli interlocutori privilegiati del governo della Serenissima. Nella seconda metà del Settecento i vescovi di Terraferma e quelli istriani e dalmati furono destinatari di un «grande cumulo» legislativo e normativo teso a distribuire competenze, ridurre esenzioni, sottrarre prerogative, sopprimere titoli patrimoniali, fissare cerimoniali, cancellare feste e riti, autorizzare e proibire, il tutto in nome dei 'supremi diritti' dello Stato. Venezia si proponeva di regolare e rendere più trasparente il corpo ecclesiastico, di contenere e controllare la potenza del clero, anche se – va dato atto – i propositi di riforma della chiesa diocesana non corrisposero a un'unica legge generale, ma a una cospicua serie di provvedimenti<sup>52</sup>.

In questa stagione riformistica i vescovi veneti, nella loro duplice veste di sudditi della Serenissima e di ministri sacri controllati da Roma, dovettero recepire tutta una serie di regolamenti e leggi nelle 'questioni miste', come lo svolgimento delle visite pastorali, l'accatastamento dei beni sacri, la giurisdizione del foro ecclesiastico, l'acquisto e la vendita di beni vescovili<sup>53</sup>. La volontà del sovrano di disciplinare e regolamentare, come già detto, si fece via via più stringente. Come dimostra il famoso e controverso decreto del 7 settembre 1754 riguardante la composizione delle «cose d'Aquileia»<sup>54</sup>, la Serenissima adottò un criterio di sovranità assoluta sulle cose sacre, facendosi più risoluta e intransigente. In questi anni – e il decreto del 1754 ben lo dimostra – lo scopo del governo di Venezia divenne quello di meglio definire i rapporti tra Stato e Chiesa, limitando tutto ciò che esorbitasse dalla stretta sfera religiosa. Si cercava, in altre parole, di subordinare gli episcopi a Venezia capitale, di porre un freno alle ambizioni e pretese della curia pontificia, di imporre una disciplina politica generale alle 'cose' concernenti il sacro. Anche se tale indirizzo politico si fece, con gli anni, meno vigoroso – tanto che il decreto succitato venne revocato nel 1758 – è vero che tutta la politica veneziana sopra le *res mixtae* rimase orientata, sino agli anni Novanta del Settecento, a difendere le prerogative sovrane, respingendo per motivi economici e giuridici le «intromissioni esterne», romane in particolare<sup>55</sup>.

A riprova che la regolamentazione del sacro era una materia fondamentale, si può analizzare cosa accadde negli anni successivi alla caduta della

52. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 130.

53. Di questo si trova traccia nelle *Leggi della Serenissima* (es. XV, Decreto del Senato, 20 gennaio 1769 m.v., c. 17).

54. Il testo del decreto si può trovare in Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma*, vol. II, pp. 180-185; cfr. anche Anton Maria Bettanini, *Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia. Storia delle trattative diplomatiche per la difesa dei diritti giurisdizionali ecclesiastici*, Milano 1931, pp. 247-252.

55. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 134.

Repubblica. Tra la fine del Settecento e le prime decadi dell’Ottocento il Veneto e le zone limitrofe subirono cambiamenti epocali. Soprattutto nel ventennio 1797-1815 la configurazione geopolitica della regione cambiò radicalmente, sia per la caduta della Repubblica marciana, sia per l’instaurarsi del dominio austro-veneto, di quello italico-napoleonico e infine, dopo il Congresso di Vienna, di quello asburgico. Con la prima dominazione asburgica, fino al trattato di Presburgo del 1805, si attuò una vistosa opera politico-militare di ritorno al passato, attraverso il richiamo all’importanza della religione cattolica, al rispetto del tempo sacro e dei cicli liturgici, alla deferenza verso il clero. Tutto ciò, però, andava di pari passo con una richiesta di obbedienza al sovrano asburgico e con una progressiva armonizzazione della legislazione ecclesiastica del Veneto a quella imperiale<sup>56</sup>. Anche durante i movimentati anni di inizio Ottocento, durante la dominazione napoleonica, si cercò di vincolare i vescovi agli uffici statali, di imbrigliare i loro poteri all’interno delle maglie della burocrazia statale. La politica regalistica napoleonica fece propria, in maniera assai drammatica, le linee guida che avevano ispirato i legislatori della Repubblica di Venezia, ossia la necessità di arginare il potere di autonomia dei vescovi locali e di assoggettarli alla volontà del sovrano politico<sup>57</sup>. Continuò pure negli anni successivi l’intervento pubblico sopra gli aspetti patrimoniali, economici, sociali e tributari delle cose ecclesiastiche, tra cui la ‘catasticazione’, la soluzione delle controversie confinarie, l’emanazione di precise norme sull’edilizia sacra, la riduzione di tradizionali e consolidati privilegi<sup>58</sup>. Rimase attiva, tra l’altro, la volontà di semplificare e ammodernare le strutture tradizionali del sacro, *in primis* i confini di parrocchie e diocesi. Il fine ultimo rimaneva quello di recidere o allentare il filo che subordinava le giurisdizioni ecclesiastiche ai codici canonici e alle tradizioni particolaristiche, affermando il sovrano potere statale di normare tali affari.

Con la seconda dominazione austriaca, dopo il 1814, la politica ecclesiastica neo-giuseppinista non distrusse l’edificio costruito dal regalismo napoleonico, ma vi si innestò vigorosamente<sup>59</sup>. I vescovi veneti divennero ‘sudditi’ nell’amministrazione pubblica dell’Impero, nonché funzionari, sia pure di alto livello, chiamati a riconoscere esplicitamente l’autorità imperiale asburgica. Questo corpo di «uomini di dovere e di ufficio», di funzionari della corte imperiale, si ritrovava a gestire gli episcopati come uffici pubblici, il che induceva forzatamente all’obbedienza politica al so-

56. Ivi, pp. 162, 170, 199.

57. Ivi, pp. 208-230; Gambasin, *I vescovi e la politica ecclesiastica*, pp. 109-119.

58. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 249.

59. Gambasin, *Religione e società*, pp. 19-37; Id., *I vescovi e la politica ecclesiastica*, pp. 109-119.

vano<sup>60</sup>. La monarchia asburgica da un lato garantiva conservazione e pace alla Chiesa cattolica, ma dall'altro chiedeva anche una perentoria sottomissione, una dipendenza agli organi e uffici statali. La politica ecclesiastica asburgica, 'pignola ed invadente', agiva verso un'opera di burocratizzazione del culto e della vita religiosa, in cui 'tutto il sacro' doveva obbligatoriamente dipanarsi entro le maglie del governo e degli uffici imperiali<sup>61</sup>. Veniva riproposta, in termini più severi, la politica che aveva ispirato i legislatori e i governanti della Serenissima nel secondo Settecento, una lunga e tortuosa strada che – va riconosciuto – ottenne certamente dei successi, tra cui la semplificazione del cosmo diocesano e parrocchiale, una razionalizzazione dei confini, un chiarimento dei diritti e dei doveri del personale di Chiesa, uno smagrimento dei patrimoni ecclesiastici, un maggior ordinamento degli atti di culto.

## Appendice

**Stato attuale delle diocesi e giurisdizioni spirituali intersecate negli domini Veneto ed esteri raccolte dalla Deputazione straordinaria *ad pias causas* l'anno 1783<sup>62</sup>**

### Indice delle materie

Prospetto generale delle giurisdizioni; 1. Memoria circa visite pastorali; 3. Metropolitani esteri; 4. Abbati *nullius diocesis*; 5. Ordini militari esteri: 6. Vescovati veneti nell'Istria; 7. Vescovati austriaci nell'Istria; 8. Pola nell'Austriaco; 9. Parenzo nell'Austriaco; 13. Trieste nel Veneto; 17. Pedenà nel Veneto; 21. Compendio delle diocesi nell'Istria; 22. Progetto di Trieste per un concambio; 23. Diocesi venete della Terra Ferma; 24. Diocesi austriache nella Terra Ferma; 26. *Di qua dal Mincio* Friuli pievi venete; 28. Friuli pievi austriache; 34. Friuli compendio delle Chiese venete; 37. Friuli compendio delle Chiese austriache; 38. Cadore vescovato di Bressanone; 39. Treviso abbate di Mantova; 40. Belluno; 41. Feltre nell'Austriaco; 42. Feltre compendio delle Chiese; 45. Padova nell'Austriaco; 46. Esteri nel Padovano; 47. Verona nell'Austriaco; 48. Esteri nel Veronese; 49. Verona compendio delle Chiese; 51. Adria nel Ferrarese; 53. Esteri nel Polesine; 54. *Di là dal Mincio* Brescia nell'Austriaco; 55. Compendio della diocesi di Brescia; 60. Cremona nel Veneto; 57. Trento nel Veneto; 57. Crema; 62. Bergamo nell'Austriaco; 63. Milano nel Veneto; 65. Seminario di Celana; 71. Compendio della diocesi di Bergamo; 73. Compendio della diocesi di Milano.

60. Agostini, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 368.

61. Ivi, p. 333.

62. Biblioteca Querini Stampalia, Mss 696, Cl. IV, vol. 439. Il testo dell'appendice è trascritto dall'originale introducendo pochissime variazioni formali. I nomi di località sono riportati così come appaiono nella fonte.

**Prospetto generale delle giurisdizioni spirituali del veneto dominio  
intersecate nelle loro principali categorie**

	<i>Collegiate e parrocchie</i>	<i>Filiali e campestri</i>	<i>Benefici semplici</i>	<i>Anime</i>
<i>Li veneti nell'estero</i> Istria. La diocesi di Pola ha nell'Austriaco	16	114	2	47.350
Istria. La diocesi di Parenzo ha nell'Austriaco	10	56	0	8.009
<i>Di qua dal Mincio</i> Friuli. Cinque matrici di Udine hanno nell'Austriaco	0	7	0	1.318
Friuli. Il Capitolo di Cividale ha nell'Austriaco N.B. Mancano le anime di 4 filiali	10	79	0	31.225
Feltre. La diocesi di Feltre ha nell'Austriaco	16	56	64	39.555
Padova. La diocesi di Padova ha nell'Austriaco	1	3	0	1.300
Verona. La diocesi di Verona compresa l'abbazia di S. Zeno ha nell'Austriaco	12	32	26	14.407
Polesine. La diocesi di Adria ha nel Ferrarese	11	4	1	20.272
<i>Di là dal Mincio</i> Brescia. La diocesi di Brescia ha nell'Austriaco	12	40	14	16.602
Brescia. L'abbate di Asola ha nell'Austriaco	8	0	0	0
Bergamo. La diocesi di Bergamo ha nell'Austriaco	6	11	16	4.140
Numero	102	402	123	184.178

Le altre notizie particolari sono riportate ai rispettivi luoghi.

Avvertenze - Nelle filiali e campestri sono comprese alcune chiese con sagramento ed oratori pubblici di famiglie private. Nell'Istria e nel Friuli esistono chiese con popolo promiscuo.

	<i>Collegiate e parrocchie</i>	<i>Filiali e campestri</i>	<i>Benefici semplici</i>	<i>Anime</i>
<i>Li veneti nell'estero</i> Istria. La diocesi di Trieste ha nel Veneto	13	124	12	15.294
Istria. La diocesi di Pedena ha nel Veneto	1	0	0	269
<i>Di qua dal Mincio</i> Friuli. Sei matrici di Gorizia hanno nel Veneto N.B. Mancano le anime di due filiali	0	12	0	2.438
Cadore. La diocesi di Bressanone ha nel Veneto	1	0	0	301
Treviso. L'abbate di S. Benedetto di Mantova	1	0	0	236
Padova. L'abbate di Nonantola sotto Modena	1	0	0	1.384
Padova. L'abbate di S. Benedetto di Mantova	2	3	0	4.896
Padova. La religione di Malta	1	0	0	682
Verona. L'abbate di S. Benedetto di Mantova	1	2	0	168
Verona. L'abbate della Pomposa di Ferrara	1	0	0	700
Verona. La religione di Malta	1	0	0	2.032
Polesine. La diocesi di Ravenna	1	0	0	1.986
Polesine. La diocesi di Ferrara	2	0	0	2.894
<i>Di là dal Mincio</i> Brescia. La diocesi di Cremona	1	0	1	1.268
Brescia. La diocesi di Trento	2	0	0	4.379
Bergamo. La diocesi di Milano	43	96	25	26.350
Bergamo. Tre pievi milanesi hanno filiali venete	0	20	0	12.595
Numero	72	257	38	77.808
Le altre notizie particolari sono riportate ai rispettivi luoghi.				



### **Circa visite pastorali. Memoria**

La ducal 1680, 24 settembre a Rovigno, è il primo documento rinvenuto che ha verificata la licenza pubblica e li metodi per le visite dei prelati esteri; e fu accordata all’arcivescovo di Ravenna per la parrocchia di Santo Apollinare in Polesine. In seguito nel 1684, 1688 e 1705, sino al tempo presente furono accordate le visite nel Veneto a tutti gli altri. Nel 1750 soltanto si promosse difficoltà al vescovo di Secovia allora amministratore di Trento. Le condizioni prescritte consistono nella parità reciproca quanto al cerimoniale e baldacchino nel visitare le chiese parrocchiali, quanto al solo spirituale nell’astenersi dalle confraternite e dai conti delle chiese. Gli atti e li decreti nelle visite si portano fuori e si lasciano ai parrochi senza presentarli al governo civile. Gli austriaci usano al vescovo in visita entro al proprio dominio di congiungervi un commissariato laico per la custodia dei rispetti civili. Intendono ancora che le visite abbiano a farsi senza aggravio né delle chiese, né degli ecclesiastici austriaci; che è quanto dire a tutto dispendio dei vescovi. Tale è la risoluzione di Carlo VI, 1739, 8 aprile per il vescovo di Pola; dopo il qual tempo quei vescovi non fecero altre visite, sebben mostrarono desiderio di farle. Mossero pure difficoltà nel 1780 al vescovo di Feltre per le contribuzioni di visita, la qual poi ebbe effetto nel 1782.

### **Documento di Pola tradotto dall’idioma tedesco**

Carlo per la Dio grazia, detto Imperatore dei Romani sempre Augusto.  
Reverendo, caro, divoto. Noi non troviamo alcuna difficoltà che tu intraprender possa la spirituale visitazione della tua diocesi nelli nostri Stati cesareo-austriaci ogni qualvolta tu colle tue proprie spese vogli venir nel Paese e dopo terminata la detta visitazione al tuo ritorno nello Stato veneto, spesarti parimenti nella contumaccia, senza alcun aggravio delle chiese, né delli nostri ecclesiastici. Tanto in virtù dell’emanata clementissima risoluzione et ordine di Vienna in data delli 18 marzo abbiamo voluto con la presente avisarti per la tua direzione, mentre in ciò consiste la nostra graziosa intenzione e volere. Gratz, li 8 aprile 1739.  
Tratta dal tomo 23 del p. Celotti Consultore c. 124.

### **Metropolitani esteri con suffraganei nello Stato veneto:**

1. Milano ha suffraganei li vescovi di Brescia e Bergamo
  2. Ravenna ha suffraganeo il vescovo di Adria
  3. Bologna ha suffraganeo il vescovo di Crema
- Li metropolitani veneti non hanno alcun vescovo suffraganeo nelle diocesi estere d’Italia.

Avvertenze. Aquileia: patriarcato antico estinto e diviso con una convenzione tra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia avvalorata da bolla pontificia 6 luglio 1751. La divisione dei suffraganei ebbe per norma la linea civile territoriale, così che al nuovo arcivescovo di Gorizia si assoggettarono li vescovi del dominio austriaco e dall'altro arcivescovo di Udine restarono subordinati li vescovi del dominio veneto.

### **Metropolitani**

Mantova. Vescovato a principio soggetto all'arcivescovo di Milano, poscia a Ravenna, indi ad Aquileia sino al 1453 e finalmente alla Santa sede romana. Morto Gonzaga suo vescovo dovendo far scelta del metropolitano nel di cui concilio provinciale fosse tenuto di intervenire a senso del concilio di Trento (sess. 24 cap. 2) nel sinodo diocesano 1577, 6 settembre si elesse per metropolitano il patriarca di Venezia, salvi nel resto i suoi privilegi (Ughelli, *Italica sacra*, tomo I, c. 859).

Cattaro. Vescovato in Albania, prima soggetto all'arcivescovo di Spalato, poscia a Ragusa, indi ad Antivari e finalmente a Bari nel regno di Napoli (Ughelli, *Italica sacra*, tomo VII, c. 696).

### **Abbatì veneti con giurisdizione quasi episcopale *nullius diocesis* e però subordinati al sommo pontefice**

Asola. S. Andrea. Giuspatrono della Repubblica nella provincia di Brescia verso il mantovano. Nervesa. S. Eustachio. Giuspatrono della patrizia famiglia Collalto nel territorio di Treviso superiore.

S. Zeno Maggiore. Commenda disposta da Roma nella città di Verona con molta estensione nel territorio.

Sesto. Santa Maria. Commenda disposta da Roma nel Friuli basso.

Vangadizza. Santa Maria. Commenda disposta da Roma nel Polesine di Rovigo.

Gavello. Santa Maria. Commenda disposta da Roma nel territorio di Adria. È incerto se sia *nullius*.

Le esenzioni dei regolari dall'ordinario diocesano quanto ai sacramenti e sacramentali furono tolte colla parte 7 settembre 1768.

### **Ordini militari esteri con pretesa esenzione dagli ordinari veneti**

Malta, una volta di Lodi. Ordine equestre intitolato di S. Giovanni Gerosolimitano governato dal gran maestro estero possiede priorati e commende con parrocchie e chiese molteplici dipendenti.

## **Nel priorato di Venezia**

Venezia. Priorato; Sacile Commenda; Verona Commenda; Vicenza Commenda; Rovigo Commenda: Tutte disposte dalla religione e quasi sempre in monasteri. Istria Commenda, ora posseduta dal N.o. Farsetti; Treviso Commenda di giuspatronato del N.o. Corner; Conegliano - Commenda di giuspatronato del N.o. Lippomano.

## **Ordini militari nel priorato di Lombardia**

Brescia Commenda; Bergamo Commenda

## **Istria**

Li vescovati veneti sono quattro

Capo d’Istria, il qual non ha veruna giurisdizione in estero Stato, come da sua lettera 25 novembre 1782 inserta in quella del pubblico rappresentante 31 gennaio 1782. Città Nova, il qual oggidì non ha alcuna giurisdizione entro il dominio estero, ma professazioni e desideri sopra la terra di Umago e le parrocchie di Materada, Dragucchie, Sdregna ed altre ville vicinissime a Cortole, diocesi di Città Nova, come da foglio inserto in sua lettera 2 gennaio 1782. N.b. trasmessa con le suddette lettere di capo d’Istria 31 gennaio 1782.

Pola, che si estende nell’Austriaco a norma del dettaglio trasmesso con sue lettere 12 dicembre 1782 e qui appresso descritto, il qual è nelle stesse lettere di Capo d’Istria 31 gennaio 1782.

Parenzo, che parimenti si estende nell’Austriaco a norma del dettaglio trasmesso con sue lettere 10 gennaio 1783 e qui appresso descritto, il qual è nelle stesse lettere di Capo d’Istria 31 gennaio 1782.

Li vescovati austriaci sono due

Trieste, il qual si estende nel Veneto a norma del dettaglio trasmesso da quel vicario generale a parte veneta con lettera 30 gennaio 1783 e qui appresso descritto, il qual è nelle stesse lettere di Capo d’Istria 31 gennaio 1782.

Pedenà, il qual si estende nel Veneto sopra una parrocchia e due filiali come da inserta in lettera di Capo d’Istria 19 marzo 1783.

## La diocesi veneta di Pola ha nell'Austriaco

### Collegiate con parrocchialità

	<i>Dignità e canonici</i>	<i>Sacerdoti e chierici</i>	<i>Anime</i>
Fiume	8	90	20.000
Castua	7	40	12.000
Veprinaz	4	0	2.000
Moschenizze	5	15	2.500
Lovrana	5	8	3.000
Bersez	4	8	1.000
Collegiate n. 6	33	161	40.500

### Giuspatronati

L'arcidiacono di Fiume è di nomina del sovrano austriaco. Il parroco della collegiata di Moschenizze è parimenti di nomina sovrana in luogo dei gesuiti soppressi. Il barone Brigido, il barone Argenti ed il marchese Montecuccoli hanno la presentazione, ossia giuspatronato di più parroci e canonici in quel distretto. N.B. Il parroco di Fiume viene eletto dalla comunità e li canonici del capitolo. Così nel sinodo Corniani 1673. Nelle altre collegiate parimenti li canonici si eleggono dal capitolo rispettivo. Ibid.

### Parrocchie semplici

	<i>Parrochi</i>	<i>Cappellani e chierici</i>	<i>Anime</i>
Casliaco	1	0	400
Chersano	1	2	500
Villa Nova	1	0	600
Susgnerizza	1	0	400
Paas	1	1	500
Oragna	1	0	500
Boglium	1	2	1.900
Clana arcipretura	1	0	700
Lupoglavo	1	0	650
Sumbergh	1	1	700
Parrocchie n. 10 Tutti	10	6	6.850

N.B. Le filiali austriache riconoscono tutte per matrice la collegiata di Fiume.

### Chiese non parrocchiali e altri corpi

	<i>Chiese non parrocchiali</i>	<i>Confraternite</i>	<i>Fрати</i>	<i>Monache</i>
Fiume	14	6	2	1
Castua	13	12	0	0
Veprinaz	7	7	0	0
Moschenizze	8	6	0	0
Lovrana	14	6	0	0
Bersez	8	4	0	0
Cosliaco	3	2	0	0
Chersano	5	8	0	0
Villa Nova	2	2	0	0
Susgnerizza	5	3	0	0
Paas	7	4	0	0
Oragna	5	1	0	0
Boglium	6	9	0	0
Clana	6	6	0	0
Lupoglavo	7	9	0	0
Sumbergh	4	7	0	0
Tutti numero	114	97	2	1

N.B. Nel sinodo Corniani 1673 si trovano due benefici semplici: beneficio di S. Maria di elezione vescovile con rendita e beneficio di S. Maria Maddalena di nomina sovrana con rendita.

### Istria

La mensa vescovile di Pola non possiede oggidì alcun bene, né soccombe ad alcun aggravio nello Stato austriaco. Asserisce bensì di profittare sulle sacre ordinazioni per ducati cento effettivi all'anno e sulla cresima per altri ducati mille effettivi in cadaun quinquennio, i quali sarebbero duecento in ragione di anno. Dice inoltre di profittare quella curia per bolle di investitura, patenti, registri, ecc. per altri ducati sessanta effettivi all'anno.

**La diocesi veneta di Parenzo ha nell'Austriaco****Collegiate con parrocchialità**

	<i>Dignità e canonici</i>	<i>Sacerdoti e chierici</i>	<i>Anime</i>
Gimino	2	7	2.075
Antignana	2	1	1.150
Collegiate n. 2 Tutti	4	8	3.225

**Giuspatronati**

N.B. Il solo marchese Montecuccoli, padrone del contado di Pisino, nomina e presenta li parrochi di quella parte di diocesi.

**La diocesi veneta di Parenzo ha nell'Austriaco****Parrocchie semplici**

	<i>Parrochi</i>	<i>Cappellani e chierici</i>	<i>Anime</i>
Pisin Novo. Preposto	1	3	1.647
Pisin Vecchio. Parroco	1	0	391
Gherdasella	1	0	403
Caschièrga	1	0	331
Terviso	1	0	562
Coritico	1	0	535
S. Pietro in Selve	1	0	500
Vermo	1	1	415
Parrocchie n. 8 Tutti	8	4	4.784

N.B. Non vi sono chiese matrici venete con filiali nell'estero, né chiese filiali venete con matrici nell'estero. Quasi tutti li sopradetti parrochi tengono per loro aiuto nella cura uno o due cappellani amovibili, sicché tutto il corpo degli ecclesiastici esteri arriva al n. di 50.

Aggiunta. Vi è inoltre la villa di Zumescò, parte veneta e parte austriaca, con sudditi di ambedue li principi. La chiesa parrocchiale, che ha un solo altare, è nel Veneto; il parroco abita nell'Austriaco ed è suddito austriaco per lo più. Le anime venete sono n. 88 e le austriache n. 160. Il parroco viene eletto da ambedue li sudditi e riceve il possesso di ambedue li sovrani. La sua rendita consiste in grani, vino e luanighe che riscuote in ambedue li territori.



## La diocesi veneta di Parenzo ha nell’Austriaco

### Chiese non parrocchiali e altri corpi

	<i>Chiese non parrocchiali</i>	<i>Confraternite</i>	<i>Fratì</i>	<i>Monache</i>
Pisino	17	4	1	0
Gimino	19	0	0	0
Antignana	1	0	0	0
Pisin Vecchio	4	2	0	0
Gherdosella	3	0	0	0
Caschierga	0	0	0	0
Ierviso	7	0	0	0
Coritiso	4	0	0	0
S. Pietro in Selve	1	0	1	0
In tutto n.	56	6	2	0

La mensa vescovile di Parenzo possiede nella collegiata di Gimino una prebenda canonica uguale agli altri due canonici, consistente in decime di frumento, biade d’ogni sorte, vino ed agnelli. Si affitta per conta di fiorini 750 nette dagli aggravi di corte; capponi para quattro. Esige per cattedratico dai parrochi austriaci conta di fiorini 30.10 de’ piccoli. Non ha alcun aggravio per quel vicario e cancelliere. N.B. Li vescovi di Parenzo pretendevano qualche azione sulla giurisdizione temporale di Pisino e Gimino per un’asserta investitura da loro fatta alla casa d’Austria.

### Collegiate con parrocchialità

	<i>Dignità e canonici</i>	<i>Sacerdoti e chierici</i>	<i>Anime</i>
Omago compreso il parroco	5	2	1.304
Muggia	8	7	1.260
Pinguente	7	6	2.382
Rozzo	5	4	1.000
Collegiate n. 4	25	19	5.946

## Giuspatronati

La comunità di Omago elegge il parroco ed il capitolo li canonici. Il capitolo di Muggia elegge il parroco e li canonici. La comunità di Pingente elegge il parroco e li canonici. La comunità di Rozzo elegge il parroco e li canonici. Le monache di Trieste eleggono il parroco di Lanischie. Il vescovo di Trieste elegge il parroco di Sdregna. Le rispettive comunità eleggono gli altri parrochi.

Avvertenze. Coi decreti 1736, 23 febbraio e 1737, 18 luglio e 14 dicembre seguirono molti regolamenti nella collegiata di Pingente, suo clero e sue ville cadute in gravi di- sordini, che mai si estinsero del tutto. F. Exp. n. 47 e 48.

## Parrocchie semplici

	<i>Parrochi</i>	<i>Cappellani e chierici</i>	<i>Anime</i>
Ospo	1	1	1.095
Lonche	1	3	1.389
Lanischie	1	3	2.010
Colmo	1	2	591
Draguch	1	4	618
Racize	1	0	407
Verch	1	2	738
Sovignacco	1	3	1.300
Sdregna	1	2	1.200
Parrocchie n. 9	9	20	9.348

Avvertenza. Il parroco di Lonche riscuote da Cernical, villa estera, fiorini 400 ca. Il parroco di Lanischie riscuote da Vodizze e Gelovizze, ambedue ville estere, F. 500 ca.

## Chiese non parrocchiali e altri corpi

	<i>Chiese non parrocchiali</i>	<i>Confraternite</i>	<i>Frati</i>	<i>Monache</i>
Omago	10	15	0	0
Muggia	16	16	1	0
Pinguente	18	14	1	0
Rozzo	9	12	0	0
Ospo	7	16	0	0
Lonche	15	14	0	0
Lanischie	10	12	0	0
Colmo	7	8	0	0
Draguch	6	8	0	0
Racize	5	5	0	0
Verch	5	5	0	0
Sovignacco	8	9	0	0
Sdregna	8	12	0	0
In tutte n.	124	136	2	0

N.B. Dodici di queste [parrocchie] sono sacramentali con offziatore veneto.

Avvertenze: Tre chiese sacramentali estere e quattro oratori pubblici esteri con anime estere n. 1401 dipendono dalle parrocchie venete. Dodici benefici semplici sono nelle chiese di Omago, Muggia e Pinguente.

La mensa vescovile di Trieste possiede nel Veneto un campo di due giornate circa; un prato di una giornata e mezza; una casa data in enfiteusi. Per i quali beni in Omago e per il trentesimo di grani, vini e agnelli riscuote in contanti F. 1312,0. In Muggia F. 22,4. Vino otri n. 28. In Pinguente F. 6,0; uova n. 72. In Rozzo F. 8,17; uova n. 60. In Ospo F. 4,0; uova n. 60. In Lonche F. 3,4; uova n. 60. In Sdregna F. 42,0; uova n. 60. Tutte le uova n. 312. Contanti F. 1598,5. Il capitolo di Trieste riscuote in Lanischie F. 74,0. In Colmo F. 8,0. In Draguch F. 4,0. [Totale] Contanti F. 86,0. Le monache di Trieste riscuotono in Lonche F. 360,0; agnelli n. 2; form. sta. q. 3.

## Istria

### La diocesi austriaca di Pedena ha nel Veneto

#### Parrochi

La sola parrocchia di Grimalda di S. Giorgio colle due filiali di Santo Andrea e S. Bartolomeo ufficiate dallo stesso parroco. Il comune ha la elezione del parroco ed il vescovo l’istituzione canonica. Le anime sono n. 269. La rendita tutta in Veneto ammonta a F. 508.

## **Istria**

### **Compendio delle diocesi venete nell'Austriaco**

Collegiate di Pola – e di Parenzo n. 2 – in tutte n. 8. Dignità e canonici nelle medesime n. 37. Sacerdoti e chierici in esse 169. Anime a quelle soggette n. 43725. Parrocchie semplici di Pola n. 10 e di Parenzo n. 8; in tutte n. 18. Parrochi e arcipreti n. 18. Cappellani e chierici nelle medesime n. 10. Anime n. 11634. Chiese non parrocchiali n. 170. Confraternite n. 93. Frati, cioè conventi ed ospizi, compreso S. Pietro in Selve soppresso, n. 4. Monache convento n. 1. Nella villa promiscua di Zumesco anime austriache n. 160.

Rendite certe:

La mensa vescovile di Parenzo in contanti F. 780,10; capponi para n. 4. Al parroco di Lonche di Cervical villa estera F. 400 ca. Al parroco di Lanischie da altre due ville estere F. 500 ca.

### **Compendio delle diocesi austriache nel Veneto**

Collegiate di Trieste n. 4. Dignità e canonici n. 25. Sacerdoti e chierici n. 19. Anime a quelle soggette n. 5946. Parrocchie semplici compresa quella di Pedena n. 10. Parrocchie n. 10. Cappellani e chierici nelle medesime n. 20. Anime n. 9617. Chiese non parrocchiali, comprese due in Grimalda n. 126. Confraternite n. 136. Frati, cioè conventi ed ospizi n. 2. Monache n. 0.

Rendite certe:

La mensa vescovile di Trieste in contanti F. 15985. Vino otre n. 28. Uova n. 312. Il capitolo di Trieste in contanti f. 86. Le monache di Trieste in contanti f. 360; agnelli n. 2; form. st. q. 8.

## Istria

Osservazioni o stato progetto di mons. vescovo di Trieste in memoriale dell’ambasciatore cesareo 1772, 27 agosto, per un concambio.

Parrocchie dei vescovi veneti nell’Austriaco sono per la maggior parte miserabili.	Quelle del vescovo di Trieste nel Veneto sono tutte di molto maggior estensione.
Li veneti non perderebbero il giuspatronato di alcun beneficio.	Quello di Trieste lo perderebbe nelle due parrocchie di Sdregna e Lonche e lo acquisterebbero i veneti.
Il vescovo di Pola niente ha di certo nell’Austriaco e tenui sono ancora –.	Quello di Trieste ha nel Veneto fiorini 406,8. In Omago li terreni si rendono sempre più fruttiferi.
–	[..], che paga a Trieste in tutto per fiorini 225,20. La parrocchia di Sdregna col suo giuspatronato e colla rendita di fiorini 7,36 ed uova 60.
Pola perderebbe quindici pievi. Ne nomina sette ed ammette Fiume, Castua, Nepri-naz, Moschenizze, Lovrana e Bersez collegate e Villa Nova, Oragna e Clana con anime 41305. N.B. La nota 1782 di mons. Juras le descrive in numero di sedici, cioè 6 collegate e 10 parrocchie semplici.	Pola in compenso potrebbe aver le altre undici di Trieste, cioè: Lanischie con 14, ben popolati villaggi e colla rendita di fiorini 14,24, ora al capitolo di Trieste. La collegiata di Pingente con fiorini 1,24. Quella di Rozzo con fiorini 1,57 e fiorini 3,24. Ospio con fiorini 1,52 Cattedratico. Colmo con fiorini 1,32 al capitolo di Trieste. Dragut con fiorini 0,48 al capitolo di Trieste. Lonche col giuspatronato e fiorini 79 alle monache di Trieste e fiorini 1,28 al vescovo. Verch e Sovignacco colle due cure di Materada e Rasizze.





# *Adriatico orientale e Adriatico*

di *Egidio Ivetic*

Come quasi sempre capita nell'impresa di una tesi di dottorato in storia, si parte dalla fattibilità della ricerca, a seconda degli archivi e delle fonti, dalle conoscenze acquisite e da quanta convinzione c'è nel voler realizzare un contributo nuovo sul piano storiografico. Mi concedo qui, dato l'argomento del volume, una riflessione personale su come sono pervenuto all'Adriatico storico, partendo dalla mia tesi di dottorato, dedicata all'Istria veneta nel suo ultimo periodo, il 1650-1797. Una scelta segnata, ovviamente, dalla mia conoscenza dell'Istria e delle sue culture, anche perché vi sono nato. La ricerca riguardava gli aspetti politici, istituzionali e amministrativi della provincia veneta (che indicai come dimensione provinciale), nonché le economie e le società declinate secondo quelle che individuavo come aree subregionali. L'Istria è piccola, ma sfaccettata, complicata.

Prima di iniziare, ormai tre decenni fa, nel 1994, mi ero preparato alcuni anni. Mi interessava la storia della Repubblica di Venezia partendo dalle realtà periferiche, come era la provincia dell'Istria. Che poi, a scrutare varie fonti, si rivelò periferia solo in senso funzionale, su un piano amministravo, mentre di fatto era un vicinato, un insieme di sobborghi e contadi di là dal mare, strettamente connessi con Venezia e il Dogado. Non a caso l'Istria era denominata, nelle carte del Senato, Scudo della Dominante. Come tutti, anch'io ho sottostimato il fattore mare, il legame forte che genera un mare stretto come il golfo di Venezia.

Già lavoravo sulla ricostruzione del quadro demografico della regione istriana nell'età moderna, sia della sua parte veneta sia di quella asburgica o austriaca<sup>1</sup>. La demografia storica era di moda tra gli anni Settanta e Novanta, incarnava la fiducia nei dati quantitativi con cui integrare la storia sociale. Conoscere e ricostruire la dimensione del popolamento pure a me pareva un passaggio necessario per capire un contesto. C'era, come riferi-

1. Egidio Ivetic, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno 1997.

mento, il recente e imponente studio di Jean Georgelin sulla Serenissima nel Settecento, pieno di dati demografici<sup>2</sup>. E poi c'erano gli studi di Miroslav Bertoša sull'Istria del Cinque e Seicento, segnata dalla colonizzazione delle campagne<sup>3</sup>. Sin da allora ho trovato nella storia regionale la misura giusta per i miei interessi. Ho poi studiato culture, identità, idee e guerre, ma l'approccio di tipo regionale, da una scala minima, come quella dell'Istria, a quella massima, del Mediterraneo, per me si è rivelato come quello più consono.

Dunque, la storia della Repubblica di Venezia dei secoli XVII-XVIII attraverso un contesto provinciale/regionale: questo era il presupposto su cui costruire la ricerca e la tesi. Mi ispiravo, ovviamente, alla scuola delle *Annales* dei tempi di Fernand Braudel. L'obiettivo era realizzare una monografia regionale. Più che Braudel, a essere precisi (anche perché Braudel scelse come regione di riferimento niente di meno che il Mediterraneo), l'archetipo era la tesi di dottorato dedicata da Lucien Febvre alla Franca Contea all'epoca di Filippo II<sup>4</sup>. Più che la tesi dedicata a un problema, la tesi/problema, preferivo la tesi ricostruzione di un preciso contesto in un determinato periodo storico, non breve s'intende. E l'ispirazione veniva dalle monumentali monografie regionali degli anni Sessanta, dai lavori classici di Pierre Goubert sul Beauvais, di Emmanuel Le Roy Ladurie sulla Linguadoca, di Pierre Vilar sulla Catalogna e di René Baehrel sulla Bassa Provenza e poi altri, come quelli di Henri Bresc e Jean-Marie Martin<sup>5</sup>. Nell'ambito del mio corso di dottorato di ricerca alla Ca' Foscari di Venezia, sede di un consorzio che radunava anche le università di Padova, Bologna, Trieste e Trento, il tema non appariva particolarmente originale, si era nel clima della microstoria, e poi l'interesse precipuo era per gli aspetti istituzionali dello Stato veneziano, sotto l'influenza autorevole di Gaetano Cozzi. Mi pareva strano, che la storiografia dedicata alla Serenissima non avesse sviluppato un filone dedicato alle monografie provinciali, che non ci fossero grossi studi monografici dedicati – per esempio – a Padova e al

2. Jean Georgelin, *Venise au siècles de Lumières*, Paris-La Haye 1978.

3. Miroslav Bertoša, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e nel XVII secolo], Pula 1986.

4. Lucien Febvre, *Philippe II et la Franche-Comté. Étude d'histoire politique, religieuse et sociale*, Paris 1911 (Torino 1979).

5. René Baehrel, *Une croissance. La Basse-Provence rurale (fin du XVI<sup>e</sup> siècle - 1789). Essai d'économie historique statistique*, Paris 1961; Pierre Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris 1962, 3 voll.; Emmanuel Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, Paris 1966, 2 vol., Bari 1970; Henri Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300-1450*, Palermo-Rome 1986, 2 voll.; Jean-Marie Martin, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993.

Padovano attraverso uno o due secoli, comprendendo la parte politico-istituzionale ed economico-sociale. Le tesi sviluppate proprio nell'ambito del dottorato veneziano privilegiavano la dinamica istituzionale sia a Venezia, sia nel rapporto soprattutto con il dominio di Terraferma. La combinazione di istituzioni, economia e società se c'era, era concentrata sugli aspetti della fiscalità d'antico regime. A guardare attorno, nell'ambito degli altri Stati italiani ("antichi" Stati italiani), non era poi diverso, mancavano monografie sul modello francese. Il mio riferimento fu allora *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* di Giuseppe Galasso (Napoli 1967), studio davvero raro per impostazione, ancora negli anni Novanta, e poi, naturalmente, il classico di Marino Berengo su Lucca nel Cinquecento<sup>6</sup>.

Conobbi Berengo proprio nell'ambito del dottorato ed ebbi la fortuna di frequentarlo gli ultimi anni della sua vita. Di fronte all'apparente ampiezza dei miei intenti – il taglio monografico su un'intera provincia, l'Istria veneta – in lui trovavo un costante supporto e incoraggiamento. Berengo del resto ha dovuto studiare nel caso di Lucca, me lo diceva, un ampio spettro di elementi, dalla coltura degli olivi nel contado alla distribuzione delle cariche politiche del patriziato, dagli investimenti nella mercatura alla cultura civica, al clima confessionale. Berengo mi introdusse al notarile (alle fette di mercato che in ogni luogo controllavano i singoli notai), quale fonte chiave per la geografia economica e sociale dei centri urbani e delle relative campagne. Alla fine presentò la mia tesi come memoria all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dove fu pubblicata come monografia<sup>7</sup>.

Il dottorato di allora lasciava molto spazio alle ricerche, c'erano solo due appuntamenti seminariali all'anno. Il direttore, Gherardo Ortalli, organizzava i seminari combinando la lezione di uno storico affermato con l'esposizione sullo stato dei lavori dei singoli dottorandi. Nel caso mio, nel novembre del 1996, fu convocato Sergio Anselmi, che era da poco andato in pensione, dopo aver insegnato per decenni storia economica ad Ancona. Venne a Venezia apposta per le mie ricerche e fece una lezione sull'Adriatico. Conoscevo già il suo libro dedicato al mare che condividiamo, libro uscito nel 1991<sup>8</sup>.

Fu in quella occasione che iniziai a ragionare sull'Adriatico come spazio storico regionale. Del resto, Braudel insegnava, e Anselmi lo nominava come il primo della classe. La classe poteva riferirsi agli storici in generale; poi capì che Anselmi si riferiva agli storici che studiavano il

6. Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965.

7. Egidio Ivetic, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000.

8. Sergio Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991.

mare, qualche mare. Con Anselmi rimasi in contatto e lui recensì i miei primi due libri dedicati all'Istria su «Proposte e ricerche». Così l'Adriatico divenne l'orizzonte in cui collocare le mie indagini sull'Istria moderna. Era giunto il momento, chiusi così l'introduzione al mio *Oltremare*, di fare storia dell'Adriatico. Era un'altra storia regionale, ampia, complessa, e basti pensare alle compagini rivierasche così diverse e agli Stati che vi si affacciavano nell'età moderna. Certo, l'Istria, che vedeva l'incrocio di tre storiografie nazionali, quella italiana, quella slovena e quella croata, era un ottimo punto di partenza. Essa riassumeva, su una scala minima, le connotazioni dell'Adriatico in quanto mare delle confluenze e delle condivisioni. L'Istria moderna è stata la mia scuola. E l'Adriatico divenne l'obiettivo di quella che speravo allora potesse diventare una mia storiografia. Ignoravo, al momento, che nel 2001 uscì un grosso volume dedicato all'Adriatico, *Histoire de l'Adriatique*, realizzata da un gruppo di storici francesi sotto la guida di Pierre Cabanes<sup>9</sup>. Un libro importante, ma non recepito, né recensito dalle storiografie che sull'Adriatico si affacciano.

Del resto, per me altri interessi subentrarono. Proprio dal 1999-2000 iniziai a insegnare Storia dell'Europa orientale all'Università di Padova, all'interno di un master in studi interculturali. Spostai i miei studi sui Balcani, anche per motivi accademici. Erano anni in cui il concetto di Europa sud-orientale, come area di studio, *Area Studies*, nell'accezione statunitense, e come *Geschichtsregion*, nell'accezione delle storiografie di lingua tedesca, si era ampiamente affermato. Nell'ambito dell'Europa sud-orientale rientravano gli Stati post-jugoslavi, ormai tutti a sé (Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Jugoslavia, ossia ciò che rimaneva di essa come federazione tra Serbia e Montenegro, la Macedonia, ossia l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, FYROM), Romania, Bulgaria, Albania, Grecia e Turchia. Scelsi due tematiche diverse, anche perché guardavo ai colleghi storici, esperti del Sud-Est europeo, che insegnavano in Germania e in Austria. È noto che nell'area di lingua tedesca, chi intraprende la carriera universitaria deve realizzare, oltre alla tesi di dottorato, una tesi di abilitazione; e questa, di regola, doveva essere su un argomento diverso, rispetto alla tesi. Decisi un mio percorso personale, quello di portare avanti due distinti filoni di ricerca, che avrebbero dovuto confluire in due studi monografici.

Un tema fu l'idea jugoslava e in genere lo jugoslavismo sorto dall'ilirismo croato degli anni Trenta dell'Ottocento. Ci impiegai più di un decennio di ricerche per ricostruire la prima parabola dell'idea jugoslava, ossia nella sua fase delle origini (1830-1914). Il risultato fu la monografia

9. *Histoire de l'Adriatique*, sur la direction de Pierre Cabanes, Paris 2001.

*Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini* (FrancoAngeli 2012). Il secondo tema era l'Adriatico orientale, inteso come un contesto specifico dell'Europa sud-orientale, ossia come il suo fronte occidentale: una regione litorale, o un litorale regione, da Trieste all'Albania, attraversato da una pluralità di confini geografici, economici, sociali, culturali in particolare nei secoli XVI-XVIII, luogo di frontiera tra Adriatico, Europa centrale e Balcani, tra i domini di Venezia, degli Asburgo e l'impero ottomano. Dopo oltre un decennio di ricerche e studi scrissi la monografia *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia 1300-1900* (Viella 2014).

Conobbi Drago Roksandić nell'estate del 2000 (estate in cui morì Marino Berengo), e collaborai al progetto internazionale che lui aveva lanciato con Karl Kaser (altra conoscenza importante), il *Triplex Confinium International Research Project*, che mi ha coinvolto direttamente per diversi anni<sup>10</sup>. Con il progetto *Triplex Confinium* si è voluto reinterpretare la storia moderna dei Balcani occidentali, o meglio dello spazio storico già jugoslavo e in particolare i contesti di sovrapposizione tra le dimensioni nazionali croate, serbe e bosgnacce. Si trattava di storia dei confini politici imposti, ma altresì di storia dei confini autoimposti: culturali, di confessione e religione, di modelli di civiltà, di identificazioni collettive.

Il *Triplex Confinium* mirava a decostruire i confini nazionali e di civiltà per cogliere il particolare trasversale alle diversità indotte dagli Stati, imperi, religioni. Attraverso conferenze tematiche e tante ricerche particolari (anche microstoriche) si evidenziavano le storie di convivenza e di divisione e si rileggevano gli incontri difficili tra civiltà contrapposte nei Balcani occidentali (non solo Asburgo, Ottomani, Venezia, ma soprattutto cattolicesimo, ortodossia, islam). Si stava lavorando a una nuova storia moderna degli spazi della Jugoslavia, stato collassato, disintegrato, sotto il peso della propria storia pochi anni prima. Era anche un modo di reagire, con la ricerca storica, alla disintegrazione dello spazio culturale già jugoslavo.

10. L'iniziativa *Triplex Confinium International Research Project* è nata nell'ambito dell'Università di Zagabria, in collaborazione con l'Università di Graz. Roksandić insegnava in quegli anni, oltre che a Zagabria, alla Central European University di Budapest, vera e propria fucina delle nuove élites dell'Europa centro-orientale e sud-orientale. Sul progetto *Triplex Confinium* cfr. *Microhistory of the Triplex Confinium. International Project Conference Papers*, edited by Drago Roksandić, Budapest 1998. Drago Roksandić, *Triplex Confinium ili O granicama i regijama hrvatske povijesti, 150.-1800*, Zagreb 2003; *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond, 1500-1800*, ed. by Egidio Ivetić, Drago Roksandić, Padova 2007.

Quando oggi penso al *Triplex Confinium*, ai significati di siffatta storia moderna, di grande rilevanza sul piano europeo, non riesco non riconoscere il venir meno di quello spirito e ambizione nella ricerca e nella riflessione storiografica. Diversi colleghi sono rientrati nei temi dei canoni nazionali. Per me è stata una grande esperienza. Basti pensare l'attenzione con cui seguiva le nostre iniziative uno storico come Alfred Rieber, che nel *Triplex Confinium* vedeva uno dei segmenti delle linee di faglia che accerchia (perimetra) lo spazio euro-asiatico<sup>11</sup>. Rieber scrisse poi libri lucidissimi e premonitori, usciti nel 2014, quando era emersa una nuova e impensabile rottura tra l'Est e l'Ovest in seno all'Europa<sup>12</sup>. Oggi, a dieci anni di distanza, da quel 2014, con una guerra in Ucraina, l'Europa è attraversata da una faglia divisiva, in cui ritorna la storia, ritornano le tradizioni, il peso di civiltà messe da parte dalla modernità<sup>13</sup>.

Il *Triplex Confinium Project* aveva colto quanto la profondità delle frontiere fosse ancora viva. La Jugoslavia era collassata anche perché attraversata da una faglia di rilevanza intercontinentale. È ben evidente nei Balcani occidentali di oggi, ossia nel conglomerato di sei Stati in perenne attesa di essere considerati da parte dell'Unione Europea (Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro, Kosovo, Macedonia del Nord e Albania), che è tanto un'enclave nell'Unione Europea/Occidente quanto una propaggine del nuovo mondo asiatico, che si sta rivelando rapidamente. I Balcani occidentali sono tornati ad essere quello che furono fino al 1912: il Vicino Oriente.

Pur studiando l'Adriatico orientale, mi ero allontanato dall'Adriatico, così come lo concepivo nel solco di Sergio Anselmi e poi anche di Sante Graciotti, che ebbi la fortuna di conoscere. Graciotti perseguiva un umanesimo adriatico, capace di superare le divisioni, capace di pensare le sintesi nel passato. Suggeriva, Graciotti, la categoria dell'*Homo Adriaticus*, una capacità culturale di cogliere l'altro, le altre sponde<sup>14</sup>. Lo sfondo era certo il Mediterraneo, ma per Graciotti, l'*Homo Adriaticus* era soprattutto una

11. Alfred J. Rieber, *Triplex Confinium in Comparative Context*, in *Constructing Border Societies on the Triplex Confinium. International Project Conference Papers*, edited by Drago Roksandić, Budapest 2000, pp. 13-28.

12. Alfred J. Rieber, *The Struggle for the Eurasian Borderlands. From the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge 2014; Id., *Stalin and the Struggle for Supremacy in Eurasia*, Cambridge 2015; Id., *The Imperial Russian Project. Autocratic Politics, Economic Development, and Social Fragmentation*, Toronto 2017.

13. Egidio Ivetic, *Est/Ovest. Il confine dentro l'Europa*, Bologna 2022.

14. *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, a cura di Nadia Falaschini, Sante Graciotti, Sergio Sconocchia, Reggio Emilia 1998.



quintessenza del migliore umanesimo europeo, quello che si deve misurare con i confini e le diversità, un umanesimo costruttivo e disponibile. Al centro dei miei interessi era rimasta, ancora per qualche anno, l'Europa sud-orientale. Un percorso affatto isolato rispetto al contesto della storiografia modernistica italiana, se non fosse per qualche collega, in particolare Marco Dogo, amico che ricordo e rimpiango, grande esperto dei Balcani tardo-ottomani. Per quanto si trattasse di tematiche poste al confine dell'Italia (Adriatico orientale e Slavia meridionale), queste non rientravano nei cliché tradizionali della modernistica italiana, nei filoni consolidati da intere scolastiche.

Eppure erano anni in cui il concetto di Adriatico orientale da specialistico divenne di dominio pubblico ed apriva nuove prospettive interpretative per la stessa Italia. Decisiva fu l'istituzione del Giorno del Ricordo nel 2004. Le vicende che accomunavano luoghi come Trieste, Fiume e Zara, le cosiddette terre giuliano-dalmate, con maggior frequenza erano indicate come vicende del confine orientale o dell'Adriatico orientale. L'Adriatico orientale si impose (ed è attuale) come “concetto ombrello” per radunare le varie Italie di confine. È interessante notare come negli ultimi dieci anni anche nella storiografia croata è diventato assai comune il termine Adriatico orientale, Istočni Jadran, come sfondo riconoscibile per la storia croata nell'ambito mediterraneo ed europeo<sup>15</sup>.

Portate a termine le ricerche sulle due monografie, verso il 2010 tornai agli studi dell'Adriatico come spazio storico distinto. Ripresi Anselmi, Braudel, Maurice Aymard, ma soprattutto mi misi a studiare sistematicamente i progressi che stava facendo la cosiddetta mediterraneistica dal 2000 in poi, dallo studio di Peregrine Horden e Nicholas Purcell sul “mare che corrompe”<sup>16</sup>. Iniziai a considerare l'Adriatico orientale non solo come il lato occidentale dell'Europa sud-orientale e dei Balcani, bensì come un tratto tipico dell'Adriatico e del Mediterraneo, cosa che spiegai nell'Introduzione a *Un confine nel Mediterraneo*. Negli anni successivi non abbandonai del tutto l'Europa sud-orientale, ma considero ormai i Balcani, più alla maniera di Braudel, ossia in quanto il terzo meridione d'Europa, e non esclusivamente il sud-est dell'area centro-europea a matrice culturale

15. Neven Budak, *Na dnu društvene ljestvice. Robovi i služinčad na istočnoj jadranskoj obali* [In fondo alla scala sociale. Schiavi e servi sulla costa adriatica orientale], Zagreb 2021.

16. Peregrine Horden, Nicholas Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Malden (Ma)-Oxford 2000 (Roma 2024); *Rethinking the Mediterranean*, edited by William Vernon Harris, Oxford-New York 2005; *Mediterranean Frontiers. Borders, Conflict and Memory in a Transnational World*, ed. by Dimitar Bechev, Kalypso Nicolaïdis, London-New York 2010.

tedesca. L'Adriatico, oltre a essere un contesto specifico, è anche un'area di prossimità tra Italia e Balcani, intesi come regioni storiche d'Europa. In merito, con Alberto Basciani, abbiamo scritto uno studio sulla prossimità geografica, storica, culturale e politica tra le due regioni storiche<sup>17</sup>.

Ne deriva che i concetti o categorie di ricerca storica di Adriatico orientale e Adriatico in generale sono strumenti e allo stesso piattaforme in cui sviluppare un approccio storiografico transnazionale<sup>18</sup>. Inutile sottolineare quanto si è in linea con le tendenze storiografiche più generali: già nel decennio 2000-2010 si era approdati al cosiddetto *Spatial Turn*, ossia, in altre parole, alla territorializzazione della storia, al ritorno della geografia, ai luoghi come base della storia<sup>19</sup>. E ancora più di recente si parla di concettualizzare le regioni storiche europee<sup>20</sup>. Questo vale, ovviamente, per l'Adriatico, in quanto spazio marittimo e costiero riconoscibile, al di là delle delimitazioni in senso nazionale. Un contesto importante, se si considera che è visto in Cina come terminal della via della seta. Del resto l'impellenza della geopolitica e della realtà dei nostri tempi ha reso più attuale lo studio delle compagini segnate nel passato dai confini, le zone di cerniera, suscettibili alla destabilizzazione. Le dinamiche che parevano circoscritte a zone "critiche", come i Balcani, oggi investono l'Europa tutta, stretta com'è tra due linee di frontiera, l'Est e il Mediterraneo, di cui sono incerti gli sviluppi. L'Adriatico, con gli attuali Balcani occidentali sempre più Medio Oriente europeo, si conferma ancora una volta come uno dei segmenti della faglia che attraversa l'Europa.

17. Alberto Basciani, Egidio Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, il Mulino, Bologna 2021.

18. Egidio Ivetic, *L'Adriatico come spazio storico transnazionale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 35 (2015), pp. 483-498.

19. *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, eds. Barney Warf, Santa Arias, London 2009; *Spatial Turn. Das Raumparadigma in der Kultur und Sozialwissenschaften*, Hg. Jörg Döring, Tristan Thielmann, Bielefeld 2008.

20. *Conceptual History in the European Space*, eds. Pasi Ihalainen, Cornelia Ilie, Kari Palonen, New York-Oxford 2017; *European Regions and Boundaries. A Conceptual History*, ed. by Diana Mishkova, Balázs Trencsényi, New York-Oxford 2017; Maria Todorova, *Spacing Europe: What is a Historical Region?*, «East Central Europe», 32 (2005), pp. 59-78; *Designing Worlds. National Design Histories in an Age of Globalization*, ed. by Kjetil Fallan, Grace Lees-Maffei, New York-Oxford 2016; *De la Comparaison à l'histoire croisée*, dir. Michael Werner, Bénédicte Zimmermann, Paris 2004.



*Fig. 1 - Cernical, resti di un castello collegato da un ponte (D. Darovec, 2006)*





*Fig. 2 - Poppecchio, castello a torre e grotta (D. Darovec, 2020)*



*Fig. 3 - Popecchio, torre (D. Darovec, 2021)*





*Fig. 4 - Popecchio, grotta del castello (D. Darovec, 2021)*



*Fig. 5 - Covedo. Un insediamento, una fortezza, un castello costruito su uno sperone di roccia. Poteva ospitare fino a 200 cavalieri. sede della difesa rurale di Capodistria (D. Podgornik, 2007)*



*Fig. 6 - Covedo, torre con parte conservata della cinta muraria (D. Darovec, 2020)*



*Fig. 7 - Starci. Torre ben conservata, vicino al villaggio di Gradin (D. Darovec, 2007)*





*Fig. 8 - Gemme, resti del castello (D. Darovec, 1989)*



*Fig. 9 - Gemme, vista dalla torre medievale restaurata. Sullo sfondo parte del centro storico di Capodistria con la baia*

## *Indice dei nomi*

- A.K. di San Servolo 117n  
A.R. di Rachitovich 117n  
Abrami Gianfranco 191  
Accursio, prete 80  
Acquapendente (d') Girolamo Fabrizio 84  
Agliardi Bonifacio, vescovo di Rovigo 76  
Ago Renata 63n  
Agostini Filiberto 232n, 233n, 234n, 236n, 242n, 244n, 245n, 246n  
Agucchi (Agucchia) Giovanni Battista 61  
Alberi Dario 34  
Alberti Giovanni 34  
Alberti Helena 44  
Alberti Pietro 34, 44  
Alberto de Alberti 44  
Albonico Aldo 197  
Aldrovandi Ulisse 84n  
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa 43, 78  
Allegra Giovanni 48n  
Allegra Luciano 48n  
Almerigotti Francesco 180  
Althoff Gerd 208 e n, 219n  
Ambrosini Federica 61n  
Ancora Caterina 10  
Andrea de Tarsia 116n  
Anselmi Sergio 23n, 263n, 264, 266, 267  
Antonievich 21  
Antonio da Fermo 165  
Antonio di Nicolò da Conegliano 165  
Apih Elio 173n, 178 e n  
Appendini Francesco Maria 180 e n  
Arbel Benjamin 214n  
Aretino Pietro 87n  
Argenti, barone 243n, 252  
Arias Santa 268n  
Asburgo 11, 12, 13, 24, 107, 114, 231, 265  
Attila, condottiero 99  
Aymard Maurice 267  
Babudri Francesco 40n, 42n  
Badoer Marin 186  
Baehrel René 262 e n  
Bajamonti Giulio 185n, 188  
Baldacci Valentino 198n  
Bandelli Gino 179n, 200n  
Banić Josip 204n, 206n, 207n, 208n, 214n, 216n, 217n  
Barbarigo Agostino, doge di Venezia 215, 229  
Barbarigo Ludovico 228  
Barberi Squarotti Giorgio 87n  
Barberini Francesco, cardinale 86  
Barozzi Nicolò 64n  
Barte, figlio di Iurislavo 34  
Barzazi Antonella 78n  
Basadona Antonio 130  
Basciani Alberto 268 e n  
Basilisco Giovanni 23n  
Basilisco Tommaso 23n  
Bassan Giuseppina (1783-1852) 16n, 31n  
Bassetti Marcantonio 70n  
Bechev Dimitar 267n  
Belaz Martin, cappellano 44  
Belgramoni Pietro 119n  
Bembo Andrea, podestà 216  
Bembo Leonardo 112, 216  
Benedetti Michele 187 e n  
Benussi Bernardo 45n, 100n, 114n, 217n  
Benvenuti de Louiselle 34  
Benzoni Gino 53n, 55n, 59n, 63n, 176 e n, 181n, 234n  
Berarduccio de Veruto da Teramo 165  
Berati Paolo 16n  
Berchet Guglielmo 64n  
Berengo Marino 183n, 263 e n, 265  
Bergamini Alberto 17, 19

- Bernardy Amy A. 173n  
 Bertoli Bruno 232n, 235n  
 Bertoša Miroslav 39n, 52n, 75n, 262 e n  
 Bertoša Slaven 39n  
 Bettanini Anton Maria 244n  
 Biasiolo Eliana 206n  
 Bini, abate 179  
 Biondo Flavio, storico 81n  
 Blasevich Gregorio, curato di Abrega 45  
 Blaznik Pavle 109n  
 Blockmans Wim 207n  
 Boaga Emanuele 78n  
 Boerio Giuseppe 122n  
 Bon Zuan Antonio 121  
 Bonaldi Marco 34  
 Bonaldo Franca 64n  
 Bonfiglio-Dosio Giorgetta 15n, 16n, 17n, 24n, 27n, 28n, 31n, 33n  
 Bonifacio Baldassarre 53 e n, 54 e n, 55, 56 e n, 57 e n, 58, 59, 60 e n, 61 e n, 62, 63, 64, 65 e n, 66 e n, 67, 68, 72, 73 e n, 74, 75 e n, 76 e n, 77 e n, 78 e n, 79 e n, 80 e n, 81 e n, 82 e n, 83 e n, 84 e n, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93 e n, 94  
 Bonifacio Dorotea 56n  
 Bonifacio Fabio 54n  
 Bonifacio Gaspare 62  
 Bonifacio Giovanni 54, 55 e n, 56, 58, 67, 72, 82, 84  
 Bonifacio Girolamo *senior* 54  
 Bonifacio Girolamo, arciprete 56  
 Bonifacio Sebastiano 54, 55  
 Bonin Flavio 203n, 205, 228  
 Bonino Marco 23n  
 Bonzio Giuseppe 177n  
 Borisi Bernardo 116n  
 Bossi Luigi 195 e n  
 Božić-Bužančić Danica 169n, 186n  
 Bradanović Marijan 175n  
 Bratož Rajko 99n, 100n  
 Braudel Fernand 181 e n, 262, 263, 267  
 Bresc Henri 262 e n  
 Briarava Marta 53n  
 Brigido, barone 243n, 252  
 Bruschi Gabriella 10  
 Brutti Giacomo 116 e n  
 Buache Philippe 199  
 Bubetich Stefano 34  
 Budak Neven 267n  
 Busi Giulio 54n  
 Busino Orazio, pievano 64 e n  
 Cabanes Pierre 264 e n  
 Calafati Angelo 175  
 Califfi Giacomo 34  
 Calinich Vido 34  
 Callegari Augusto 116  
 Calogerà Angelo 179  
 Calza Bedolo Gino 19  
 Cangrande della Scala 79  
 Canova Alberto 34  
 Canova Gio.Maria 34  
 Caotorta Lorenzo 151, 152  
 Capello Zuanne 146  
 Caputo Fulvio 173n  
 Capuzzo Ester 17n  
 Caraban Giovanni 34  
 Caraban Mattio 34  
 Caraban Rade 34  
 Caraban Zuanne 34  
 Caraban, fratelli 34  
 Caracciolo Alberto 183n  
 Carcereri de Prati Claudio 176n, 181n  
 Cardano Girolamo 54n  
 Carli Gian Rinaldo (Gianrinaldo) 177n, 178 e n, 179n, 180 e n, 183, 184, 187, 193 e n, 194, 195 e n, 196, 197, 198 e n, 199 e n, 200n  
 Carminati Clizia 58n  
 Carnevale Schianca Enrico 86  
 Carpaccio Vittore 69, 70  
 Carsovin Andrea 128  
 Casoni Guido 58n  
 Cassani Lorenzo 31n  
 Cassiodoro, comandante 99  
 Castellani Carlo 90n  
 Cattabiani Alfredo 85n, 89n, 94n  
 Cattalinich Domenico 23n  
 Cecchetti Bartolomeo 237n, 244n  
 Cella Sergio 176n  
 Celotti Paolo 249  
 Ceolin Tommaso 23n  
 Cerutti Simona 207n  
 Cervani Giulio 39n, 234n  
 Cesca Giovanni 104n  
 Cessi Roberto 183n  
 Chittolini Giorgio 242n  
 Chiusa Ante da Bibigne 34  
 Cicogna Paschalis 130

- Cigui Rino 231n  
 Cindre Agostino 23n  
 Cindre Simeone 23n  
 Cippico Maddalena 31n  
 Claudiano Claudio, poeta 198n  
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa 242  
 Coci Laura 59n  
 Cociancih Cusma 128  
 Coletti, libraio 178  
 Collalto, famiglia 250  
 Collini, prete 60  
 Colomanno di Baviera 158  
 Colombo Cristoforo 91  
 Conrieri Davide 59n  
 Contarini Andrea, doge di Venezia 205n  
 Contarini Domenico 88, 176  
 Contarini Pietro, di Marco di Paolo, ambasciatore veneziano 62, 63 e n, 64, 65 e n, 86, 88  
 Contegiacomo Luigi 55n  
 Cornaro (Corner) Federico, di Giovanni, cardinale 67, 251  
 Cornaro Girolamo, rettore di Capodistria 69n  
 Cornaro Marcantonio di Giovanni 67n  
 Cornelius Joanes 151  
 Corner Giovanni 67n  
 Corner Girolamo 69n  
 Corniani Bernardino 252, 253  
 Corniani Paola 54, 94 e n  
 Corradi Alfonso 170n  
 Cossar Ranieri Mario 177n  
 Costre Francesco 23n  
 Costre Giovanni 23n  
 Costre Pietro 23n  
 Cozzi Gaetano 69n, 74n, 181n  
 Cozzi Luisa 69n, 74n  
 Crassovaz Zuane 135n  
 Cremonini Cesare 58n  
 Crevato-Selvaggi Bruno 17n, 97n  
 Cukerić Ivan 217 n  
 Cunja Radovan 179  
 Cuscito Giuseppe 42n, 179n  
  
 da Fermo Antonio 165  
 Da Molino Domenico 61n  
 Da Pont Rita 10  
 dalla Porta Angela 54n  
 Dandolo Vincenzo 166n  
 Dante, poeta 89n  
  
 Darovec Darko 98n, 110n, 112n, 113, 114n, 115n, 123n, 204n, 269, 270, 271, 272, 273, 274  
 de Alberti Alberto, parroco di Valle 44  
 de Belli Aurelio 68  
 de Belli Giacomo 177n  
 de Belli Guido 177n  
 de Belli Ottonello 177n  
 De Benvenuti Angelo 24n  
 de Benvenuti Louiselle 34  
 de Blanchis Andrea, giudice di Parenzo 41  
 De Franceschi Camillo 185n, 212n  
 De Franceschi Carlo 114n  
 De Franceschi Ettore 39n  
 De Luca Lia 206n  
 de Mas Latrie Louis 214n  
 De Micheli Carlo 23  
 De Micheli Domenico 23  
 De Micheli Giacomo 23n  
 De Micheli Lorenzo 23n  
 De Michelis Cesare 179n  
 De Nores Cesare, vescovo 40, 41 e n, 42  
 De Paoli Paolo 160 e n, 165  
 De Rosa Gabriele 7, 8  
 de Tarsia Andrea 116n  
 de Vergottini Giuseppe 176n  
 De Veruto Berarduccio 165  
 Debernardi Franco 189  
 Degas Edgar 89n  
 Del Giudice Giovanbattista, vescovo 40, 42 e n, 43, 46, 48  
 Del Negro Piero 183n, 234n  
 del Tacco Gio.Francesco 146  
 Delphino Marco 229  
 Delton Paola 49n  
 Dembowsky Carlo 175n  
 di Nicolò Antonio 165  
 Diaz Furio 182n  
 Difnica Caterina 34  
 Diodoro Siculo 80  
 Dioscoride Pedanio 85  
 Dogo Marco 267  
 Dolinar France Martin 234n  
 Donati Claudio 231n, 242n  
 Donato Nicolò 112  
 Döring Jörg 268n  
 Drandić Matija 44n, 46n, 48n  
 Drioli Emma 16n, 33  
 Drioli Francesco (1738-1808) 15 e n, 24, 25, 28

- Duchic Mico, zuppano di Fratta 49  
 Dudan Pietro 17, 20  
 Duichin Marco 159  
 Dumolyn Jan 208n, 219n  
 Duplančić Arsen 186n
- Eamon William 90n  
 Eliano (Claudio Eliano) 80  
 Erizzo Andrea, rettore di Capodistria 68n, 69  
 Erizzo Francesco, doge 73  
 Erodoto, storico 80  
 Este (d') Alessandro 62
- Faber Eva 173n  
 Falaschini Nadia 266n  
 Fallan Kjetil 268n  
 Falloppia Gabriele 90  
 Fanfogna Francesco 188n  
 Febvre Lucien 262 e n  
 Fido Franco 182n  
 Filipin Mille, capitano 49  
 Filipović Ivan 98 e n, 112n, 121n  
 Filippo II, imperatore 262  
 Fini Orazio 177n  
 Fino Giacomo 68, 69, 70, 72  
 Fino Raimondo 113  
 Finzi Roberto 173n  
 Flego Isabella 178n, 200n  
 Florio Giovanni 207n  
 Fontana Gregorio 199  
 Fontarenuos Aloisius 150  
 Formiga Federica 181n, 193n  
 Forner Fabio 195n  
 Foroni Elisabeth 176n  
 Forster Georg 194n  
 Fortis Alberto 174n185 e n  
 Foscari Francesco, doge 213, 215  
 Frari Angelo Antonio 166 e n, 167 e n, 168 e n, 169, 170 e n, 171 e n  
 Friš Mateja Matjašič 98n
- Galasso Giuseppe 263  
 Galeno Angela 15n  
 Gambasin Angelo 232n, 234n, 245n  
 Garagnin Gian Luca 182 e n, 188  
 Gavardo Gavardo 177n  
 Gavardo Giovanni Francesco 116n  
 Gavardo Santo 116n  
 Gavardo Zuanne 146
- Gengis Khan 79  
 Georgelin Jean 262 e n  
 Gerca, vedova di Giacomo Iglich 34  
 Gherardi Raffaella 174n  
 Ghiglianovich Roberto 17  
 Gilardi Alessandro 32  
 Ginzburg Carlo 48n  
 Gioia del Vescovo Bonaventura 56n  
 Gioia del Vescovo Federigo 56n  
 Gioia del Vescovo Lauretta 56n  
 Giormani Virgilio 178n  
 Gios Pierantonio 236n  
 Giovanni (Johannes), duca 101  
 Giovenale (Decimo Giunio Giovenale) 73, 80, 86  
 Giurgevich Luana 174n  
 Giuseppe II d'Asburgo, imperatore 231  
 Giusti Angela Giovanni 31n  
 Giustiniani Francesco 31n  
 Giustiniani Vincenzo, vescovo di Treviso e Brescia 57  
 Glezer Felice 196  
 Gliubich Simeone 188n  
 Gonzaga Ludovico 250  
 Goubert Pierre sul Beauvais 262  
 Graciotti Sante 266 e n  
 Grafenauer Bogo 101n, 109n  
 Grah Ivan 40n, 41n  
 Gravisi Cristoforo 177n  
 Gravisi Dionisio 178n  
 Gravisi Girolamo 177n, 178 e n, 180 e n, 187, 188, 195, 196, 200  
 Gravisi Giuseppe 177n, 184  
 Greenberg Robert 90n  
 Greenberg Robert 90n  
 Grego Bernardo 23n  
 Grego Simone 23n  
 Gregorio I, papa Gregorio Magno 99  
 Grimani Marino, cardinale 87n  
 Grimani Pietro 119  
 Grimani, famiglia 87n  
 Grison Michele 175n, 200n  
 Grisoni Antonio 177n  
 Grisoni Francesco 175n, 184  
 Grisoni Santo Raimondo Pompeo 175n  
 Grisonio Annibale 177n  
 Grompo Paola 55n  
 Gualdo Giovanni Battista 64  
 Guasparino da Venezia 90 e n  
 Guida Francesco 17n

- Gullino Giuseppe 67n  
 Guštin Mitja 100n
- Haemers Jelle 208n  
 Harris William Vernon 267n  
 Hennig Christian Gottfried 194n  
 Henricus de Petrogna 116n  
 Hoebert Carlo 35, 38  
 Holenstein André 207n  
 Horden Peregrine 267 e n  
 Hrobat Virloget Katja 48n  
 Humelini Christoforo, preposito di Rovigno 45  
 Hunger Giuseppe 16n  
 Hymes Dell 208 e n, 209n
- I.F. di Cernotti 117n  
 Iglich Ghergo 34  
 Iglich Giacomo da Bibigne 34  
 Ihalainen Pasi 268n  
 Ilie Cornelia 268n  
 Ilota Simon 47  
 Ingaldeo Giovanni 116 e n  
 Ingaldeo Pasquale 1126n  
 Ingrao Charles W. 173n  
 Isaia, profeta 80  
 Israe Uwe 182n  
 Israel Jonathan 194n  
 Ivetic Egidio 39n, 69n, 174n, 177n, 180n, 233n, 261n, 263n, 265n, 266n, 268n  
 Izzo Pasqua 23n
- J.R. di Popecchio 117n  
 Jačov Marko 181n  
 Jarry Eugène 232n  
 Jelinčić Jakov 42n, 204n, 213n  
 Jens Schmitt Oliver 182n, 206n
- Kandler Pietro 46n, 102n, 103 e n, 213n  
 Kaser Karl 265  
 Kavrečić Petra 48n  
 Keay John 91n  
 Kempenfelt Richard 159  
 Kershaw Stephen P. 194n  
 Klen Danilo 98 e n, 107n, 109n, 110, 112n, 217n  
 Knapton Michael 92n, 207n, 220n  
 Knez Kristjan 175n, 176n, 177n, 179n, 180n, 185n, 190, 231n  
 Kolanivić Josip 162n
- Kos Franc 99n, 102n  
 Kos Milko 101 e n  
 Kovačić Slavko 235n  
 Koziol Geoffrey 219n  
 Krahwinkler Harald 100n  
 Križman Mate 162n  
 Kurelić Robert 203n, 216n
- Lago Luciano 119n  
 Lambardo Ermolao 204  
 Lane Frederic C. 231n  
 Lauretanus Petrus 113  
 Law John E. 91n  
 Lazzarini Isabella 210n  
 Lazzaro (Lazaro), mendicante 161  
 Le Roy Ladurie Emmanuel 262n e  
 Lees-Maffei Grace 268n  
 Lefebvre de Villebrune Jean Baptiste 195  
 Leicht Pier Silverio 206  
 Lenardoni Giovanni 196  
 Linneo (Carl von Linné) 85n  
 Lippomano Alvisè, vescovo di Veglia 41  
 Lippomano Giovanni, vescovo di Parenzo 40, 41, 48 e n, 251  
 Ljubić Šime 206n  
 Longo Marino 116n  
 Lonza Nella 204n, 215n  
 Loredan Giovan Francesco 58 e n, 59, 60, 62  
 Lorenzetto Giovanni 23n  
 Lorenzetto Pietro 23n  
 Lorenzo il Magnifico (de' Medici Lorenzo) 54  
 Lotti Ignazio 175  
 Luciani Tomaso 203n, 205n, 211n, 212n, 213n, 216n, 217n, 220  
 Lucio Giovanni 160  
 Ludovico di Teck, patriarca di Aquileia 204  
 Lussana Carolina 15n  
 Luzzatto Fabio 181n
- Majer Francesco 97n, 196 e n  
 Malabotta Manlio 197 e n  
 Malato Enrico 182n  
 Malavasi Stefania 54n, 56n, 61n, 76n, 84n, 90n  
 Malipiero Bernardo, podestà e capitano 70, 71  
 Malipietro Francesco Maria 151



- Mann Alastair J. 208n  
 Manzioli Alvise 177n  
 Manzioli Bortolo 177n  
 Manzioli Domenico 177n  
 Manzoli Giovanni 116n  
 Manzuoli Nicolò 124n, 177n  
 Marangoni Michela 53n  
 Marco de Vegia (Veglia/Krk) 115  
 Marco di Paolo, ambasciatore veneziano 63n  
 Marcovich Stefano, conte 34  
 Margetić Annelise 100n  
 Margetić Lujo 102n, 103n, 105n, 106, 110n, 111n, 112n  
 Margherita, vedova di Marco Smiglianich 34  
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 231  
 Marković Ivan 178n, 200n  
 Maroja Marijan 18n  
 Marsilio, prete 61  
 Martelli Fabio 174n  
 Martignacco Isabella 55n  
 Martin Jean-Marie 262 e n  
 Marušić Branko 100n  
 Marzari Mario 23n  
 Marziale (Marco Valerio Marziale) 86  
 Masiero Roberto 173n  
 Massimiliano d'Asburgo, imperatore 115  
 Mathieu Jon 207n  
 Martino Umberto 74n  
 Melchiorre Matteo 69n  
 Menis Gian Carlo 234n  
 Menniti Ippolito Attilio 61n  
 Menozzi Daniele 242n  
 Mezzadri Luigi 232n  
 Miato Monica 58n  
 Miccoli Giovanni 242n  
 Michiel Domenico, rettore di Capodistria 69n, 186, 188 e n  
 Michiel Fantino 34n  
 Michieli Vitturi Rados Antonio 188n  
 Micich Michiel 34  
 Micich Vulle 34  
 Miculian Antonio 51n  
 Migliorini Maria Grazia 53n  
 Mihelič Darja 204n  
 Millanovich Lorenzo, zuppano 48  
 Miller Charles R.D. 194n  
 Millet Hélène 219n  
 Minadoi (Minadois) Giovanni Tommaso 84  
 Mirana (Mirani), imperatrice 55n  
 Mishkova Diana 175n  
 Mišković Veselin 175n  
 Mocenico Aloisius 150  
 Mocenigo Tomaso, doge 206, 220, 228  
 Mogorović Crljenko Marija 205n  
 Molin (Molino) Domenico 60, 61 e n, 62, 67  
 Molin Francesco 75  
 Moller Giovanni 188  
 Mongia Luigi 64  
 Monte Marco 165n  
 Montecuccoli, marchese 243n, 252, 254  
 Morari Pietro, vescovo di Chioggia e Capodistria 75 e n  
 Moresini Vido 115  
 Moretti Ferdinando 177n  
 Morini Gasparo, parroco di Mompaderno 44  
 Moro Cristoforo 216  
 Morosini Canochola Marco 106  
 Morosini Francesco, capitano 13  
 Morosini Marcantonio 64  
 Moscarda Debeljuh Luana 50n  
 Mozzato Andrea 92n  
 Mughini Giampiero 195n, 197n  
 Muratori Ludovico Antonio 179  
 Muzzio Luca 117  
 Nardi Lucia 15n  
 Netto Giovanni 69n  
 Nežić Dragutin 40n  
 Nicolaïdis Kalypso 267n  
 Nicolò del Senno 72  
 Nubola Cecilia 207n, 219n  
 O'Connell Monique 206n  
 Obratov, negoziante 22  
 Olivieri Secchi Sandra 54n, 55n  
 Orlando Ermanno 206n  
 Ortalli Gherardo 206n, 263  
 Padoan Gianni 235n  
 Pagnini Cesare 178n  
 Pahor Miroslav 104n, 108n, 111 e n  
 Paladini Filippo Maria 182n, 233n  
 Pallavicino Ferrante 59 e n  
 Palonen Kari 268n  
 Panciera Walter 183n, 231n, 233n  
 Panjek Giovanni 173n



- Panzani Jacopo 186n  
 Paoletić Marina 175n, 180n  
 Paolin Giovanna 41n, 42n, 48n  
 Paolo V (Camillo Borghese), papa 57, 62  
 Parisich Zuanne 34  
 Paronić Samanta 211n  
 Pasquali, libraio 178  
 Pasta Renato 198n  
 Pavat Mario 40, 41n, 42n  
 Pechiari Paolo 34  
 Pegrari Maurizio 234n  
 Peričić Šime 183n  
 Perini Sergio 234n  
 Perlini Giovanni Antonio 188  
 Persicalli Maddalena 16n  
 Peruško Tatjana 217n  
 Pešalj Jovan 173n  
 Petranović Anamari 100n  
 Petri Manfred 194n  
 Petrocchi Massimo 183n  
 Petrogna Nicolò 116n  
 Petronio Francesco 48, 116  
 Pienelli Pietro 42n  
 Pietro Leopoldo, granduca e imperatore 231n  
 Pietropoli Giuseppe 58n  
 Pigoli Giuseppe 158n  
 Pincana Anica 46, 47  
 Pintacuda Antonia 33  
 Pisauro Jacobo 130  
 Pitteri Mauro 183n  
 Platone 89n  
 Pochia Hsia Ronnie 39n  
 Podgornik D. 272  
 Pogatschnig Antonio 116n  
 Pola Marianna 175n  
 Polesini Benedetto 196  
 Polesini Francesco 42n, 196  
 Polesini Francesco Maria 40n, 43n  
 Polesini Giampaolo 185, 186, 187, 188 e n  
 Polesini Marquardo 184  
 Polesini, famiglia 197, 199  
 Pompeo Raimondo 175n  
 Ponce del León Juan (Giovanni Ponze) 90  
 Porcia Girolamo (Ieronimo), vescovo di Rovigo 56, 57, 62, 84  
 Porcia Girolamo 84  
 Poropat Branka 215n  
 Povoletto Claudio 55n, 206  
 Pozzi Giovanni 94n  
 Praga Giuseppe 161n, 183n  
 Préclin Edmond 232n  
 Predonzani Pietro 184n  
 Preto Paolo 183n  
 Purcell Nicholas 267n  
 Radetich Antonio 23n  
 Radetich Giovanni 23n  
 Radole Giuseppe 49n  
 Radolovich Mare 46n  
 Raitnhau Volfango Teodorico 84n  
 Ramplin Giacomo, vice-preposito 50  
 Rappenich Caterina 44  
 Raspolich Antonio, oratore di Pingente 229  
 Raynerius, capitano 116n  
 Riccoboni Antonio 55n, 56  
 Rieber Alfred J. 266 e n  
 Rizzi Alessandra 69n, 207n  
 Rizzi Guido 164n  
 Rodoicovich Dorothea 45  
 Rohbeck Johannes 193n  
 Roksandić Drago 265 e n, 266n  
 Romano Ruggiero 183n  
 Roncagli Giovanni 20, 22  
 Roncevic Pietro 33  
 Rosa Aleš 192  
 Rosa Mario 231n, 242n  
 Rossit Claudio 119n  
 Rosso Guiglielmino (Guiljelmini) 108 e n, 109, 116n  
 Rother Wolfgang 193n  
 Ruscelli Girolamo 90  
 Sagredo Nicolò 176  
 Salamon Marco Michiel 150  
 Salghetti Antonia, figlia di Iseppo e moglie di Francesco Drioli (1764-1816) 15n, 28  
 Salghetti Giuseppe 15  
 Salghetti Giuseppe dal territorio di Bergamo (1750) 28  
 Salghetti Giuseppe, figlio di Paolo v. Salghetti-Drioli Giuseppe  
 Salghetti Iseppo († 1780) 15n  
 Salghetti Paolo (1744-1807) 15n, 28  
 Salghetti Simone 28  
 Salghetti-Drioli Anita 16n  
 Salghetti-Drioli Emma 16n  
 Salghetti-Drioli Francesca (Didi) 17n

- Salghetti-Drioli Francesco, figlio di Giuseppe (1811-1877) 16n, 25, 31n, 32, 33  
 Salghetti-Drioli Francesco, figlio di Simone (1876-1943) 16, 16n, 17, 17n, 18, 19, 20, 22  
 Salghetti-Drioli Giovanni (1814-1868) 16n, 25  
 Salghetti-Drioli Giovanni, podestà di Zara (1932-1942) 33, 34, 35  
 Salghetti-Drioli Giuseppe (1774-1822) 15n, 16n, 28, 28n, 31n, 33  
 Salghetti-Drioli Italo 16n  
 Salghetti-Drioli Margherita 16n  
 Salghetti-Drioli Simeone (1857-1927) 16, 16n, 17, 33  
 Salghetti-Drioli Ulisse 33  
 Salghetti-Drioli Vittorio 15, 16n, 34, 35, 36, 37, 38  
 Salghetti-Drioli, famiglia 16, 23n, 32, 33  
 Salihović Davor 211n  
 Salis Stefano 195n  
 Samardžić Nikola 173n  
 Sangalli Maurizio 176n  
 Santorio Santorio 177n  
 Santoro Raffaele 97n  
 Sanudo Marin il Giovane 214n  
 Sanzogno Girolamo 28  
 Sardi Sebastiano 93  
 Sargasso Giacomo (Giacomo) 81  
 Sarpi Paolo 61 e n, 63n, 74n  
 Sbisà Angelo 196  
 Sbisà Gio.Batta 23n  
 Sbisà Giuseppe 23n  
 Sbisà Liberale 23n  
 Sborovaz Mattio 136  
 Scarpa, fratelli 24  
 Schanzer Carlo 21  
 Schiavo Andrea 107  
 Schiavuzzi Bernardo 102n, 118n  
 Schmidinger von Heinrich 231n  
 Schmitt Oliver Jens 182n, 206n  
 Sclavo Simone 107  
 Sconocchia Sergio 266n  
 Scopel Marina 87n  
 Scott James C. 210n  
 Scussa Vincenzo 102n  
 Sebenico Gio.Francesco 152  
 Secchi Olivieri Sandra 54n  
 Semecich Giacomo q. Mattio 34  
 Seneca Federico 234n  
 Sereni Antonio 116n  
 Serrentino Vincenzo 38  
 Sestan Ernesto 179n  
 Sgarbi Vittorio 94n  
 Sghedoni Sergio 173n  
 Siboni Giorgio Federico 195n  
 Simonetto Michele 176n, 181n, 183n, 186n  
 Simoni Giorgio Federico 200n  
 Small Graeme 208n  
 Smiglianich Marco 34  
 Smiglianich Margherita  
 Smiglianich Pietro 34  
 Smigna Francesco 34  
 Smith Allison A. 91n  
 Smollet Tobias 195  
 Socrate 89  
 Soletta Marco, curato di Fontana 44  
 Soranzo Gaspare, rettore 69n  
 Soranzo Gaspare, rettore di Capodistria 69n  
 Soranzo Girolamo, procuratore e senatore veneziano 64  
 Sponza Bernardo 23n  
 Sponza Giovanni 23n  
 Stancovich Pietro 116n, 196 e n  
 Stanojević Gligor 173n, 181n  
 Staver Toma, parroco di San Giovanni di Sterna 46, 47  
 Stratico Simone 188  
 Stulli Bernardo 213n  
 Suffich Antonio, parroco di Gimino 47  
 Šćukovt Matia 191n  
 Širok Lea 177n  
 Šmitek Zmago 48n  
 Štih Peter 99n  
 Šverko Ana 182n  
 Tamaro Marco 196  
 Tarello Zentilin 112, 116n  
 Tarsia Cristoforo 177n  
 Tarticchio Giordano 49n  
 Tarticchio Piero 49n  
 Tavano Luigi 234n  
 Tenenti Alberto 215n  
 Testatores Pio 83  
 Thielmann Tristan 268n  
 Tiepolo Almorò, provveditore agli Uscocchi 74n  
 Tischbein August Anton 124n  
 Todorova Maria 268n

- Tolomeo Rita 17n, 23n, 24n  
 Tommaseo Niccolò 32, 16n, 166n  
 Tommasini Anna 61n  
 Tommasini Giacomo Filippo, vescovo 51 e n  
 Toso Veronica 200n  
 Trampus Antonio 175n, 193n, 195n, 197n, 200n  
 Trebbi Giuseppe 41n, 184n, 234n  
 Trencsényi Balázs 268n  
 Tritonio Ruggero, vescovo 40  
 Tritonio, fratelli 42  
 Tucci Ugo 215n
- Udina Ramiro 100n  
 Ughelli Ferdinando 250  
 Uljančić Vekić Elena 42n, 205n  
 Urbani Leone 176, 188n  
 Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barberini), papa 63 e n, 65  
 Urbinati Raffaello 59n  
 Uscocchi 12, 39n, 42, 69, 70, 74n, 174
- Valier Agostino, vescovo di Verona 41  
 Vallerani Massimo 207n  
 Valvasense Francesco 59  
 Varanini Gian Maria 214n  
 Velanca Barbara 44  
 Vendramin Gierolemo 146  
 Venier Cristoforo, capitano 74  
 Ventura Angelo 220n  
 Ventura, fratelli q. Nicolò 34n  
 Venturi Franco 181 e n, 182 e n, 183n, 231n  
 Verga Marcello 173n  
 Vergerio Carlo (Carolo) 113  
 Vergerio Girolamo 84, 89, 90, 177n  
 Verri Pietro 193  
 Verzier Luca 128  
 Vida Girolamo 177n  
 Vida Mario 177n  
 Viggiano Alfredo 53n, 69n  
 Vignini Chiara 231n  
 Vilar Pierre 262 e n  
 Vilfan Sergij 98 e n, 104n, 108n, 109n, 115n, 116n, 121n, 123n
- Vilhar Srečko 175  
 Vincoletto Roberta 179n  
 Viola Corrado 195n  
 Virgilio (Publio Virgilio Marone) 198  
 Vitelli Francesco 61n  
 Vivanti Corrado 48n, 183n  
 Volpato Simone 195 e n, 197n  
 Vrandečić Josip 182n
- Wandruszka Adam 231n  
 Warf Barney 268n  
 Werner Michael 268n  
 Würgler Andreas 207n
- Zacchia Laudivio 60, 61  
 Zamperetti Sergio 242n  
 Zarotti Cesare 177n  
 Zarotti Giacomo 177n  
 Zeno Andrea, podestà 61, 105  
 Zeno Antonio 13  
 Zeno Apostolo 179  
 Zeno Francesco 179  
 Zeno Renier, ambasciatore veneziano 60, 64  
 Zerbinati Enrico 53n, 54n, 56n, 57n, 62n, 64n, 65n, 66n, 73n, 75n, 76n, 80n, 82n, 84n, 86n, 88n, 89n, 92n, 94n  
 Zihlerl Jerica 175n  
 Ziliol Camillo 131  
 Ziliotto Baccio 177n, 178n, 180n, 184n, 185n, 197n  
 Zimmermann *Bénédicte* 268n  
 Zjačić Mirko 215n  
 Zlatař Andrea 160n  
 Zudič Antoni Nives 177n, 200n  
 Zusto Gerolamo (Girolamo), rettore di Capodistria 69 e n  
 Železnik Urška 177n  
 Žiga Oman 98n, 104n  
 Žitko Salvator 69n, 71, 97n, 98n, 99n, 100n, 175n  
 Žmegač Andrej 181n  
 Župančić Matej 99n



# FrancoAngeli

## a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.



Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

*Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.*

---

# FrancoAngeli



**torrossa**  
Online Digital Library

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166528

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



**Management, finanza,  
marketing, operations, HR**

**Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche**

**Didattica, scienze  
della formazione**

**Economia,  
economia aziendale**

**Sociologia**

**Antropologia**

**Comunicazione e media**

**Medicina, sanità**



**Architettura, design,  
territorio**

**Informatica, ingegneria  
Scienze**

**Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia**

**Politica, diritto**

**Psicologia, benessere,  
autoaiuto**

**Efficacia personale**

**Politiche  
e servizi sociali**

## FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166528

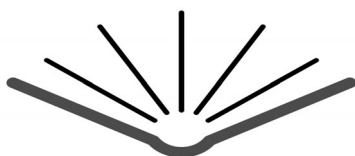
# Questo LIBRO



ti è piaciuto?

**Comunicaci il tuo giudizio su:**

[www.francoangeli.it/opinione](http://www.francoangeli.it/opinione)



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright©, 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835166528

La storia di Istria e Dalmazia – da Capodistria alla propaggine meridionale di Cattaro – ha condizionato in età moderna la vita nelle isole, nelle cittadine e nei villaggi della fascia costiera, segnando l'economia agraria di una terra scoscesa e rude, povera se non misera. A rendere ancora più difficile la vita di marinai, viaggiatori, commercianti, contadini e boscaioli sono state l'instabilità e l'insicurezza, pressoché continue in un'area di confine tra culture e istituzioni diverse, mondo cristiano e islamico. In questo contesto si è prestata attenzione a temi rilevanti, quali archivi locali, emergenze sanitarie, accademie agrarie, istituzioni culturali, politica e religione; viene inoltre affrontato l'argomento del rapporto tra Venezia e la costa dell'Adriatico Orientale. Il volume intende anche approfondire la conoscenza di una realtà complessa, di terra e di mare, in bilico tra guerra e pace.

**Filiberto Agostini** è docente di Storia della Pubblica Amministrazione presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova, dove ha diretto il Centro per la Storia-Csup (2016-2020). Per FrancoAngeli ha curato, tra l'altro, *L'acqua nel territorio vicentino. Storia e ambiente negli anni Duemila*, Milano 2023.

**Egidio Ivetic** insegna Storia moderna e Storia del Mediterraneo all'Università di Padova e dirige l'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano alla Fondazione Giorgio Cini (Venezia). Tra i suoi ultimi volumi, con il Mulino: *Il grande racconto del Mediterraneo*, Bologna 2022; *Studiare la storia del Mediterraneo*, Bologna 2024.